

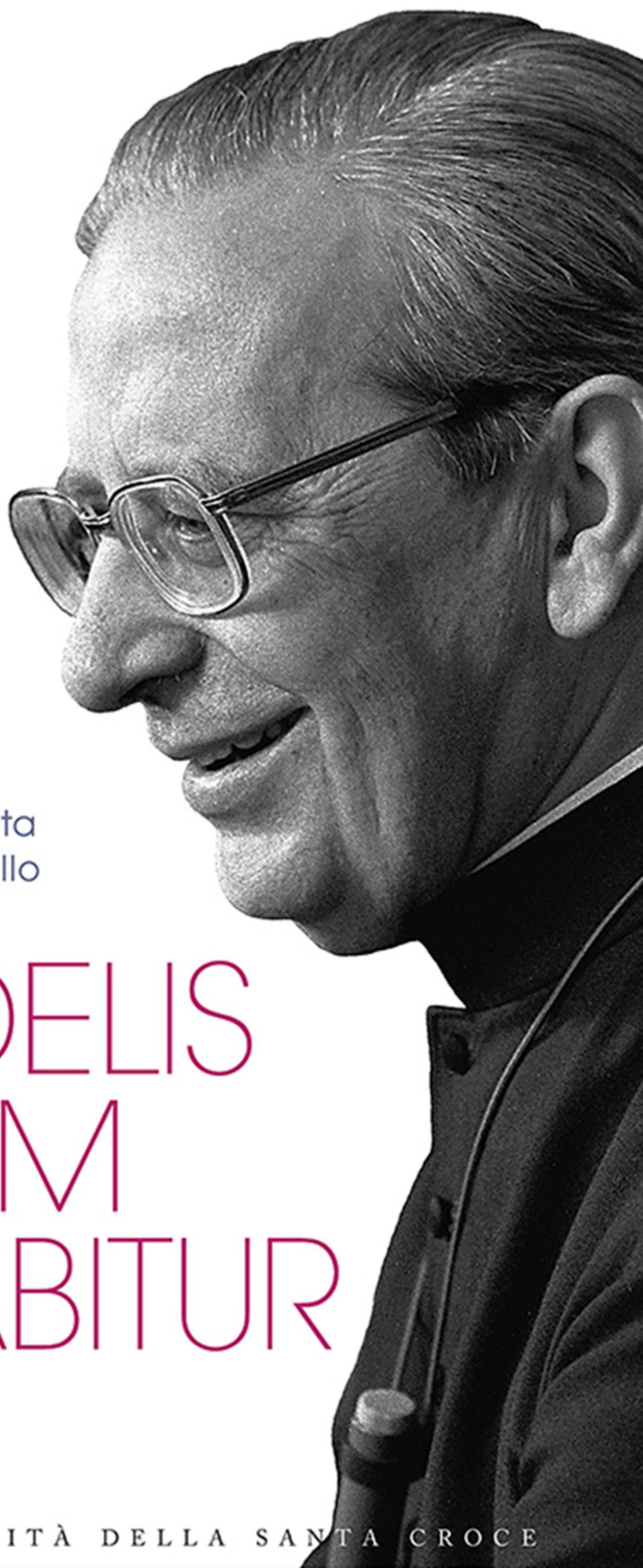
a cura di
PABLO GEFAELL

Nel centenario della nascita
di Mons. Álvaro del Portillo

VIR FIDELIS MULTUM LAUDABITUR

PONTIFICIA UNIVERSITÀ DELLA SANTA CROCE

vol. 1



VIR FIDELIS MULTUM LAUDABITUR

Nel centenario della nascita
di Mons. Álvaro del Portillo

a cura di
PABLO GEFAELL

EDUSC

Grafica e impaginazione
Liliana Maria Agostinelli

© Copyright 2014 - ESC s.c.a.r.l
Via dei Pianellari, 41 - 00186 Roma
Tel. 0645493637 - Fax 0645493641
E-mail: info@edusc.it

ISBN 978-88-8333-339-2

TELEGRAMMA DEL SANTO PADRE FRANCESCO
A S.E.R. MONS. JAVIER ECHEVARRÍA
IN OCCASIONE DEL CONVEGNO

In occasione del Convegno dedicato al Venerabile Vescovo Mons. Álvaro del Portillo, Primo Cancelliere della Pontificia Università della Santa Croce, nel centenario della nascita, il Sommo Pontefice Francesco rivolge il suo beneaugurante pensiero, auspicando che sia opportunamente evidenziato il prezioso esempio di vita del fedele seguace e primo successore del Santo Fondatore dell'Opus Dei, promotore di codesta Pontificia Università per il servizio della Chiesa, sacerdote zelante che seppe coniugare una intensa vita spirituale fondata sulla fedele adesione alla roccia che è Cristo, con un generoso impegno apostolico che lo rese pellegrino nei cinque continenti, seguendo le orme di San Josemaría, meritevole della biblica frase tratta dal libro dei Proverbi: “*vir fidelis multum laudabitur*” 28,20. Sua Santità esorta ad imitarne la vita umile, allegra, nascosta e silenziosa, ma anche decisa nel testimoniare la perenne novità del Vangelo, annunciando l'universale chiamata alla santità e la collaborazione con il quotidiano lavoro alla salvezza dell'umanità. Egli, mentre chiede una preghiera per Lui e per il suo ministero, invoca la luce dello Spirito Santo per una fruttuosa riflessione ed imparte di cuore a Vostra Eccellenza, al Rettore Magnifico e ai docenti l'implorata benedizione apostolica, estendendola ai presenti e a quanti frequentano la Pontificia Università.

Cardinale Pietro Parolin
Segretario di Stato di Sua Santità

PRESENTAZIONE

Questo volume raccoglie gli Atti del Convegno internazionale svoltosi a Roma, presso la Pontificia Università della Santa Croce, dal 12 al 14 marzo 2014 in occasione del centenario della nascita del venerabile Álvaro del Portillo (11 marzo 1914 – 23 marzo 1994), Fondatore e primo Gran Cancelliere di questa *Alma Mater*.

Un anno prima, poco dopo l'inizio dei lavori organizzativi del Convegno, era giunta la lieta notizia dell'approvazione di un miracolo attribuito all'intercessione del venerabile Álvaro del Portillo che apriva la strada alla sua beatificazione. E poi alcuni giorni prima dell'inizio delle sessioni del Convegno, il Santo Padre Francesco ne ha fissato la data e il luogo: il 27 settembre 2014 a Madrid. I relatori hanno dunque partecipato con entusiasmo al Convegno, consapevoli che i loro lavori avrebbero contribuito anche a preparare i festeggiamenti per il felice evento. Il Papa ha voluto inviare un messaggio ai partecipanti invocando la luce dello Spirito Santo per una fruttuosa riflessione, oltre a impartire la sua benedizione apostolica.

Il *leitmotiv* del Convegno è stato il versetto del libro dei Proverbi *Vir fidelis multum laudabitur* (28,20), che san Josemaría aveva fatto incidere sull'architrave della porta dell'ufficio dell'allora Segretario Generale dell'Opus Dei, senza pensare direttamente a don Álvaro, ma che col passare degli anni si è ben potuta applicare a lui ed è stata usata anche come *incipit* del decreto sulle virtù eroiche del Servo di Dio.

Il Convegno ha approfondito la figura di Mons. del Portillo secondo tre prospettive generali di fondamentale importanza: il suo ruolo nella storia dell'Opus Dei, il suo servizio alla Chiesa, il suo insegnamento spirituale.

I lavori della prima sessione, sul ruolo di don Álvaro nella storia dell'Opera, sono stati aperti da S.E.R. Mons. Javier Echevarría, Vescovo, Prelato dell'Opus Dei, con una toccante testimonianza sulla fedeltà di don Álvaro. «La fedeltà dei santi li porta fino a un annientamento che vince il male; e dà loro la forza di seguire l'esempio del Maestro, che si offre per noi con una gioia infinita, come fu infinito il suo dolore. Certamente la fedeltà esige rinuncia, ma comporta la felicità dell'intimità con Colui che ci ha salvato e ci ha mostrato il cammino da seguire». E prosegue Mons. Echevarría, «ritengo che sia stato questo il percorso esistenziale del prossimo beato Álvaro del Portillo, il mio veneratissimo predecessore alla guida dell'Opus Dei».

Il Prof. Josep-Ignasi Saranyana si è occupato del “Contesto storico-eccllesiale della vita e dell'attività di Mons. Álvaro del Portillo”, mettendo in evidenza, attraverso l'esame delle varie fasi della vita di don Álvaro, il fatto che egli è stato essenzialmente un uomo *liberale*, nel senso più genuino del termine, «ossia che si distingue soprattutto per la sua generosità e per la sua propensione a rispettare le opinioni altrui». La personalità di don Álvaro emerge dalle varie fasi fondamentali della sua vita che Saranyana individua nel periodo della Guerra Civile spagnola, nel suo contributo diretto al Concilio Vaticano II e nel suo impegno ad interpretare e applicare successivamente la dottrina conciliare.

Il Prof. John F. Coverdale ha invece affrontato il tema “Mons. Álvaro del Portillo nella vita dell'Opus Dei”, mettendo in evidenza la sua eroicità nell'essere, prima, «indispensabile collaboratore del Fondatore nei molti impegni legati al governo dell'Opus Dei» e poi, dopo la morte di san Josemaría, suo fedelissimo successore: «eletto Presidente generale, don Álvaro ritenne che il suo dovere principale fosse quello di promuovere e di trasmettere lo spirito del Fondatore con “fedeltà e continuità”». Il ruolo principale che don Álvaro ebbe la profonda convinzione e ispirazione di assumere, secondo Coverdale, «fu quello di essere Padre di quella piccola porzione di Chiesa che è l'Opus Dei, e di promuovere il senso di fraternità e di filiazione, per mantenere nell'Opera il clima di famiglia con il quale era stata fondata».

La seconda sessione è stata dedicata all'amore di Mons. Álvaro del Portillo per la Chiesa, cercando di mettere in luce come questo si sia poi tradotto, da un lato, in un contributo di notevole spessore al Concilio Vaticano II e alla nuova Codificazione canonica e, dall'altro, nel servizio alle Chiese particolari. Il Presidente di questa sessione, l'On. Prof.ssa Ombretta Fumagalli Carulli ha

offerto una breve testimonianza personale su Mons. del Portillo, ammirata «dal modo con il quale egli viveva e insegnava l'amore per la Chiesa».

Il Card. Julián Herranz ha presentato una relazione su “Mons. Álvaro del Portillo e il Concilio Vaticano II”, in cui ha illustrato soprattutto «il lavoro di Mons. del Portillo durante la celebrazione del Concilio, come Segretario di una delle dieci Commissioni di Padri conciliari, quella cui fu affidato uno degli argomenti più impegnativi dal punto di vista teologico e disciplinare, cioè la vita e il ministero dei sacerdoti nella Chiesa e nel mondo». Dall'*exkurs* storico del card. Herranz emerge il grande impegno e l'affabilità di don Álvaro nei rapporti con la Curia e il suo inestimabile contributo alla stesura del decreto *Presbyterorum Ordinis*, da cui emersero tre essenziali lineamenti teologici sull'immagine del sacerdote: la sua vocazione divina, la sua consacrazione sacramentale e la sua missione evangelizzatrice. Questi aspetti «vanno ben capiti, integrati e direi avvolti da una profonda esigenza d'ordine ascetico: la santità personale, tramite la spiritualità specifica del presbitero secolare. Con quanto particolare impegno, che non gli faceva risparmiare sacrifici, e con quanto amore verso il sacerdozio, appreso direttamente da san Josemaría Escrivá, Mons. del Portillo diresse i lavori di questo III Capitolo del Decreto!». Questo impegno di don Álvaro nella formazione sacerdotale non termina con il Concilio ma «si prolungò notoriamente negli anni successivi e si prolunga oggi qui, tra noi, in questa Università».

Il Prof. José Luis Gutiérrez si è occupato del tema “Mons. Álvaro del Portillo e la Codificazione canonica”, dove ha messo in luce il fondamentale apporto di Mons. del Portillo all'elaborazione del Codice di Diritto Canonico del 1983. Il suo contributo, secondo Gutiérrez, «implicò una svolta decisiva per quanto concerne la distinzione dei concetti di laici e di fedeli, che consentì di precisare nel Diritto canonico i diritti e i doveri che spettano ai laici in virtù della loro comune condizione di fedeli e quale sia la loro specifica partecipazione nella missione della Chiesa».

Infine, il Prof. Lluís Clavell, nel suo intervento ha ricordato gli anni della fondazione della Pontificia Università della Santa Croce, promossa da don Álvaro nel 1984, assecondando il desiderio di san Josemaría di creare a Roma un centro superiore di studi ecclesiastici al servizio di tutta la Chiesa. La totale fedeltà di don Álvaro al Fondatore e allo spirito dell'Opus Dei, afferma Clavell, «lo portò a un servizio santo ed eroico alla Chiesa, prestato sia al Concilio Vaticano II che allo spirito divino dell'Opera. Questo servizio, che prese cor-

po in pubblicazioni e nel moderare il dialogo nei lavori dei periti conciliari, molti di loro professori universitari, lo ha preparato provvidenzialmente a questo suo ruolo di primo Gran Cancelliere e realizzatore del sogno apostolico di san Josemaría di un grande centro universitario a Roma».

La tavola rotonda su don Álvaro e la Chiesa ha accompagnato le relazioni con testimonianze concrete di persone provenienti dai più diversi ambiti. Il Card. Carlo Caffarra, ha offerto una splendida testimonianza sulla santità di don Álvaro, che «è stato definito da qualcuno “l’ombra di san Josemaría”. È una metafora stupenda. Essa dice la profonda umiltà di don Álvaro, che non frappose nessun ostacolo al carisma fondazionale»; S.E.R. Mons. Anthony Muheria ha parlato dei frutti del suo rapporto personale con don Álvaro: «negli oltre sei anni in cui ho avuto la fortuna di vivere abbastanza vicino a don Álvaro [...] ho avuto modo, così come tanti altri, di apprendere, attraverso il suo esempio e la sua vita, cosa significhi esattamente “amore per la Chiesa”». Madre María Azuzena Agustín Benito ha letto un commovente testo della Rev.da Madre María de Jesús Velarde che racconta l’aiuto e i consigli di don Álvaro nella fondazione dell’Istituto Religioso delle Figlie di Santa Maria del Cuore di Gesù: «don Álvaro del Portillo è, per quanto mi riguarda, la persona più santa che ho conosciuto nella mia lunga vita di 88 anni. È una dichiarazione e al tempo stesso un canto di Azione di Grazie a Dio per l’immenso dono di avermelo fatto conoscere, di aver potuto ricevere i suoi consigli, di essermi sentita amata e molto aiutata da lui». L’On. Alberto Michellini ha esposto il suo ricordo di don Álvaro, incrociandolo con le sue memorie su san Giovanni Paolo II: «la mia testimonianza vuole essere semplicemente il racconto di alcuni incontri con il futuro beato, a partire dall’ottobre del 1978, che sono stati comunque occasione per toccare con mano quelle virtù umane e teologali per cui appunto viene beatificato: in particolare, quel suo essere incredibilmente buono, affabile, paziente, sereno, affettuoso, sorridente, allegro, comprensivo, capace di capire gli altri, capace di perdonare, ringraziando sempre di tutto il Signore». Anche Kiko Argüello, iniziatore del Cammino Neocatecumenale, pur non avendo potuto prendere parte al Convegno per impegni improrogabili, ha voluto trasmettere una sua testimonianza attraverso un suo collaboratore, don Francisco Javier Sotil. Il mio rapporto con don Álvaro, ha detto Argüello, «è sempre stato molto affettuoso, pieno di dolcezza e affabilità, e più di una volta mi ha manifestato la sua profonda ammirazione per tutto ciò che il Cammino Neocatecumenale sta facendo nella Chiesa».

La terza sessione si occupa di alcuni temi salienti del messaggio spirituale di don Álvaro – eco degli insegnamenti di san Josemaría – che vanno dalla Nuova Evangelizzazione al sacerdozio, alla riflessione sul ruolo dei fedeli laici nella Chiesa e ad altri aspetti correlati. La Prof.ssa María Pía Chirinos ha illustrato il forte impulso dato da Mons. del Portillo alla Nuova Evangelizzazione, che «si riflette nella chiara coscienza della missione dell’Opus Dei come istituzione della Chiesa, che offre evangelizzatori “esperti in umanità” per portarla a termine. La sua visione non mira a escludere. È profondamente ecclesiologica e il suo contributo, fedele al messaggio di san Josemaría alla fine del II millennio, restituisce alla Chiesa il compito di prendere coscienza dell’identità e della missione del laico».

S.E.R. Mons. José María Yanguas si è occupato dei profondi insegnamenti di Mons. Álvaro del Portillo sul sacerdozio seguendo cinque punti: in primo luogo, il sacerdozio come dono e mistero; poi il rapporto tra sacerdozio comune e sacerdozio ministeriale; in terzo luogo, il tema della natura o essenza del sacerdozio; quindi, quello della relazione tra consacrazione e missione del sacerdote; e, infine, il sacerdozio come mistero di comunione. Secondo l’autore, questo insegnamento è permeato, da un lato, dalla dottrina di san Josemaría sul sacerdozio e, dall’altro, dagli insegnamenti in materia del Concilio Vaticano II.

Il Prof. Fernando Ocariz, Vice Gran Cancelliere dell’Università, ha parlato dell’eredità spirituale di Mons. Álvaro del Portillo che «non cercò mai di conferire una personale impronta nell’Opus Dei, ma di essere in tutto pienamente fedele a Dio e alla Chiesa seguendo lo spirito trasmesso da san Josemaría». Ocariz approfondisce il tema della fedeltà di don Álvaro concentrandosi tuttavia «su un aspetto particolare, apparentemente non centrale di questa fedeltà: don Álvaro era *un uomo che ha la pace e che dà la pace*», e conclude: «la vita del Venerabile Álvaro del Portillo ha avuto questo sigillo che contraddistingue coloro che hanno seguito Cristo così da vicino da identificarsi con Lui».

La tavola rotonda successiva ha sviluppato il tema *Mons. Álvaro del Portillo e il servizio alla società*. Sono intervenuti esponenti di diverse realtà sociali e assistenziali di tutto il mondo. Il Prof. León Tshilolo ha raccontato la fondazione del Centro Ospedaliero *Monkole* a Kinshasa, nella Repubblica Democratica del Congo, fortemente voluto da don Álvaro. L’On. Prof.ssa Paola Binetti ha parlato dell’impatto socio-culturale degli insegnamenti

di don Álvaro, soprattutto dal punto di vista di una delle iniziative da lui ispirate: il Campus Bio-Medico di Roma. M. Sharon Hefferan ha narrato la fondazione del *Metro Achievement Center*, un istituto che aiuta a sostenere, accompagnare e incoraggiare le bambine e le famiglie dei quartieri più poveri di Chicago, che fu realizzato nel novero dei tanti progetti apostolici di servizio alla società voluti da don Álvaro. Lo stesso ha fatto il Prof. Roberto Ueda, per quanto riguarda il Centro Educativo *Pedreira* di São Paulo (Brasile), la cui fondazione fu incoraggiata da don Álvaro mettendo in pratica le parole che san Josemaría disse in Brasile nel 1974: «in Brasile c'è molto da fare, perché c'è gente che manca delle cose più elementari. Non solo di un'istruzione religiosa [...], ma anche degli elementi culturali più basilari. Dobbiamo promuovere queste cose a tal punto che non ci sia più nessuno senza lavoro». Infine, l'Ing. Ruben A. Laraya, sempre nell'ambito di queste iniziative apostoliche promosse da don Álvaro in tutto il mondo, ha parlato del *Center for Industrial Technology and Enterprise* (CITE) a Cebù City (Filippine).

Questo primo volume degli Atti raccoglie le relazioni e le tavole rotonde del Convegno. In un secondo volume verranno pubblicate anche le numerosissime comunicazioni presentate.

Se a Mons. Álvaro del Portillo si possono applicare le parole *Vir fidelis multum laudabitur* è perché egli fu squisitamente fedele a Dio e a san Josemaría fino alla fine dei suoi giorni. Il libro del Siracide, infatti, ci ammonisce: «Prima della fine non chiamare nessuno beato; un uomo si conosce veramente alla fine» (Sir 11, 28). Che il nuovo beato ci aiuti ad essere fedeli come lui.

Pablo Gefaell

Presidente del Comitato Scientifico e Organizzativo

MONS. ÁLVARO DEL PORTILLO,
LA SUA FIGURA E IL SUO RUOLO
NELLA STORIA DELL'OPUS DEI

MONS. ÁLVARO DEL PORTILLO, FEDELE SUCCESSORE DI SAN JOSEMARÍA

S.E.R. Mons. Javier Echevarría*

La virtù della fedeltà, frutto della carità e della giustizia, agli occhi delle persone rette è adorna di grande dignità, perché è una partecipazione alla fedeltà di Dio, che nella Sacra Scrittura definisce se stesso come *un Dio fedele e senza malizia, egli è giusto e retto* (Dt 32, 4). San Paolo lo ribadisce vigorosamente: *fidelis autem Dominus est, qui confirmabit vos* (2 Ts 3, 3). E desidera che le sue perfezioni, tutte, risplendano nei santi e in coloro che si impegnano sul serio per raggiungere la meta dell'unione con la Trinità. San Tommaso d'Aquino si chiede, a proposito della Passione di Cristo, se era conveniente che Egli seguisse quella strada; e argomenta che la convenienza era duplice: in primo luogo, per rimediare al male cui l'uomo era andato incontro con il peccato originale; e in secondo luogo, era altrettanto utile per esserci di esempio, giacché nessun modello di virtù è assente dalla Croce¹.

La fedeltà dei santi li porta fino a un annientamento che vince il male; e dà loro la forza di seguire l'esempio del Maestro, che si offre per noi con una gioia infinita, come fu infinito il suo dolore. Certamente la fedeltà esige

* Vescovo, Prelato dell'Opus Dei e Gran Cancelliere della Pontificia Università della Santa Croce.

¹ Cfr. SAN TOMMASO D'AQUINO, *Esposizione del Simbolo degli Apostoli*, art. 4.

rinuncia, ma comporta la felicità dell'intimità con Colui che ci ha salvato e ci ha mostrato il cammino da seguire.

Ritengo che sia stato questo il percorso esistenziale del prossimo beato Álvaro del Portillo, il mio veneratissimo predecessore alla guida dell'Opus Dei. Proprio ieri si sono compiuti cento anni dalla sua nascita. Il cuore di moltissime persone in tutto il mondo eleva il proprio ringraziamento a Dio, da cui provengono tutti i beni, per l'aiuto ricevuto da quel servo buono e fedele. La nostra gratitudine racchiude, allo stesso tempo, una fervida supplica alla Madre del Cielo e il ricorso all'intercessione di san Josemaría, affinché noi – e tutti coloro che si alimentano dello spirito dell'Opus Dei – sappiamo avanzare quotidianamente nel cammino di santità annunciato da san Josemaría e seguito integralmente da don Álvaro del Portillo, un sentiero di fedeltà percorso con serena letizia.

Le relazioni di questo simposio analizzeranno diversi aspetti della figura del mio predecessore e il modo in cui hanno influito nella vita della Chiesa, prima e dopo il Concilio Vaticano II. Centrerò, pertanto, il mio intervento sul motto scelto dal convegno: *vir fidelis multum laudabitur* (Prv 28, 20), l'uomo leale sarà colmo di benedizioni. Un motto ribadito dal decreto sulle virtù del venerabile Álvaro del Portillo, emanato dalla Congregazione delle Cause dei Santi: «Queste parole della Scrittura evidenziano la virtù più caratteristica del Vescovo Álvaro del Portillo: la fedeltà. Fedeltà indiscussa a Dio, nel compimento pronto e generoso della sua volontà; fedeltà alla Chiesa e al Papa; fedeltà al sacerdozio; fedeltà alla vocazione cristiana; fedeltà in ogni istante ed in ogni circostanza della vita»².

San Josemaría fece addirittura incidere questa frase della Scrittura sull'architrave della porta dello studio in cui don Álvaro lavorò per cinquant'anni. Prima come Segretario Generale dell'Opus Dei, fino al momento del transito in Cielo di san Josemaría. E poi, una volta diventato Presidente Generale e in seguito Prelato, fino al suo ultimo giorno su questa terra, il 23 marzo 1994: infatti, seguendo l'abitudine del fondatore, anche don Álvaro di solito lavorava nello studio del Vicario Generale. Era – e rimane ancora oggi – un modo per sottolineare la collegialità, caratteristica essenziale del governo nell'Opus Dei. Per noi che risiediamo nella sede centrale della Prelatura, queste parole

² CONGREGAZIONE DELLE CAUSE DEI SANTI, *Decreto sulle virtù del servo di Dio Álvaro del Portillo*, 28-VI-2012.

rappresentano un richiamo continuo al nostro servizio alla Chiesa, all'Opera e alle anime: dimenticarci totalmente di noi stessi, con una fedeltà assoluta allo spirito ricevuto da san Josemaría e con piena dedizione al compito che il Signore ha affidato a ciascuno.

Mi sembra opportuno citare, a questo proposito, una lettera di san Josemaría del maggio 1962, quando don Álvaro era ricoverato in ospedale. «Pregate – diceva – perché se fra voi ci sono molti miei figli eroici e tanti che sono santi da altare – non abuso mai di qualificativi del genere –, tuttavia Álvaro è un modello, ed è il figlio mio che ha più lavorato e più sofferto per l'Opera, è quello che meglio ha saputo cogliere il mio spirito. Pregate per lui»³. Anni dopo, nel 1973, il giorno del compleanno di don Álvaro, approfittando di un momento in cui egli non era presente, disse: «Ha la fedeltà che anche voi dovete avere sempre, ed ha saputo sacrificare con un sorriso tutto quello che era suo [...] E se mi chiedete: è stato mai eroico? vi risponderò: sì, molte volte è stato eroico, molte; di un eroismo che sembra normale»⁴.

«Vorrei che lo imitaste in molte cose, ma soprattutto nella lealtà. In anni e anni di vocazione gli si sono presentate molte occasioni – dal punto di vista umano – per arrabbiarsi, per risentirsi, per essere sleale; e ha sempre mantenuto un sorriso e una fedeltà incomparabili. Per motivi soprannaturali, non per virtù umana. Sarebbe davvero un bene che lo imitaste in questo»⁵.

Nel marzo del 1994, nell'omelia della Messa per l'eterno riposo di don Álvaro, pronunciai alcune parole, che ancora oggi, dopo vent'anni, mi sembrano quanto mai attuali. «Quando si scriverà la sua biografia, fra gli altri aspetti rilevanti della sua personalità soprannaturale e umana, questo dovrà occupare un luogo preminente: il primo successore del beato Josemaría Escrivá nel governo dell'Opus Dei fu – anzitutto e soprattutto – un cristiano leale, un figlio fedelissimo della Chiesa e del fondatore, un Pastore completamente dedito a tutte le anime e in modo particolare al suo *pusillus grex*, alla porzione del popolo di Dio che il Signore aveva affidato alle sue cure pastorali, in stretta comunione con il Romano Pontefice e con tutti i suoi Fratelli nell'Episcopato.

³ SAN JOSEMARÍA, *Lettera a don Florencio Sánchez-Bella*, allora Consigliere dell'Opus Dei in Spagna, 1-V-1962: AGP, serie A.3.4, leg. 277, carp. 2, lettera 620501-1.

⁴ SAN JOSEMARÍA, *Appunti di una riunione familiare*, 11-III-1973: AGP, biblioteca, Po1, 1973, p. 217.

⁵ SAN JOSEMARÍA, *Appunti di una riunione familiare*, 19-II-1974: AGP, biblioteca, Po1 1974, p. 226.

Lo ha fatto con assoluta dimenticanza di sé, con donazione gioiosa e allegra, con carità pastorale sempre accesa e vigilante»⁶.

Nella prima Messa celebrata dal servo di Dio dopo l'ordinazione episcopale, il 7 gennaio 1991, alla fine dell'omelia aggiunse delle parole che evidenziano chiaramente le sue aspirazioni. Ricordando san Josemaría e l'ordinazione dei primi tre sacerdoti dell'Opera, nel 1944, affermò: «Nostro Padre ripeté in quella occasione e sempre orazione, orazione, orazione; ed io, mentre ero prostrato sul pavimento della Basilica di San Pietro, facendogli eco insistevo fedeltà, fedeltà, fedeltà! Siamo fedeli: ne vale la pena! L'unica cosa che vale la pena è vivere una vita coerente, dopo aver risposto di sì a Nostro Signore. Decidiamoci ad essere fedeli! e che lo si noti!»⁷.

1. UNA FEDELITÀ RINNOVATA COSTANTEMENTE

San Giovanni Paolo II asseriva che si può parlare veramente di fedeltà solo quando si è superata la prova più impegnativa: il passare del tempo, che può logorare anche le migliori intenzioni. «È facile esser coerente per un giorno o per alcuni giorni. È difficile e importante esser coerente per tutta la vita. È facile esser coerente nell'ora dell'entusiasmo, è difficile esserlo nell'ora della tribolazione. Perciò può chiamarsi fedeltà solo una coerenza che dura per tutta la lunghezza della vita»⁸. Queste parole si sono avverate pienamente in don Álvaro del Portillo. Nel corso della sua lunga esistenza – colma di gioia per la consapevolezza di sapersi figlio di Dio in Cristo – la sua fedeltà si è temprata giorno dopo giorno. Sin dall'infanzia e adolescenza nella casa paterna coltivò, tra le altre virtù, la lealtà, che è la base umana della fedeltà. Educato dai genitori a una solida vita di pietà cristiana, imparò a essere coerente con le promesse battesimali; allo stesso tempo si sviluppò nel suo animo un affiatamento forte e pieno, senza ombra di screzi, con i genitori e i fratelli, gli amici e i compagni di scuola, e con qualsiasi persona cui avesse dato la sua parola d'onore.

⁶ *Omelia nella Messa in suffragio di Álvaro del Portillo*, 25-III-199: (“Romana” 10 [1994] 30-31).

⁷ ÁLVARO DEL PORTILLO, *Omelia nella prima Messa dopo l'ordinazione episcopale*, 7-I-1991: AGP, biblioteca, Po1 199, p. 50.

⁸ SAN GIOVANNI PAOLO II, *Omelia nella Cattedrale Metropolitana di Città del Messico*, 26-I-1979.

I genitori di don Álvaro, Ramón e Clementina, favorirono la crescita della personalità di ciascuno dei figli, rispettandone il carattere e insegnando loro a gestire con prudenza la propria libertà. Dimostravano sempre una fiducia assoluta nei loro confronti, a tal punto che, per esempio, non ostacolarono nessuno di loro a trasferirsi anche all'estero per motivi di studio, cosa per la verità poco frequente all'epoca. Ci tenevano molto a che i ragazzi ricevessero una genuina formazione cristiana, prima di tutto in famiglia, come punto di riferimento per poter superare bene le difficoltà della vita; e seppero diventare veri amici di ognuno. Don Álvaro ricordava sempre con gioia e riconoscenza i colloqui con suo padre.

La mamma, dopo la scomparsa del marito in piena guerra civile spagnola, seppe affrontare con generosità e forza d'animo i problemi che le si presentarono. La tempra della signora Clementina si era irrobustita grazie alla vicinanza spirituale di san Josemaría, dopo che egli conobbe e iniziò a frequentare i componenti della sua famiglia. Da buona madre era motivata specie dall'affetto profondo e premuroso per il figlio Álvaro, non diverso da quello che nutriva per gli altri figli, ma particolare perché aveva colto in lui un atteggiamento più responsabile e una maggiore sensibilità dinanzi ai problemi familiari, per i quali era sempre disponibile.

Il senso di responsabilità di Álvaro, piuttosto insolito in un giovane della sua età, si dimostrò, per esempio, nelle difficoltà economiche che la famiglia dovette affrontare. Alla fine della scuola secondaria, spinto dalla sua lealtà, decise di intraprendere un corso di studi di medio livello, per contribuire il più presto possibile al sostentamento della famiglia. Si iscrisse, perciò, alla *Escuela de Ayudantes de obras públicas* (Scuola di assistenti ai lavori pubblici) perché quel corso era più breve della laurea in ingegneria civile, che pure considerava come la sua vera vocazione professionale. Non esitò a sacrificare le proprie preferenze, anche pensando che con i suoi ricavi professionali avrebbe potuto finanziarsi gli studi di ingegneria civile, come di fatto avvenne, senza essere di peso alla famiglia.

In casa imparò anche ad allenarsi alla comprensione, facilitato dal suo carattere benevolo; e seppe andare d'accordo con magnanimità con le persone che frequentava, senza giudicare frettolosamente o con parzialità la condotta di nessuno, a maggior ragione se non conosceva in dettaglio le circostanze e l'ambiente. Allo stesso tempo dimostrò sempre di essere intransigente quando era necessario, senza farsi influenzare dalle critiche altrui se era in gioco una

mancanza di giustizia o di carità. Non gli risultava costoso rettificare quando gli si faceva notare di essersi sbagliato o quando se ne rendeva conto da solo. Per questo, la compagnia di quel giovane era molto gradita, e tale restò per tutta la vita. Da adolescente si preoccupava con grande affetto dei fratelli minori. Tutti custodirono nella memoria il ricordo della sua disponibilità: non lesinava né tempo né sforzo per aiutarli o per insegnare loro qualsiasi cosa di cui avessero bisogno. Era santamente orgoglioso di tutta la famiglia e si comportava analogamente con le persone con cui aveva fatto amicizia o che conosceva appena. Insomma, Álvaro visse molto presto l'amicizia – intesa come un autentico servizio agli amici – con un modo di fare gradevole, malgrado una certa timidezza che affiorava quando doveva muoversi in pubblico. Si faceva voler bene perché la sua semplicità conquistava e nel suo comportamento si percepiva una magnanimità che facilitava l'amicizia.

Durante la giovinezza, oltre a maturare nel rapporto personale con Dio, cominciò ad occuparsi con affetto sincero delle persone più bisognose. Lo faceva soffrire l'indigenza percepita in diversi ambienti, e in particolare la miseria di molti abitanti dei sobborghi di Madrid. Perciò, con una motivazione squisitamente cristiana, in cui si percepiva chiaramente la sua preoccupazione per il prossimo, partecipò spesso a visite ai poveri e ai malati, col desiderio di dedicare il proprio tempo alla formazione spirituale e umana di molti e ad alleviarne la miseria morale e materiale. Facendo leva sull'ampia base di virtù umane e di vita di fede, il Signore si servì di quelle vie per prepararlo all'incontro con il fondatore dell'Opus Dei, nel 1935.

2. L'INCONTRO CON SAN JOSEMARÍA

Uno degli amici, con cui don Álvaro andava ad assistere i malati negli ospedali di Madrid, conosceva don Josemaría Escrivá e gliene parlò con entusiasmo. Don Álvaro chiese all'amico di presentarglielo e così, a marzo del 1935, si recò per la prima volta nella residenza DYA, ubicata in via Ferraz a Madrid. L'incontro, per la verità, fu piuttosto breve per impegni che il sacerdote non poteva rimandare. Restarono d'accordo di rivedersi e fissarono il giorno e l'ora del successivo appuntamento.

Per vari motivi quell'incontro non ebbe luogo. Frattanto Álvaro aveva già iniziato a lavorare come Assistente ai lavori pubblici, senza tralasciare il piano di studi nella Scuola di Ingegneria Civile, in cui prendeva voti molto buoni.

All'inizio dell'estate, prima di partire per la villeggiatura assieme alla famiglia, nel paese di La Granja (provincia di Segovia), si sentì in dovere di andare a salutare quel sacerdote che, sin dal primo e unico incontro, gli aveva dimostrato tanta simpatia, lasciando nella sua anima una profonda impressione. Anni dopo, parlando di questa decisione, non trovava nessuna spiegazione se non l'azione della grazia; e affermava che, ricordando la cordialità di san Josemaría, gli era sembrato assolutamente naturale passare dalla residenza di via Ferraz prima di partire.

Si presentò senza nessun appuntamento il 6 luglio 1935. Don Josemaría lo accolse con la sua tipica cordialità sacerdotale e umana. Parlarono a lungo, toccando in quella conversazione, profonda e spirituale, vari temi: il lavoro, la famiglia, gli studi, ecc. Alla fine il sacerdote lo invitò al ritiro spirituale, che si sarebbe tenuto la mattina dopo nella residenza universitaria. Quell'invito cordiale, che dimostrava un sincero interesse per la sua persona, lo colse alla sprovvista perché non aveva mai partecipato ad attività spirituali di quel genere, sebbene – come ho già detto – avesse ricevuto un'accurata educazione cristiana in famiglia ed avesse frequentato una scuola retta da religiosi. Sia per il suo carattere un po' timido sia soprattutto per l'affabilità di don Josemaría, non se la sentì di opporgli un rifiuto e si impegnò a partecipare. Uscì molto contento da quel colloquio e non ebbe alcun problema a cambiare, con piena libertà, il piano delle sue vacanze. La decisione non sorprese affatto la famiglia, sia perché i suoi impegni professionali richiedevano a volte dei cambiamenti improvvisi di programma, sia per la serietà di Álvaro, di cui conoscevano la maturità e il senso di responsabilità.

Ciò che accadde il 7 luglio 1935 è stato raccontato dettagliatamente nelle biografie di don Álvaro già pubblicate⁹. Quella stessa mattina, dopo la prima meditazione di san Josemaría, uno dei presenti gli parlò della possibilità di donarsi a Dio nell'Opus Dei, senza abbandonare il lavoro professionale, e la

⁹ Cfr. SALVADOR BERNAL, *Recuerdo de Álvaro del Portillo, prelado del Opus Dei*, Rialp, Madrid 1996 (tradotta nelle principali lingue); HUGO DE AZEVEDO, *Missão cumprida: biografia de Álvaro del Portillo*, Diel, Lisboa 2008 (tradotta in spagnolo e in italiano); JAVIER MEDINA, *Álvaro del Portillo. Un hombre fiel*, Rialp, Madrid 2012 (in corso di traduzione in varie lingue); FRANCESC CASTELLS, voce "Portillo y Díez de Sollano, Álvaro", in *Diccionario de san Josemaría Escrivá de Balaguer* (ed. José Luis Illanes), Monte Carmelo, Burgos 2013, pp. 984-989.

risposta affermativa di Álvaro fu immediata. In qualche occasione, anni dopo, lo ha raccontato egli stesso, cedendo alle confidenziali insistenze dei suoi figli.

«Andai al ritiro, ascoltai una meditazione e subito dopo mi parlarono della bellezza di seguire Dio. Ed io, con la grazia di Dio, dissi: “eccomi qua”, e non andai in vacanza. Restai a Madrid, a lavorare e a ricevere formazione nello spirito dell’Opera. Nostro Padre, che era molto stanco – eravamo alla fine dell’anno scolastico, lui aveva lavorato molto ed era stato ammalato – iniziò, nonostante tutto ciò, un corso di formazione solo per me»¹⁰.

Sin dal primo momento, si rese conto del cambiamento avvenuto nella sua anima e anche nella sua personalità. Dal 7 luglio in poi, sentì la necessità imperiosa – lui che si considerava timido – di parlare di più con gli altri e di conoscere molte persone, per aiutarle a scoprire la fortuna di essere figli di Dio. Perciò, senza rispetti umani, cominciò a invitare studenti e conoscenti a partecipare ai mezzi di formazione spirituale.

Qualche tempo dopo, trovandosi fuori Madrid per un viaggio richiesto dagli studi di ingegneria, scrisse una lettera al fondatore dell’Opera, in cui gli diceva, tra l’altro: “Mi è passato l’entusiasmo”. San Josemaría utilizzò questa frase nel comporre un punto del libro *Cammino*: «“Mi è passato l’entusiasmo”, mi hai scritto. Tu non devi lavorare per entusiasmo, ma per Amore: con coscienza del dovere, che è abnegazione»¹¹.

Don Álvaro ricordava che, la volta successiva che parlò col fondatore dell’Opus Dei, precisò che non si era espresso così in un momento di scoraggiamento o di disorientamento, ma solo per far capire che era venuto meno l’entusiasmo esterno che fino ad allora aveva percepito intensamente. E ricordava anche la risposta di san Josemaría: «Ti capisco, ma non mi sembra fuori luogo ciò che ho scritto, perché può tornare utile a tutti noi». Ritengo che questo episodio di *Cammino* – che ha fatto e continua a fare tanto bene alle anime – rifletta un’esperienza cristiana di vita vissuta, ricavata dalla realtà, e non una mera teoria. Nello stesso tempo, è una conferma di ciò che esprimeva anche Benedetto XVI: «La scuola della fede non è una marcia trionfale, ma un cammino cosparso di sofferenze e di amore, di prove e di fedeltà da rinnovare ogni giorno»¹².

¹⁰ ÁLVARO DEL PORTILLO, *Appunti di una riunione familiare*, 22-II-1988.

¹¹ SAN JOSEMARÍA, *Cammino* n. 994.

¹² BENEDETTO XVI, *Discorso nell’udienza generale*, 24-V-2006.

Con l'andar del tempo, crebbe in Álvaro la necessità – la santa ambizione – di formarsi di più e meglio, per corrispondere ai doni che aveva ricevuto e continuava a ricevere quotidianamente da Dio. Pochi mesi dopo quel luglio del 1935, san Josemaría cominciò ad appoggiarsi su quello studente nella direzione e nell'apostolato delle persone che facevano parte dell'Opera da tempo, sebbene il peso principale del lavoro ricadesse logicamente su di lui. Chi ascoltava Álvaro sperimentava come, grazie al suo desiderio di formarsi per servire meglio, recepisce lo spirito di san Josemaría con una fedeltà che stava sotto gli occhi di tutti. Nessuno si sorprende che don Josemaría, quando doveva assentarsi da Madrid per qualche incombenza, desse ad Álvaro l'incarico di dirigere i mezzi di formazione spirituale e apostolica ai giovani che partecipavano al lavoro della Residenza.

Dopo la fine della guerra civile spagnola nel 1939, aumentò notevolmente l'espansione apostolica dell'Opus Dei. Ormai il fondatore non poteva più provvedere da solo alla direzione spirituale di tutti i fedeli dell'Opera, come faceva di solito, e volle che lo aiutassero i suoi figli più grandi. Álvaro fu il primo a collaborare alla direzione spirituale dei più giovani. San Josemaría gli raccomandò di svolgere quell'incarico con grande responsabilità, perché si sarebbero rivolti a lui con la stessa fiducia con cui si affidavano al fondatore.

Non sono state poche le volte in cui, anni dopo, ho sentito dire da don Álvaro che, prima di iniziare ogni colloquio di direzione spirituale, si raccomandava allo Spirito Santo per ascoltare le persone con la massima delicatezza possibile; e soggiungeva anche che, proprio per svolgere quell'incarico con la massima fedeltà, consigliava a chi lo ascoltava, in ogni incontro, di cercare di migliorare sempre di più la propria unione con san Josemaría: era un punto che non ometteva mai, toccandolo con forza ma anche con garbo e – a quanto mi risulta – in modo sempre convincente. Era pienamente cosciente che in quel momento faceva le veci del Padre, il quale guidava tutti e ciascuno per cammini di dedizione sempre maggiore, con una fedeltà radicale allo spirito ricevuto dal Signore.

Il commento di tutti gli uomini dell'Opus Dei che hanno ricevuto assistenza spirituale da don Álvaro è stato unanime: dietro ad ogni parola di quel loro fratello vedevano san Josemaría, in particolare per l'affetto e la vicinanza con cui li sapeva accompagnare.

3. PIENA FEDELITÀ ALLO SPIRITO DELL'OPUS DEI

Sin dagli inizi dell'Opus Dei il fondatore vide con assoluta chiarezza la necessità di procedere con ordine e mentalità teologico-giuridica nell'organizzazione dell'Opera di Dio secondo le luci interiori ricevute dal Signore. Nei primi anni, addirittura per più di un decennio, si incaricò personalmente anche del lavoro materiale, per mostrare ai fedeli dell'Opera – in maniera plastica – come si poteva cercare la santità nella vita ordinaria. Al contempo si dedicava a trasmettere gli aspetti basilari dello spirito dell'Opus Dei attraverso riunioni o lezioni, e in colloqui individuali; e si avvaleva della collaborazione di alcuni di loro – prima di tutti di Álvaro – per dattiloscivere i documenti fondazionali che preparava lui. Diversi anni dopo, don Álvaro fu incaricato dallo stesso san Josemaría di annotare le Istruzioni e altri documenti del fondatore. Questo criterio operativo, con l'integrazione di commenti e precisazioni a coloro che lo aiutavano, si rivelava molto utile per rendersi conto meglio della profondità con cui assimilavano lo spirito dell'Opera e del modo in cui lo stavano mettendo in pratica.

Dinanzi a quelle dimostrazioni di fiducia tutti cercavano di corrispondere con la massima generosità. San Josemaría si rese subito conto che Álvaro dava prova – con l'attenzione prestata ma anche con i fatti – di una piena disponibilità, sempre unita alla correttezza e alla gioia, e quando gli si chiedeva un parere, le sue opinioni erano caratterizzate da grande prudenza e da un acuto e fine criterio di governo, uniti al dono di una straordinaria capacità di attrarre la gente. Anche nelle riunioni di lavoro era palese la finezza con cui Álvaro seguiva le spiegazioni del fondatore, le faceva proprie e si impegnava a metterle in pratica.

Durante i mesi della guerra civile in cui il fondatore dell'Opus Dei trovò rifugio in una sede diplomatica a Madrid con altri fedeli dell'Opera, tra cui Álvaro e, successivamente, quando questo suo figlio nell'ottobre del 1938 riuscì a raggiungerlo a Burgos fuggendo dalla zona in cui la Chiesa era perseguitata, san Josemaría ebbe l'opportunità di un contatto più stretto con lui. Potevano parlare per le vie di Burgos, finché Álvaro rimase nei paraggi di quella città castigliana, mentre frequentava i corsi di sottotenente di complemento, e nelle visite di san Josemaría a Cigales, località in cui Álvaro fu destinato dall'esercito nei primi mesi del 1939.

Sono state conservate alcune lettere del fondatore in cui egli usa la parola "*saxum*" per indicare Álvaro: «Saxum!: confido nella solidità della mia roccia»,

gli scriveva il 13 febbraio 1939. E il mese dopo, il 23 marzo: «Gesù, mi ti protegga, Saxum. E certamente lo sei. Vedo che il Signore ti presta forza, e rende operativa la mia parola: saxum! Siigliene grato e sii fedele». Poco dopo, il 18 maggio di quell'anno, tornava ad insistere: «Saxum!: come è bianco e lungo il cammino che ti resta da percorrere! Bianco e fecondo, come un campo pronto per il raccolto. Benedetta fecondità d'apostolo, più bella di tutte le meraviglie della terra! Saxum!». Infine, da Burjasot (Valencia) dove stava predicando un corso di ritiro, il 6 giugno, gli ripeté: «Saxum!: si aspettano molto da te tuo Padre del Cielo (Dio) e tuo Padre della terra e del Cielo (io)»¹³, riferendosi alla filiazione spirituale dei fedeli dell'Opera nei confronti del fondatore.

La scelta della parola *Saxum*, roccia, rivela che san Josemaría alla fine degli anni Trenta riteneva già che quell'uomo sarebbe stato per lui un punto d'appoggio forte e gli avrebbe offerto una solida collaborazione per consolidare e sviluppare l'Opus Dei.

Nell'Archivio storico della Prelatura – prova lampante della sua lealtà – si conserva anche il manoscritto della traccia di una meditazione predicata da san Josemaría a Cigales, un paesino a cui era stato destinato Álvaro del Portillo assieme ad un altro fedele dell'Opus Dei, Vicente Rodríguez Casado. È datato 10 febbraio 1939, vigilia della Madonna di Lourdes, ed è il più antico documento in cui appare questo termine. Il primo punto della traccia dice: «*Tu es Petrus, ... saxum – sei pietra, ... roccia! E lo sei, perché lo vuole Dio. Nonostante i nemici che ci circondano, ... nonostante te... e me... e tutto il mondo se si opponesse. Roccia, fondamento, appoggio, forza, ... paternità!*»¹⁴. Alla luce delle lettere citate, non c'è dubbio che si riferisse principalmente ad Álvaro, sebbene si appoggiasse su tutti i suoi figli con piena fiducia.

È molto significativo un documento in cui Álvaro descrisse il comportamento di una persona autenticamente responsabile quando occorre prendere una decisione e c'è la difficoltà di non potersi mettere in contatto con chi dirige un'importante attività. L'appunto è stato scritto molto probabilmente alla fine del 1939, quando egli aveva già assolto gli obblighi militari, protrattisi per alcuni mesi dopo la fine della guerra civile. In quell'appunto, che occupa

¹³ *Lettere di san Josemaría a don Álvaro* nelle date indicate: AGP, serie A.3.4, leg. 256, carp. 2; AGP, serie A.3.4, leg. 256, carp. 2; AGP, serie A.3.4, leg. 256, carp. 3; AGP, serie A.3.4, leg. 256, carp. 3.

¹⁴ Cfr. *Appunto autografo* del 10-II-1939: AGP, biblioteca, Po1 1994, pp. 214-215.

due mezzi fogli scritti fronte e retro, Álvaro, su richiesta di san Josemaría, trasmette laconicamente la propria esperienza, ricorrendo al linguaggio militare che allora risultava a tutti molto familiare, per il conflitto ancora recente. Egli tratteggia la figura del *enlace* – vale a dire il militare che funge da collegamento tra il comando e la truppa – per descrivere uno che decide secondo la *mens* dei superiori, quando è impossibile ricevere gli ordini direttamente. Álvaro propone una riflessione ascetica, applicando il linguaggio militare all'ambito soprannaturale, dal momento che la vita cristiana – come insegna la Sacra Scrittura – è una milizia di pace (cfr. *Gb* 7, 1), che spinge il cristiano a lottare senza stancarsi contro tutto ciò che potrebbe allontanarlo da Dio. Fra le altre considerazioni, scrive: «Se veramente compiamo le norme [il piano di vita spirituale e ascetico], se leggiamo il Vangelo cercando di viverlo con intensità, diventando protagonisti di quelle scene, se recitiamo il Rosario così, se raggiungiamo, a costo di tutta la lotta che occorra, una presenza di Dio abituale, allora noi, che formiamo un solo corpo con Cristo, assomiglieremo sempre di più a Lui»¹⁵. In quelle brevi considerazioni parla anche dell'unità e obbedienza con chi sta a capo nel lavoro apostolico, per conoscere bene il suo spirito e identificarsi con colui che governa; e si sofferma ad apprezzare l'azione dello Spirito Santo nell'anima, la Comunione dei santi e la perseveranza davanti agli ostacoli.

Al termine del periodo bellico, il reggimento a cui apparteneva Álvaro fu trasferito a Olot in Catalogna, ed egli rimase lì fino al 18 luglio; quando fu congedato, poté rientrare a Madrid e riprese immediatamente il proprio lavoro professionale come Assistente ai lavori pubblici. In quei frangenti scrisse pieno di gioia a un amico: «Oggi ritorno a casa da Olot. Finalmente sono stato destinato a Madrid! Puoi immaginare ciò che rappresenta per me questo ritorno in famiglia, equivale alla liquidazione definitiva della guerra. Finora non era finita veramente per me»¹⁶.

Durante i mesi precedenti, stando fisicamente lontano da san Josemaría, aveva realizzato diversi viaggi per stare con il fondatore dell'Opus Dei, per parlare a tu per tu e partecipare a qualche ritiro spirituale. Oltre ad andare sette volte a Burgos, ottenne due brevi congedi militari per recarsi a Valencia e a

¹⁵ ÁLVARO DEL PORTILLO, *Nota sull'efficacia apostolica dell'Opera* (probabilmente del 1939): AGP, APD D-10154, pp. 2-3.

¹⁶ ÁLVARO DEL PORTILLO, *Lettera a Miguel Sotomayor y Muro*: AGP, APD, C-390728.

Vitoria, superando le enormi difficoltà del tragitto, per la mancanza di strade e di mezzi di trasporto efficienti. Inoltre, durante quelle settimane scrisse quasi ogni giorno a san Josemaría, ad altri membri dell'Opera e a diversi amici: sono lettere piene di ottimismo soprannaturale e di simpatia, in cui traspare il desiderio di curare fedelmente la propria vita cristiana e di migliorare il livello morale del contesto in cui si trovava.

Dopo uno di quei viaggi con permesso militare, tornando a Olot scrisse una lettera al fondatore dell'Opera: «Credo che tutto andrà sempre molto bene. Ancor di più con quello che Lei mi ha detto a proposito della necessità di spingere molto, specialmente ora. Lo vogliamo entrambi – si riferisce al Signore e a sé – ed io nutro l'aspirazione che, malgrado tutto, Lei possa fidarsi di uno che, più che roccia, è fango privo di ogni solidità. Ma il Signore è tanto buono!»¹⁷.

Come si deduce da tutti questi fatti, san Josemaría si rese conto – in molti modi – che il Signore aveva messo così strettamente al suo fianco Álvaro, perché aveva doti particolari per il lavoro di governo e per la cura spirituale e apostolica degli altri. In quegli anni, il fondatore sapeva di essere l'unico responsabile davanti a Dio della crescita dell'Opus Dei secondo quanto aveva visto il 2 ottobre 1928, ed era cosciente che avrebbe dovuto render conto del compimento di questo dovere, pur non prescindendo mai dalle iniziative dei suoi figli nel mettere in pratica i suoi insegnamenti.

Non esito a dire che, sia agli inizi del suo cammino nell'Opus Dei che alla fine della sua vita, Álvaro fu pienamente consapevole della grande portata – del peso significativo – dell'avventura divina e umana di attuare la volontà di Dio assecondando san Josemaría. Non si lasciò scoraggiare da quello splendido panorama superiore alle forze di chiunque, anche della persona più dotata, e reagì nel modo descritto puntualmente nel Deuteronomio: «Questo comando che oggi ti ordino non è troppo alto per te, né troppo lontano da te. Non è nel cielo, perché tu dica: Chi salirà per noi in cielo, per prendercelo e farcelo udire e lo possiamo eseguire? Non è di là del mare, perché tu dica: Chi attraverserà per noi il mare per prendercelo e farcelo udire e lo possiamo eseguire? Anzi, questa parola è molto vicina a te, è nella tua bocca e nel tuo cuore, perché tu la metta in pratica» (*Dt 30, 11-14*). Era stato testimone della

¹⁷ ÁLVARO DEL PORTILLO, *Lettera a san Josemaría*; AGP, APD, C-390712.

generosa fedeltà di san Josemaría e, mosso dalla grazia, seguì con lealtà le sue orme giorno dopo giorno, con una lotta quotidiana altrettanto generosa.

Álvaro non perdeva occasione per ascoltare, per meditare ciò che sentiva, per pensare nell'orazione ai consigli e agli insegnamenti ricevuti e non rifiutava la fatica quando san Josemaría gli chiedeva di dedicarsi alle più diverse incombenze. Per tali motivi, già dalla fine del 1939, una volta rientrato a Madrid, il fondatore lo nominò Segretario Generale dell'Opus Dei, cioè il suo più stretto collaboratore. Gli altri fedeli dell'Opera capirono subito che l'interessato non assumeva la carica come un riconoscimento personale, e meno che mai come una *promozione*. Al contrario, percepirono ancora di più il suo anelito di crescere in vita interiore, di lavorare con professionalità nei diversi compiti o attribuzioni che gli piombavano addosso, di servire tutti, in qualsiasi momento o circostanza avessero avuto bisogno di lui. Certamente aveva trovato un buon maestro nel fondatore dell'Opus Dei che quotidianamente, con la propria condotta, gli dava esempio di dedizione generosa, cercando l'eroismo nella corrispondenza alla grazia divina, sia nelle occupazioni importanti che nelle attività ordinarie.

Don Álvaro rappresentò sempre, e soprattutto dopo quella nomina, un appoggio molto solido per san Josemaría. Da allora in poi, «nei rapporti con il Fondatore portò all'estremo la venerazione ed il rispetto, dimostrando sempre la massima disponibilità e generosità nel proiettare tutte le proprie qualità al servizio della missione ricevuta. Seppe affiancarlo validamente in tutte le prove e le numerose tribolazioni che dovette affrontare; la sua forza, la sua prudenza, la sua prontezza nell'obbedire furono per il Padre un punto di appoggio che non venne mai meno. Riferendosi a lui in modo implicito, ma altrettanto palese per coloro che lo ascoltavano, un giorno san Josemaría confidò: "Non sono mai mancati in modo provvidenziale e costante, fratelli vostri che, più ancora che figli miei, sono stati per me come un padre quando ho avuto bisogno della consolazione e della forza di un padre"»¹⁸. Forse anche per questi motivi, molti anni dopo, san Josemaría ricordava di tanto in tanto che non era stato lui a scegliere don Álvaro per lavorare assieme, ma era stato Dio a metterlo accanto a lui. Diceva anche che la fedeltà di quest'uomo,

¹⁸ "Profilo Cronologico-Spirituale del Servo di Dios Mons. Álvaro del Portillo, Vescovo e Prelato dell'Opus Dei", preparato dall'Ufficio delle Cause dei Santi della Prelatura, Roma 2002, p. 65.

così ininterrotta nel corso degli anni, costituiva «una permanenza che dev'essere opera dello Spirito Santo»¹⁹. Lo stesso don Álvaro varie voltò assicurò: «Non è stato nostro Padre a scegliere che io gli stessi accanto; di solito diceva che era opera dello Spirito Santo. Tutti gli altri, chi per un motivo chi per un altro, non potevano restare accanto a nostro Padre. E così Dio ha scelto me: il nostro fondatore lo ha asserito molto spesso»²⁰.

Concludo questo paragrafo sulla fedeltà di don Álvaro al fondatore dell'Opus Dei, come manifestazione della sua fedeltà alla Volontà di Dio, con due episodi molto eloquenti, riferiti da testimoni oculari.

Nel 1950 don Álvaro ebbe un attacco di appendicite acuta accompagnato da dolori fortissimi e con pericolo di vita, per cui fu necessario operarlo d'urgenza. Era il 26 febbraio. Tanto per le tecniche che allora si usavano che per la durata dell'intervento, complicatosi più del previsto, i medici decisero di aumentare le dosi dell'anestesia; perciò il risveglio postoperatorio fu più lento del normale. In quelle circostanze avvenne un aneddoto, riferito da Encarnación Ortega²¹, che io stesso ho sentito raccontare personalmente varie volte da san Josemaría.

Dopo che don Álvaro era stato riportato in stanza, gli si avvicinò uno dei medici per controllare come stava andando la ripresa postoperatoria. Si stupì nel vedere che nessuno riusciva a farlo risvegliare e cominciò a preoccuparsi perché stavano usando tutti i mezzi possibili, senza il minimo successo. Giunse in quel momento in clinica il fondatore dell'Opus Dei e fu informato della situazione, probabilmente molto critica, del paziente. San Josemaría si avvicinò al capezzale e con una gran calma, gli sussurrò affettuosamente: «Álvaro!». La risposta del paziente fu immediata: «Padre!». E così iniziò il risveglio che fino a quel momento non sembrava imminente. San Josemaría proferì con naturalezza, come se si trattasse di qualcosa di abituale, il seguente commento: «Questo figlio mi ubbidisce anche nel sonno».

Il quadro dell'accaduto si completa con un altro episodio riferito da Giovanni Masià, che sottolinea il serio rischio di quell'operazione. «Qualche gior-

¹⁹ SAN JOSEMARÍA, *Appunti di una riunione familiare in Messico*, 21-V-1970: AGP, biblioteca, Po1 II-1972, p. 46.

²⁰ ÁLVARO DEL PORTILLO, *Appunti di una riunione familiare*, 11-III-1984: AGP, biblioteca, Po1 1984, p. 244.

²¹ Cfr. *Ricordi di Encarnación Ortega su san Josemaría*: AGP, serie A.5, leg. 234, carp. 2.

no dopo l'intervento – si legge nella sua testimonianza – nostro Padre mi chiese di accompagnarlo a far visita al malato. Nella stanza c'eravamo solo noi tre e don Álvaro era ancora in preda al delirio [...]. Non faceva altro che ripetere questa frase: "Voglio lavorare accanto al Padre, con tutte le mie forze, fino alla fine della mia vita". Poiché continuava a ripetere solo queste parole, nostro Padre ed io, molto emozionati, quasi con le lacrime agli occhi, dovemmo uscire dalla stanza»²².

La fedeltà di don Álvaro si dimostrò specialmente nel modo in cui portò a termine l'itinerario giuridico dell'Opera con la sua erezione come Prelatura Personale nel 1982. La forma giuridica definitiva assicurava, così, che il carisma ricevuto da san Josemaría Escrivá il 2 ottobre 1928 non si snaturasse e venisse rafforzata l'unità di spirito, di regime e di giurisdizione di questa porzione del popolo di Dio composta da comuni cristiani, laici e sacerdoti.

È commovente la coincidenza – che ritengo, a parer mio, voluta dalla provvidenza divina – che nell'ultima lettera pastorale di questo vescovo esemplare, inviata a noi fedeli dell'Opus Dei perché gli fossimo vicini spiritualmente nel suo ottantesimo compleanno, pochi giorni prima della sua inattesa scomparsa, don Álvaro abbia scritto: «In questo anniversario così significativo per me, e quando compirò i cinquant'anni di sacerdozio nel prossimo mese di giugno, il miglior regalo che potete farmi, figlie e figli miei, è rinnovare in profondità il desiderio di fedeltà proselitista che ci anima tutti»²³.

4. FEDELTÀ ALLA CHIESA E AL ROMANO PONTEFICE

La fedeltà alla vocazione cristiana, in tutta la sua integrità, non è una virtù che riguarda solo alcuni, ma interessa tutti, dato che a ciascuno di noi battezzati il Signore concede la sua grazia nella nostra esistenza quotidiana. Lo ricordava anche Papa Francesco in una delle sue prime omelie, dopo la sua elezione.

«Il Signore ci chiama ogni giorno a seguirlo con coraggio e fedeltà; ci ha fatto il grande dono di sceglierci come suoi discepoli; ci invita ad annunciarlo con gioia come il Risorto, ma ci chiede di farlo con la parola e con la testimonianza della nostra vita, nella quotidianità». E aggiungeva, «Questo ha una conseguenza nella nostra vita: spogliarci dei tanti idoli piccoli o grandi che

²² *Testimonianza di Joan Masià Mas-Bagà*: AGP, APD, T-0503, p. 3.

²³ *ÁLVARO DEL PORTILLO, Lettera*, 1-III-1994: AGP, biblioteca, P17, vol. III, p. 290.

abbiamo e nei quali ci rifugiamo, nei quali cerchiamo e molte volte riponiamo la nostra sicurezza. Sono idoli che spesso teniamo ben nascosti; possono essere l'ambizione, il carrierismo, il gusto del successo, il mettere al centro se stessi, la tendenza a prevalere sugli altri, la pretesa di essere gli unici padroni della nostra vita, qualche peccato a cui siamo legati, e molti altri.

«Questa sera vorrei che una domanda risuonasse nel cuore di ciascuno di noi e che vi rispondessimo con sincerità: ho pensato io a quale idolo nascosto ho nella mia vita, che mi impedisce di adorare il Signore? Adorare è spogliarci dei nostri idoli anche quelli più nascosti, e scegliere il Signore come centro, come via maestra della nostra vita»²⁴.

Non ho dubbi che la biografia spirituale di don Álvaro, *servo buono e fedele* (Lc 19, 17), costituisca un esempio che tutti noi possiamo imitare. La nostra massima aspirazione in quanto cristiani è servire la Chiesa, il Romano Pontefice e tutte le anime, come ci insegna il Vangelo. È stata questa la linea di condotta di don Álvaro che lottò con pace e gioia, con costanza, per mettere in pratica lo spirito che gli aveva trasmesso san Josemaría. Dal primo momento in cui lo fece proprio, visse e insegnò a vivere la chiamata universale alla santità. E fu quella la traiettoria della sua fedeltà, prima come giovane, poi come membro dell'Opus Dei, contrassegnata da una saldissima unione con san Josemaría e con il suo spirito, durante gli anni passati accanto a lui e, successivamente, i lustri in cui diresse l'Opus Dei con il proprio servizio pastorale.

La sua lealtà cristiana e umana alla Chiesa e al Papa andò *in crescendo* e si mostrò in modo ancor più evidente da quando si stabilì definitivamente a Roma nel 1946, fino alla morte avvenuta nel 1994. Non mi soffermerò – torno a ripeterlo – su aspetti ampiamente riportati nelle biografie pubblicate: la sua collaborazione con vari dicasteri della Curia Romana, durante il pontificato di Pio XII, san Giovanni XXIII, Paolo VI, Giovanni Paolo I e san Giovanni Paolo II; il suo lavoro nei preparativi del Concilio Vaticano II e nel suo svolgimento come segretario di una delle commissioni conciliari; il suo ruolo nella revisione del Codice di Diritto Canonico promulgato nel 1983, ecc. Alluderò solo ad alcuni momenti di cui sono stato testimone oculare, durante il pontificato di san Giovanni Paolo II, con cui don Álvaro ebbe un rapporto di intimità e affetto filiale per molti anni.

²⁴ FRANCESCO, *Omelia nella III Domenica di Pasqua*, 14-IV-2013.

Sin dai primi mesi dopo l'elezione del nuovo Papa nel 1978, si stabilì uno stretto e frequente rapporto tra san Giovanni Paolo II e don Álvaro. Fu una collaborazione molto ampia – fatta di piccoli incarichi e di programmi di ampio respiro –, perché don Álvaro, con lo sguardo della fede, vedeva la Volontà di Dio dietro a ogni richiesta o suggerimento del Santo Padre, come aveva sempre fatto con i precedenti successori di Pietro. Nella prime settimane di quella nuova tappa della Chiesa, assecondò il Papa nei preparativi dell'ordinazione episcopale del suo successore a Cracovia, nell'altare della Confessione della Basilica di San Pietro. Il progetto non era stato accolto con molto calore in alcuni ambienti della Curia romana, per timore di non riuscire a riempire la basilica. Un ecclesiastico suggerì allora al Santo Padre di rivolgersi a don Álvaro per fare intervenire un gran numero di persone. Don Álvaro riuscì a mobilitare molti romani, attraverso i membri ed i Cooperatori dell'Opera residenti a Roma: con il loro apostolato personale contribuirono in maniera decisiva alla riuscita della celebrazione con un grande afflusso di gente. Il Santo Padre fu grato per questo gesto e menzionò l'Opus Dei al termine della cerimonia.

Altrettanto accadde quando il Papa manifestò il desiderio di ripristinare le processioni eucaristiche del *Corpus Domini* nelle vie di Roma, che da moltissimo tempo non si celebravano più per le strade della Città Eterna. Poté contribuire, poi, alla realizzazione anche di un altro desiderio apostolico di san Giovanni Paolo II: iniziare a Roma una consuetudine a lui molto cara, che aveva promosso da Arcivescovo di Cracovia. Si trattava della celebrazione di una Messa per gli universitari in Avvento e in Quaresima, come preparazione al Natale e alla Pasqua, alla presenza anche del corpo docente. Non era un'usanza romana, ma il Papa comunicò a don Álvaro questo suo desiderio, chiedendogli qualche suggerimento. Egli, da sacerdote fedele, accolse subito con gioia la proposta, suggerendo di fare stampare degli inviti personali per poterli distribuire tra gli studenti. Fece presente che quell'occasione poteva essere ottima per riavvicinare i giovani al sacramento della Penitenza, e propose che nella Basilica di San Pietro ci fossero parecchi sacerdoti, tra cui alcuni incaricati nell'Opus Dei e residenti nell'Urbe, disponibili per le confessioni alcune ore prima dell'inizio della celebrazione eucaristica. Il Cardinale Martínez Somalo, all'epoca Sostituto della Segreteria di Stato, racconta che «la risposta degli studenti fu entusiastica: e da allora in poi è sempre stata così. Furono sensibilizzati uno per uno e molti parteciparono a quella Messa. Al termine,

i sacerdoti presenti parlavano con stupore del numero elevato di confessioni che ci furono, grazie alla celebrazione liturgica del Papa»²⁵.

Altro capitolo potrebbe essere quello dei viaggi pastorali del Pontefice. Nel 1978, san Giovanni Paolo II chiese il parere di don Álvaro sull'opportunità di andare in Messico per presiedere la Conferenza dell'Episcopato Latinoamericano a Puebla. Mons. del Portillo rispose che lo riteneva un gran bene per la Chiesa, nonostante le possibili previsioni pessimistiche. Nell'imminenza dei successivi viaggi pastorali del Papa nel mondo, egli ricordava ai fedeli e ai Cooperatori della Prelatura di dimostrare in tutti i modi il loro affetto filiale al Santo Padre e di contagiarlo agli amici, parenti e conoscenti, attraverso il proprio apostolato personale. Questo appoggio accompagnò il Papa dappertutto e fu decisivo specialmente in alcuni viaggi pastorali in cui si prevedeva un ambiente freddo, o addirittura ostile, alla visita del Vicario di Cristo.

Anche in progetti di più ampio respiro don Álvaro si rivelò sensibilissimo ai desideri del Papa, inserendoli nei piani pastorali della Prelatura. Un esempio molto chiaro è rappresentato dall'inizio del lavoro apostolico dell'Opera nei Paesi del nord e dell'est dell'Europa.

Uno dei *sogni* apostolici di don Álvaro era che l'Opus Dei potesse lavorare in Cina continentale per collaborare alla semina della luce di Cristo in quell'immenso Paese. Tale aspirazione cominciò a realizzarsi, almeno parzialmente, quando alla fine del 1980 egli eresse il primo centro dell'Opera a Hong Kong e, due anni dopo, in un altro importante crocevia dell'estremo oriente: Singapore. A dicembre del 1982 don Álvaro informò san Giovanni Paolo II sui passi che l'Opus Dei stava muovendo in Asia e gli manifestò il desiderio di arrivare quanto prima nella Cina continentale. Il Papa rispose che apprezzava quel desiderio, ma era più preoccupato della situazione delle nazioni scandinave, molto lontane dalla fede cristiana. Dinanzi a tali parole il Prelato capì che sarebbe stato più gradito a Dio un cambiamento di rotta e che occorreva arrivare il prima possibile ai paesi del nord Europa.

Infatti, nella lettera di auguri di Natale per i suoi figli, inviata pochi giorni dopo, don Álvaro scrisse: «Adesso vorrei raccomandarvi di pregare per l'espansione apostolica dell'Opera, preparando con le vostre preghiere ed i vostri sacrifici, con la vostra dedizione lieta e generosa, il lavoro nelle fredde

²⁵ *Testimonianza del Cardinale Eduardo Martínez Somalo*: AGP, APD, T-19518, p. 3.

regioni del nord Europa: nei paesi scandinavi»²⁶. L'apostolato in quelle terre diventò una priorità di don Álvaro, cui egli dedicò molte energie. Sapeva benissimo che non sarebbe stato facile ottenere dei risultati a breve scadenza, ma era convinto che Dio avrebbe dato tutto l'aiuto necessario. Riferendosi alla non facile semina dei fedeli dell'Opera colà, osservava: «È molto duro!, ma se è molto duro, sappiamo che avremo più grazia di Dio, perché quando il Signore manda ad arare un campo, dà tutti gli strumenti necessari per poter rimuovere le zolle aride. Andando là, Egli ci concederà tutte le grazie sufficienti per smuovere le anime»²⁷.

San Giovanni Paolo II custodiva nel cuore l'anelito della nuova evangelizzazione e nel 1985 impresso un forte impulso a questa priorità pastorale, soprattutto nei paesi dell'Europa occidentale e del Nord America in cui i sintomi del secolarismo stavano crescendo in modo allarmate. Una data carica di simbolismo è l'11 ottobre di quell'anno, quando il Santo Padre concluse un simposio di Vescovi europei, che si teneva a Roma, invitando la Chiesa ad un rinnovato slancio missionario. Don Álvaro fece immediatamente eco a questo progetto apostolico, e il 25 dicembre dello stesso anno scrisse una Lettera pastorale ai fedeli della Prelatura, spingendoli a collaborare con tutte le forze a tale obiettivo, soprattutto nei paesi della *vecchia Europa*. A partire da quel momento rilanciò i propri sforzi pastorali in questo settore, con frequenti viaggi nelle diverse regioni europee. Gli anni tra il 1987 ed il 1990 si caratterizzarono per l'estensione di questo impegno agli altri continenti: l'Asia e l'Oceania, l'America del Nord, e infine l'Africa.

In altri momenti, mosso dallo zelo di appoggiare fedelmente altre intenzioni del Papa, dette il via ad alcune iniziative apostoliche, destinate a incidere profondamente sulla vita della Chiesa universale e delle Chiese particolari, e orientate alla formazione dei sacerdoti e dei candidati al sacerdozio di diversi paesi. Tra le prime spicca il potenziamento delle Facoltà ecclesiastiche dell'Università di Navarra e la creazione del Centro Accademico Romano della Santa Croce, che nel giro di pochi anni sarebbe diventato l'attuale Pontificia Università. Come è ovvio, dovette superare molti ostacoli prima di vedere realizzati tali progetti, ma non desistette dall'impegno perché sapeva che corrispondevano ai piani del Santo Padre

²⁶ ÁLVARO DEL PORTILLO, *Lettera di Natale del 1982*: AGP, biblioteca, P17, vol. I, n. 65

²⁷ ÁLVARO DEL PORTILLO, *Appunti di una riunione familiare*, 1-I-1983.

nel suo comprensibilissimo anelito di far conoscere Cristo, come lo aveva presentato nelle encicliche *Redemptor Hominis* e *Redemptoris missio*.

Per la formazione di candidati al sacerdozio, facendo proprio un altro suggerimento esplicito del Romano Pontefice, fondò due seminari internazionali allo scopo di preparare al sacerdozio seminaristi mandati dai vari Vescovi: il Collegio Internazionale “Bidasoa” (a Pamplona) e il “Sedes Sapientiae” (a Roma), eretti rispettivamente nel 1988 e nel 1991, nell’alveo dell’Università di Navarra e della Pontificia Università della Santa Croce. Con l’intento di offrire un degno alloggio agli alunni ottenne la collaborazione di molte persone attraverso la loro preghiera e le loro elemosine, per la costruzione o ristrutturazione degli edifici necessari, sia a Roma che a Pamplona.

Non occorre sottolineare che la realizzazione di questi progetti richiedeva somme di denaro di cui non si disponeva: non solo per la costruzione e la manutenzione degli edifici, ma anche per procurare un gran numero di borse di studio per gli studenti provenienti da diocesi con limitate risorse economiche.

I frutti spirituali di queste ultime iniziative apostoliche e di molte altre, sono stati e continuano ad essere grandi; e costituiscono una prova di come il Signore provvede sempre alle opere intraprese per servirlo. Don Álvaro era felicissimo vedendo crescere in quei centri accademici, anno dopo anno, il numero dei seminaristi e dei sacerdoti di differenti diocesi. Ci possono bastare qui poche cifre fornite dalla fondazione CARF, che ha esclusivamente lo scopo di indirizzare gli aiuti economici a quegli strumenti. Stando ai dati del 2011, dal loro inizio nel 1989, hanno svolto gli studi ecclesiastici alla Pontificia Università della Santa Croce a Roma o all’Università di Navarra più di 11.000 alunni di 109 paesi – seminaristi, sacerdoti, religiosi e religiose, professori di religione, catechisti, ecc. – di cui 2.500 circa hanno usufruito di una borsa di studio e più di 1.700 sono giunti al sacerdozio. Soltanto nei Seminari Internazionali “Bidasoa” (di Pamplona) e “Sedes Sapientiae” (di Roma) fino a quell’anno avevano ricevuto l’ordinazione sacerdotale 776 seminaristi²⁸.

Prima di concludere il mio intervento, certamente insufficiente a riflettere l’esemplare fedeltà a Dio e alla Chiesa del primo successore di san Josemaría Escrivá e primo Prelato dell’Opus Dei, desidero ricordare quanto san Giovanni Paolo II considerava la sua fedeltà. Ebbe un’ampia ripercussione nei mezzi

²⁸ Dati raccolti da JAVIER MEDINA, *Álvaro del Portillo. Un hombre fiel*, Madrid, Rialp 2012, pp. 547-548.

di comunicazione il fatto che, poche ore dopo la morte del mio predecessore, il Papa fosse venuto a pregare dinanzi ai suoi resti mortali nella camera ardente posta nella chiesa prelatizia di Santa Maria della Pace. Quando lo ringraziai per la sua presenza in mezzo a noi, che ci aveva dato tanta consolazione e tanta gioia, san Giovanni Paolo II mi rispose: “*era cosa dovuta, era cosa dovuta!*”

Non dubito che ciò voleva essere da parte del Papa un riconoscimento paterno ed esplicito della fedeltà di don Álvaro verso il Successore di Pietro e la sua missione di Pastore Supremo. Lo aveva già detto in occasione dell’80° compleanno di don Álvaro, l’11 marzo, mandandogli una sua fotografia accompagnata da un chirografo con la sua benedizione autografa. Dopo aver dichiarato il suo «apprezzamento per il fedele lavoro compiuto al servizio della Chiesa», invocava su don Álvaro «copiose grazie celesti per un ministero ancora lungo e ricco di frutti», mentre gli impartiva «di cuore una speciale Benedizione Apostolica estendendola con affetto a tutti i sacerdoti e laici della Prelatura dell’Opus Dei»²⁹.

Poche ore dopo, in un incontro con i suoi figli di Roma, don Álvaro aveva commentato con la sua abituale semplicità: *è un regalo che mi ha commosso perché non me lo aspettavo; è stato una bella sorpresa*³⁰.

Il giorno stesso della morte di don Álvaro, oltre alla visita appena ricordata davanti ai suoi resti mortali, san Giovanni Paolo II mi fece giungere – in qualità di Vicario Generale dell’Opus Dei – un telegramma con il quale inviava a tutti i fedeli dell’Opera, laici e sacerdoti, le più sentite condoglianze ricordando «con animo grato al Signore la zelante vita sacerdotale ed episcopale del defunto, l’esempio di fermezza e di fiducia nella provvidenza divina da lui costantemente offerto, nonché la sua fedeltà alla Sede di Pietro e il generoso servizio ecclesiale quale stretto collaboratore e benemerito successore del Beato Josemaría Escrivá»; e assicurava «fervide preghiere di suffragio perché (il Signore) accolga nel gaudio eterno questo suo servitore buono e fedele»³¹.

Poco tempo dopo, giunse nelle mani di san Giovanni Paolo II una cartolina che don Álvaro gli aveva scritto qualche giorno prima da Gerusalemme. Rivolgendosi all’allora segretario personale del Papa, Mons. Stanislaw Dziwisz,

²⁹ SAN GIOVANNI PAOLO II, *Dedica olografa in una fotografia*, 11-III-1994.

³⁰ *Appunti di una riunione familiare*, 11-III-1994: AGP, biblioteca, Po1 1994, p. 231.

³¹ SAN GIOVANNI PAOLO II, *Telegramma a Mons. Javier Echevarría*, 23-III-1994: AGP, APD, T-17395.

lo pregava «di voler presentare al Santo Padre il nostro desiderio di essere *fideles usque ad mortem*, nel servizio alla Santa Chiesa ed al Santo Padre»³².

Quest'ultimo ricordo mi sembra molto adeguato per concludere le mie parole, che hanno voluto inquadrare, in un modo inevitabilmente frammentario, una delle caratteristiche essenziali di Mons. Álvaro del Portillo, Vescovo e Prelato dell'Opus Dei, fondatore e primo Gran Cancelliere di questa Università: la sua fedeltà a Dio, alla Chiesa, al Romano Pontefice, a san Josemaría e allo spirito dell'Opus Dei. Alla sua intercessione raccomando che anche noi possiamo percorrere fino in fondo il suo stesso cammino.

³² ÁLVARO DEL PORTILLO, *Cartolina postale mandata a Mons. Dziwisz*, datata Gerusalemme 17 marzo 1994; manoscritto pubblicato in: AGP, biblioteca, Po1 III-2004, p. 8, in occasione del decimo anniversario del decesso di don Álvaro.

CONTESTO STORICO-ECCLESIALE DELLA VITA E DELL'ATTIVITÀ DI MONS. ÁLVARO DEL PORTILLO (1935-1994)

*Rev. Prof. Josep-Ignasi Saranyana **

Sono molto onorato dell'invito a partecipare a questo congresso della Pontificia Università della Santa Croce in occasione del centenario della nascita del Venerabile Álvaro del Portillo. Fin dalle sue origini, questa università è stata strettamente legata alla mia. Questo centro di studi nacque infatti dall'Università di Navarra per volontà del Venerabile Álvaro del Portillo. A questo proposito, l'allora cardinale Joseph Ratzinger, con quel fine senso dell'umorismo non esente da delicata ironia che lo contraddistingue, disse al mio collega Prof. Aranda: «Creando una sede a Roma, avete realizzato il sogno di Lutero: dalla periferia al centro»¹. Ora, pochi decenni dopo, è il centro a illuminare

* Membro del Pontificio Comitato di Scienze Storiche (Città del Vaticano). Professore ordinario emerito dell'Università di Navarra (Pamplona, Spagna).

¹ Il cardinale Joseph Ratzinger si esprime in questi termini, o in termini simili, conversando con il Prof. Antonio Aranda il 6 gennaio 1985, nella sacrestia della Dreifaltigkeitskirche di Monaco di Baviera. In quel periodo, le tre Facoltà di studi ecclesiastici dell'Università di Navarra (Teologia, Diritto canonico e Filosofia) avevano da poco creato a Roma delle succursali o sedi distaccate. Fino a quel momento, i centri accademici romani usavano erigere succursali fuori Roma, spesso in luoghi remoti in America, Asia o Africa. Con la sua sottile ironia, il cardinale Ratzinger non intendeva ovviamente stabilire parallelismi tra le

la periferia. E dato che vengo *e longinquis imperii*, come dicevano gli antichi, vi chiedo di avere nei miei riguardi la massima indulgenza e comprensione.

1. INTRODUZIONE

Mi sia concesso di iniziare con un'asserzione che avrò cura di argomentare in seguito: don Álvaro del Portillo fu principalmente un uomo *liberale*, nel senso più genuino del termine.

Innanzitutto, non è semplice raggiungere un accordo sul significato del termine *liberale*. Occorre procedere con molta cautela, ricorrendo a precisazioni etimologiche, poiché tale nozione offre un ventaglio semantico molto ampio. Si definisce spesso liberale una persona tollerante e indulgente; oppure un sostenitore del liberalismo inteso come dottrina politica; o anche chi agisce con liberalità oppure generosità nell'uso dei suoi beni materiali o intellettuali. Tali definizioni, benché esatte, non esprimono tuttavia il significato originario del termine.

In latino classico, l'aggettivo *liberalis* deriva dal sostantivo *liber*, tecnicamente definito da Cicerone come “uomo libero, ossia che non è nato schiavo”, oppure, secondo Fabio Quintiliano, “il figlio”. Il suo derivato *liberalis*, oltre a significare illustre, nobile e generoso, fa ovviamente riferimento alla libertà, per cui Quintiliano impiegò il sintagma *liberale iudicium* come sinonimo di “sentenza che garantiva la libertà”. Sempre in Quintiliano troviamo l'espressione *liberalis causa*, a indicare “una causa in cui si dibatteva sulla libertà di qualcuno”. Pertanto, quando affermo che il Venerabile Álvaro del Portillo fu un uomo fondamentalmente *liberale*, intendo dire che fu non soltanto amante della libertà, ma molto libero nel suo agire, magnanimo, generoso e tollerante, oltre ad essere un tenace difensore dei diritti e delle libertà altrui. Per liberalità intendo quindi, in questo caso, generosità. Liberale è qui sinonimo di liberatore, e sta a indicare chi non trattiene per sé, ma si priva di qualcosa o di qualcuno².

pretese di Lutero e quelle dell'Università di Navarra, ma soltanto constatare il fatto che, nel fondare, si era proceduto dalla periferia al centro.

² Nel medioevo, seguendo Aristotele, fu impiegato anche il termine liberalità (*liberalitas*), in contrapposizione alla giustizia, benché fosse ad essa strettamente connesso: «quia iustitia exhibet alteri quod est eius, liberalitas autem exhibet id quod est suum», poiché in virtù della giustizia si paga all'altro ciò che è dell'altro, mentre in virtù della liberalità si paga all'altro ciò

La precedente argomentazione, basata sull'etimologia del termine *liberalis*, può andare incontro a una difficoltà insuperabile, a causa dei pregiudizi della moderna critica storiografica. Gli storici sono soliti collocare l'uso dell'aggettivo *liberale* nel quadro delle polemiche del XIX secolo tra liberali e conservatori. Pertanto, molti attribuiscono all'essere liberali una valenza relativa, ritenendo che qualsiasi liberale in qualsiasi epoca appaia come un tradizionalista agli occhi dell'epoca successiva, e ciò per la semplice evoluzione dei tempi. Non lo nego. Ma permettetemi di insistere. Se prendiamo il termine nella sua accezione classica, vediamo che vi sono personalità che nella loro epoca sono state liberali, e che lo sarebbero state in qualsiasi altra epoca. Certi periodi storici hanno conosciuto molte di queste persone. Possiamo citare quattro esempi: l'Italia dell'Umanesimo; il Rinascimento cinquecentesco; la Convenzione dei Delegati riunita in Virginia alla fine del Settecento (1776); e l'Inghilterra dell'inizio dell'Ottocento.

Pertanto, non userò il termine "liberale" o "liberalismo" nell'accezione sorta con il primo Illuminismo, il quale enfatizzò la libertà di coscienza, propose il liberalismo come pratica politica e presentò lo Stato come un "patto" del cittadino. Impiegherò piuttosto tale termine nel suo significato fondamentale ed evidente di *persona liberale*, ossia che si distingue soprattutto per la sua generosità e per la sua propensione a rispettare le opinioni altrui, che prova disagio in situazioni di violenza e coazione, e che è disposta ad assumerne le relative conseguenze.

Permettetemi di concludere con due definizioni ingegnose di *persona liberale*. La prima è del tedesco Johann Wolfgang von Goethe: «Il vero liberale cerca, con i mezzi a sua disposizione, di fare tutto il bene possibile, e evita di ingaggiare strenui combattimenti contro i difetti spesso evitabili (degli altri)»³. La seconda è dell'austriaco Ludwig von Mises, e contiene una punta di umorismo: «un uomo liberale può sopportare che gli altri si comportino e

che è proprio del donatore (TOMMASO D'AQUINO, *Summa theologiae*, II-II, q. 117, a.2 ad 3; q.80, a.4). Perciò, «ad liberalem pertinet *emissivum* esse [dal verbo *emittere*] » (*ibidem*, a.2c). In questo senso, si dice "manomissione di uno schiavo" per indicarne la liberazione, poiché il padrone lo lascia sfuggire dalle sue mani.

³ «Der wahre Liberale sucht mit den Mitteln, die ihm zu Gebote stehen, soviel Gutes zu bewirken, als er nur immer kann; aber er hütet sich, die oft vermeidlichen Mängel sogleich mit Feuer und Schwert vertilgen zu wollen». Cfr. <www.aphorismen.de/suche?f_thema=Liberalismus&seite=2>, pagina consultata il giorno 3.01.14.

vivano in modo diverso, e rinuncia a chiamare la polizia ogni volta che qualcosa lo infastidisce»⁴.

Chiariti i termini, passiamo alla vita di Don Álvaro e delinearne i principali atteggiamenti che lo caratterizzano come un uomo realmente liberale... almeno a mio avviso.

2. IL CONTESTO STORICO SPAGNOLO DA CUI PROVENIVA DON ÁLVARO

Come Benedetto XVI affermò nel memorabile discorso alla Curia Romana del 22 dicembre 2005, l'Ottocento ha visto un triplice scontro tra «Chiesa ed età moderna»: (1°) sul piano scientifico, per un antico disaccordo iniziato con il problematico processo a Galileo Galilei, il quale si inasprì quando Immanuel Kant «definì la “religione entro i limiti della sola ragione”»; (2°) sul piano politico, per la discontinuità creata dall'impossibilità di intesa tra lo Stato liberale sorto dalla Rivoluzione francese, specialmente nella sua fase più violenta (a partire dal 1848), e le «aspre e radicali condanne di tale spirito» da parte della Chiesa, espresse specialmente sotto Pio IX nei non pochi articoli del *Syllabus* del 1864; e (3°) sul piano dell'analisi storico-critica, per la resistenza opposta dagli esegeti cattolici alle proposte della nuova critica letteraria, oltre che per il carattere bellicoso di tale critica, che reclamava per sé l'ultima parola contro l'esegesi cattolica tradizionale. Tuttavia, come evidenziato da Benedetto XVI nel suo discorso, nel periodo tra le due guerre, ossia tra il 1918 e il 1939, iniziarono a soffiare venti nuovi, anche se la vera novità in ambito cattolico non sarebbe arrivata prima dell'ultima fase del Concilio Vaticano II. È quanto dimostrato non tanto dai documenti principali, ma da due minori: la Dichiarazione sulla libertà religiosa (*Dignitatis humanae*) e la Dichiarazione sulle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane (*Nostra aetate*), entrambe promulgate nel 1965⁵.

⁴ «Ein freier Mensch muss es ertragen können, dass seine Mitmenschen anders handeln und anders leben, als er es für richtig hält, und muss sich abgewöhnen, sobald ihm etwas nicht gefällt, nach der Polizei zu rufen». Cfr. <www.liberalismus-portal.de/liberalismus.htm>, pagina consultata il giorno 3.01.14.

⁵ Cfr. BENEDETTO XVI, *Inedito del Santo Padre pubblicato in occasione del 50° anniversario dell'apertura del Concilio Vaticano II*, in «L'Osservatore Romano», 11 ottobre 2012 (corrisponde a un intervento del Romano Pontefice a Castelgandolfo il 2 agosto 2012).

Gli elementi appena accennati devono essere inquadrati nel particolare periodo storico attraversato dalla Spagna tra il 1808 e il 1978, contraddistinto da una tensione costante, seppur molto varia nelle sue manifestazioni, tra i fautori dell'antico regime (i cosiddetti "tradizionalisti") e quelli del nuovo (i cosiddetti "liberali")⁶. Salvo che per periodi molto brevi e burrascosi, la Spagna continuò a reggersi su tre dei principi che avevano caratterizzato l'Antico Regime: la confessionalità dello Stato, una tolleranza molto limitata delle confessioni diverse da quella cattolica, e il suffragio limitato (concesso soltanto a un gruppo ristretto di spagnoli)⁷. Questo quadro mutò alla morte del generale Franco, che aprì una nuova era, con l'approvazione della Costituzione del 1978.

In altri termini, malgrado i quattro scontri bellici tra liberali e tradizionalisti succedutisi nel corso dell'Ottocento e nella prima metà del Novecento, i connotati socio-politico-religiosi della Spagna non conobbero sostanziali mutamenti. Si riscontrò certamente una lenta evoluzione, ma che riguardò un numero molto limitato di libertà individuali. Sebbene le prime tre guerre fossero state vinte dai liberali⁸, questi, per cause molto varie che non è opportuno ricordare in questa sede, non riuscirono a imporre la loro concezione di vita, per cui l'Antico Regime proseguì più o meno immutato. Vi fu una quarta e ultima guerra (1936-1939), molto più cruenta delle precedenti e dai tratti chiaramente rivoluzionari, vinta questa volta dai tradizionalisti. Se in precedenza i liberali non erano riusciti a imporre un mutamento di regime,

⁶ Gonzalo Redondo scrisse, riferendosi in particolare alla Spagna, anche se non in modo esclusivo: «Leone XIII si impose seriamente di eliminare per quanto possibile l'esistenza di due mondi chiusi su se stessi e, di conseguenza, nemici: la società civile del liberalismo e la società tradizionalista cristiana». Successivamente, riferendosi al magistero di Leone XIII sulla società, aggiunse: «Il mondo cattolico, incluso il mondo cattolico più colto, era notevolmente tradizionalista. Non sembrava percepire che Leone XIII concepiva una modalità tutta nuova di intendere la presenza dei cristiani nel mondo; e che, se tale modalità [propugnata da Leone XIII] era ancora molto tradizionale, essa riusciva tuttavia a prendere le dovute distanze dal fissismo tradizionalista» (G. REDONDO, *Historia de la Iglesia en España 1931-1939*, I. *La segunda república 1931-1936*, Rialp, Madrid 1993, p. 55).

⁷ Cfr. ad esempio J. ÁLVAREZ JUNCO, *Mater Dolorosa. La idea de España en el siglo XIX*, Taurus, Madrid 2001; B. PELLISTRANDI, *Un discours national? La Real Academia de la Historia: entre science et politique (1847-1897)*, Casa Velázquez, Madrid 2004; S. JULIÁ, *Historia de las dos Españas*, Taurus, Madrid 2004; e J. AURELL, *Católicos, liberales y tradicionalistas: el debate historiográfico*, in J. AURELL - P. PÉREZ, *Católicos entre dos guerras. La historia religiosa de España en los años veinte y treinta*, Biblioteca Nueva, Madrid 2005, pp. 285-304.

⁸ La prima, dal 1833 al 1840; la seconda, dal 1846 a 1849; e la terza, dal 1872 al 1876.

in quell'occasione i perdenti cedettero completamente l'iniziativa ai tradizionalisti. Si perpetuò così una situazione di antico regime che durò fino alla seconda metà inoltrata del XX secolo, e che fece della Spagna un caso unico in Europa occidentale (non consideriamo qui il caso del Portogallo di Salazar).

Si votava per *stati* – lavoro, famiglia e corporazioni –, i quali costituivano i tre *terzi* delle Corti Spagnole⁹. Le donne godevano di diritti civili molto limitati (se nubili, erano soggette alla patria potestà fino al compimento del venticinquesimo anno; e se sposate, dipendevano dall'autorità del marito in aspetti elementari¹⁰). L'attività sindacale era limitata (i sindacati professionali di tipo verticale erano gli unici ammessi), e i partiti politici proibiti. La confessionalità dello Stato costituiva, inoltre, un principio fondamentale del cosiddetto *Movimiento Nacional*, come si autodenominava il regime politico franchista. In questo contesto, i culti non cattolici erano semplicemente tollerati, benché solo nell'ambito privato o, al massimo, in cappelle senza particolari segni esterni e molto sorvegliate dalle forze dell'ordine.

Per questi motivi, gli spagnoli non accettarono facilmente le due sopraccitate dichiarazioni conciliari sulla libertà religiosa e sulle relazioni con le religioni non cristiane. Inizialmente, persino i padri conciliari spagnoli non compresero né la portata né il significato di tali dichiarazioni, malgrado avessero espresso in merito un voto favorevole¹¹. E la perplessità della società spagnola aveva un duplice motivo: da un lato, essa era impreparata a comprendere la sottile distinzione tra il *livello veritativo*, dove soltanto la verità (e non l'errore religioso) ha diritti, e il *livello dei diritti civili* o umani fondamentali (dove il rispetto delle libertà soggettive costituisce una frontiera invalicabile, perché nessuno può essere violentato nelle proprie convinzioni religiose)¹².

⁹ Le Corti spagnole (così veniva chiamato il Parlamento) si componevano di tre *terzi*: il terzo sindacale (composto soltanto dai sindacati verticali, e non da quelli di classe), il terzo familiare (composto dai capifamiglia, gli unici ad aver diritto al voto) e il terzo municipale. Gran parte degli altri deputati alle Corti avevano provenienza mista (rettori di università, membri della gerarchia ecclesiastica, membri delle Accademie, ecc.).

¹⁰ Una progressiva apertura alle donne sposate consentì una loro presenza alle Corti e la soddisfazione di altre rivendicazioni femminili, sebbene sempre in modo molto limitato.

¹¹ Cfr. ad esempio J.M. CIRARDA, *Recuerdos de un Padre conciliar*, in «Scripta theologica», 17 (1985) 816-823.

¹² Si veda J.-I. SARANYANA, *Tres lecciones sobre la fe y un epílogo acerca de la libertad religiosa*, Eunsa, Pamplona 2013, pp. 87-111. Cfr. anche F. OCÁRIZ, *Sobre Dios, la Iglesia y el mundo*, Rialp, Madrid 2013, pp. 87-88.

Alle suddette perplessità si aggiunse in Spagna un'ultima e particolare difficoltà, che desidero sottolineare. Il regime politico instaurato dal generale Francisco Franco, chiamato Movimento Nazionale, poggiava su sette testi legislativi che fungevano da leggi fondamentali, all'incirca equiparabili a un corpo costituzionale. Il primo di questi testi era stato promulgato nel 1938, l'ultimo fu emanato nel 1967¹³. Particolare interesse, ai fini del tema che stiamo trattando, riveste la *Legge dei Principi Fondamentali del Movimento Nazionale* proclamata nel 1958, che nel suo secondo principio stabiliva quanto segue:

La Nazione spagnola considera come titolo d'onore la sottomissione alla Legge di Dio, secondo la dottrina della Santa Chiesa Cattolica, Apostolica, Romana, unica vera e fede inseparabile della sua coscienza nazionale, che ispirerà la sua legislazione¹⁴.

Ne consegue che quando Paolo VI firmò la dichiarazione conciliare *Dignitatis humanæ*, alla fine del 1965, lo Stato spagnolo dovette provvedere alla revisione dell'articolo 6 della legge del 17 luglio 1945, comunemente denominato *Fuero de los españoles*, il quale sanciva, sul modello dell'articolo 11 della Costituzione spagnola del 1879 (già derogata), la confessionalità dello Stato, da un lato, e la mera tolleranza civile di altre forme religiose, dall'altro¹⁵. La revisione del

¹³ Le sette Leggi Fondamentali erano la *Ley de los Principios del Movimiento Nacional* (1958), il *Fuero de los españoles* (1945), il *Fuero del trabajo* (1938), la *Ley Orgánica del Estado* (1967), la *Ley constitutiva de las Cortes* (1942), la *Ley de sucesión* (1946) e la *Ley del referéndum* (1945).

¹⁴ Ecco un interessante commento di Lombardía sul regime giuridico stabilito dopo la guerra civile del 1936: «Terminata la guerra civile spagnola – e in radicale contrasto con quanto precedeva [la Costituzione del 1931, che ebbe vita molto breve] –, si va progressivamente elaborando il Diritto ecclesiastico di quel periodo storico, che tipicamente si basa sul principio della confessionalità cattolica dello Stato, stabilisce una normativa relativa alla Chiesa Cattolica con ampio ricorso al procedimento della legislazione concordata, e fonda il regime giuridico delle Confessioni religiose su criteri non basati sull'accordo con i gruppi interessati, ma su inquadramenti ispirati alla dottrina ufficiale della Chiesa Cattolica» (P. LOMBARDÍA, *Precedentes del Derecho eclesiástico español*, in *Derecho eclesiástico del Estado español*, Eunsa, Pamplona 1980, pp. 158-159).

¹⁵ Sui cambiamenti giuridici-costituzionali che provocò in Spagna la dichiarazione sulla libertà religiosa del Vaticano II, cfr. M. BLANCO, *La regulación de la libertad religiosa en España en su trigésimo aniversario. Contribución de A[madeo] de Fuenmayor a la aplicación de la Declaración Dignitatis humanæ*, in «Anuario de Historia de la Iglesia», 4 (1995) 504-510; e, della stessa autrice, *La primera ley española de libertad religiosa. Génesis de la ley de 1967*, Eunsa, Pamplona 1999.

suddetto articolo 6 del *Fuero de los españoles* era inoltre obbligatoria, perché lo Stato spagnolo si era impegnato, attraverso la legge fondamentale, ad adattare la sua legislazione alla Legge di Dio in base alla dottrina della Chiesa romana, la quale aveva appena modificato i suoi insegnamenti su tali questioni.

Le modifiche introdotte in quell'occasione evidenziano, tuttavia, le reticenze dei legislatori spagnoli ad accettare completamente lo spirito del Vaticano II. Il nuovo testo dell'articolo 6 del *Fuero de los españoles* fu redatto come segue:

La professione e la pratica della religione cattolica, che è la religione dello Stato spagnolo, gode della protezione ufficiale. Lo Stato garantisce la protezione della Libertà Religiosa, che sarà garantita mediante un efficace provvedimento giuridico che salvaguarderà la morale e l'ordine pubblico.

A mio modo di vedere, si tentò l'impossibile: conciliare la confessionalità dello Stato con il principio di libertà religiosa; un equilibrio instabile che vacillava, e che avrebbe arrecato nuovi problemi negli ultimi sei anni del franchismo¹⁶. Il pieno riconoscimento della libertà religiosa fino alle sue ultime conseguenze non giunse prima dell'approvazione della Costituzione spagnola del 1978 (articolo 16), alla quale seguì, il 24 luglio 1980, una *Legge organica di libertà religiosa*¹⁷.

3. L'ATTEGGIAMENTO DI DON ÁLVARO IN QUEL CONTESTO

Dobbiamo ora interrogarci sull'atteggiamento di Don Álvaro del Portillo nel contesto che ho appena descritto, benché egli avesse smesso di risiedere

¹⁶ Cfr. J.-I. SARANYANA, *La libertad religiosa en España desde el año 589 hasta 1978. Consideraciones histórico-jurídicas sobre las relaciones entre el poder civil y la potestad eclesiástica*, in «Kirchliche Zeitgeschichte» 14 (2001) 123-134. – Alcuni ritengono che la *Dignitatis humanae* non abbia stabilito una incompatibilità tra la libertà religiosa e la confessionalità dello Stato. A giustificazione di ciò, citano il n. 6c della dichiarazione. Tale numero, tuttavia, dice qualcos'altro: si limita a evidenziare come la libertà religiosa sia compatibile con lo speciale riconoscimento che si concede a una comunità religiosa in determinate circostanze (ad esempio quando, in un paese, una certa confessione religiosa è nettamente maggioritaria). Tale è il caso della Costituzione spagnola del 1978, che riconosce come diritto civile fondamentale la libertà religiosa e, al tempo stesso, menziona espressamente la Chiesa cattolica (art. 16).

¹⁷ Sulla legislazione del 1978 e del 1980, cfr. J. CALVO ÁLVAREZ, *Orden público y factor religioso en la Constitución española*, Eunsa, Pamplona 1983; e A. VIANA TOMÉ, *Los acuerdos con las confesiones religiosas y el principio de igualdad*, Eunsa, Pamplona 1985.

stabilmente in Spagna nel 1946. Cosa provava Don Álvaro di fronte ai fatti riportati? Un indizio utile, a mio avviso, per cogliere il suo stato d'animo e intravedere il forte tratto liberale della sua personalità, potrebbe essere un lavoro inizialmente pubblicato in italiano (nel 1971) con il titolo *Morale e diritto*, e tradotto tre anni dopo in spagnolo¹⁸.

Il punto di partenza di questo studio è la distinzione tra la morale e il diritto, o ordine giuridico positivo. «Intendiamo per Morale [...] l'insieme delle esigenze che derivano dalla struttura ontica dell'uomo in quanto essere personale»¹⁹. Perciò, la morale è un ordine intrinseco all'essere umano, benché oggettivo (perché la struttura ontica personale si riceve da Dio), ed è per di più «un ordine inerente alla libertà, poiché corrisponde allo sviluppo della personalità dell'uomo secondo il suo essere specifico». Al contrario, il diritto ha un carattere diverso, perché codifica l'ordine sociale, ossia «l'insieme delle strutture che ordinano e organizzano gli uomini nella comunità»²⁰; tali strutture sono caratterizzate dalla positività e dalla storicità²¹. L'ordine morale e l'ordine giuridico sono pertanto diversi, sebbene non dissociati. Da queste premesse si può immediatamente concludere:

Benché sia necessario parlare di un fondamento morale delle norme del diritto, sarebbe errato passare dal fondamento alla totalità dell'edificio. E ciò accadrebbe se si pretendesse di affermare che un ordinamento giuridico deve essere lo sviluppo completo – per conclusione e deduzione – delle norme morali²².

Perciò, diritto e morale non hanno motivo di coincidere completamente: non ogni peccato è necessariamente un delitto, né ogni delitto è necessariamente un peccato²³. Queste affermazioni si collocano agli antipodi della confessio-

¹⁸ A. DEL PORTILLO, *Morale e Diritto*, in «Seminarium», 3 (1971) 732-741, riprodotto in «Persona y Derecho», 1 (1974) 493-502.

¹⁹ *Ibidem*, p. 494.

²⁰ *Ibidem*, p. 495.

²¹ «Sono perciò caratteristiche di queste strutture: 1) la positività, ovvero il fatto che entrino in vigore solo quando, in diverse maniere, sono assunte dalla comunità come ordine proprio; 2) la storicità, cioè il loro necessario adeguarsi alla situazione reale della comunità» (*ibidem*, p. 495).

²² A. DEL PORTILLO, *Morale e Diritto*, cit. in nota 18, p. 496.

²³ Si ricordi, a titolo esemplificativo, il grande dibattito che ebbe luogo nella Nuova Spagna quando iniziarono le guerre di emancipazione, a proposito delle scomuniche *ferendae sententiae* scagliate dal vescovo eletto di Michoacán (ora Morelia), Manuel Ignacio Abad y

nalità dello Stato, ossia di un ordinamento positivo che traduca punto per punto le espressioni del magistero della Chiesa. La tesi di Don Álvaro era, in fin dei conti, incompatibile con qualsiasi violenza alla libertà individuale in nome della religione.

Benché Don Álvaro sia sempre stato molto rispettoso delle forme politiche degli Stati in cui l'Opera sviluppava la sua attività apostolica, egli dovette in cuor suo sentirsi a disagio rispetto alle soluzioni adottate in Spagna negli anni del regime politico del generale Franco, soprattutto nelle materie relative al diritto ecclesiastico dello Stato. Egli era, per temperamento, un difensore delle libertà individuali e dei diritti soggettivi, e aveva inoltre appreso da San Josemaría che mai e poi mai si poteva calpestare una persona con il pretesto di qualche ipotetico diritto della religione²⁴. Si trattava, d'altra parte, di un atteggiamento ben radicato nella migliore tradizione tommasiana, e tanto raccomandata da San Josemaría a coloro che, nell'Opera, si preparavano a ricevere l'ordinazione sacerdotale. L'Aquinate, infatti, aveva scritto, forse un po' provocatoriamente, che non era lecito amministrare il battesimo a un bimbo privo dell'uso della ragione contro la volontà dei suoi genitori, nemmeno quando vi fosse stato pericolo di morte, poiché i diritti naturali (nel caso concreto, la patria potestà) prevalgono anche in questo caso estremo²⁵.

Queipo, contro l'eroe messicano e sacerdote Manuel Hidalgo e i suoi seguaci nonché, poi, la secolarizzazione come pena canonica imposta contro Hidalgo e, più tardi, contro José María Morelos, consegnati entrambi alla giustizia militare. Sulle critiche mosse all'epoca dal liberale Servando Teresa de Mier, cfr. C.-J. ALEJOS GRAU, *La teología de la independencia*, in J.-I. SARANYANA (ed.), *Teología en América Latina*, II/2: *De las guerras de independencia hasta finales del siglo XIX (1810-1899)*, Iberoamericana – Vervuert, Madrid – Frankfurt 2008, pp. 212-227.

²⁴ Gonzalo Redondo scrisse al riguardo: «L'apparizione dell'Opus Dei, passata quasi inosservata in quei momenti [si riferisce ai primi anni successivi alla sua fondazione, nel contesto della II Repubblica], tranne che in determinati ambienti universitari e operai della Madrid degli anni trenta, diede un nuovo impulso al progresso della libertà nella Storia» (G. REDONDO, *Historia de la Iglesia en España 1931-1939*, I. *La segunda república 1931-1936*, cit. in nota 6, p. 69). Indicativo, a mo' di esempio, è J. ESCRIVÁ DE BALAGUER, Omelia *La libertad, don de Dios*, pronunciata il 10 aprile 1956 e stampata per la prima volta, benché postuma, nella rivista *Mundo Cristiano* del marzo 1976. Tuttavia, e finché non sarà pubblicata l'edizione critica del volume *Amigos de Dios* che attualmente include questa omelia, non sarà possibile conoscere le aggiunte e le modifiche di San Josemaría alla prima versione originale, in vista della stampa. Ad ogni modo, dobbiamo supporre che le modifiche introdotte dall'autore nel testo dattilografato non modificherebbero la sostanza del testo predicato.

²⁵ Vedasi TOMMASO D'AQUINO, *Summa theologiae*, III, q. 68, a. 10, ad 1.

In altri termini, Dio si prende così sul serio nell'ordine da Lui creato, che non vuole mai fare violenza all'ordine naturale.

Permettetemi un'altra osservazione che, a mio avviso, illustra la considerazione che Don Álvaro aveva per i diritti naturali, mai contrari all'elevazione soprannaturale, anzi, suo presupposto fondamentale. Volgiamo il nostro sguardo indietro di qualche anno. A metà luglio 1955 ebbe luogo a Rio de Janeiro il XXXVI Congresso Eucaristico Internazionale, introduttorio alla prima Conferenza Generale dell'Episcopato Latinoamericano. In coincidenza con questo congresso eucaristico ebbe luogo un importante simposio teologico. Ho potuto verificare, consultando gli archivi della Pontificia Commissione per l'America Latina, che nel suddetto incontro era previsto un intervento di Don Álvaro sulla formazione umana del sacerdote²⁶. Alla fine Don Álvaro non poté recarsi a Rio, ma il suo *paper* fu pubblicato sulla rivista *Nuestro Tiempo* nel novembre dello stesso 1955²⁷.

In quel saggio Del Portillo afferma, in linea con un testo di San Tommaso, che il fine dell'educazione è doppio e consiste nella "perfezione della natura", nonché nella "perfezione della grazia": ogni educazione cristiana deve tendere alla formazione completa della persona, e tale formazione comprende al tempo stesso l'aspetto umano e quello soprannaturale. Subito dopo, e dopo aver fatto riferimento a un testo di Pio XI, Don Álvaro aggiunge, riferendosi al sacerdote:

Tra questi aspetti dell'educazione vi è un punto concreto, che potrebbe sembrare secondario e di cui non va esagerata l'importanza, ma che può anche essere dimenticato: quello dell'educazione dell'uomo nella formazione del sacerdote secolare. Parliamo, di conseguenza, di quell'elemento che la formazione sacerdotale ha in comune con l'educazione di qualsiasi cristiano: *perfectio hominis ut homo est*²⁸.

²⁶ Su questo simposio e sul suo sviluppo, si veda J.-I. SARANYANA (dir.) – C.-J. ALEJOS GRAU (coord.), *Teología en América Latina*, III. *El siglo de las teologías latinoamericanistas (1899-2001)*, Iberoamericana-Vervuert, Madrid – Frankfurt 2002, pp. 98-99.

²⁷ Cfr. *Formación humana del sacerdote*, in «Nuestro Tiempo», 17 (novembre 1955), incluso successivamente in A. DEL PORTILLO, *Escritos sobre el sacerdocio*, Palabra, Madrid 1970, pp. 23-38.

²⁸ *Ibidem*, p. 24. L'espressione latina si traduce come segue, secondo il contesto tomista addotto dall'autore (*Summa theologiae*, Suppl. q. 41, a. 1c): "la maturità perfetta dell'uomo in quanto uomo", ossia la perfezione dell'uomo nel suo aspetto più specificamente umano. La

La frase *perfectio hominis ut homo est* ricorda alcune espressioni del fondatore dell'Opus Dei. Ad esempio, due punti di *Cammino*: il punto 4 (« Sii uomo – esto vir»), redatto nel 1932, e il punto 22 («Sii forte. – Sii virile. – Sii uomo. – E poi... sii angelo»), datato 1933. Riguardo a questo punto 22 in cui si contrappongono “uomo” e “angelo”, Pedro Rodríguez scrisse che vi sono varie interpretazioni possibili (a mio parere molto vicine tra loro), pur dando sempre per scontato che un uomo e un angelo sono essenzialmente distinti. La prima di esse starebbe a indicare la necessità di coltivare le virtù umane per raggiungere poi una successiva condizione angelica, realtà più alta e proveniente dall'alto, consistente nella vita di unione con Dio, ossia nella divinizzazione della creatura. Questa interpretazione sottolinea quindi come l'essere umano sia “supporto storico del divino”²⁹.

Partendo dai presupposti che abbiamo esaminato, Don Álvaro sottolinea ovviamente l'importanza delle virtù umane in quanto «abiti morali che deve possedere l'uomo in quanto uomo, anche se non è cristiano, e che il cristiano eleva all'ordine soprannaturale per mezzo della grazia»³⁰. Ometto le successive riflessioni offerte da Don Álvaro, che conservano tutta la loro freschezza e la loro attualità. Quanto detto è sufficiente a evidenziare l'importanza che il Venerabile del Portillo attribuiva alla natura, i cui diritti non devono mai essere negati, e come egli fosse un difensore delle libertà fondamentali.

4. L'EVOLUZIONE DELLA TEOLOGIA CATTOLICA FINO AL VATICANO II E OLTRE

Passiamo ora a un'altra questione. La teologia cattolica ebbe una notevole evoluzione dagli anni in cui Don Álvaro del Portillo studiava in vista dell'ordinazione sacerdotale, avvenuta nel luglio 1944, fino alla celebrazione del Concilio Vaticano II. Del Portillo prese parte al Concilio, come anche alle commissioni preparatorie³¹, con una formazione intellettuale ben consoli-

congiunzione *ut*, che qui vuole l'indicativo e non il congiuntivo (il latino classico ammette entrambi gli usi), non significa “affinché” ma “in quanto”.

²⁹ Cfr. J. ESCRIVÁ DE BALAGUER, *Camino*, edizione critico-storica a cura di Pedro Rodríguez, Rialp, Madrid 2002, *ad locum*.

³⁰ A. DEL PORTILLO, *Escritos sobre el sacerdocio*, cit. in nota 27, p. 25.

³¹ Fu presidente della settima commissione preparatoria in seno alla Congregazione del Concilio, che affrontava il tema del laicato cattolico, e fu membro della terza commissione

data, alimentata dai grandi principi della neoscolastica latina che venivano insegnati negli Atenei pontifici, e che Don Álvaro aveva studiato a Madrid, al Laterano e all'Angelicum. Durante il Concilio, egli si adeguò ai cambiamenti che lo Spirito Santo suggeriva nell'aula conciliare, dove Don Álvaro si distinse per la sua attività di segretario della commissione conciliare per il clero, incaricata della redazione del decreto *Presbyterorum ordinis*.

Benedetto XVI ha descritto con autorevoli parole questa evoluzione dei padri e dei periti nel corso degli anni conciliari: "I vescovi si riconoscevano apprendisti alla scuola dello Spirito Santo e alla scuola della collaborazione reciproca, ma proprio in questo modo si riconoscevano come servitori della Parola di Dio che vivono e operano nella fede"³². Quale significato ha questa dichiarazione? Essa sta a indicare che i padri maturarono le loro prospettive teologiche lungo il sessennato conciliare (contando il biennio preparatorio) attraverso nuove letture, contatti personali, ma anche attraverso l'ascolto degli interventi in aula, ecc.

Si scorge facilmente una evoluzione intellettuale tra i primi pareri che i padri consegnarono alla Commissione Antepreparatoria, in risposta a una circolare del cardinale Tardini del 18 giugno 1959, e i punti di vista difesi da questi stessi padri nell'aula conciliare, nell'avvicinarsi delle sessioni.

Questi cambiamenti furono molto rapidi. A mo' di esempio citerò, seguendo la cronologia dei fatti, il caso del cardinale Giovanni Battista Montini, futuro Paolo VI³³.

a) Nel giugno 1959 il cardinale Tardini inviò una circolare a tutti i vescovi, i centri ecclesiastici di cultura superiore, gli istituti religiosi, ecc., chiedendo

incaricata dei mezzi di apostolato moderni. Appena iniziò il Concilio fu nominato perito di tre commissioni conciliari: quella dedicata alla disciplina del clero e del popolo cristiano (di cui fu nominato segretario), quella sui vescovi e sul regime delle diocesi, e quella sui religiosi. Cfr. J. MEDINA BAYO, *Álvaro del Portillo. Un hombre fiel*, Rialp, Madrid 2012, specialmente il cap. 14, dedicato all'attività del Venerabile Del Portillo nel Concilio Vaticano II (pp. 381-412).

³² BENEDETTO XVI, *Inedito del Santo Padre Benedetto XVI pubblicato in occasione del 50° anniversario dell'inizio del Concilio Vaticano II*, cit. in nota 5.

³³ Su questo parere e su altri interventi di Montini precedenti al concilio nonché contemporanei ad esso, prima della sua elezione al soglio pontificio, cfr. J.-I. SARANYANA, *Doctrina montiniana sobre la naturaleza del Concilio y sus fines. Presupuestos y evolución*, in *Giovanni Battista Montini Arcivescovo di Milano e il Concilio Ecumenico Vaticano II. Preparazione e Primo Periodo*. Colloquio Internazionale di Studio, Milano, 23-25 settembre 1983, Pubblicazioni dell'Istituto Paolo VI, Brescia 1985, pp. 355-367.

do quali temi fosse opportuno sottoporre al Concilio ormai prossimo. Montini rispose l'8 maggio 1960. Nel *parere* montiniano risuonava ancora l'eco delle polemiche sul soprannaturale, e persino il dibattito sui "preti operai" e la "nouvelle théologie". Quanto all'ecclesiologia, Montini proponeva che *si definisse* la natura sacramentale della consacrazione episcopale; che si spiegasse dettagliatamente la necessità della Chiesa per la salvezza nonché le condizioni di appartenenza alla Chiesa intesa come Corpo Mistico di Cristo; proponeva inoltre di emanare una dichiarazione sulla missione dei laici – probabilmente alla luce della sua esperienza nella Federazione Universitaria Cattolica Italiana (FUCI)³⁴. La questione ecumenica occupava un timido secondo posto, perché era considerata come una questione "irrisolvibile con le forze umane".

b) Il 16 agosto 1960, tre mesi dopo questo *parere*, Montini pronunciò a Milano un discorso sui temi che il Concilio avrebbe dovuto affrontare. Si denota già un arricchimento delle sue proposte, poiché la collegialità episcopale e la questione ecumenica appaiono come questioni ineludibili. In quella conferenza, il cardinale rivela le sue letture: il trattato di Karl Joseph Hefele (aggiornato da Henri Leclercq) sulla storia dei concili, il manuale di Joseph Lortz sulla storia della Chiesa, il trattato di Hubert Jedin sul Concilio di Trento, e il magnifico *L'Église du Verbe incarné* di Charles Journet.

c) Due anni dopo, da una pastorale sull'imminente Concilio pubblicata durante la quaresima del 1962 emergono nuove letture: Yves-Marie Congar, Roger Aubert, Hans Küng, Romano Guardini, Henri de Lubac, Gérard Philips, Carlo Colombo (ovviamente), ecc.

d) Il 18 ottobre 1962, a Concilio già inaugurato, il cardinale Montini scrisse una lettera al cardinale Cicognani, Segretario di Stato, lamentandosi del

³⁴ Giovanni Battista Montini aveva letto *Humanisme intégral* di Jacques Maritain, la cui edizione francese è del 1936. Malgrado ciò, non sembra aver compreso completamente, almeno in un primo momento, la questione di fondo discussa dal filosofo francese. Certamente nel 1937 Montini scrisse sulla relazione tra professione e vocazione, affermando che il nuovo ideale storico non avrebbe dovuto essere "sacrale-cristiano" ma "profano-cristiano", ovvero il soprannaturale che poggia sul naturale come se fosse la sua base o il suo fondamento. Non ci deve però trarre in inganno la terminologia usata, perché quando il cardinale Émile Suhard rese nota la sua celebre lettera pastorale per la quaresima del 1947, intitolata "Lettre pastorale pour le Carême de l'an de grâce 1947", Montini elogiò questo scritto e lodò l'iniziativa dei sacerdoti-operai. Attenzione: si parla di sacerdoti-operai e non di operai-sacerdoti! Cfr. J.-I. SARANYANA, *Teología de los santos' o 'teología de la santidad'*, in «Scripta theologica», 43 (2011) 593-620, qui p. 614.

fatto che il Concilio mancasse di un piano organico di lavoro³⁵. Era trascorsa solo una settimana dalla solenne apertura, e Montini già insisteva sul fatto che tutto il Concilio dovesse girare attorno a un unico tema, ossia la santa Chiesa, che il Concilio dovesse essere in un certo senso il proseguimento del Vaticano I, e che nell'affrontare tale tema occorresse dare un particolare risalto alla potestà dell'episcopato e alle sue relazioni con il Romano Pontefice³⁶.

e) Il 23 novembre 1962, poche settimane dopo la lettera a Cicognani, fu distribuito ai padri lo schema *de ecclesia*, elaborato dalla Commissione Teologica del Concilio. Il 1° dicembre il cardinale Ottaviani lo presentò all'assemblea conciliare con scarsa convinzione, persuaso che tale schema avrebbe avuto un seguito molto limitato. Alegggiava la sensazione che i padri non lo avrebbero accettato, perché in esso si suggeriva l'identità tra Corpo mistico di Cristo e Chiesa cattolica romana, oltre a sottolineare eccessivamente la dimensione societaria della Chiesa a detrimento della sua dimensione misterica. Dopo Ottaviani intervennero i cardinali Frings, Suenens e Bea (il 4 dicembre), Montini (il 5) e Lercaro (il 6). Montini, come c'era da aspettarsi, espose brevemente il contenuto della lettera precedentemente citata.

f) Infine, per chiudere il cerchio, potremmo riferirci alla sua prima enciclica, intitolata *Ecclesiam suam* e datata 6 agosto 1964, dove Paolo VI riconosceva i notevoli progressi compiuti dall'ecclesiologia, e ringraziava:

È noto inoltre come la Chiesa, in questi ultimi tempi, abbia intrapreso, per opera di insigni studiosi, di anime grandi e pensose, di scuole teologiche qualificate, di movimenti pastorali e missionari, di esperienze religiose notevoli, e soprattutto di insegnamenti pontifici memorabili, a meglio studiare se stessa (n. 31).

In sintesi, in un intervallo di appena quattro anni Montini era passato da un atteggiamento prevenuto verso l'ecumenismo, alla sua aperta promozione; da un pensiero conforme alle categorie teologiche degli anni quaranta, racchiuse ed esposte nell'enciclica *Humani generis* (1950), alla convinzione che questi temi fossero superati, aprendosi all'ecclesiologia che sarebbe stata in seguito cristallizzata nella splendida *Lumen gentium*; da una concezione del laicato

³⁵ Pubblicata in *Giovanni Battista Montini Arcivescovo di Milano e il Concilio Ecumenico Vaticano II. Preparazione e Primo Periodo*, cit. in nota 33, pp. 420-423.

³⁶ Cosa che in seguito si chiarirà con la felice formula: "una cum capite suo et nunquam sine hoc capite" (*Lumen gentium*, 22).

secondo il modello dell'apostolato gerarchico, alla capacità di cogliere tutta l'energia soprannaturale racchiusa nel sacerdozio comune.

5. DON ÁLVARO, INTERPRETE DELLO SPIRITO CONCILIARE

Il 21 novembre 1964 l'assemblea conciliare approvò la Costituzione *Lumen gentium*, che sanciva «la dignità e la libertà dei figli di Dio» (LG, 9) – caratteristiche peraltro comuni a tutti i membri del Popolo di Dio. Il primo invito a mettere per iscritto “i diritti e i doveri più importanti dei fedeli senza distinzione di riti” apparve nella *Relatio circa quæstiones fundamentales*, discussa nella riunione plenaria dei cardinali membri della Commissione Pontificia per la riforma del Codice di Diritto Canonico, che ebbe luogo a Roma il 25 novembre 1965. Il riconoscimento che i fedeli hanno diritti e doveri era, pertanto, un frutto maturato durante quel lungo percorso intrapreso dai padri conciliari nell'autunno del 1962 con la critica al primo schema *de Ecclesia*, e conclusosi due anni più tardi con l'approvazione della *Lumen gentium*³⁷.

Durante l'estate del 1965, mentre preparava questa assemblea plenaria, Don Álvaro aveva lavorato molto alla redazione di una risposta a un *quæsitum* (consultazione) richiesto dalla già citata Commissione Pontificia per la riforma del Codice di Diritto Canonico in data 20 luglio 1965, sulla convenienza di fare un Codice fondamentale, che contenesse il diritto costituzionale della Chiesa, anteposto ai due Codici di Diritto Canonico (uno per la Chiesa latina e uno per le Chiese di rito orientale). La risposta di Don Álvaro, di tono chiaramente affermativo, porta la data del 23 settembre 1965³⁸. In seguito, a

³⁷ Cfr. E. MOLANO, *Derechos y obligaciones de los fieles*, in J. OTADUY – A. VIANA – J. SEDANO (eds.), *Diccionario General de Derecho Canónico*, Thomson – Reuters – Aranzadi, Pamplona 2012, III, pp. 230-235. Come è noto, nell'aula conciliare furono discusse tre redazioni dello schema *de Ecclesia*: alla fine del periodo del 1962, la redazione formulata dalla Commissione Teologica durante la fase preparatoria del Concilio, che non arrivò ad essere votata; nel periodo del 1963, lo schema Philips arricchito da molti suggerimenti; e nel periodo del 1964, la terza redazione, finalmente approvata, con cambiamenti strutturali e note chiarificatrici.

³⁸ Nella sua risposta Don Álvaro diceva: «Mi sembra assai opportuna la redazione di un Codice fondamentale, simile a una legge costituzionale della Chiesa universale, per le seguenti ragioni: a) si darebbe maggiore risalto all'unità della Chiesa perché si unificherebbero tutti gli elementi comuni, che sono il fondamento dell'unità all'interno della legittima diversità; conviene inoltre avere una norma giuridica scritta, dove risulti chiaramente sia la struttura della Chiesa sia l'insieme dei diritti e dei doveri che obbligano i fedeli cristiani, quale che sia il loro Rito; b) questo codice favorisce l'ecumenismo, in quanto in esso possono determinarsi

partire da questa risposta e dall'alto della sua ampia esperienza conciliare, Del Portillo pubblicò un libro importante, che vide la luce nel 1969 con il titolo *Fedeli e laici nella Chiesa*³⁹.

In esso Del Portillo riuscì a esprimere, come fino ad allora nessuno aveva fatto, la *nozione di fedele* (prima ancora che quella di laico, chierico o religioso), una nozione di enorme importanza per il diritto della Chiesa. Più precisamente, come leggiamo all'inizio dell'"introduzione", Don Álvaro si propose di riflettere «sui principi teologici e giuridici che dovrebbero fondare [...] le nuove norme canoniche sui diritti e i doveri dei laici nella Chiesa». Lo studio della *Lumen gentium* lo convinse della necessità di precisare tecnicamente «le nozioni di diritto fondamentale e diritto soggettivo che, da un punto di vista scientifico, non devono essere confuse»⁴⁰. Tale distinzione ha avuto successivamente una grande ripercussione nella dottrina.

Cosa sono i diritti fondamentali? Sono i diritti derivati dalla condizione di fedele; ad essi deve pertanto essere riconosciuto un livello superiore o costituzionale, prevalente rispetto ad altre norme di rango inferiore⁴¹. I diritti soggettivi sono invece situazioni di potere personale istituzionalizzate da una norma o dalla volontà dei singoli, i quali decidono di impegnarsi unilateralmente o bilateralmente⁴². Don Álvaro sottolineò inoltre la necessità di in-

quelle cose che appartengono alla costituzione dell'unica Chiesa di Cristo e, attraverso di esso, i fratelli separati potranno conoscere bene quale è il fondamento che deve essere accettato da tutti e quali sono le cose che, al contrario, possono essere lasciate alla libera determinazione delle Chiese particolari, sotto l'autorità del Supremo Legislatore; perciò, il Codice fondamentale potrà contribuire moltissimo a una maggiore chiarezza del dialogo ecumenico» (citato da C. SAHLI, *Álvaro del Portillo y los primeros pasos del proyecto de una Ley fundamental para la Iglesia*, in *Atti del Congresso nel centenario della nascita di Mons. Álvaro del Portillo*, PUSC, Roma, *pro manuscripto*). Cfr. sempre di C. SAHLI, *La revisión de las leyes de la Iglesia. Contexto doctrinal y primeros pasos de una Ley fundamental*, Edusc, Roma 2011, *passim*.

³⁹ A. DEL PORTILLO, *Fieles y laicos en la Iglesia. Bases de sus respectivos estatutos jurídicos*, Eunsa, Pamplona 1969. L'introduzione è del 14 febbraio 1969.

⁴⁰ A. DEL PORTILLO, *Fieles y laicos en la Iglesia*, cit. in nota 39, p. 24.

⁴¹ Ad esempio: diritto a ricevere l'ausilio della parola di Dio e dei sacramenti; diritto di coltivare le discipline teologiche, morali o di storia ecclesiastica, con la garanzia che nessuno possa, né debba, essere oggetto di sanzioni o misure disciplinari per il solo fatto di esprimere un'opinione teologica, canonica o di qualsiasi altra scienza, se questa opinione non costituisce un delitto, cioè se espressa in accordo con i dettami del Magistero; diritto a una propria spiritualità; diritto di associazione; diritto di apostolato; ecc.

⁴² Cfr. A.C. ANDRADE ORTIZ, *Derecho subjetivo*, in J. OTADUY – A. VIANA – J. SEDANO (eds.),

trodurre, nell'esercizio della potestà ecclesiastica, una serie di cambiamenti (come i ricorsi, le garanzie processuali, la differenziazione delle funzioni, ecc.) senza trincerarsi dietro la "peculiarità del diritto canonico", al fine di evitare che l'autorità ecclesiastica agisca negando o ledendo i diritti dei fedeli, come di fatto è accaduto a volte nella storia. La tutela dei diritti soggettivi è necessaria – insisteva Don Álvaro – per via della fallibilità della persona, sia del soggetto che del titolare del potere. Pertanto, neanche la gerarchia ecclesiastica è esente da questa fallibilità⁴³.

Ma la novità più rilevante introdotta da Don Álvaro non è stata tanto la distinzione tra diritto fondamentale e diritto soggettivo, quanto il fatto di aver stilato per la prima volta un elenco dei diritti specifici di tutti i fedeli, e di averli descritti⁴⁴. Com'è noto, il Codice pio-benedettino aveva prestato scarsissima attenzione ai diritti e doveri dei fedeli. Parlare di diritti e doveri nella Chiesa era quasi impensabile nel 1917. Il salto tra il 1917 e il 1969, data di edizione del libro di Don Álvaro, fu pertanto enorme. Del Portillo era maturato intellettualmente, e anticipava il suo tempo. Alla base di questo vi erano i suoi studi teologici a Madrid, il suo dottorato in Diritto Canonico a Roma, la sua collaborazione nelle commissioni conciliari preparatorie, il suo intenso lavoro nella commissione che redasse *Presbyterorum ordinis*, e la sua riflessione sull'eredità dottrinale di San Josemaría Escrivá, il quale tanto aveva insistito sull'inviolabilità della libertà dei fedeli, voluta da Dio ed esigibile nella Chiesa.

Come già detto, la riflessione sui diritti dei fedeli richiedeva la promulgazione di una legge fondamentale della Chiesa. Su questa questione avrebbero riflettuto, negli anni successivi, altri canonisti, sviluppando le prospettive offerte da Del Portillo⁴⁵. Alla fine, però, l'opzione di promulgare questa legge venne scartata. Fu un vero peccato, perché di conseguenza l'aggettivo "fondamentale" scomparve dal nuovo Codice di Diritto Canonico (libro II, parte I, titolo I), essendo il *Codice* una legge ordinaria e non una legge fondamentale.

Diccionario General de Derecho Canónico, cit. in nota 37, III, pp. 189-196.

⁴³ A. DEL PORTILLO, *Fieles y laicos en la Iglesia*, cit. in nota 39, pp. 78-80. Cfr. il commento di F. PÉREZ-MADRID, *El acto administrativo canónico. Los principios de certeza y de defensa de los administrados*, in «Il Diritto ecclesiastico», 122 / 3-4 (2011) 529-550.

⁴⁴ Cfr. J. OTADUY, *Del Portillo, Álvaro*, in J. OTADUY – A. VIANA – J. SEDANO (eds.), *Diccionario General de Derecho Canónico*, cit. in nota 37, II, pp. 1017-1021.

⁴⁵ Cfr. D. CENALMOR, *La ley Fundamental de la Iglesia. Historia y análisis de un proyecto legislativo*, Eunsa, Pamplona 1991.

Il volume di Don Álvaro era forse troppo in anticipo rispetto alla sua epoca? ... Ad ogni modo, esso fa di lui certamente un pioniere.

Giungo ormai alla fine della mia presentazione. Mi ero proposto di illustrare, con alcuni esempi, che il Venerabile Álvaro Del Portillo fu, nel contesto socio-politico-ecclesiastico del suo tempo, un campione della libertà, un liberale convinto, nel senso più genuino e originale del termine.

In un quadro tradizionalista come era in particolare quello spagnolo di quegli anni (stando alla testimonianza della storiografia specializzata), Don Álvaro dimostrò di essere un sostenitore della giusta distinzione tra morale e diritto, la quale preserva la libertà delle coscienze, poiché non ogni delitto è un peccato, né tantomeno ogni peccato è un delitto. Tale posizione supposeva l'affermazione decisa, da un lato, della libertà religiosa intesa come diritto civile, dall'altro, dell'incompetenza dello Stato nelle materie religiose, senza arrivare a sostenerne l'indifferenza o la neutralità.

In ambito canonico e teologico, Don Álvaro seppe operare la giusta distinzione tra diritti fondamentali del fedele e diritti soggettivi del cristiano, auspicando perciò una legge fondamentale della Chiesa in cui tali diritti fondamentali fossero adeguatamente elencati e tutelati – tema che lui stesso non sviluppò. Non dimentichiamo nemmeno che fu pioniere nell'elaborare una relazione dei diritti fondamentali dei fedeli, sviluppando ampiamente la portata giuridica di ognuno di questi diritti. Egli dimostrò indubbiamente di aver assimilato le novità del Concilio con notevole profondità, scoprendo nuove implicazioni del seguente principio teologico formulato da San Paolo: «la stessa creazione sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio», *in libertatem gloriae filiorum Dei* (Rm 8,21).

Quando una personalità anticipa il suo tempo o matura più velocemente dei suoi contemporanei, riesce a volte a influire sul suo ambiente; altre volte, invece, deve esercitare la pazienza e attendere tempi migliori. Ovviamente, Don Álvaro non fece eccezione a questa regola. Tracciando così, anche in questo, la strada che deve seguire ogni uomo di pace e impegnato a operare il bene, capace di gettare le reti senza che queste si rompano (cfr. Gv. 21,11).

MONS. ÁLVARO DEL PORTILLO NELLA VITA DELL'OPUS DEI

*Prof. John F. Coverdale**

Chiunque ne abbia una conoscenza anche soltanto superficiale, riconoscerà subito che in 45 minuti è impossibile dare il giusto rilievo al ruolo unico svolto da don Álvaro del Portillo nella storia dell'Opus Dei. Nella migliore delle ipotesi possiamo sperare di toccare i temi principali e di evidenziare alcuni suoi contributi. Adotterò, nel farlo, un approccio allo stesso tempo cronologico e tematico, dividendo la vita di don Álvaro in grandi periodi, e analizzando i fattori principali che caratterizzano ciascuno di essi.

Innanzitutto, nulla lascia pensare che, durante l'anno intercorso tra il suo ingresso nell'Opus Dei e lo scoppio della Guerra civile spagnola, San Josemaría avesse scelto proprio lui per affidargli un ruolo speciale nell'Opera. Si trattava, naturalmente, di un giovane di talento che cominciava a sviluppare una profonda vita interiore, ma lo stesso si potrebbe dire delle altre persone che, a quel tempo, facevano parte dell'Opus Dei.

Durante i mesi che San Josemaría e gli altri membri dell'Opera trascorsero "stipati" in una piccola stanza del Consolato dell'Honduras, Juan Jiménez Vargas era la persona con cui il Fondatore parlava più frequentemente e più intimamente; in questo periodo, però, egli ebbe anche molte occasioni per parlare con

* Seton Hall University School of Law, Newark, NJ USA.

don Álvaro, e per rendersi conto che c'era qualcosa di speciale nella fede, nell'incrollabile allegria e nella devozione verso Dio che quel giovane viveva nell'Opera.

Nell'anno e mezzo trascorso tra il momento in cui lasciò il Consolato e la fine della Guerra, San Josemaría, in cerca di un collaboratore fidato, manifestò un'attenzione sempre maggiore per don Álvaro: un indice di questa maggiore attenzione fu il fatto che iniziò a chiamarlo "Saxum". Comunque, con il senno di poi, è possibile che si sia dato un peso eccessivo all'uso di questo termine da parte di San Josemaría. Certo è che non lo utilizzò soltanto per del Portillo: per quanto ne so, l'appellativo compare per la prima volta in una lettera datata 13 Febbraio 1939, e indirizzata contemporaneamente a del Portillo e a Vicente Rodríguez Casado. Alla fine di giugno dello stesso anno, scrivendo ad Álvaro, a Vicente e a Eduardo Alastrué, egli estese il termine a tutti: «So che vi state comportando bene e che in voi tre ho tre rocce. Saxum!». È vero che, nella prima metà dell'anno, Escrivá usò più volte il termine in lettere indirizzate esclusivamente a del Portillo: in esse, tra l'altro, gli augurava un lungo e fecondo servizio a Dio nell'Opera. Ma per comprendere l'esatto significato di tutto ciò sarebbe necessario rivedere la corrispondenza di questo periodo tra il Fondatore e gli altri membri dell'Opera, così da stabilire quanto particolare fosse, in realtà, il trattamento che egli riservava a don Álvaro.

Ad ogni modo, qualunque sia la risposta a questo interrogativo, altri fattori mostrano come la fiducia riposta da San Josemaría in del Portillo fosse sempre maggiore; Escrivá cominciò infatti a rivolgersi a lui per avere consigli, ad esempio sulla delicata questione di pregare sua madre e sua sorella di farsi carico del servizio domestico presso la Residenza dell'Opus Dei che egli sperava di riaprire a Madrid dopo la fine della Guerra. Condivise con don Álvaro, come con Juan Jiménez Vargas, aspetti intimi della sua vita interiore. Una volta, passeggiando lungo le rive del fiume Arlanzón, gli confidò che per molti giorni aveva «dimorato nella ferita della mano destra di Cristo», osservando il flusso del suo sangue e di essere stato purificato da Nostro Signore. Escrivá si era reso conto che l'entusiasmo e la dedizione incrollabile di Álvaro facevano di lui qualcuno su cui poter contare per aiutare gli altri membri dell'Opera. Nel gennaio del 1939, ad esempio, gli scrisse: «In questi giorni ho pregato il Signore con insistenza perché restituisca l'entusiasmo per le attività dell'Opera a quei membri della nostra famiglia che forse, ora, non lo provano più. Aiutami a pregare per questo e ad ottenerlo».

Il congedo di del Portillo, nel settembre del 1939, segnò l'inizio della sua collaborazione con San Josemaría nello sviluppo e nel governo dell'Opus Dei. Nel mese di ottobre dello stesso anno, Escrivá lo nominò Segretario Generale dell'Opera: in quel momento, che segnò l'inizio della sua collaborazione ufficiale con San Josemaría nel governo dell'Opus Dei, don Álvaro divenne la seconda autorità dell'Istituzione.

In qualità di Segretario generale, faceva le veci del Fondatore a Madrid quando questi era assente: nei primi anni '40 San Josemaría trascorrevano un terzo del suo tempo fuori Madrid. Qualunque fosse il problema da risolvere, il principio guida di Álvaro era quello di fare quello che avrebbe fatto Escrivá se fosse stato presente. Quando non era certo di conoscere la risposta che avrebbe dato il Fondatore, diceva: «Ti risponderò subito, vado a chiedere al Padre».

Subito dopo la Guerra Civile, Álvaro svolse un ruolo di primo piano anche nelle vicende finanziarie dell'Opus Dei e nella creazione e nell'allestimento di nuovi Centri. La rapida espansione dell'Opera fu favorita dal fatto che, contrariamente al parere di coloro che avevano suggerito la chiusura dell'Accademia DYA perché finanziariamente insostenibile, del Portillo appoggiò con entusiasmo i piani del Fondatore per l'apertura di nuovi Centri, anche se il loro costo superava di gran lunga le limitate risorse dell'Opus Dei.

In quegli anni sopportò, insieme al Fondatore, tutto il peso delle calunnie rivolte all'Opera. In diverse occasioni in cui Escrivá non era disponibile, ebbe a che fare con le autorità ecclesiastiche, turbate dalle accuse rivolte all'Opus Dei. La sua calma e la sua evidente buona fede contribuirono più di una volta a "sedare gli animi".

Don Álvaro fu la prima persona cui San Josemaría affidò il compito di fare da guida spirituale agli altri membri dell'Opera. Organizzò spesso viaggi in città di periferia per diffondere il messaggio dell'Opus Dei e per offrire sostegno e formazione ai nuovi membri. Come è noto, egli è stato il primo membro dell'Opera cui San Josemaría chiese se fosse disposto a ricevere l'ordinazione.

Sempre a lui Escrivá fece ricorso quando fu necessario ottenere il *nihil obstat* della Santa Sede per l'erezione diocesana della Società Sacerdotale della Santa Croce. Dopo aver aiutato il Fondatore a redigere i documenti necessari, egli accettò con gioia di recarsi a Roma per occuparsi delle relative procedure. Era un laico in un ambiente in cui un arcivescovo non era nessuno, ma svolse in modo rapido ed efficace una missione fondamentale per lo sviluppo dell'Opus Dei.

I compiti specifici che don Álvaro svolse nei primi anni contribuirono notevolmente allo sviluppo dell'Opera. Altrettanto importante è anche il fatto che, con la sua totale disponibilità, con la sua piena identificazione con lo spirito dell'Opus Dei, e con la sua fiducia nella sua origine divina, egli diede al Fondatore tutto il sostegno di cui aveva bisogno. Si potrebbe pensare a San Josemaría come a un pilastro d'acciaio che, per superare le numerose difficoltà che doveva affrontare, necessitava soltanto della grazia di Dio e della sua forza di carattere, ma sarebbe un errore: egli era davvero un sant'uomo dal carattere forte, ma aveva bisogno anche di affetto umano e di sostegno, e li trovò in molte persone come, ad esempio, nel vescovo di Madrid Eijo y Garay, e, soprattutto, in don Álvaro. Secondo la testimonianza di Mons. Echevarría, il Fondatore e del Portillo si aiutavano a vicenda, «reciprocamente, contagiando l'un l'altro il buon umore e, soprattutto, con la convinzione che Dio non abbandona le sue creature».

Con l'ordinazione, avvenuta nel 1944, inizia un nuovo capitolo della storia di del Portillo nell'Opus Dei. Sempre più profondamente coinvolto nella direzione spirituale dei membri dell'Opera e dei giovani entrati in contatto con i suoi apostolati, egli contribuì alla loro formazione non soltanto con il suo esempio, ma anche con meditazioni, ritiri, e lezioni.

Il suo contributo più importante, dal momento della sua ordinazione fino alla morte di San Josemaría, è forse quello di cui sappiamo meno, vale a dire il suo servizio come confessore, amico e compagno del Fondatore. Le grazie molto speciali che Dio concesse a Escrivá richiedevano un confessore dotato di una profonda vita interiore, qualcuno la cui vita spirituale fosse in armonia con la sua, e che avesse l'intelligenza e l'umiltà per guidarlo sia negli eventi quotidiani, sia nell'accoglienza delle mistiche grazie che Dio gli aveva accordato. L'autobiografia di Santa Teresa d'Avila dimostra quanto sia difficile trovare un simile confessore: San Josemaría lo trovò in don Álvaro, che era sempre al suo fianco e lo consigliava, non soltanto in confessione, ma ogni volta che lo riteneva necessario.

Svolse questo compito con immenso affetto e venerazione per Escrivá, con la chiara convinzione che San Josemaría, in quanto Fondatore, avesse un ruolo unico, ma anche con la forza necessaria per fare tutto ciò che occorreva, tanto che strappò a Escrivá un commento significativo: «Grazie, Signore, per aver messo al mio fianco mio figlio Álvaro, che mi ama così tanto che non me ne lascia passare una».

Insieme a José Luis Múzquiz e a José María Hernández de Garnica, don Álvaro rappresenta un modello per i sacerdoti dell'Opus Dei. San Josemaría, naturalmente, è il modello fondamentale, ma essi hanno dimostrato come l'esempio del Fondatore possa essere seguito da sacerdoti che non sono lui, e che non hanno il suo carattere e il suo temperamento.

È questo, credo, il significato del noto aneddoto che racconta come San Josemaría avesse chiesto a don Álvaro di iniziare a fumare, così che nessuno credesse che i sacerdoti dell'Opera non potessero farlo. Fumare o non fumare è una cosa banale, ma la richiesta del Fondatore riflette la sua convinzione che le generazioni future avrebbero guardato a don Álvaro, a Múzquiz e a de Garnica per "imparare ad essere sacerdoti dell'Opus Dei".

Il ruolo svolto da don Álvaro nell'ottenimento delle approvazioni iniziale e finale della Santa Sede è ben noto. Benché sia stato un contributo essenziale allo sviluppo dell'Opus Dei, vorrei qui sottolineare soltanto un particolare, ossia la sua decisione di dire al Fondatore che l'unico modo per portare a termine rapidamente le pratiche era che lo stesso Escrivá si recasse a Roma. Per uno come don Álvaro, che provava un profondo affetto per il Padre, che era ben consapevole del ruolo centrale e insostituibile che il Fondatore occupava nella vita dell'Opera, e che ben conosceva il suo precario stato di salute, pregare San Josemaría di affrontare quel viaggio significava avere una straordinaria forza d'animo e una chiara comprensione di ciò che era in gioco. Senza quella decisione, è difficile immaginare come l'Opus Dei avrebbe progredito nel cammino verso il raggiungimento di uno *status* giuridico appropriato nella Chiesa.

Durante i 15 anni intercorsi tra il suo ritorno a Roma (1946) e l'inizio del Concilio Vaticano II, don Álvaro diede molti altri fondamentali contributi allo sviluppo dell'Opus Dei. Il più noto è forse il suo intervento per l'acquisizione e per la costruzione di Villa Tevere. Aveva la grandezza d'animo e l'ampiezza di vedute necessarie per sostenere San Josemaría nel suo desiderio di disporre di una sede di rappresentanza che sarebbe servita all'Opus Dei per centinaia di anni. Uomini meno intraprendenti avrebbero consigliato di aspettare fino a quando l'Opera non fosse cresciuta e non avesse potuto disporre di maggiori risorse. Don Álvaro, invece, sembra non avere mai vacillato nel suo impegno in favore del progetto, anche se il peso ricadeva direttamente sulle sue spalle. La sua abilità nel lavoro e nel rapportarsi con gli altri permisero di realizzare quello che altrimenti sarebbe stato un disegno inattuabile.

Nello stesso periodo don Álvaro contribuì in modo decisivo alla fondazione e allo sviluppo dell'Opus Dei in Italia. Fissò obiettivi generali, partecipò personalmente all'istituzione e all'avvio dell'apostolato tra gli studenti universitari, e si occupò della formazione di quanti entravano a far parte dell'Opera. Grazie in gran parte ai suoi sforzi, si registrò presto una significativa presenza apostolica dell'Opus Dei in Italia.

Ancora più importante fu il contributo da lui dato alla fondazione del Collegio Romano della Santa Croce, ove si sarebbero formati i futuri sacerdoti e i direttori dell'Opera. Nonostante la scarsa disponibilità economica e la mancanza di spazio, don Álvaro non soltanto pose le fondamenta per la nascita del Collegio, ma ne curò anche la rapida crescita, tanto che esso, quando del Portillo si dimise dalla carica di Rettore, contava 150 studenti. In qualità di Rettore, svolse un ruolo molto attivo nella formazione dei primi studenti, trasmettendo loro lo spirito dell'Opera, l'atteggiamento di totale identificazione con il Fondatore, e il senso di urgenza riguardo alla necessità di sviluppare l'apostolato.

Nonostante questi impegni, ognuno dei quali avrebbe potuto facilmente costituire un lavoro a tempo pieno, don Álvaro continuò a svolgere le sue funzioni, sia come Segretario generale, sia come indispensabile collaboratore del Fondatore nei molti impegni legati al governo dell'Opus Dei. Non sorprende che durante uno dei frequenti periodi di malattia di don Álvaro, San Josemaría abbia chiesto alla gente di pregare per la sua guarigione, perché ci sarebbero volute parecchie persone per sostituirlo nel suo lavoro e l'Opera non ne aveva a disposizione.

L'apertura del Concilio Vaticano II segnò una nuova fase nella vita di don Álvaro. Egli non smise mai di svolgere le sue numerose funzioni nell'Opera, ma vi aggiunse una serie di nuove attività impegnative ricoprendo, tra l'altro, il ruolo di Segretario nella Commissione che si occupò della redazione del decreto *Presbyterorum Ordinis*. Si tratta di un documento particolarmente importante per l'Opus Dei, e sembra logico supporre che del Portillo abbia dato un contributo rilevante, e forse decisivo, alla stesura del passaggio riguardante le prelature personali. La richiesta dei Padri conciliari di istituire tali prelature era stata però, in qualche modo, preannunciata dalla Prelatura di Pontigny, meglio conosciuta come *Mission de France*. Mons. Marty, vescovo e membro della Commissione che redasse il *Presbyterorum Ordinis*, era in stretti rapporti con la *Mission de France*, di cui nel 1965 sarebbe stato nominato Prelato. Non possiamo, quindi, dare per certo che don Álvaro sia

stato l'unico responsabile della redazione di questa parte del decreto: sono necessari ulteriori studi per determinare con precisione la natura e la portata del suo contributo. Forse il Cardinale Herranz potrà fare luce su tale questione nel suo intervento.

Meno particolari, ma non meno importanti, furono i contatti che don Álvaro allacciò durante il Concilio, e che contribuirono a dare all'Opus Dei una presenza più visibile nella vita della Chiesa, non soltanto a Roma, ma in tutto il mondo. Molti vescovi ed ecclesiastici, che forse poco sapevano dell'Opus Dei come istituzione, la conobbero meglio: crebbe così la loro stima nei confronti di don Álvaro, che divenne, ai loro occhi, il simbolo visibile dell'Opera.

Nel decennio che va dalla fine del Concilio Vaticano II alla morte di San Josemaría, don Álvaro continuò a ricoprire un ruolo chiave nell'Opus Dei. Durante i numerosi viaggi di catechesi del Fondatore, inoltre, del Portillo era sempre una presenza silenziosa dietro le quinte: dava supporto, rispondeva alle domande, mostrava con l'esempio come essere un figlio eccezionale del Padre. «Don Álvaro – scrisse un membro dell'Opera in Messico – ha colpito tutti noi. È sempre accanto al Padre, e mostra, nel rapportarsi con lui, una fedeltà e una delicatezza tali da rappresentare, per noi, il miglior esempio in cui potessimo sperare [...]. Non abbiamo potuto non notare il sostegno e l'affetto che dà al Padre. [...] Egli ci ha insegnato come comportarci con lui».

Durante gli ultimi anni di vita del Fondatore, don Álvaro e don Javier si prodigarono in cure discrete ma fondamentali, consentendo a San Josemaría, la cui salute diventava sempre più cagionevole, di continuare a governare l'Opus Dei. Non sapremo mai quali e quanti “tesori” lasciatici dal Fondatore negli ultimi anni della sua vita non sarebbero mai giunti fino a noi, se egli non avesse potuto contare sull'aiuto e sul sostegno di don Álvaro: sembra lecito, però, credere che sarebbero stati tanti.

Con la morte di San Josemaría si aprì un nuovo capitolo nella storia di don Álvaro nell'Opus Dei. Nei giorni difficili immediatamente successivi alla scomparsa del Fondatore, egli si dedicò al servizio, «sostenendo tutti – come avrebbe scritto successivamente Mons. Echevarría – con una forza e una pace straordinarie». Grazie soprattutto alla serena forza di don Álvaro e alla fermezza della sua fede, l'Opus Dei superò la morte del Fondatore senza traumi né difficoltà. L'Opera nel suo insieme, e ciascuno dei suoi membri si strinsero semplicemente attorno a don Álvaro per rafforzare l'unità, che era già una delle caratteristiche fondamentali dell'Opus Dei.

Eletto Presidente generale, Don Alvaro ritenne che il suo dovere principale fosse quello di promuovere e di trasmettere lo spirito del Fondatore con “fedeltà e continuità”. Come successore di San Josemaría, ebbe parecchi compiti da svolgere: la guida dell’Opus Dei, la promozione dello zelo e della buona volontà di tutti i suoi membri, e le decisioni sulle priorità nelle attività di apostolato. Il compito principale, tuttavia, fu quello di essere Padre di quella piccola porzione di Chiesa che è l’Opus Dei, e di promuovere il senso di fraternità e di filiazione, per mantenere nell’Opera il clima di famiglia con il quale era stata fondata.

Ma, oltre ai compiti comuni a tutti i successori di San Josemaría, del Portillo dovette superare una serie di sfide uniche: innanzitutto, fu il primo a dover affrontare il problema di assumere la guida dell’Opera senza esserne il Fondatore; in secondo luogo, doveva ottenere per l’Opus Dei un adeguato *status* giuridico nella struttura della Chiesa. Doveva commentare tutti gli appunti di San Josemaría riguardanti eventi importanti della sua vita spirituale e dell’Opera (i cosiddetti *apuntes íntimos*), e curò l’edizione di una serie di libri che Escrivá aveva scritto, ma che non era poi riuscito a pubblicare. Dovette, infine, farsi carico di avviare il processo di canonizzazione del Fondatore.

Di seguito analizzeremo alcuni contributi che don Álvaro apportò allo sviluppo dell’Opus Dei. Prima di soffermarmi su aspetti specifici, vorrei sottolinearne due fondamentali che caratterizzano tutte le sue opere: la sua vita interiore di preghiera e di sacrificio e il suo atteggiamento paterno.

Durante un pellegrinaggio al Santuario di Nostra Signora di Czestochowa, in Polonia (1979), del Portillo disse: «Siamo venuti per pregare, e pregare, e poi ancora per pregare». Queste parole caratterizzano con precisione non soltanto i giorni del pellegrinaggio, ma tutto il periodo in egli cui fu alla guida dell’Opera. Ogni giorno della sua esistenza don Álvaro mise in pratica il piano di vita interiore che aveva appreso all’inizio della sua vocazione all’Opus Dei, sforzandosi di attuarlo con amore e attenzione sempre maggiori.

Non credeva assolutamente che le sue responsabilità alla guida dell’Opera non gli lasciassero tempo sufficiente per la devozione: pensava, al contrario, che i suoi nuovi doveri rendessero ancora più necessario pregare. Per gran parte della sua vita conservò l’abitudine di recarsi con mezz’ora di anticipo alla meditazione del mattino, così da avere più tempo da dedicare alla preghiera. Si recò frequentemente in pellegrinaggio presso santuari dedicati alla Vergine sia a Roma sia all’estero, e durante i lunghi viaggi in auto recitava spesso il

Rosario. Qualsiasi problema dovesse affrontare, la sua prima reazione era quella di pregare e di chiedere preghiere agli altri; sono particolarmente significativi, a questo proposito, i tre anni mariani da lui indetti.

Il secondo fattore che caratterizza gli anni in cui don Álvaro fu alla guida dell'Opus Dei è il suo atteggiamento paterno. San Josemaría era stato molto "Padre", e il suo spirito paterno aveva segnato in modo straordinario la vita dell'Opera e dei suoi singoli membri. Ma era anche il Fondatore e, finché fu in vita, non vi fu alcuna distinzione tra i due ruoli: il Padre era il Fondatore e il Fondatore era il Padre. Del Portillo affrontò la sfida di essere "Padre senza essere Fondatore", e lo fece in un modo che il Cardinale Herranz descrisse come "fedeltà dinamica".

Fu necessario, per don Álvaro, trovare una forma efficace per assolvere il suo compito: come guida dell'Opus Dei, dovette impegnarsi per riuscire ad esprimere il suo sentimento paterno in maniera consona al suo carattere e al suo temperamento. San Josemaría era un uomo estroverso ed esuberante; aveva una grande capacità di amare e di manifestare il suo amore; aveva conquistato il consenso e l'affetto dei membri dell'Opus Dei non soltanto con il suo messaggio spirituale, ma anche con il calore umano e con l'affetto. Per comprendere l'atmosfera che si respirava nell'Opera quando era in vita il Fondatore, basta ricordare il proverbio spagnolo che recita: "amore con amor si paga"; i suoi figli, in altre parole, ricambiavano il suo caloroso affetto umano.

Anche del Portillo aveva un cuore grande e premuroso, ma era molto più pacato e riservato rispetto a Escrivá; per esprimere il suo sentimento paterno, dovette quindi escogitare un modo compatibile con il suo temperamento. Il suo notevole successo, però, fu dovuto non soltanto ai suoi sforzi, ma anche alla cura con cui San Josemaría aveva preparato il "passaggio di consegne": per anni, infatti, aveva esortato i suoi figli e le sue figlie ad amare il suo successore più ancora di quanto non amassero lui. Essi, che avevano preso molto seriamente quel messaggio, risposero con entusiasmo alla notizia dell'elezione di don Álvaro. «Questo è meraviglioso! – scrisse uno dei suoi figli –. Mi rendo conto ora, anche se l'ho sempre saputo, che il Padre, il Presidente Generale, è sempre il Padre. Non so come distinguere, nel mio affetto e nel mio desiderio di essere un buon figlio, tra il Padre che è con Dio in Cielo, e il Padre che ora abbiamo sulla terra»; un altro membro dell'Opera, rivolgendosi a don Álvaro, scrisse: «Se nostro Padre ha ottenuto per lei la grazia di amarci come lui ci ha amato, posso assicurare che ha ottenuto per noi la grazia di amarla come

abbiamo amato lui. E ancora di più, perché ci ha detto che avremmo dovuto amarla di più, e se ha detto così, allora è possibile».

Da parte sua, del Portillo manifestava il suo amore paterno e le sue premure in tanti modi: con la generosa preghiera, con la penitenza e con piccoli gesti; si adoperava, inoltre, per trasmettere lo spirito dell'Opera. Il tempo non ci permette di documentare le molteplici modalità con cui don Álvaro esternava il suo caloroso affetto umano per i suoi figli e per le sue figlie. Non possiamo, però, non accennare al suo impegno per trasmettere loro, sia di persona sia per iscritto, lo spirito dell'Opera.

Don Álvaro si rese conto fin dall'inizio che le riunioni informali con pochi partecipanti (*tertulias*) erano parte integrante della vita dell'Opus Dei, e rappresentavano uno strumento fondamentale di cui egli, come Padre, disponeva per trasmetterne lo spirito. Non aveva dubbi riguardo alla sua capacità di dar seguito a questa tradizione. Temeva, invece, almeno inizialmente, di non essere in grado, come lo era stato San Josemaría, di prendere parte a incontri in cui il numero dei partecipanti era assai elevato.

Quando i membri del Consiglio Generale lo invitarono a incontrare gli studenti giunti in gran numero a Roma per partecipare al convegno dell'UNIV, manifestò seri dubbi, ma decise di provare e accettò, dicendo: «Non sarò io a farlo, ma lo Spirito Santo che opera nelle anime». Anche se il tono e lo stile furono per certi versi assai diversi da quelli degli anni precedenti, si respirava la calda atmosfera di una riunione di famiglia. Gli studenti, che avvertivano il sincero interesse e l'affetto di del Portillo, risposero con altrettanto calore. Uno di essi ha ricordato: «anche se moltissime persone erano presenti all'incontro, mi sentivo come se il Padre stesse parlando soltanto a me, in privato, guardando dritto nel mio cuore e comunicandomi tutta la profondità della sua vita e di quanto fosse esigente con se stesso». Fu questa la sensazione che molti dovettero provare.

Pur continuando a credere di non possedere le doti naturali necessarie per parlare efficacemente di fronte a una folla di uditori, confortato dal buon esito del *meeting* dell'UNIV, del Portillo si convinse che lo Spirito Santo avrebbe sopperito a ogni sua mancanza. Per tutta la vita, intraprese viaggi in diversi Paesi del mondo, per incontrare il maggior numero possibile di persone e dialogare con loro in un clima informale, fatto di domande e risposte, al fine di trasmettere lo spirito dell'Opera e, soprattutto, di rafforzare i legami tra i membri dell'Opus Dei e il Padre.

Don Álvaro mantenne anche assidui contatti epistolari con i suoi figli e con le sue figlie. Oltre a una gran quantità di lettere personali e di cartoline, scrisse molte lettere indirizzate a tutti i membri dell'Opera. Nel suo primo decennio di direzione, le "epistole collettive" erano solitamente scritte in occasione di eventi particolari, ma, a partire dal febbraio del 1984, prese l'abitudine di scrivere il primo giorno di ogni mese. Le lettere contenevano spesso riflessioni su festività religiose o su ricorrenze significative per la vita dell'Opus Dei; don Álvaro, in ogni caso, scriveva ogni mese anche quando non c'era alcun evento particolare da commemorare. Si prefiggeva, in questo modo, di aiutare i membri dell'Opera ad approfondire la loro vita interiore e a migliorare le loro attività apostoliche. Ogni lettera, immancabilmente, si chiudeva con una richiesta di preghiere per sé e per le sue intenzioni. Tra il 1975 e il 1994, anno in cui è scomparso, del Portillo scrisse 176 lettere pastorali, che rappresentano una eloquente testimonianza della sua paterna sollecitudine verso i suoi figli e le sue figlie. Sono servite, per stamparle, quasi 1500 pagine.

L'atmosfera densa di preghiera e lo spirito paterno cui abbiamo brevemente accennato, sono alla base dei risultati che don Álvaro riuscì a conseguire, e che saranno oggetto della seconda parte del presente articolo. Descriveremo l'espansione e lo sviluppo che l'Opus Dei conobbe sotto la sua guida, per poi soffermarci su due conquiste che potremmo definire "uniche": la beatificazione del Fondatore e l'aver portato a termine il processo che ha consentito all'Opera di ottenere un adeguato stato giuridico all'interno della Chiesa.

Del Portillo assunse la guida dell'Opera in un periodo difficile per la vita della Chiesa, durante il quale molte istituzioni videro diminuire drasticamente il numero dei loro membri; l'Opus Dei, viceversa, nonostante il clima per nulla favorevole, continuò, grazie soprattutto alla preghiera e al costante incoraggiamento di don Álvaro, ad espandersi numericamente e geograficamente, ampliando la gamma delle sue attività apostoliche.

Al momento della scomparsa del Fondatore, l'Opera contava 60.000 membri; quando morì del Portillo ne annoverava 78.000. In quegli anni circa 800 membri dell'Opera ricevettero l'ordinazione sacerdotale. La crescita numerica fu accompagnata da una notevole espansione geografica: quando del Portillo successe a Escrivá, l'Opera aveva Centri in trentadue Paesi; nei diciannove anni in cui don Álvaro fu alla sua guida, furono avviate attività apostoliche stabili in altri venti Paesi.

Don Álvaro esortava i membri e i dirigenti dell'Opus Dei a "pensare in grande", per estendere la loro attività apostolica il più rapidamente possibile a nuove aree e a nuovi campi; le sue esortazioni erano rivolte sia a coloro che operavano nei Paesi in cui l'Opera si era appena insediata, sia a quanti operavano dove essa era invece già consolidata. In particolare, egli incoraggiava le attività volte ad alleviare la povertà e la sofferenza. Sotto la sua guida, i membri dell'Opus Dei fondarono nelle zone più povere del mondo un numero significativo di Centri dediti al servizio sociale e di scuole di formazione. Nel corso del Convegno avremo occasione di ascoltare alcune testimonianze in merito.

Don Álvaro dedicò molta attenzione al problema della formazione. Grazie al suo incoraggiamento e al suo sostegno, gruppi di genitori istituirono numerose nuove scuole, primarie e secondarie, in diversi Paesi del mondo, e potenziarono le scuole già esistenti. A livello universitario, oltre a favorire lo sviluppo dell'Università di Navarra, dell'Università Panamericana, e dell'Università di Piura, si occupò in prima persona della fondazione di nuove strutture in Colombia, in Argentina, in Cile e nelle Filippine. Fu inoltre fortemente coinvolto nel progetto finalizzato alla creazione di un istituto universitario a Roma, il Campus Bio-Medico, cui è dedicato un intervento.

Del Portillo aveva compreso che era indispensabile per le università condurre ricerche all'avanguardia, anche per «dimostrare che la fede in Dio non paralizza né blocca la ragione, la capacità di conoscere la realtà e il progresso della vita umana». Come Gran Cancelliere dell'Università di Navarra, incoraggiò la realizzazione del Centro di Ricerche Mediche Applicate, destinato, secondo i suoi progetti, a diventare un centro di livello mondiale, all'avanguardia nel campo della ricerca teorica e clinica: la sua fondazione, però, avrebbe richiesto investimenti, in termini di personale e di denaro, che andavano ben oltre le capacità dell'Università. Eppure – insisteva – un modo ci doveva essere: alla fine, infatti, grazie alle *partnership* creative con aziende farmaceutiche nazionali e internazionali, e con industrie produttrici di dispositivi medici, furono reperite le risorse necessarie. Oggi più di 300 scienziati e medici operano presso il Centro di Navarra, conducendo importanti ricerche nel campo della terapia genetica, dell'epatologia, della medicina cardiovascolare, dell'oncologia e delle neuroscienze.

Don Álvaro ha anche incrementato la presenza ecclesiale dell'Opus Dei attraverso la promozione di istituzioni al servizio diretto delle esigenze della Chiesa. La più importante di esse è proprio l'Università che ha organizzato

questo Convegno. Quando, nel 1983, decise di portare avanti il progetto di fondare a Roma un istituto di alti studi ecclesiastici, progetto a lungo accarezzato da San Josemaría, don Álvaro era ben consapevole degli enormi ostacoli che avrebbe dovuto affrontare; era tuttavia certo che si trattava di qualcosa che Dio gli stava chiedendo, anche perché San Giovanni Paolo II si era detto chiaramente favorevole all'iniziativa. «È ovvio – dichiarò una volta don Álvaro – che ci sono delle difficoltà, ma contiamo sull'aiuto di Nostro Signore. Non possiamo permetterci di lasciarci guidare da una falsa oggettività che ci porterebbe a concentrarci sulle difficoltà del progetto (la mancanza di soldi, la mancanza di comprensione da parte di alcune persone, ecc.), e a dimenticare che sull'altro piatto della bilancia vi è la grazia di Dio, che è più potente». Grazie alla sua fede e alla sua determinazione, l'Università della Santa Croce è la splendida realtà che tutti noi oggi possiamo vedere.

Agli occhi di don Álvaro, la beatificazione del Fondatore rappresentava un momento particolarmente importante nella storia dell'Opera. Del Portillo ha svolto naturalmente un ruolo fondamentale in tutti gli aspetti di questo processo, ma vorrei sottolinearne due in particolare. Molti cardinali e vescovi, così come tante persone provenienti da tutti i ceti sociali, che avevano conosciuto il Fondatore o che avevano letto i suoi testi, scrissero spontaneamente al Papa chiedendo che Escrivá fosse canonizzato. Del Portillo, però, incoraggiò anche l'invio di lettere postulatorie. Chiese ad esempio a don Joseph Múzquiz, il cui amore per i viaggi gli era ben noto, di recarsi presso i vescovi della Sierra Leone, della Liberia, della Costa d'Avorio, del Ghana e dell'Alto Volta (oggi Burkina Faso) per parlare loro del Fondatore e suggerire di scrivere alla Santa Sede. Grazie in buona parte agli sforzi energici e tempestivi di don Álvaro nel sollecitare l'invio di lettere postulatorie, la Santa Sede ricevette richieste da oltre un quarto della gerarchia ecclesiastica mondiale. Per l'esattezza, 69 cardinali, 241 arcivescovi, 987 vescovi e 41 superiori generali di ordini religiosi scrissero per chiedere l'apertura della causa. Ad essi si aggiunsero capi di Stato e di governo, figure di spicco del mondo della cultura, delle arti, della scienza e della finanza, e molti uomini e donne comuni di ogni parte del mondo.

Il secondo fattore che vorrei sottolineare è la rapida conclusione del processo di beatificazione del Fondatore, la cui spiegazione è suggerita da una risposta che lo stesso don Álvaro dette quando gli chiesero perché la causa fosse andata avanti così velocemente: la rapidità, aveva replicato, era dovuta al fatto che il Fondatore era molto santo e... ai *computer*. Credo si possa tran-

quillamente aggiungere che fu dovuta anche al fatto che don Álvaro aveva prontamente mobilitato le risorse necessarie (compresi i *computer*), e aveva costantemente invitato le parti interessate a rispettare le scadenze stabilite.

Per far fronte all'enorme quantità di materiale acquisito, sia negli anni immediatamente successivi alla morte del Fondatore, sia, poi, dai tribunali istituiti a Roma e a Madrid per raccogliere testimonianze, don Álvaro organizzò un *team* di teologi, canonisti, storici ed esperti informatici guidato da Flavio Capucci, Postulatore della Causa. Gli studi di ingegneria consentirono probabilmente a don Álvaro di capire subito che i *computer* avrebbero potuto dare un importante contributo alla causa.

Seguì da vicino il lavoro del gruppo e fissò scadenze inderogabili per le sue diverse fasi. Nel giugno del 1988, le 6000 pagine della *positio* erano pronte. Il Cardinale Palazzini, Prefetto della Congregazione per le Cause dei Santi, commentò: «Non conosco altro documento di questo tipo che sia completo, ampio e analitico come questo. Esso è frutto della metodologia critica straordinariamente rigorosa che caratterizza tutta la causa di beatificazione del fondatore dell'Opus Dei». Avrebbe potuto aggiungere che era anche il riflesso della cura e dell'interesse che don Álvaro aveva riversato sulla causa, e dello *standard* straordinariamente elevato che aveva fissato per tutti coloro che vi erano coinvolti.

Il fondamentale contributo finale dato da don Alvaro alla storia dell'Opus Dei, cui vorrei qui accennare, è la guida vittoriosa dell'Opera verso il definitivo riconoscimento del suo *status* giuridico come prelatura personale. L'impegno per ottenere per l'Opus Dei uno *status* che riflettesse la sua vera natura ha richiesto tutta la forza, la pazienza, la lungimiranza, e la capacità di persuasione di del Portillo.

Negli anni immediatamente successivi alla morte di Escrivá, don Álvaro sentì che sarebbe stato inopportuno insistere sulla questione: temeva infatti di dare l'impressione di voler introdurre profondi cambiamenti nell'Opera. Decise che era "giunto il momento" nel giugno del 1978, quando Papa Paolo VI lo invitò ad andare avanti. Il Pontefice, tuttavia, morì prima che si potessero sistemare le cose: fu soltanto la prima di una lunga serie di battute d'arresto che don Alvaro affrontò con notevole serenità.

Papa Giovanni Paolo I era ansioso di risolvere la questione dello *status* giuridico dell'Opus Dei, ma la sua morte improvvisa portò a una nuova *impasse*. Don Álvaro rispose a questo nuovo impedimento recitando ripetutamente una breve preghiera che aveva imparato da Escrivá, *Omnia in bonum*

[Tutto è per il bene], versione sintetica di un monito che San Paolo aveva rivolto ai primi cristiani di Roma, secondo il quale «tutto concorre al bene di coloro che amano Dio» (Rom 8,28).

San Giovanni Paolo II si mostrò subito interessato a risolvere il problema dello *status* giuridico dell'Opera, ma, nonostante il suo appoggio, si prospettavano altri quattro anni di delusioni, di preghiera, di sacrificio e di lavoro. Soprattutto di preghiera. Per invocare l'aiuto della Madonna e organizzare il 50° anniversario della fondazione del ramo femminile dell'Opus Dei, del Portillo indisse, nell'Opera, un nuovo anno mariano. Chiese quindi a tutti i suoi membri di «mettere la Vergine più profondamente in tutto e per tutto». Quando era a Roma, egli stesso si recava ogni giorno in una chiesa dedicata alla Vergine per recitare il rosario. Ogni volta, poi, che era in viaggio fuori dalla Capitale, non mancava di visitare santuari locali e chiese dedicate a Maria. Secondo Mons. Echevarría, don Álvaro visitò centinaia di chiese e santuari.

Nei quattro anni necessari per giungere a una soluzione, del Portillo accettò ogni difficoltà con forza d'animo e buonumore, e con la certezza che Dio, alla fine, avrebbe risolto il problema. Nel giugno del 1979, ad esempio, i cardinali della Congregazione per i Vescovi avevano stabilito che il cambiamento richiesto non era giustificato. Tecnicamente, la decisione era una dilazione (*dilata*) volta a rinviare la questione a una data successiva non precisata, ma di fatto si trattava di un modo gentile per dire di no. Del Portillo non si lasciò scoraggiare dalla piega presa dagli eventi e continuò non soltanto a pregare, ma anche a lavorare assiduamente.

Il 13 luglio scrisse a San Giovanni Paolo II, lasciando intendere che la dilazione dovesse essere interpretata non come l'ordine di abbandonare il progetto, ma come un invito all'Opus Dei a continuare a studiare e a preparare i suoi statuti. Nel frattempo don Álvaro intraprese diversi viaggi in vari Paesi per incontrare alcune figure chiave, e spiegare quale fosse la posta in gioco. A metà luglio del 1979, era riuscito a convincere i membri della Congregazione che era necessario un ulteriore studio. Ma andò ancora oltre, e convertì in convinti sostenitori sia il Prefetto della Congregazione, il Cardinale Baggio, sia l'arcivescovo di Vienna, il Cardinale König, che più tardi scriverà: «In un primo momento, avevo pensato che fosse soltanto un capriccio, e che non vi fosse alcuna necessità di avviare un nuovo *iter* giuridico nella Chiesa. Tuttavia, grazie alle sue spiegazioni [di Don Alvaro], mi sono reso conto che l'Opus Dei era un

fenomeno nuovo che aveva bisogno di una nuova veste legale. Sono diventato un sostenitore del progetto di del Portillo presso i miei colleghi cardinali».

Nei successivi tre anni ci sarebbero state numerose altre dilazioni. Lo spirito con cui don Álvaro reagì a tutte le difficoltà si riflette nella risposta che egli dette quando gli fu chiesto come stessero andando le cose:

Stanno andando molto bene, figlio mio. [...] Se Dio a volte vuole rimandare la realizzazione concreta di ciò che ci ha già affidato, lo fa per saggiare e rinforzare la nostra fede, la nostra speranza e il nostro amore, per purificare la nostra umiltà, per rinforzare il nostro spirito... Stanno andando molto bene. Stiamo pregando molto. Se Nostro Signore rimanda questo dono, è buona cosa perché ci avviciniamo a Lui e siamo molto uniti. Nel frattempo, lasci che questa preghiera unanime continui a salire al Cielo.

Anche dopo la pubblicazione dell'annuncio ufficiale che sanciva la creazione della Prelatura della Santa Croce e Opus Dei da parte di San Giovanni Paolo II, don Álvaro dovette affrontare un pericolo che minacciava di inficiare ciò per cui lui e San Josemaría avevano lottato per tanti anni. Tra l'annuncio del novembre del 1982 e la consegna della Bolla papale nel marzo del 1983, alcuni canonisti avevano infatti affermato che, in base al nuovo Codice di Diritto Canonico, pubblicato nel gennaio del 1983, i fedeli laici delle prelature non erano da ritenersi realmente membri delle prelature stesse. Se fosse prevalsa, questa interpretazione avrebbe minato l'intera struttura dell'Opus Dei. Don Álvaro reagì energicamente scrivendo al Segretario di Stato: «Sarebbe una vergogna inviare una Bolla con espressioni imprecise, che mi costringerebbero, dal momento che sovvertirebbero la realtà organica dell'Opera, a ricorrere al Santo Padre per la necessaria rettifica. Sarebbe inoltre un male per l'autorità dello stesso Santo Padre se la Bolla non concordasse con la recente Dichiarazione [sulle prelature personali] che è già stata pubblicata in tutto il mondo, che in tutto il mondo è stata ben accolta, e che indica chiaramente che la Dichiarazione è stata approvata dal Papa».

Il testo finale della Bolla, resa esecutiva nel corso di una cerimonia solenne il 19 marzo del 1983, non conteneva alcuna delle espressioni imprecise che del Portillo aveva temuto. Con la consegna del documento pontificio si è concluso il decennale processo di individuazione di una veste giuridica adeguata per l'Opus Dei.

Don Álvaro amava applicare allo *status* di prelatura dell'Opera le parole del capitolo VII del *Libro della Sapienza*: «*venerunt autem mihi omnia bona pariter cum illa*». Potremmo concludere dicendo che quelle stesse parole potrebbero applicarsi anche al ruolo svolto da don Álvaro come guida dell'Opus Dei.

MONS. ÁLVARO DEL PORTILLO
E LA CHIESA

MONS. ÁLVARO DEL PORTILLO E LA CHIESA: UN'INTRODUZIONE

*On. Prof.ssa Ombretta Fumagalli Carulli **

Come titolare della Cattedra di Diritto canonico dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, ringrazio dell'invito a presiedere la Sessione dedicata a *Mons. Álvaro del Portillo e la Chiesa*. La scelta degli oratori e dei temi ci indica che i riferimenti alla nostra disciplina saranno stimolanti. Il Card. Julián Herranz (illustre docente già della Scuola di Navarra e oggi Presidente Emerito del Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi) tratterà un argomento basilare per ogni riflessione sulla Chiesa d'oggi, figlia e continuatrice del Concilio: *Mons. Álvaro del Portillo e il Vaticano II*. Essendo la vigente codificazione frutto dell'“aggiornamento conciliare”, seguirà, logico corollario della prima, la relazione *Mons. Álvaro del Portillo e la Codificazione canonica* affidata al Prof. José Luis Gutiérrez (Pontificia Università della Santa Croce). Infine, dopo un breve intervallo, il Prof. Lluís Clavell (Pontificia Università della Santa Croce) ci intratterrà su *Mons. Álvaro del Portillo e la Pontificia Università della Santa Croce*. Ne uscirà la rievocazione di un protagonista di momenti importanti della vita della Chiesa e del rinnovamento del suo diritto, nonché della fondazione di questo Ateneo, oggi punto autorevole di riferimento per tutti noi canonisti.

* Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano.

Con qualche breve flash back, vi svelo la ragione del mio essere qui con voi: ringraziare don Álvaro sia per i contributi da lui dati al diritto canonico, sia per avere pregato per me.

La mia conoscenza dell'Opus Dei risale agli anni '70 dello scorso secolo. Dapprima da assistente di Orio Giacchi e poi, dal 1975, da titolare di cattedra ebbi modo di apprezzare la scuola di Navarra per l'eccellenza dei suoi Maestri. Partecipai con interesse scientifico ed anche con una certa curiosità riguardo all'Opera e alla sua spiritualità, al Convegno internazionale di Pamplona del 1976. Scrisi anche vari articoli per *Jus Canonicum*, del quale sono oggi componente del Comitato Scientifico Internazionale. Mons. Álvaro del Portillo in quegli anni per me, canonista, era l'ammirato autore di apprezzati saggi e volumi e il tenace propugnatore, in seno alla Commissione per la revisione del *Codex iuris canonici*, dei diritti dei laici.

Sapevo anche che egli aveva un toccante carisma umano nell'avvicinare le persone. Fu questo che, più di ogni altra pur dotta dissertazione, mi colpì in un momento di grave malattia. Era il 1985. Ero allora componente del Consiglio Superiore della Magistratura. Rientrata d'urgenza a Milano per essere ricoverata all'Ospedale Maggiore, dopo un difficile e lungo intervento al cervello, rimasi diversi giorni in pericolo di emorragia cerebrale. Dopo un mese di degenza, me la cavai. Tornata a Roma, andai a fine giugno all'annuale messa alla chiesa di Sant'Eugenio in memoria di Escrivà. Essendo molto debole, non potevo stare in piedi a lungo. Dopo la Messa Mons. Álvaro era circondato da molte persone. Me ne stavo andando, ripromettendomi di scrivergli un bigliettino, quando lo sentii pronunciare affettuosamente il mio nome e dirmi di avvicinarmi a lui. Lo feci, con l'imbarazzo di passare davanti ad altri, ma anche con il piacere di salutare una persona che sentivo amica, pur non avendo avuto occasioni di lunghe conversazioni. Don Álvaro si limitò a dirmi: «abbiamo molto pregato per te», assicurandomi che egli continuava a ricordarmi nelle sue preghiere. Lo ringraziai. Al momento, non colsi il significato del messaggio. Ero portata a considerarlo un'espressione cortese di un uomo di Dio per una persona sofferente, con la quale si ha comunanza di valori, piuttosto che un reale impegno di preghiera in ordine alla mia salute. Revisionai questa mia impressione molti anni dopo. Andando a visitare il suo successore, Mons. Javier Echevarría, subito dopo la sua elezione, egli mi rivelò che, al momento di quella mia terribile malattia, don Álvaro aveva riu-

nito diversi suoi collaboratori dicendo loro di pregare e di fare pregare per me non solo in quel momento ma sempre.

Anche in considerazione di questo atto di generosità spirituale, sono felice di essere qui con Voi. Sono onorata di dare la parola ad esponenti prestigiosi delle scienze canonistiche e teologiche. Li ascolterò con la certezza di ritrovare nelle loro esposizioni l'intelligenza del sapere e la sapienza del cuore, propri di coloro che non solo hanno conosciuto la luminosa figura che noi oggi ricordiamo, ma sono rimasti contagiati dal modo con il quale egli viveva e insegnava l'amore per la Chiesa.

MONS. ÁLVARO DEL PORTILLO E IL CONCILIO VATICANO II

*S.Em.R. Card. Julián Herranz**

Nell'era digitale della "high-technology" in cui viviamo, anche noi cardinali ultraottantenni abbiamo dovuto familiarizzare con i computer, i motori di ricerca, le conferenze in "streaming" e via dicendo. Perciò, chiedo scusa se in questo mio intervento mi permetterò di adoperare la tecnica di gestione dati chiamata "global vision", adoperando l'applicazione "Google Earth" nella sua dimensione non spaziale ma temporale. Così, mediante il dispositivo di scorrimento dello "zoom", cercherò di passare da una visione globale del tema espresso nei due termini "Mons. del Portillo" e "Vaticano II", a tre visioni particolari e temporali concrete circa l'influsso del Servo di Dio (prossimo Beato) sul Concilio Vaticano II, *prima, durante e dopo* la celebrazione del Concilio stesso.

Ovviamente presenterò soprattutto il lavoro di Mons. del Portillo durante la celebrazione del Concilio, come Segretario di una delle dieci Commissioni di Padri conciliari, quella cui fu affidato uno degli argomenti più impegnativi dal punto di vista teologico e disciplinare, cioè la vita e il ministero dei sacerdoti nella Chiesa e nel mondo. Ma prima farò scorrere rapidamente

* Presidente emerito del Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi e della Commissione Disciplinare della Curia Romana.

lo “zoom” su qualche aspetto dell’influsso che Mons. del Portillo aveva avuto sulla futura tematica e sui futuri protagonisti del Concilio.

1. MONS. DEL PORTILLO E LA CURIA ROMANA

Ho vissuto con don Álvaro per 41 anni fino alla sua morte, il 23 marzo 1994. Lo incontrai a Roma, nella sede centrale dell’Opus Dei nell’ottobre 1953, sette anni dopo il suo arrivo dalla Spagna nel febbraio 1946. Durante gli studi di laurea in Diritto Canonico all’Università di San Tommaso (allora *Angelicum*), cominciai a rendermi conto dell’affetto e del prestigio che tra i professori di quell’Ateneo Pontificio e tra non pochi Prelati della Curia Romana godeva quel sacerdote di 38 anni, Procuratore Generale dell’Opus Dei, già noto canonista, particolarmente esperto in questioni relative alla spiritualità e all’apostolato laicali, che aveva precedentemente fatto in Spagna gli studi superiori in filosofia e ingegneria civile ed esercitato questa professione.

Molti di loro sapevano che don Álvaro collaborava in stretto e continuo contatto con il Fondatore dell’Opus Dei, San Josemaría Escrivá de Balaguer, nel difficile impegno di ottenere che il peculiare carisma e la realtà sociale di questa nuova e molto originale compagine apostolica trovassero una adeguata soluzione giuridica nel diritto della Chiesa. Alcuni avevano letto articoli di don Álvaro in varie riviste ecclesiastiche, o lo avevano sentito parlare delle caratteristiche, alquanto nuove e sorprendenti, di una vocazione laicale alla santità e all’apostolato, cioè al dialogo filiale con Dio e alla diffusione del Vangelo, in mezzo al lavoro professionale e alle altre realtà secolari della ordinaria vita del cristiano.

Dal 1955 don Álvaro aveva cominciato a lavorare come Consultore in Dicasteri della Santa Sede, dove erano molto apprezzati non soltanto la dottrina ma anche il carattere amabile, umile e cordiale di don Álvaro. Farò solo un esempio. Il 16 aprile 1960 in una conversazione con il cardinale Pietro Ciriaci, Prefetto della Congregazione che si occupava della disciplina del clero e del popolo cristiano, egli mi disse che stimava molto don Álvaro e che, perciò, un anno prima, quando cominciarono i primi lavori preparatori del Vaticano II, annunciato da Giovanni XXIII il 25 gennaio 1959, lo aveva nominato Presidente di una speciale Commissione di studio sul laicato cattolico, che era stata costituita in seno al citato Dicastero. Ho voluto riferire questo episodio perché fu in questi anni ed in questi lavori preparatori del Vaticano II, che don Álvaro ebbe occasione di conoscere e trattare non poche persone, vescovi

e cardinali, teologi e canonisti, che ebbero poi una partecipazione decisiva nell'elaborazione di progetti di documenti conciliari riguardanti, tra l'altro, ciò che è stato un insegnamento centrale del Concilio Vaticano II: la dottrina sul laicato e sulla chiamata universale alla santità e all'apostolato.

Il carattere semplice e affabile di don Álvaro, la profondità e al tempo stesso l'umiltà del suo pensiero e l'estrema delicatezza nei suoi giudizi, facevano ben capire la sua grande capacità di guadagnarsi la simpatia e l'amicizia delle persone: da quelle degli ambienti di Curia, come i Monsignori Domenico Tardini, futuro Segretario di Stato e Giovanni Battista Montini, futuro Arcivescovo di Milano e poi Papa Paolo VI, oppure i Cardinali Ciriaci, Marella, Antoniutti e Baggio, fino a noti teologi e canonisti che progressivamente si incorporarono ai lavori del Concilio. Di questi ultimi, che furono tanti, vorrei citare soltanto alcuni che manifestarono, in più occasioni, particolare interesse di conoscere, tramite don Álvaro, la persona e gli insegnamenti del Fondatore dell'Opus Dei. Tra i personaggi protagonisti del Vaticano II, ricordo soprattutto i cardinali Frings, Doefner, Ottaviani, Koenig e Marty; come anche Mons. Pericle Felici, Segretario generale del Concilio, futuro cardinale Presidente della Pontificia Commissione per la Revisione del Codice di Diritto canonico; Mons. Carlo Colombo, Preside della Facoltà di Teologia di Milano, perito conciliare e teologo personale di Paolo VI; Mons. Willy Onclin, Decano della Facoltà di Diritto canonico dell'Università di Lovanio e perito di quattro Commissioni conciliari; Padre Ives Congar, O.P., perito teologo in più Commissioni e futuro cardinale; Mons. Jorge Medina, perito conciliare e futuro cardinale Prefetto della Congregazione per il Culto Divino; Mons. Karol Wojtyła, futuro cardinale arcivescovo di Cracovia e San Giovanni Paolo II; Mons. Joseph Ratzinger, futuro cardinale Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede e Papa Benedetto XVI.

A proposito di Benedetto XVI, il nostro caro Papa emerito, permettetemi un breve recentissimo ricordo. Sono stato a trovarlo qualche giorno fa al suo ritiro nel monastero dei giardini vaticani. Sapeva già della prossima Beatificazione di don Álvaro e mi ha detto: «Che bello! Io l'ho avuto collaboratore per anni come consultore nella Congregazione per la Dottrina della Fede: che bell'esempio per tutti noi!».

2. UN PROTAGONISTA DEL CONCILIO VATICANO II

Ma il tempo corre. Devo perciò far scorrere lo “zoom” fino all’inizio del Concilio, e concretamente sull’immane lavoro di don Álvaro come segretario di una delle più impegnative Commissioni del Vaticano II. L’indicatore si ferma su una data precisa, il 4 novembre 1962. Quel giorno Mons. del Portillo ricevette una lettera del card. Pietro Ciriaci, Presidente della Commissione *De disciplina cleri et populi christiani* del Concilio Vaticano II, in cui gli comunicava che era stato nominato Segretario della medesima. Quattro giorni dopo, l’8 novembre, don Álvaro ricevette il regolare Biglietto di nomina.

San Josemaría Escrivá manifestò, a quanti eravamo presenti quel giorno nella sede del Consiglio Generale dell’Opus Dei, la sua soddisfazione per la grande stima che con tale nomina la Santa Sede aveva dimostrato a don Álvaro. Ci disse anche che aveva consigliato a don Álvaro di accettare – per amore alla Chiesa ed in filiale obbedienza al Papa – l’oneroso impegno di lavoro che gli veniva richiesto, e che aveva dato questo consiglio con la fondata speranza che egli potesse continuare a svolgere, pur con ulteriori sforzi e sacrifici, anche le mansioni di Segretario Generale dell’Opus Dei. E così avvenne, effettivamente, durante i tre lunghi anni della grande assise conciliare.

Ma, oltre a questa realtà di un duplice grave impegno di lavoro, Mons. del Portillo dovette affrontare subito, con quella serenità che tutti ammiravano in lui, una particolare difficoltà, diciamo così, esistenziale e metodologica nell’incarico ricevuto dalla Santa Sede. Una difficoltà, di cui soltanto l’attenta considerazione della storia del Vaticano II permette di rendersi sufficientemente conto. Mi riferisco concretamente al palese divario che esisteva tra i contenuti piuttosto scarsi degli schemi preparatori affidati alla Commissione “Sulla disciplina del clero”, nel cui lavoro di studio anch’io fui invitato a collaborare, e l’ampiezza, invece, delle questioni dottrinali e disciplinari che cominciavano a porsi circa l’identità e l’immagine ecclesiale del presbitero e le esigenze e caratteristiche specifiche della sua vita e del suo ministero.

Infatti, nelle riunioni tenute nei giorni dal 21 al 29 gennaio 1963 la Commissione Coordinatrice dei lavori del Concilio stabilì che doveva ridursi a 17 il numero degli schemi di Costituzioni e di Decreti da presentare all’Aula da parte delle diverse Commissioni conciliari. Conseguentemente, la Commissione per la disciplina del Clero fu incaricata di preparare un unico schema di Decreto comprendente tre soli argomenti, cioè: la spiritualità sacerdotale, la

scienza pastorale e il retto uso dei beni ecclesiastici. Anzi, la stessa Commissione di Coordinamento decise un anno dopo che il predetto schema fosse invece ridotto drasticamente ai soli punti essenziali, da presentare in forma non di un vero Decreto ma di poche e brevi *Propositiones*.

Non c'è dubbio che queste decisioni degli organismi direttivi del Concilio ubbidivano a criteri selettivi e metodologici d'ordine generale che tendevano a dare priorità di sviluppo ad argomenti considerati di primaria importanza, quali la rinnovata riflessione teologica sulla Chiesa, gli indirizzi della riforma liturgica, la dottrina sull'Episcopato e la sua sacramentalità, l'apostolato dei laici o il movimento ecumenico. Tuttavia, i 30 membri della Commissione *De disciplina cleri* (2 cardinali, 15 arcivescovi e 13 vescovi) e i 40 periti (teologi e canonisti di 17 nazionalità) erano concordi nel considerare – don Álvaro ne era ben edotto e lo faceva notare con la sua abituale mite fermezza – che proprio lo sviluppo dottrinale e normativo sull'episcopato e sul laicato rendeva ancora più necessario il parallelo approfondimento teologico e disciplinare sul presbiterato. Altrimenti sarebbe rimasta incompiuta la stessa teologia di comunione che era alla base dei lavori conciliari, e sarebbero rimasti defraudati i più di mezzo milione di presbiteri che erano e sono in tutto il mondo cooperatori necessari dei vescovi e immediati pastori dei fedeli laici.

Tuttavia, la Commissione *De disciplina cleri*, in ossequio alle direttive ricevute preparò a malincuore – l'espressione può sembrare forte, ma si doveva poi rivelare comprensibile – le brevi e perciò necessariamente povere ed insufficienti Proposizioni *De vita et ministerio sacerdotali*, che furono discusse nell'assemblea conciliare i giorni 13, 14 e 15 ottobre 1964. Dalla discussione e votazione in Aula e dalle molte proposte di emendamento ricevute, emerse chiaramente, come don Álvaro prevedeva e me ne aveva parlato prima, che era desiderio dei Padri del Concilio che il tema del sacerdozio ministeriale dei presbiteri venisse trattato non in quella forma di brevi proposizioni, ma tramite un vero e proprio Decreto conciliare, di sufficiente ampiezza e contenuto.

Ricordo bene che Mons. del Portillo, quale diligente e paziente segretario della Commissione, accolse questo desiderio dell'Assemblea conciliare non soltanto in spirito di obbediente disponibilità, ma anzi con viva gioia e soddisfazione. Tant'è vero che egli stesso suggerì al relatore dello schema, l'allora arcivescovo di Reims Mons. François Marty – anni dopo cardinale arcivescovo di Parigi – di indirizzare subito una lettera ai cardinali moderatori del Concilio, tramite il Segretario Generale, Mons. Pericle Felici, chieden-

do l'autorizzazione necessaria affinché la nostra Commissione potesse rifare e sviluppare lo schema nella forma auspicata dall'Assemblea, cioè come un vero Decreto conciliare.

La lettera, in latino (Prot. N. 730/64, del 20 ottobre 1964), ebbe sette giorni dopo la desiderata risposta del Segretario Generale del Concilio: «Ho avuto premura – diceva Mons. Felici – di sottoporre alla considerazione degli Em.mi Cardinali Moderatori la lettera di Vostra Eccellenza. Nella seduta del 22 u.s. gli Em.mi Moderatori [...] accedendo alle ragioni accennate da Vostra Eccellenza hanno espresso il parere che la Commissione rielabori il testo dello schema *De vita et ministerio sacerdotali* come viene indicato da Vostra Eccellenza ... » (Lettera della Segreteria Generale del Concilio, Prot. N. LC/758, del 27 ottobre 1964).

«*Omnia tempus habent*» (Sir 3,1) tutte le cose hanno il loro tempo. Era finalmente arrivato il momento in cui il Concilio Ecumenico Vaticano II, ben consapevole che l'auspicato rinnovamento della Chiesa e della sua missione evangelizzatrice dipende in grandissima parte dal ministero dei presbiteri (cfr. Decr. *Presbyterorum Ordinis*, proemio e n. 1; Decr. *Optatam totius*, n. 2), poteva dedicare a loro un documento sufficientemente ampio, con tutti i chiarimenti dottrinali e le norme pastorali e disciplinari che si rendevano necessarie, con specifico riferimento alle circostanze culturali e sociologiche del mondo contemporaneo.

Ricordo che don Álvaro convocò immediatamente e mise al lavoro le varie sottocommissioni di membri e di periti in cui era articolata la Commissione, e fu preparato in tempo “record” il progetto del nuovo schema. La Commissione plenaria, sempre sotto la direzione di Mons. del Portillo a cui il Presidente, card. Pietro Ciriaci, di salute cagionevole, aveva affidato questo compito, prese in esame le varie parti del nuovo schema nelle riunioni plenarie tenute – posso dire in vere “sedute fiume” – i giorni 29 ottobre e 5, 9 e 12 novembre 1964. La grazia dello Spirito Santo, invocato con fiducia all'inizio di ogni sessione di lavoro, rese possibile che il progetto di Decreto *De ministerio et vita Presbyterorum* fosse approntato, stampato e distribuito all'intera Assemblea conciliare otto giorni dopo, il 20 novembre 1964, cioè alla vigilia della conclusione della Terza Sessione del Concilio. Il Segretario Generale del Concilio ne rimase veramente e lietamente sorpreso, quasi gridava al “miracolo”.

Questo testo, integrato poi in alcuni punti con opportune aggiunte, fu discusso e approvato dall'Assemblea (“in Aula”, come si era soliti dire) durante

la Quarta e ultima Sessione del Concilio, nell'ottobre 1965 e fu votato definitivamente con il seguente risultato: votanti: 2.394 Padri conciliari; Placet: 2.390; Non placet: 4. Il Santo Padre Paolo VI, in Sessione Pubblica dell'intero Concilio, promulgò solennemente il Decreto *Presbyterorum Ordinis, de Presbyterorum ministerio et vita* il 7 dicembre 1965.

Furono giorni, settimane, mesi di intensissimo lavoro, di grande tensione morale e psicologica, di lotta contro il tempo, di *stress*, ma nell'anima e sul volto di Mons. del Portillo c'era sempre il sereno. Sembrava dicesse quello che è scritto alla base di un bell'orologio solare cui mi è sempre piaciuto paragonare don Álvaro: *Horas non numero nisi serenas* (indico soltanto le ore serene); tempo sereno (con sole nel cielo), animo tranquillo (con pace nell'anima).

Sono sicuro che a tutti voi, in particolare a quelli che hanno avuto la fortuna di conoscere e frequentare don Álvaro, piacerà ascoltare il contenuto di una lettera che il card. Pietro Ciriaci gli scrisse una settimana dopo, il 14 dicembre 1965. Leggerò soltanto qualche brano:

«Rev.mo e caro don Álvaro, con l'approvazione definitiva del 7 dicembre scorso si è chiuso, grazie a Dio, felicemente, il grande lavoro della nostra Commissione, che ha potuto così condurre in porto il suo Decreto, non ultimo per importanza dei decreti e costituzioni conciliari». Dopo aver ricordato con gioia la «votazione quasi plebiscitaria del testo», l'Em.mo Presidente aggiungeva: «So bene quanto in tutto questo abbia avuto parte il Suo lavoro saggio, tenace e gentile, che, senza mancare di rispetto alla libertà di opinione altrui, non ha trascurato di seguire una linea di fedeltà a quelli che sono i grandi principi orientatori della spiritualità sacerdotale. Nel riferire al Santo Padre non mancherò di segnalare tutto questo. Intanto voglio che Le giunga, con un caldo plauso, il mio grazie più sentito».

Non ero presente quando don Álvaro lesse questa lettera. Ma sono sicuro che egli dovette commentare, come era solito fare riportando subito a Dio ogni lode o ringraziamento personale: Sia ringraziato il Signore! *Deo Gratias!*

3. QUALE IMMAGINE DEL SACERDOTE NEI LAVORI CONCILIARI?

A questo punto pare doveroso porsi una domanda precisa, che viene anche suggerita da una frase della lettera del card. Ciriaci: quali sono stati questi "grandi principi orientatori" che guidarono don Álvaro, la Commissione

conciliare e i Padri tutti del Concilio nel definire gli elementi essenziali dell'identità teologica e della missione apostolica dei presbiteri? Io direi che questi “grandi principi orientatori” sono pervasi, innanzi tutto, dal duplice impegno di fedeltà alla tradizione e di reale rinnovamento che ha ispirato tutto il Concilio Vaticano II.

Infatti, situando il sacerdozio ministeriale dei presbiteri e la sua triplice funzione docente, santificatrice e di governo nel cuore della missione salvifica della Chiesa, il Decreto *Presbyterorum Ordinis* ha inquadrato il sacerdozio dal punto di vista originale e profondo della partecipazione del presbitero alla consacrazione e alla missione di Cristo, Capo e Pastore. Ne risulta così una visione del ministero sacerdotale essenzialmente sacramentale e fondamentalmente dinamica, come spiegò con squisita chiarezza Mons. del Portillo in una dichiarazione del 1966:

Durante i dibattiti conciliari su questo Decreto si erano manifestate due posizioni che, considerate separatamente, potrebbero apparire opposte o addirittura contraddittorie: da una parte si insisteva sull'annuncio del messaggio di Cristo a tutti gli uomini; dall'altra si poneva l'accento sul culto e sull'adorazione di Dio come fini cui tutto deve tendere nel ministero e nella vita dei sacerdoti. Fu necessario uno sforzo di sintesi e di conciliazione, e la Commissione lavorò con tutto l'impegno per armonizzare le due concezioni, che non sono opposte né si escludono a vicenda. In effetti, le due diverse posizioni dottrinali sul sacerdozio acquistano pieno rilievo e significato quando vengono ambedue inserite in una sintesi più comprensiva, nella quale si mostra che si tratta di aspetti assolutamente inseparabili e complementari, che danno risalto l'uno all'altro: il ministero in favore degli uomini si comprende solo come un servizio prestato a Dio, mentre la glorificazione di Dio richiede che il presbitero senta l'ansia di unire alla propria lode quella di tutti gli uomini [...]. Si ha così una prospettiva dinamica del ministero sacerdotale, che annunciando il Vangelo genera la fede in quelli che ancora non credono, in modo che appartengano al Popolo di Dio e uniscano il loro sacrificio a quello di Cristo, formando un solo Corpo con Lui².

In questo contesto il sacerdote è un membro del Popolo di Dio, scelto tra gli altri con una particolare chiamata divina (vocazione), per essere consacrato da uno speciale sacramento (consacrazione) ed inviato (missione) a

² *La figura del sacerdote nel dettato conciliare*, in *Consacrazione & missione del sacerdote*, Milano 2009, pp. 26-28. La redazione originale di questo capitolo è apparsa sulla rivista «Palabra» n. 12-13 (1968) pp. 4-8.

svolgere specifiche funzioni al servizio del Popolo di Dio e dell'intera umanità. Un uomo *scelto*, un uomo *consacrato*, un uomo *inviato*. Queste sono indubbiamente, nella loro unità e inseparabilità, le tre caratteristiche fondamentali dell'immagine del presbitero, come don Álvaro ebbe cura di glossare nei suoi scritti, specialmente nel libro *Consacrazione e missione del sacerdote*, tradotto e pubblicato in quasi tutte le lingue moderne. Vediamo brevemente queste caratteristiche del ministro di Cristo, anche perché anche adesso, a cinquant'anni del Concilio, esse sono spesso sottolineate da Papa Francesco.

1) *Un uomo scelto e chiamato*

Scelto da chi? Scelto dalla comunità cristiana, come alcuni vorrebbero? Scelto forse da se stesso, come se ci fosse un assoluto diritto personale a diventare sacerdote? Sembrava inutile e anche sciocco porre domande come queste. Esistevano però durante la celebrazione del Concilio, e continuano ad esistere ora, diverse prese di posizione ideologica, dalle quali con argomenti diversi ma tutti riduttivi della natura del sacerdozio si contesta il Magistero della Chiesa. Ma nella dottrina conciliare è palese che la vocazione del presbitero è assolutamente inseparabile dalla sua consacrazione e dalla sua missione. Colui che lo elegge è anche lo stesso che lo consacra e che lo invia: cioè, Cristo stesso, attraverso gli Apostoli e i loro successori, i Vescovi.

Ecco come questa realtà divina viene sancita dal Decreto *Presbyterorum Ordinis*: «Ma lo stesso Signore, affinché i fedeli fossero uniti in un corpo solo, di cui però “non tutte le membra hanno la stessa funzione” (Rm 12,4), promosse alcuni di loro come ministri, in modo che nel seno della società dei fedeli avessero il sacro potere dell'Ordine per offrire il sacrificio e perdonare i peccati, e che in nome di Cristo svolgessero per gli uomini in forma ufficiale la funzione sacerdotale»³.

Nel sottolineare così l'istituzione divina del sacerdozio si pone l'accento sulla vocazione divina del presbitero. Egli, pertanto, *non è un delegato della comunità* davanti a Dio, *né un funzionario o un impiegato di Dio* di fronte al Popolo. È un uomo scelto da Dio tra gli uomini per realizzare in nome di Cristo il mistero della salvezza. La nozione di vocazione divina – amava

³ CONCILIO VATICANO II, Decreto sul ministero e la vita sacerdotale *Presbyterorum Ordinis*, 2: EV 1, 1245.

ricordare don Álvaro – è essenziale per opporsi a certe concezioni *democraticistiche*, purtroppo presenti in alcuni ambienti ecclesiali, ed anche perché noi, sacerdoti, non ci dimentichiamo mai della scelta di amore che Cristo ha operato nelle nostre vite. Ha ricordato Papa Francesco: «*Chiamati da Dio*. È importante ravvivare in noi questa realtà, che spesso diamo per scontata in mezzo a tanti impegni quotidiani: “Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi”, ci dice Gesù. È riandare alla sorgente della nostra chiamata»⁴. «Diventare sacerdote non è primariamente una scelta nostra, ma la risposta ad una chiamata e ad una chiamata di amore»⁵.

2) *Un uomo consacrato*

Anche se scelti da Dio per svolgere in forma ufficiale, in nome di Cristo, la funzione sacerdotale, è chiaro che i presbiteri sono qualcosa di più che semplici detentori di un ufficio, pubblico e sacro, esercitato a servizio della comunità dei fedeli. Il Presbiterato, scrisse Mons. del Portillo, «è essenzialmente e anzitutto, una configurazione, una trasformazione sacramentale e misteriosa della persona dell'uomo-sacerdote nella persona dello stesso Cristo, unico Mediatore»⁶. Sono certo che in tutto il suo lavoro come segretario della Commissione, egli aveva sempre presente l'insegnamento sul sacerdozio di un sacerdote santo a quel tempo ancora in vita, Mons. Escrivá. Questi aveva detto in un'omelia del 1960 riferendosi al Sacrificio Eucaristico: «La Messa – ripeto – è azione divina, trinitaria, non umana. Il sacerdote che celebra, collabora al progetto del Signore, prestando il suo corpo e la sua voce; non agisce in nome proprio, ma *in persona et in nomine Christi*, nella Persona di Cristo e nel nome di Cristo»⁷.

Il *Presbyterorum Ordinis* – avendo di fronte il notevole sviluppo che aveva raggiunto in altri documenti del Concilio la dottrina sull'episcopato e sul sacerdozio comune dei fedeli – ha voluto mettere in risalto la speciale

⁴ http://www.vatican.va/holy_father/francesco/homilies/2013/documents/papa-francesco_20130727_gmg-omelia-rio-clero_it.html

⁵ http://www.vatican.va/holy_father/francesco/speeches/2013/july/documents/papa-francesco_20130706_incontro-seminaristi_it.html

⁶ A. DEL PORTILLO, *Consacrazione e missione del sacerdote*, pp. 55-56.

⁷ SAN J. ESCRIVÁ, *L'Eucaristia, Mistero di fede e di amore*, in *È Gesù che passa*, Milano 1982, nn. 86, 186.

consacrazione sacramentale dei presbiteri, che li rende partecipi dello stesso sacerdozio di Cristo, Capo della Chiesa. E così ha fatto, mostrando contemporaneamente il legame del ministero presbiterale con la pienezza sacerdotale e la missione pastorale dei vescovi dei quali sono cooperatori, e distinguendolo anche nettamente dal sacerdozio comune di tutti i battezzati. «Dopo aver inviato gli Apostoli come Egli stesso era stato inviato dal Padre, – si legge nel Decreto – Cristo, per mezzo degli stessi Apostoli, rese partecipi della sua consacrazione e della sua missione i loro successori, cioè i vescovi, la cui funzione ministeriale fu trasmessa in grado subordinato ai presbiteri, affinché questi, costituiti nell’Ordine del Presbiterato, fossero cooperatori dell’Ordine episcopale, per il retto assolvimento della missione Apostolica affidata da Cristo».

Agere in persona Christi Capitis, agire cioè impersonando Cristo, permette di esprimere esattamente l’essenza della condizione ministeriale come capacità di partecipare, attraverso la ricezione del sacramento dell’Ordine, alle azioni proprie di Cristo Capo e Pastore nei confronti della Chiesa. Il fondamento di tale partecipazione è la potestà ricevuta, mentre il suo fine è rendere presente qui e adesso, mediante azioni specifiche (*ministerium verbi et sacramentorum*), la salvezza come vita della Chiesa e, nella Chiesa, del mondo. Si osserva, dunque, in questa formula la sacramentalità delle azioni specifiche del ministero ordinato rispetto alla vita della Chiesa.

A questa sacramentalità fa pieno riferimento la figura ministeriale del presbitero, che «mentre è nella Chiesa, si trova anche di fronte ad essa»⁸. Infatti, come ribadì San Giovanni Paolo II: «Per la sua stessa natura e missione sacramentale, il sacerdote appare, nella struttura della Chiesa, come segno della priorità assoluta e della gratuità della grazia, che nella Chiesa viene donata dal Cristo risorto. Per mezzo del sacerdozio ministeriale la Chiesa prende coscienza, nella fede, di non essere da se stessa, ma dalla grazia di Cristo nello Spirito Santo. Gli Apostoli e i loro successori, quali detentori di un’autorità che viene loro da Cristo Capo e Pastore, sono posti col loro ministero di fronte alla Chiesa come prolungamento visibile e segno sacramentale di Cristo nel suo stesso stare di fronte alla Chiesa e al mondo, come origine permanente e sempre nuova della salvezza»⁹. Noi sacerdoti, presbiteri e vescovi, siamo segni sacramentali di Cristo tra gli uomini, tanto più quanto più since-

⁸ CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Direttorio per il ministero e la vita dei presbiteri*, n. 12.

⁹ SAN GIOVANNI PAOLO II, *Esort. ap. Pastores dabo vobis*, n. 16.

ramente possiamo dire con San Paolo: «Vivo, ma non io, è Cristo chi vive in me» (Gal 2,20). Perciò Papa Francesco ha detto ai sacerdoti: «Questo vivere in Cristo in realtà segna tutto ciò che siamo e facciamo. E questa “vita in Cristo” è precisamente ciò che garantisce la nostra efficacia apostolica [...]. Non è la creatività pastorale, non sono gli incontri o le pianificazioni che assicurano i frutti, ma l’essere fedeli a Gesù, che ci dice con insistenza: “Rimanete in me e io in voi”»¹⁰.

3) *Un uomo inviato*

I presbiteri del Nuovo Testamento, insegna ancora il Decreto a cui tanto lavorò don Álvaro, «sono presi fra gli uomini, e costituiti in favore degli uomini stessi nelle cose che si riferiscono a Dio»¹¹. Il presbitero è un uomo chiamato e consacrato per essere inviato a tutti gli uomini, a servizio dell’azione salvifica della Chiesa come pastore e ministro del Signore. Il Vaticano II ha voluto ricordare e riaffermare la dimensione culturale e rituale del sacerdozio, attenendosi alla tradizione del Concilio di Trento, ma ha voluto, nello stesso tempo, sottolineare con forza la sua dimensione missionaria: non come due momenti distinti, ma come due aspetti simultanei della stessa esigenza di evangelizzazione.

Partendo dal riferimento normativo dell’esistenza sacerdotale di Cristo e degli Apostoli, il Decreto ha parlato con forza della necessaria presenza evangelizzatrice dei presbiteri tra gli uomini: «Vivono in mezzo agli altri uomini come fratelli. Così infatti si comportò Gesù Cristo nostro Signore, Figlio di Dio, Uomo inviato dal Padre agli uomini, il quale dimorò presso di noi e volle in ogni cosa essere uguale ai suoi fratelli, eccetto che per il peccato»¹². Il sacerdote deve essere presente in modo vitale e operativo – come ministro di Cristo – nella vita degli uomini, e non lo sarebbe se la sua attività fosse limitata alle funzioni rituali, o se per caso aspettasse che fossero gli altri a venire a rompere il suo isolamento.

¹⁰ http://www.vatican.va/holy_father/francesco/homilies/2013/documents/papa-francesco_20130727_gmg-omelia-rio-clero_it.html

¹¹ CONCILIO VATICANO II, Decreto sul ministero e la vita sacerdotale *Presbyterorum Ordinis*, 3: EV 1, 1249.

¹² CONCILIO VATICANO II, Decreto sul ministero e la vita sacerdotale *Presbyterorum Ordinis*, 2: EV, 1, 1249.

Allo stesso tempo, il *Presbyterorum Ordinis* ha proclamato, con un'ammirevole energia spirituale, un insegnamento che non esito a definire fondamentale, anche per fugare ogni pericolo di desacralizzazione dell'immagine del sacerdote oppure di riduzione temporalista, sociale o filantropica, del suo ministero. E ciò senza alcun allontanamento dal mondo, o senza alcuna perdita di umanità. Dice, infatti, il Decreto: «I presbiteri del Nuovo Testamento in forza della propria chiamata e della propria ordinazione, sono in un certo modo segregati in seno al Popolo di Dio; ma non per rimanere separati da questo Popolo o da qualsiasi uomo, bensì per consacrarsi interamente all'opera per la quale il Signore li assume. Essi non potrebbero essere ministri di Cristo se non fossero testimoni e dispensatori di una vita diversa da quella terrena; ma non potrebbero nemmeno servire gli uomini se si estraniassero dalla loro vita e dal loro ambiente. Per il loro stesso ministero sono tenuti con speciale motivo a non conformarsi con il secolo presente; ma allo stesso tempo sono tenuti a vivere in questo secolo in mezzo agli uomini»¹³.

La presenza del sacerdote secolare nel mondo sarà sempre caratterizzata da questo aspetto dialettico che è insito nella natura della sua missione. «Perché una tale missione – ha spiegato magistralmente Mons. del Portillo – potrà adempersi soltanto se il sacerdote – consacrato dallo Spirito – saprà essere fra gli uomini (*pro hominibus constituitur*) e, al tempo stesso, separato da loro (*ex hominibus assumptus*); se vivrà con gli uomini, se comprenderà i loro problemi, apprezzerà i loro valori, ma al tempo stesso, in nome di un'altra realtà, testimonierà e insegnerà altri valori, altri orizzonti dell'anima, un'altra speranza»¹⁴. È così che i presbiteri riusciranno anche a risolvere un problema che talvolta viene esagerato o travisato – oggi, come ai tempi del Concilio – sul piano sociologico. Mi riferisco al loro valido inserimento nella vita sociale della comunità civile, nella vita ordinaria degli uomini. Oggi, infatti, più che mai i laici – l'intellettuale, l'operaio, l'impiegato – vogliono vedere nel sacerdote un amico, un uomo dal tratto semplice e cordiale (un uomo, si dice, a portata di mano), che sappia ben capire e stimare le nobili realtà umane. Ma al tempo stesso, vogliono vedere in lui un testimone delle cose future, del sacro, della vita eterna, un uomo cioè che sappia cogliere e insegnare loro, con fraterna sollecitudine, la dimensione soprannaturale della loro esistenza, il

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ A. DEL PORTILLO, *Consacrazione e missione del sacerdote*, o.c., 41.

destino divino della loro vita, le ragioni trascendenti della loro sete di felicità: in una parola, *un uomo di Dio*¹⁵. Quell'uomo capace di aprire il loro cuore alla "tenerezza di Dio", come ripete Papa Francesco: «La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù. Coloro che si lasciano salvare da Lui sono liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall'isolamento. Con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce la gioia»¹⁶.

4. IL SACERDOTE "CHIAMATO ALLA SANTITÀ"

Mi sia permessa un'ultima considerazione su una verità che noi vedevamo costantemente trasparire negli interventi di don Álvaro. I tre essenziali lineamenti teologici testé esposti sull'immagine del sacerdote (la sua vocazione divina, la sua consacrazione sacramentale e la sua missione evangelizzatrice) vanno ben capiti, integrati e direi avvolti da una profonda esigenza d'ordine ascetico: la santità personale, tramite la spiritualità specifica del presbitero secolare. Con quanto particolare impegno, che non gli faceva risparmiare sacrifici, e con quanto amore verso il sacerdozio, appreso direttamente da San Josemaría Escrivá, Mons. del Portillo diresse i lavori di questo III Capitolo del Decreto!

Ci sono stati giorni, non pochi, in cui la giornata lavorativa di don Álvaro, e con lui dei suoi più stretti collaboratori nella Commissione, finiva ben oltre la mezzanotte. A quelle ore intempestive, chiusi tutti gli uffici dei Dicasteri della Santa Sede, ci si doveva riunire in una delle residenze dei Padri e periti conciliari (San Tommaso di Villanova, in viale Romania), per ultimare la preparazione delle proposte dei testi del Decreto, oppure le *responsiones ad modos* (le risposte della Commissione agli emendamenti proposti dai Padri), da presentare la mattina successiva alla Commissione plenaria ed inviare in giornata alla Tipografia Vaticana. Ricordo bene la grande stima e soprattutto il cordiale affetto che, nonostante l'incalzante ritmo di lavoro, manifestavano verso Mons. del Portillo tutti quei suoi stretti collaboratori.

Se teniamo conto che ciò che sottende a tutto il Concilio è promuovere un rinnovamento nella Chiesa capace di spingerla verso una più efficace evangelizzazione del mondo, è opportuno far osservare che in queste pagine

¹⁵ Cfr. J. HERRANZ, *I rapporti sacerdoti-laici*, in *Studi sulla nuova Legislazione della Chiesa*, Roma, 1990, pp. 246-247.

¹⁶ FRANCESCO, Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 2013, n. 1.

dedicate alla santità sacerdotale vibra con particolare vigore lo stesso impegno e lo stesso spirito. Ascoltiamo ancora: «Questo sacrosanto Sinodo – dice il Decreto – per il raggiungimento dei suoi fini pastorali di rinnovamento interno della Chiesa, di diffusione del Vangelo in tutto il mondo e di dialogo con il mondo moderno, esorta vivamente tutti i sacerdoti a impiegare i mezzi efficaci che la Chiesa ha raccomandato, in modo da tendere a quella santità sempre maggiore che consentirà loro di divenire strumenti ogni giorno più validi al servizio di tutto il Popolo di Dio»¹⁷.

Da ciò deriva che, sin dall'inizio, viene sottolineato un aspetto essenziale: il sacerdote è chiamato a raggiungere la santità tramite l'esercizio delle proprie funzioni ministeriali, che non solo gli richiedono questo impegno di perfezione, ma lo stimolano e lo favoriscono¹⁸.

Svolgendo il proprio ministero secondo l'esempio di Cristo, il cui alimento era fare la volontà del Padre, il presbitero raggiunge l'*unità di vita* – espressione questa particolarmente cara a don Álvaro perché spesso ricorrente negli insegnamenti di San Josemaría Escrivá –, cioè la desiderabile unione ed armonia tra la sua vita interiore e gli impegni, tante volte dispersivi, che derivano dal proprio ministero pastorale. Il riferimento all'unità di vita dei sacerdoti e al suo fondamento, che consiste nell'«unirsi a Cristo nella scoperta della volontà del Padre e nel dono di sé per il gregge loro affidato»¹⁹, è uno degli elementi più significativi della dottrina ascetica del Decreto.

Ma non potrà vivere realmente questa *unità di vita* e non manifesterà veramente la *carità pastorale* di Cristo nel suo ministero il presbitero che non sia un uomo di Eucaristia e di preghiera, un'anima essenzialmente eucaristica e contemplativa. Avverte, infatti, il *Presbyterorum Ordinis* a scanso di equivoci sociologici o semplicemente emotivi, che «questa carità pastorale scaturisce soprattutto dal Sacrificio Eucaristico, il quale risulta quindi il centro e la radice – *centrum et radix* – di tutta la vita del presbitero, cosicché l'anima sacerdotale si studia di rispecchiare ciò che viene realizzato sull'altare. Ma questo non sarà possibile se i sacerdoti non penetrano sempre più a fondo nel mistero di Cri-

¹⁷ CONCILIO VATICANO II, Decreto sul ministero e la vita sacerdotale *Presbyterorum Ordinis*, 12: EV 1, 1285.

¹⁸ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Decreto sul ministero e la vita sacerdotale *Presbyterorum Ordinis*, 12: EV 1, 1284.

¹⁹ CONCILIO VATICANO II, Decreto sul ministero e la vita sacerdotale *Presbyterorum Ordinis*, 14: EV 1, 1291.

sto con la preghiera»²⁰. Con la sua incantevole semplicità, Papa Francesco ha glossato così questa realtà mistica: «Se andiamo da Gesù Cristo, se cerchiamo il Signore nella preghiera, siamo buoni sacerdoti, benché peccatori. Se invece ci allontaniamo da Gesù Cristo, dobbiamo compensare quel rapporto con altri atteggiamenti mondani, idolatri, e diventiamo devoti del “dio Narciso” [...]. Il prete che adora Gesù Cristo, il prete che parla di Gesù Cristo, il prete che cerca Gesù Cristo e che si lascia cercare da Gesù Cristo: questo è il centro della nostra vita. Se non c'è questo, perdiamo tutto. E cosa daremo alla gente?»²¹.

5. DI FRONTE ALLA NUOVA EVANGELIZZAZIONE

Ci siamo rivolti al Decreto *Presbyterorum Ordinis* per cercare nelle sue pagine l'immagine di sacerdote che il Concilio Vaticano II ci ha lasciato e che don Álvaro ha illustrato nei suoi scritti, ma soprattutto con l'esemplarità del suo lavoro e della sua vita sacerdotale. Ma possiamo ora formulare una domanda che lo stesso Mons. del Portillo si poneva talvolta – ricordo bene alcune sue conversazioni – alla sera della sua vita, ormai alla soglia del terzo Millennio: quest'immagine, questi parametri dottrinali e disciplinari, quest'identità propria del sacerdote cattolico, come si inseriscono nella grande sfida che le circostanze del mondo attuale e l'impulso missionario di Papa Francesco pongono alla Chiesa e, in primo luogo, ai ministri di Cristo?

Possiamo fare una prima constatazione. Dal Concilio Vaticano II a oggi sono passati cinquant'anni di vita vissuta e sofferta nella Chiesa, anni di riflessione teologica non sempre equilibrata e serena; di rinnovato impegno pastorale, non sempre senza contrasti e difficoltà. Eppure la dottrina del Decreto sul ministero e la vita dei presbiteri non soltanto non è impallidita, ma si è imposta con crescente vigore nel tempo. Ciò ha una spiegazione: il Concilio Vaticano II è venuto alla luce nella Chiesa con una vocazione di rinnovamento e di evangelizzazione. Ed è certo che, a distanza di mezzo secolo dalla sua conclusione, sono facilmente rilevabili i segni crescenti del positivo influsso del suo dinamismo spirituale e pastorale.

²⁰ CONCILIO VATICANO II, Decreto sul ministero e la vita sacerdotale *Presbyterorum Ordinis*, 14; EV 1, 1291.

²¹ FRANCESCO, *Omelie del mattino - Casa Santa Marta*, Omelia dell'11-1-14, Libreria Editrice Vaticana, vol. 2, 2014.

Lo spirito conciliare di rinnovamento ha impregnato in questi anni, sotto la guida provvidenziale dei grandi Papi che si sono succeduti sulla sede di Pietro, la vita liturgica, la normativa canonica, l'insegnamento catechetico. La Chiesa ha veramente rinnovato la sua dottrina, la sua legislazione e la sua vita d'accordo con il Vaticano II, ed è in grado di svolgere la sua missione apostolica all'alto livello che i tempi esigono. Inoltre, è impegnata da anni, sotto il vigoroso impulso di San Giovanni Paolo II, di Benedetto XVI e ora di Papa Francesco, in un'impresa di nuova evangelizzazione, che «esige dei sacerdoti che siano radicalmente e integralmente immersi nel mistero di Cristo e capaci di realizzare un nuovo stile pastorale»²², sempre nel segno della fedeltà alla sua vocazione, consacrazione e missione, cioè ai contenuti del Decreto *Presbyterorum Ordinis*.

La nuova evangelizzazione, che deve manifestare con vigore la centralità di Cristo nel cosmo e nella storia, ha non solo una dimensione ascendente – Cristo come compimento di tutti gli aneliti dell'uomo – ma è, anche e innanzitutto, una mediazione discendente: «*In Gesù Cristo* Dio non solo parla all'uomo, ma *lo cerca*. L'Incarnazione del Figlio di Dio testimonia che Dio cerca l'uomo»²³. Parole di San Giovanni Paolo II che anche Papa Francesco ama ripetere.

Cristo, unico Mediatore, è presente nel sacerdote per far sì che l'intera Chiesa, Popolo sacerdotale di Dio, possa dare al Padre il culto spirituale che tutti i battezzati sono chiamati ad offrire. Come potrebbe esserci offerta accettabile al Padre se ciò che i fedeli offrono – il lavoro, le gioie e le difficoltà della vita familiare e sociale, la propria vita – non venisse offerto nella Santa Messa, in unione al Corpo e il Sangue del suo Figlio, unica Vittima propiziatoria?

Cristo, Unico ed Eterno Sacerdote, è presente nel ministero dei sacerdoti, per ricordare a tutti che la sua passione, morte e risurrezione non costituiscono un avvenimento da circoscrivere o relegare al passato della storia, alla Palestina di 2000 anni fa, ma una realtà salvifica, sempre attuale, resa continuamente operativa dal miracolo d'amore dell'Eucaristia, centro e sorgente di tutta la vita della Chiesa.

²² SAN GIOVANNI PAOLO II, Esort. ap. post-sinodale *Pastores dabo vobis*, n. 18.

²³ SAN GIOVANNI PAOLO II, Lettera Apostolica *Tertio millennio adveniente*, 10 novembre 1994, n. 7.

Cristo, per la sua divinità unigenito del Padre e per la sua umanità primogenito di tutte le creature, è presente nel sacerdote per annunziare autorevolmente al mondo la sua Parola, educare tutti nella fede e formare con i Sacramenti la nuova umanità, il Corpo mistico del Signore, in attesa della Sua venuta nell'ultima ora della storia.

Cristo, Agnello di Dio che toglie i peccati del mondo, è presente nel sacerdote, per insegnare agli uomini che la riconciliazione dell'anima con Dio non può essere ordinariamente opera di un monologo; che l'uomo peccatore, per essere perdonato, ha bisogno dell'*uomo-sacerdote*, ministro e segno nel sacramento della Penitenza della radicale necessità che l'umanità caduta ha avuto dell'*Uomo-Dio*, unico Giusto e Giustificatore.

In una parola, Cristo è presente nel sacerdote, per proclamare e testimoniare al mondo che Egli è il Principe della pace, la Luce delle anime, l'Amore che perdona e riconcilia, il Cibo di vita eterna, l'unica Verità a se stante, l'Alfa e l'Omega dell'universo. E che, perciò, nessuna realtà veramente umana, nessun processo umano di perfezione o di sviluppo, può essere concepito al margine della nuova creazione operata dalla sua incarnazione e dal suo sacrificio.

Ecco la nostra ragion d'essere di tutti noi sacerdoti, le "credenziali della nostra identità", da presentare con tanto più coraggio e chiarezza davanti agli uomini quanto più sfacciata sia la pressione dell'agnosticismo religioso e del permissivismo morale. San Giovanni Paolo II ha detto: «La Chiesa del nuovo Avvento, la Chiesa che si prepara di continuo alla nuova venuta del Signore, deve essere la Chiesa dell'Eucaristia e della Penitenza. Soltanto sotto questo profilo spirituale della sua vitalità e della sua attività, essa è la Chiesa della missione divina, la Chiesa *in statu missionis*»²⁴. Questa Chiesa, in permanente stato di missione, di evangelizzazione, è quella che salva il destino eterno e l'autentica felicità dell'uomo.

Ha scritto Papa Francesco: «Il grande rischio del mondo attuale, con la sua molteplice ed opprimente offerta di consumo, è una tristezza individualista che scaturisce dal cuore comodo e avaro, dalla ricerca malata di piaceri superficiali, dalla coscienza isolata»²⁵. Di fronte a questa realtà, la volontà salvifica di Cristo (compito della Chiesa e in primo luogo dei sacri ministri) offre ai cuori umani quella gioia che il mondo non dà e neppure può togliere: «La gioia del Vangelo

²⁴ SAN GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica *Redemptor hominis*, 4 marzo 1979, n. 20.

²⁵ FRANCESCO, Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 2013, n. 2.

riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù. Coloro che si lasciano salvare da Lui sono liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall'isolamento. Con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce la gioia»²⁶.

6. MONS. ÁLVARO DEL PORTILLO DOPO IL VATICANO II

La promulgazione del Decreto sulla vita e il ministero dei sacerdoti coincise praticamente con la fine del Concilio Vaticano II e, conseguentemente, con l'impegno di Mons. del Portillo nei lavori conciliari. Dovrei, perciò, anch'io concludere qui questa conferenza. Ciò sarebbe certamente un sollievo per la vostra pazienza! Ma non sarebbe giusto verso don Álvaro, perché la sua influenza nel Concilio si prolungò notoriamente negli anni successivi e si prolunga oggi qui, tra noi, in questa Università. Possiamo vederlo subito spostando ora lo "zoom" del nostro discorso sulla seguente solenne affermazione del Vaticano II: «Il Concilio Ecumenico, ben consapevole che l'auspicato rinnovamento di tutta la Chiesa in gran parte dipende dal ministero sacerdotale animato dallo spirito di Cristo, afferma solennemente l'importanza somma della formazione sacerdotale»²⁷.

Penso che il Papa Paolo VI, promulgatore dei Decreti del Concilio e buon conoscitore di Mons. del Portillo, avrà gioito in Cielo vedendo con quale squisita sensibilità don Álvaro accoglieva questo desiderio del Concilio, peraltro già presente nelle mente e nella preghiera di San Josemaría. Infatti, il 9 gennaio 1985 venne eretto, promosso dall'allora Prelato dell'Opus Dei, Mons. del Portillo, il Centro superiore di studi ecclesiastici in cui oggi noi ci troviamo. Da allora migliaia di sacerdoti di tutto il mondo si sono formati in questa Pontificia Università della Santa Croce, in stretta comunione con il Successore dell'Apostolo Pietro, al servizio del rinnovato annuncio del Vangelo auspicato dal Concilio Vaticano II.

Permettetemi di concludere con un'altro brevissimo ricordo di Mons. del Portillo. Il Signore, nella Sua infinita bontà, dispose che questo Pastore esemplare nel servizio della Chiesa e figlio fedelissimo del Fondatore dell'Opus Dei, potesse celebrare l'ultima Messa della sua vita a Gerusalemme, nel Cenacolo, proprio nel luogo santo dove Gesù aveva istituito, nell'ultima Cena,

²⁶ FRANCESCO, Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 2013, n. 1.

²⁷ CONCILIO VATICANO II, Decreto sulla formazione sacerdotale *Optatam totius*, Proemio.

l'Eucaristia e il Sacerdozio. Era il 22 marzo 1994. Poche ore dopo, rientrato a Roma con lo stesso sorriso affabile di sempre, egli rese serenamente la sua anima al Signore nell'alba del giorno successivo, 23 marzo. San Giovanni Paolo II, recatosi a pregare davanti alla salma, rimase meravigliato nell'apprendere queste veramente toccanti circostanze dell'ultima Messa e del *dies natalis* di don Álvaro. Il Signore aveva voluto coronare la sua vita, tante volte segnata dalla Croce, con questa carezza: ben meritata!

MONS. ÁLVARO DEL PORTILLO E LA CODIFICAZIONE CANONICA

*Prof. Mons. José Luis Gutiérrez**

È con gioia che mi accingo a illustrare il contributo del carissimo Monsignor Álvaro del Portillo all'elaborazione del Codice di Diritto Canonico del 1983¹. Mi limiterò a fornire una traccia, che altri poi potranno sviluppare.

Cercherò di affrontare l'argomento nella mia duplice veste sia di canonista di lungo corso – l'inizio del mio *iter* canonistico risale infatti ai primissimi anni '50 dello scorso secolo –, sia di testimone diretto dei diversi momenti ai quali mi riferirò, come discepolo e collaboratore di don Álvaro².

Per mettere in luce l'apporto di don Álvaro alla codificazione vigente, ritengo necessaria, come premessa, un'esposizione alquanto dettagliata sullo stato del Diritto Canonico e della scienza canonistica tra il Codice del 1917 e quello del 1983. Solo situandoli nello spazio e nel tempo ritengo possibile

* Professore ordinario emerito della Facoltà di Diritto Canonico della Pontificia Università della Santa Croce.

¹ Tutti i pareri e documenti di Mons. Álvaro del Portillo citati nel presente lavoro si trovano in AGP (Archivio Generale della Prelatura dell'Opus Dei), sec. B. 1, n. 5165. Pertanto, nelle note che seguono, ometteremo queste sigle e riporteremo tra parentesi per ciascun documento solo le tre cifre che indicano la sua collocazione nel n. 5165.

² Per lo stesso motivo, citerò in calce quasi esclusivamente autori e scritti contemporanei ai fatti e momenti ricordati.

apprezzare nella giusta misura la portata dei contributi di don Álvaro nei diciassette anni richiesti dal lavoro di codificazione.

Presuppongo, inoltre, quanto ha esposto l'Eminentissimo relatore che mi ha preceduto, il Cardinale Julián Herranz, sul lavoro di Mons. del Portillo nel Concilio Vaticano II, dalla fase antipreparatoria fino alla sua conclusione.

1. IL CANONISTA DALLA PROMULGAZIONE DEL CIC 17 ALL'INIZIO DEGLI ANNI '60 DEL SECOLO SCORSO

Il precedente Codice di Diritto Canonico, vigente fino al 1983, fu promulgato il 27 maggio del 1917 ed entrò in vigore il 19 maggio dell'anno successivo.

1.1 *Ecclesiologia soggiacente al Codex del 1917*

Qual era, secondo la teologia cattolica degli inizi del secolo XX, la nozione di Chiesa alla quale doveva corrispondere il Codice? Mi limiterò qui a riassumere la descrizione che di essa fa, nel 1966 e poi in altre occasioni, Mons. del Portillo in diversi suoi pareri presentati alla Commissione codificatrice, per confrontarla con i nuovi sviluppi apportati dal Concilio Vaticano II. Egli costata che l'ecclesiologia post-tridentina, vigente in larga misura fino a quasi la metà del secolo XX, aveva assunto un'impostazione prevalentemente apologetica per difendersi dagli attacchi provenienti soprattutto dal protestantesimo. Di fronte alla Riforma, che propugnava l'idea della Chiesa come società invisibile e spirituale, la teologia cattolica oppose una chiara preferenza per la nozione della Chiesa come società esterna, visibile e tangibile come il Regno di Francia o la Repubblica di Venezia, gerarchicamente costituita³: essa era intesa come un raggruppamento di uomini sotto il regime dei legittimi pastori, e soprattutto del Romano Pontefice, unico vicario di Cristo in questa terra. Si accentua così il suo aspetto istituzionale, lasciando in penombra la dimensione interiore e carismatica della stessa Chiesa⁴.

³ Cfr. SAN ROBERTO BELLARMINO, *De controversiis christianae fidei adversus huius temporis haereticos*, Coloniae Agrippinae 1615, t. II, lib. III, *De Ecclesia militante*, c. 2, p. 44.

⁴ Cfr., per es., A. DEL PORTILLO, *Quaestiones recognoscendae circa clericorum adscriptionem alicui dioecesi*, 20-VI-1966, pp. 18-34 (1-4-1). Questo parere è stato parzialmente pubblicato da A. DEL PORTILLO, *Dinamicità e funzionalità delle strutture pastorali*, in V. FAGIOLO – G.

Stimolati anche dal regalismo, i cultori dello “*Ius publicum ecclesiasticum*”, soprattutto nel corso del sec. XIX, elaborarono le note tesi che costituirono il fondamento dottrinale immediato nel quale il *Codex* del '17 restò saldamente ancorato: la Chiesa è stata fondata da Cristo come società giuridica perfetta, in cui la Gerarchia possiede la potestà di giurisdizione e può, pertanto, emanare leggi. L'origine del diritto è, di conseguenza, la *potestas iurisdictionis*⁵. Il *Codex* risultante da questi presupposti accentua con forza l'aspetto gerarchico della Chiesa e contiene le norme che devono essere osservate da tutti, perché sancite dalla legittima autorità⁶.

Dal punto di vista disciplinare, per oltre quarant'anni dopo la promulgazione del Codice di Diritto canonico del 1917, la società ecclesiastica accettò pacificamente tale impostazione, la gerarchia tenne saldamente in mano le redini e non si percepivano, nella Chiesa e nella società civile, i fermenti venuti a galla negli anni '60, i quali dettero origine alle rapide e profonde trasformazioni cui si assistette a partire da quel momento.

1.2 Il Codex, fonte unica del Diritto canonico e testo esclusivo per l'insegnamento: il metodo esegetico

Il *Codex* del 1917 nacque con pretese di completezza e di esclusività. Rispecchiando la mentalità comune, la S.C. per i Seminari e le Università affermò in un decreto del 7 ottobre 1917: «è evidente che, a partire dalla sua entrata in vigore, il Codice sarà la fonte autentica e unica del Diritto canonico»⁷ e stabili che, per il suo insegnamento nelle Università e negli altri Centri di studi ecclesiastici, si seguisse il metodo esegetico o esegesi letterale, di modo che

CONCETTI (a cura di), *La collegialità episcopale per il futuro della Chiesa*, Firenze 1969, pp. 161-177.

⁵ Cfr. A. DEL PORTILLO, *Quaestiones recognoscendae circa clericorum adscriptionem*, pp. 32-34.

⁶ Cfr. C. J. ERRÁZURIZ M., *Corso fondamentale sul diritto nella Chiesa. I. Introduzione. I soggetti nella Chiesa*, Milano 2009, pp. 99-106. La funzione attribuita ai laici nel CIC 17 è pressoché esclusivamente passiva. Il Libro II, Pars III, “De laicis” contiene solo due canoni preliminari. Il primo di essi (can. 682) recita: «Laici ius habent recipiendi a clero, ad normam ecclesasticae disciplinae, spiritualia bona et potissimum adiumenta ad salutem necessaria». Il successivo can. 683 vieta ai laici l'uso dell'abito ecclesiastico. Seguono i canoni (684-725) sulle associazioni di fedeli: Terzi Ordini secolari, Confraternite e Pie Unioni.

⁷ «Liquet ex eo ipso die [19 maggio 1918, data dell'entrata in vigore del CIC 17] Codicem fore authenticum et unicum iuris canonici fontem» (S.C. dei Seminari e delle Università, Decr. del 7-X-1917: AAS 9, 1917, p. 439).

«non solo con un'esposizione *sintetica* dei precetti codiciali, ma anche mediante un'accurata *analisi* di ciascun canone, gli alunni siano come portati per mano verso la conoscenza e l'intelligenza del Codice: nell'insegnare il Diritto canonico, seguendo religiosamente ("religiosissime", al superlativo) lo stesso ordine del Codice e dei suoi titoli e capitoli, i docenti devono delucidare il contenuto dei singoli canoni con una diligente spiegazione»⁸. E si precisava: «pertanto, gli studenti non avranno bisogno di alcun altro libro, oltre il Codice»⁹. Fortunatamente questa situazione non durò a lungo e già verso la fine degli anni '20 furono pubblicati pregevoli commenti e manuali ai quali seguirono nel corso degli anni altri di notevole valore scientifico, come pure trattati monografici e articoli di rivista, che contribuirono non poco a elevare il livello dell'insegnamento e della scienza canonica in generale.

1.3 *La scienza canonica*

Per le ragioni sopra esposte, si attribuì particolare importanza all'esegesi del testo dei canoni, che raggiunse una notevole perfezione scientifico-tecnica¹⁰ e fu lo strumento per la formazione di operatori del diritto qualificati per applicare correttamente le norme ai casi pratici, senza incorrere tuttavia nel positivismo giuridico, giacché logicamente il Diritto divino – naturale e po-

⁸ «Alumni, non modo Codicis sententia *synthetice* proposita, sed accurata quoque uniuscuiusque canonis *analisi*, ad cognoscendum et intelligendum Codicem veluti manu ducantur: debent scilicet doctores iuri canonico tradendo, ipso Codicis ordine ac titulorum capitumque serie religiosissime servata, singulos canones diligenti explanatione interpretari» (*ibidem*). Oggi, invece, mi pare che la necessaria esegesi venga alquanto trascurata e, soprattutto, si tenda abitualmente a leggere i canoni nelle traduzioni per forza imprecise alle diverse lingue, lasciando da parte il testo ufficiale latino. Cfr. in proposito J.L. GUTIÉRREZ, *Alcune questioni sull'interpretazione della legge*, in «Apollinaris» 60 (1987), pp. 507-525; ID., *La interpretación literal de la ley*, in «Ius Canonicum» 35 (1995), pp. 529-560.

⁹ «Nullo ceterum, praeter Codicem, libro alumnos uti necesse erit» (*ibidem*). La Congregazione emanò anche altre norme riguardanti gli esami per ottenere i gradi accademici, per i quali «materia sint ipsius Codicis canones... Candidati exegesim seu interpretationem exponant canonum, prout habentur in Codice, sive singillatim considerati, sive coniuncte cum aliis» (S.C. dei Seminari e delle Università, Decr. del 31 ottobre 1918: AAS 11, 1919, p. 19). Altre norme più complete in proposito furono promulgate con la Cost. Ap. *Deus scientiarum Dominus*, del 24-V-1931 (AAS 23, 1931, pp. 241-262), e nelle relative *Ordinationes* della S. Congregazione (*ibid.*, pp. 263-284). Circa la questione, si veda A. DE LA HERA, *Introducción a la Ciencia del Derecho Canónico*, Madrid 1967, pp. 104-113.

¹⁰ Cfr., per es., A. CICOGNANI – D. STAFFA, *Commentarium ad Librum Primum Codicis*, vol. I, Romae 1939, pp. 272-340.

sitivo – si situava al disopra delle norme umane. Inoltre, l'equità canonica e l'*epicheia* informavano sempre l'applicazione delle leggi ai singoli casi.

Tuttavia, il valore pressoché esclusivo attribuito al Codice di Diritto canonico e all'esegesi dei suoi canoni – peraltro non bilanciata dalla giurisprudenza, praticamente inesistente eccettuata la materia matrimoniale – ebbe come conseguenza che la scienza canonistica non ritenesse necessario elaborare una teoria generale del Diritto e del Diritto canonico in particolare, il cui fondamento, come abbiamo detto, si considerava pienamente giustificato nei trattati dello "Ius publicum ecclesiasticum" e, a monte, nell'ecclesiologia allora vigente, sicché il canonista poteva ritenere che il suo compito specifico consistesse fondamentalmente nell'esatta e fedele applicazione di quanto prescritto nel CIC 17.

Vi era, inoltre, un altro fattore: la scarsa, per non dire nulla, comunicazione fra le scuole canonistiche dei diversi gruppi linguistici, che – come vedremo nel corso della presente esposizione – rimanevano isolate in se stesse. Nell'ambito romano, in cui vi erano pure illustri giuristi e docenti provenienti da altre aree geografiche, si usava il latino sia per l'insegnamento nei Centri di studi ecclesiastici sia per l'attività di governo della Curia; col tempo comparve un certo numero di manuali di produzione propria, ossia composti entro la cerchia della scuola canonistica romana, e si utilizzavano gli scritti di alcuni autori di lingua italiana, spagnola e francese, ben pochi di lingua inglese e praticamente nessuno di lingua tedesca. Ciò nonostante, erano in uso a Roma alcune opere di diversa provenienza, sempre in lingua latina, come i trattati dei lovaniensi Alphonse van Hove e Gommario Michiels.

Per quanto concerne la scienza giuridica generale, si può dire che essa era considerata estranea al Diritto canonico. Mancava persino il contatto con i canonisti ed ecclesiasticisti delle Università statali italiane, che recarono un notevole contributo allo studio del Diritto canonico postcodiciale, sia pur impostato su basi metodologiche spesso non condivise dalla canonistica ecclesiastica¹¹.

¹¹ Fra i primi 70 Consultori nominati il 17-IV-1964 per la redazione del nuovo Codice (cfr. AAS 56 [1964], pp. 473-474), otto erano laici, due dei quali docenti all'Università italiana: Mario Petroncelli (assegnato al Gruppo di lavoro *De iure patrimoniali Ecclesiae*) e Orio Giacchi (Gruppi *De ordinatione systematica Codicis*, *De laicis deque associationibus fidelium*, *De matrimonio* e *De iure patrimoniali Ecclesiae*). In quel momento nessun laico prende parte ai lavori dei gruppi sulla sacra gerarchia, sui *munera docendi e sanctificandi* (eccettuato il matrimonio), o sul diritto processuale e penale (cfr. «Communications» 1 [1969], pp. 15-

1.4 *Il Codex: un castello inespugnabile*

Qual era lo stato del Diritto Canonico nell'inizio della decade degli anni cinquanta, quando mi sono imbarcato per la prima volta in questa nave?

In quel momento, il Codice piano-benedettino era ancora considerato un monumento imperituro, in cui si trovava la soluzione a qualsiasi questione giuridica che potesse sorgere. La frase attribuita al Card. Gasparri, «quod non est in Codice, non est in mundo», non avrebbe allora destato meraviglia, perché in un certo senso rispondeva alla mentalità corrente. In molte occasioni, per lo studio delle questioni appartenenti al proprio ambito, il canonista disponeva dei manuali sopra menzionati, che seguivano abitualmente l'ordine dei canoni del CIC, e di poche altre pubblicazioni, sicché, in molti casi, per una corretta soluzione di qualsiasi fattispecie, sembrava sufficiente individuare il canone o i canoni in cui essa poteva essere inserita e studiare il relativo commento nei manuali in uso, raggruppando ordinatamente le ragioni a sostegno delle diverse opinioni, per trarre poi le proprie conclusioni. Era questo, pertanto, un periodo che potremmo definire *di sicurezza nei propri mezzi* da parte del canonista.

Il 25 gennaio 1959 San Giovanni XXIII indisse un Sinodo diocesano per l'Urbe e un Concilio ecumenico per la Chiesa universale e aggiunse che tali celebrazioni avrebbero condotto «all'auspicato e atteso aggiornamento del Codice di Diritto Canonico»¹². Non posso negare che la notizia destò in me profonda sorpresa, perché sentii allora per la prima volta parlare di un «auspicato e atteso aggiornamento» di quel Codice, che fino a quel momento era stato l'attrezzo fondamentale fra i miei ferri di lavoro.

Alla mia personale sorpresa devo aggiungere alcune parole su come fu recepito nell'ambiente canonistico il previsto aggiornamento del Codice. Sarebbe stata una semplice revisione dei singoli canoni, per apportarvi qua e là dei ritocchi magari con l'aggiunta di qualche pezza, oppure si prospettava una riforma più radicale che pervenisse a un nuovo Diritto canonico?

34). Nella Prefazione del *Codex* del 1983 si spiega: «Per tutto il tempo dei lavori, prestarono la loro opera con la Commissione, come membri, consultori o collaboratori, 105 Padri Cardinali, 77 arcivescovi e vescovi, 73 presbiteri secolari, 47 presbiteri religiosi, 3 religiose e 12 laici, provenienti dai cinque continenti e da 31 nazioni».

¹² SAN GIOVANNI XXIII, *Alloc. ai Cardinali*, 25 gennaio 1959: AAS 51 (1959), pp. 65-69.

La risposta mi pare semplice: era allora idea comune che l'aggiornamento del Codice si dovesse ridurre a introdurre in esso delle modifiche, lasciando intatta la sua sostanza. È illustrativo l'episodio narrato da Vincenzo Fagiolo, il quale riferisce che, nel pomeriggio del 28 marzo 1963, San Giovanni XXIII volle essere presente alla seduta, ormai iniziata, della Pontificia Commissione "De Concilii laboribus coordinandis", alla quale rese noto che aveva costituito lo Stato maggiore (i Cardinali membri e il Segretario) della Commissione *De revisendo Codice Iuris Canonici*¹³, e aggiunse: «La *revisio* del Codice sarà un grande avvenimento e la materia da ordinare sarà assai copiosa»¹⁴. E, prosegue la cronaca di Fagiolo: «Presero la parola due Cardinali. Il Cardinale Liénart per ringraziare. Il Cardinale Ottaviani per comunicare: "Padre Santo il Sant'Officio ha già provveduto all'aggiornamento del Codice, mutando alcuni canoni. Oltre a ciò ci sono numerose, anzi numerosissime, interpretazioni autentiche da inserire nel Codice e quindi la Commissione avrà molto da lavorare"»¹⁵.

Il titolo stesso "Commissio de revisendo Codice Iuris Canonici" o "per la *revisio*" del Codice di Diritto Canonico è indicativo dell'intenzione non di cambiare macchina, ma di sottoporla a una *revisio*, magari straordinaria¹⁶. Comunque, si può dire che, salvo alcuni lavori preparatori e riunioni isolate, l'opera per la redazione della nuova codificazione fu avviata dopo la chiusura del Concilio Vaticano II.

¹³ Negli AAS è chiamata "Commissione per la *revisio* del Codice di Diritto Canonico": AAS 55 (1963), pp. 363-364.

¹⁴ V. FAGIOLÒ, *Dal Concilio Vaticano II al nuovo Codice di Diritto Canonico*, in «Vivarium» 4/1980-1983, p. 26 (corsivo mio).

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ Ben presto, invece di *de revisendo CIC* o *per la revisio del Codice*, il nome della Commissione fu cambiato in *Commissio Codici Iuris Canonici recognoscendo*, senza alcun documento ufficiale che lo sancisse, ma con l'intenzione esplicita di sottolineare che il suo compito non si riduceva a una semplice *revisio*. L'udienza di Paolo VI del 20-XI-1965 (AAS 57, 1965, pp. 985-989) fu indirizzata, come recita il titolo e si ripete nel discorso, ai Cardinali e Consultori del *Pontificium Consilium Codici Iuris Canonici recognoscendo* (in realtà continuò a essere *Pontificia Commissio* fino alla Cost. Ap. *Pastor bonus*, del 28-VI-1988). Nella stessa udienza il Papa disse: «Nunc admodum mutatis rerum condicionibus – cursus enim vitae celerius ferri videtur – ius canonicum, prudentia adhibita, est recognoscendum: scilicet accommodari debet novo mentis habitui, Concilii Oecumenici Vaticani Secundi proprio, ex quo curae pastorali plurimum tribuitur, et novis necessitatibus populi Dei. Quodsi ergo Codex iuris Canonici "vigentem huc usque disciplinam plerumque retinet" (can. 6), nunc tamen quaedam novanda esse videntur» (*ibidem*).

2. VERSO LA NUOVA CODIFICAZIONE

2.1. *Il Diritto canonico dai primi anni '60 alla promulgazione del nuovo Codice*

L'inizio degli anni '60 segnò una svolta: dall'accettazione dell'ordine stabilito si passò a una fase di contestazione e, per quanto concerne il Diritto canonico, in coincidenza anche con l'inizio dei dibattiti conciliari, sempre più spesso si sentì parlare di *giuridismo*, di una visione troppo esclusivamente giuridica della Chiesa, ecc. In queste circostanze, il canonista vide sgretolarsi il castello della cui solidità non aveva finora dubitato e sperimentò spesso il bisogno di giustificare il proprio compito nella vita della Chiesa mentre, allo stesso tempo, presenziava il crollo di quell'edificio le cui linee maestre erano costituite dal *Codex* ora accantonato, sicché l'operatore del Diritto non sapeva più dove aggrapparsi, perché gli mancava un punto sicuro di riferimento: il canonista subì quindi una vera crisi d'identità ed entrò in una *fase d'insicurezza e di tentennamenti*.

Il periodo immediatamente successivo al Concilio Vaticano II può caratterizzarsi, in modo per forza riduttivo, tenendo presenti tre dati di fatto:

1. Vi fu un'immensa mole di disposizioni normative emanate dai Dicasteri della Curia Romana per l'esecuzione provvisoria dei documenti conciliari, senza sufficiente ordine fra le fonti di produzione, mescolando le norme propriamente dette con prolissi ragionamenti e altre considerazioni di diverso genere – in quello stile che Pedro Lombardía chiamò *legislazione argomentativa*¹⁷ – e talvolta con statuizioni in aperta contraddizione fra loro¹⁸. Durante questo stesso periodo la canonistica cercò di districare nel miglior modo pos-

¹⁷ Cfr. P. LOMBARDÍA, *Nuevo Derecho Canónico*, Santiago de Chile 1983, pp. 60-62.

¹⁸ I predetti documenti erano intitolati *Directorium, Instructio, Normae, Decretum, Declaratio...* Nell'opera di X. OCHOA, *Leges Ecclesiae post Codicem Iuris Canonici [anni 1917] editae*, VI voll., Romae 1966-1987, le disposizioni normative dei 45 anni precedenti il Concilio Vaticano II comprendono il 55% delle pagine dell'opera; quelle dei 18 anni tra la chiusura del Concilio e l'entrata in vigore del Codice del 1983 raggiungono il 45%. Ben poteva ripetersi, in questo momento, quanto nel secolo precedente avevano scritto i Vescovi della Campania alle soglie del Concilio Vaticano I, chiedendo una codificazione del Diritto allora vigente: «Quantum expediat novum Iuris Ecclesiastici corpus conficere, quod ingens camelorum onus evasit, ratione iuris novi et novissimi, neminem praeterire arbitramur» (*Acta et decreta SS. Conciliorum recentiorum: Collectio Lacensis*, vol. VII, Friburgi in Br. 1890, p. 825). Si vedano anche altre richieste di diversi Episcopati, riportate dal Card. P. Gasparri nella Prefazione del CIC 17.

sibile la complessa matassa di norme appena descritta per dare la soluzione più adatta alle questioni concrete man mano che si presentavano, incentrando tuttavia il proprio sforzo di ricerca scientifica nelle proposte di soluzioni concrete per l'elaborazione, allora in corso, del nuovo Codice di Diritto Canonico.

2. In concomitanza con quanto appena accennato, per una serie di cause che sarebbe troppo lungo esaminare qui, si arrivò in quello stesso periodo a una situazione che il Card. Pericle Felici qualificò come *anomìa* o abbandono della legge e allergia al Diritto nella vita della Chiesa¹⁹.

3. Inoltre, in alcuni ambienti si parlava più dello *spirito del Concilio*²⁰ che del Concilio stesso e dei documenti da esso approvati, dimenticando che quello *spirito* era ed è necessariamente veicolato dalla *lettera* dei testi conciliari. Circa quest'atteggiamento, espressi nel 1971 la mia difficoltà di sottrarmi all'impressione che quanti adducevano tale *spirito* a sostegno delle proprie idee in realtà parafrasavano senza rendersi conto la nota frase del monarca assoluto, con una nuova versione nella quale cambiava una sola parola: *l'esprit c'est moi*²¹. Riferisco in proposito un episodio avvenuto nel Congresso Internazionale di Diritto Canonico organizzato dall'Università della Sapienza a Roma nel gennaio 1970²². In quell'occasione, un relatore sostenne che il de-

¹⁹ Cfr., per es., P. FELICI, *Relatio* per la Sessione Plenaria della *Pontificia Commissio Codici Iuris Canonici recognoscendo*, 20-28 ottobre 1981, in «Communicationes» 14 (1982), p. 121. Il 28 novembre 1985, in un intervento nel Sinodo straordinario dei Vescovi, il Card. R. CASTILLO LARA affermò: «Post Concilium sat diffusus erat animus antiiuridicus; leges Ecclesiae a non paucis spernebantur, reiciebantur veluti carcer seu catena, qui spiritum ac libertatem filiorum Dei coarctabant. Post Concilium dixi non *propter* Concilium, etsi in Aula Conciliari haud semel acriter quidam locuti sunt contra ius canonicum, non bene distinguendo inter ius et eius ridiculam imaginem (vulgo "caricatura"), id est iuridicis quem vocant, qui non nisi sterilis cultus formalismi habendus est» («Communicationes» 17, 1985, pp. 264-265).

²⁰ Si usava frequentemente l'espressione "il Concilio", al singolare, e si abusava delle parole "preconciliare" e "postconciliare". In proposito scrissi: «No debe olvidarse que el Vaticano II – cuyas enseñanzas han de ser recibidas como lo que son realmente: un solemne pronunciamiento del Magisterio – hace el número 21 en la serie de los Concilios Euménicos celebrados hasta el presente, y en modo alguno puede entenderse como una ruptura con el Magisterio unitario de veinte siglos, sino más bien como un nuevo paso en el camino emprendido y seguido sin desviaciones desde la fundación misma de la Iglesia, bajo la asistencia infalible del Espíritu Santo» (J.L. GUTIÉRREZ, *Situación presente y perspectivas futuras de la Ley Fundamental de la Iglesia*, in «Ephemerides Iuris Canonici» 27, 1971, p. 293).

²¹ *Ibidem*.

²² In questo Congresso si stabilirono le basi per la fondazione della *Consociatio internationalis studio iuris canonici promovendo*.

creto sull'ecumenismo del Concilio Vaticano II permetteva la *communicatio in sacris* fra tutti i cristiani. Quando, nel dialogo successivo, gli feci notare che non erano quelle le statuizioni del decreto, egli si limitò a rispondere: «Se è così, vuol dire che io sono già nel Concilio Vaticano III».

Si può ben dire che il canonista si trovava in quel momento alquanto smarrito in una fase di profondo ripensamento e, da un certo punto di vista, di ricostruzione del proprio sistema.

Riassumendo, fu un periodo d'intensa produzione normativa e, allo stesso tempo, di *anomia*, nel quale, in vista della nuova codificazione, il bagaglio canonistico tradizionale forniva scarsi appigli per affrontare tale compito.

2.2. Il Concilio Vaticano II alla base della nuova codificazione

Come abbiamo visto, l'idea che l'aggiornamento del Codice dovesse consistere in una semplice revisione ben presto cedette il posto a quella di una rielaborazione a fondo.

Un punto di partenza per l'esecuzione del lavoro di codificazione, comprendente due indicazioni concrete, fu segnalato da Paolo VI nell'udienza del 20 novembre 1965 ai Membri e ai Consultori della Commissione codificatrice:

a) «Farà da guida o falsariga il Codice di Diritto Canonico del 1917»²³. Indicava pertanto il Papa ciò che era già nell'animo di tutti: pur non trattandosi di una semplice revisione del precedente testo legislativo, esso continuava a essere un punto obbligato di riferimento.

b) Il Papa aggiunse: «Il Concilio Vaticano II fornisce i lineamenti della nuova codificazione, sicché per molti aspetti basterà definirli e stabilirli con maggiore cura e precisione»²⁴. Era questo un altro modo di esprimere il desiderio di San Giovanni XXIII, ossia che il Concilio avrebbe portato all'aggiornamento del Codice. Tuttavia, le parole di Paolo VI non facevano altro che prospettare ai codificatori l'orizzonte sconfinato che si apriva davanti ai loro occhi.

²³ «Ex quo patefit, quam grave sit munus et onus huius vestri Consilii. Brevi etiam tempore perficienda erunt, quae prius per hominum aetates patrari consueverant. Sed expeditior est via, siquidem et Codex Iuris Canonici veluti ducis munere fungitur» (AAS 57, 1965, p. 988).

²⁴ «Concilium Oecumenicum Vaticanum Secundum quasi lineamenta praebet operis novi, ita ut multa tantummodo fusius et accuratius sint definienda ac statuenda» (*ibid.*). Cfr. l'informazione di P. FELICI, Presidente della Pontificia Commissione, al Sinodo dei Vescovi nell'ottobre 1967, in «Communicationes» 1 (1969), p. 94.

Si deve pure ricordare l'indicazione – sempre in linea programmatica – del decreto conciliare sulla formazione sacerdotale: «nell'insegnamento del Diritto canonico [...] si tenga presente il mistero della Chiesa, secondo la Costituzione dogmatica “De Ecclesia” promulgata da questo Concilio»²⁵.

2.3. *L'assimilazione del Concilio da parte della teologia*

Mentre la scienza del Diritto canonico era rimasta a lungo in una fase stagnante, non si può dire altrettanto della teologia. In effetti, già fin dagli inizi del secolo XX vi fu un notevole risveglio della teologia biblica e patristica, del rinnovamento liturgico e del movimento ecumenico. Dal 1928 San Josemaría Escrivá aveva proclamato il messaggio della chiamata universale alla santità e all'apostolato. Negli anni '50 si può costatare l'interesse crescente per la funzione del laicato nella Chiesa e per la sacramentalità dell'episcopato e, soprattutto, la riscoperta della Chiesa come Popolo di Dio e comunione²⁶.

Tuttavia, non era un compito facile assimilare in profondità gli insegnamenti del Vaticano II, appena concluso. Lo espresse in maniera efficace Ch. Moeller, che iniziò un suo articolo del 1965 con le seguenti frasi: «Chi, nel gennaio 1959, avesse detto che di lì a qualche anno sarebbe stata promulgata una Costituzione dogmatica sulla Chiesa, sarebbe certamente passato per un candidato sognatore»²⁷. Basti accennare al fatto che i laici erano considerati soggetti puramente passivi, e che solo a partire dagli anni '30 del secolo scorso fu loro riconosciuta la capacità di partecipare (o cooperare) all'apostolato della gerarchia. Ciò nonostante, molti teologi affrontarono coraggiosamente la sfida, nel

²⁵ CONC. VAT. II, Decr. *Optatam totius*, n. 16.

²⁶ Si veda per tutti P. CODA – G. CANNOBIO (a cura di), *La teologia del XX secolo. Un bilancio*, 3 voll., Città Nuova, Roma 2003, specialmente G. ZIVIANI – V. MARALDI, *Eccelesiologia*, nel Vol. II, *Prospettive sistematiche*, pp. 292-307.

²⁷ CH. MOELLER, *Il fermento delle idee nella elaborazione della Costituzione [Lumen gentium]*, in G. BARAÚNA (a cura di), *La Chiesa del Vaticano II*, Firenze 1965, p. 155. Sulla copertina del volume si legge: «Dopo il Concilio viene il tempo dello sforzo collettivo perché il seme deposto nel suolo della Chiesa maturi i suoi frutti. 57 autori di 13 Paesi illustrano e commentano la Costituzione *Lumen gentium*». È fondamentale l'opera di G. PHILIPS, *L'Église et son mystère au II^e Concil du Vatican*, 2 voll., Desclée, Paris 1967. Mons. Philips, Segretario aggiunto della Commissione Dottrinale del Concilio Vaticano II, fu il redattore principale della Cost. dogm. *Lumen gentium*, «colui senza il quale la Commissione teologica non sarebbe mai riuscita nel lavoro» (Y. M.-J. CONGAR, *In luogo di conclusione*, nell'opera di G. Baraúna citata in questa stessa nota, p. 1265).

campo della liturgia, delle fonti della Rivelazione, dell'ecclesiologia in generale e in particolare della dimensione essenzialmente missionaria della Chiesa e della partecipazione a essa di tutti i suoi membri²⁸, della chiamata universale alla santità²⁹, dell'ecumenismo, della collegialità episcopale, e di tante altre questioni³⁰.

2.4. La "traduzione degli insegnamenti conciliari al linguaggio canonistico"

Per quanto riguarda la nostra materia, ossia la redazione di un nuovo *Codex Iuris Canonici*, vi era una difficoltà sopraggiunta, giacché si trattava non solo di recepire le acquisizioni della teologia, ma, inoltre, di tradurre gli stessi insegnamenti conciliari nel linguaggio canonistico, con un'espressione di San Giovanni Paolo II nella Costituzione Apostolica mediante la quale promulgò il Codice del 1983³¹, e ciò in un momento in cui spesso la legge veniva ignorata e considerata contraria alla libertà dei figli di Dio e, per di più, la canonistica precedente non aveva neppure tentato di elaborare una teoria generale che costituisse il necessario supporto tecnico.

²⁸ «Sciunt enim Pastores se a Christo non esse institutos, ut totam missionem salvificam Ecclesiae versus mundum in se solos suscipiant, sed praeclarum munus suum esse ita pascere fideles eorumque ministrations et charismata ita recognoscere, ut cuncti suo modo ad commune Opus unanimiter cooperentur» (CONC. VAT. II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, n. 30). «Ad hoc nata est Ecclesia ut regnum Christi ubique terrarum dilatando ad gloriam Dei Patris, omnes homines salutaris redemptionis participes efficiat, et per eos mundus universus re vera ad Christum ordinetur. Omnis navitas Corporis Mystici hunc in finem directa apostolatus dicitur quem Ecclesia per omnia sua membra, variis quidem modis, exercet; vocatio enim christiana, natura sua, vocatio quoque est ad apostolatam... Est in Ecclesia diversitas ministerii, sed unitas missionis... Laici officium et ius ad apostolatam obtinent ex ipsa sua cum Christo unione. Per Baptismum enim corpori Christi inserti, per Confirmationem virtute Spiritus Sancti roborati, ad apostolatam ab ipso Domino deputantur» (CONC. VAT. II, Decr. *Apostolicam actuositatem*, nn. 2-3). «L'argomento dei laici era penetrato da tempo nella consapevolezza di numerosi teologi e vescovi: a questa scoperta avevano contribuito i primi due congressi per l'apostolato dei laici, tenuti a Roma nel 1951 e nel 1957. Tuttavia nessuno avrebbe pensato allora ad introdurre i laici in un testo dommatico sulla Chiesa» (CH. MOELLER, *Il fermento*, p. 156).

²⁹ Cfr. J. L. GUTIÉRREZ, *La llamada universal a la santidad en el estatuto jurídico del fiel cristiano*, in «Ius Canonicum» 42 (2002), pp. 491-512

³⁰ Cfr. G. TANGORRA, voce *Ecclesiologia postconciliare*, in G. CALABRESE – PH. GOYRET – O.F. PIAZZA (a cura di) *Dizionario di Ecclesiologia*, Città Nuova, Roma 2010, pp. 566-569.

³¹ «Certo quodam modo, novus hic Codex concipi potest veluti magnus nusus transferendi in sermonem canonisticum hanc ipsam doctrinam, ecclesiologiam scilicet conciliarem» (SAN GIOVANNI PAOLO II, Cost. Ap. *Sacrae disciplinae leges*, 25-I-1983).

3. PREPARAZIONE DI MONS. DEL PORTILLO

Quando, nel 1964, fu nominato Consultore per la redazione del nuovo Codice, Mons. del Portillo, ingegnere civile, laureato in scienze storiche e dottore in Diritto canonico dal 1948, non si era dedicato all'attività accademica, ma aveva una notevole dimestichezza con il Diritto canonico come collaboratore più immediato di San Josemaría nel governo dell'Opus Dei e Consultore delle Congregazioni dei Religiosi, del Concilio e del Sant'Uffizio, perito del Concilio fin dalla fase antipreparatoria, durante la quale fu Presidente della Sottocommissione *De laicatu catholico*³², e Segretario della Commissione conciliare che curò la redazione del Decreto *Presbyterorum ordinis*, come è stato ricordato nella relazione precedente³³. Questi due ultimi incarichi comportarono una raccolta abbondante di materiale e una preparazione prossima per il lavoro che Mons. del Portillo avrebbe svolto nei Gruppi di studio sui chierici e sui laici in seno alla Commissione codificatrice³⁴.

A ciò si aggiunge che, dal 1935, aveva incarnato nella propria vita lo spirito dell'Opus Dei, appreso dal continuo contatto con lo stesso Fondatore. Questo spirito, improntato al servizio alla Chiesa e all'amore della libertà propria e altrui, in tutte le questioni opinabili, fu l'*humus* sul quale Mons. del Portillo svolse tutto il suo lavoro. Per menzionare un episodio, sia pure anticipando quanto dovrò esporre più avanti, posso ricordare che, per don Álvaro come per qualsiasi fedele dell'Opus Dei, era ovvio che la missione apostolica

³² Nella sua qualità di Presidente, Mons. del Portillo elaborò la relazione conclusiva dei lavori, pubblicata in *Acta et Documenta Concilio Oecumenico Vaticano Secundo Apparando*, series I (antepreparatoria), vol. III (*proposita et monita SS. Congregationum Curiae Romanae*), Typis Polyglottis Vaticanis 1960, Cap. VII, pp. 157-214.

³³ Cfr. C.J. ERRÁZURIZ M., *Un rapporto vitale con il diritto della Chiesa*, in *Rendere amabile la verità. Raccolta di scritti di Mons. Álvaro del Portillo*, Libreria editrice Vaticana 1995, pp. 439-449; G. LO CASTRO, *L'opera canonistica di Álvaro del Portillo*, in V. BOSCH (a cura di), *Servo buono e fedele. Scritti sulla figura di Álvaro del Portillo*, Libreria Editrice Vaticana 2001, pp. 149-160; A. DE FUENMAYOR, voce *Portillo y Diez de Sollano, Álvaro del*, in R. DOMINGO (a cura di), *Juristas universales*, vol. IV: *Juristas del Siglo XX*, Madrid - Barcelona 2004, pp. 778-779; J. OTADUY, voce *del Portillo, Álvaro*, in J. OTADUY - A. VIANA - J. SEDANO (a cura di), *Diccionario general de Derecho canónico*, Pamplona 2012, vol. II, pp. 1017-1021.

³⁴ Nella sua qualità di Segretario della Commissione conciliare *De disciplina cleri et populi christiani*, Mons. del Portillo redasse e consegnò alla Segreteria del Concilio, il 2 marzo 1966, un dossier dal titolo *Elementa pro recognitione Codicis Iuris Canonici statuta in Decreto "Presbyterorum Ordinis" Concilii Vaticani II*, 44 pp. (31-4-55).

e pastorale dell'Opera doveva essere eseguita in mutua e intima cooperazione tra sacerdoti e laici, adempiendo ciascuno la propria funzione, tutti con lo stesso grado d'impegno e, come tutti i fedeli cristiani, con la stessa chiamata alla santità. Per riferirsi a quest'uguaglianza, San Josemaría adoperava diverse immagini; commentava, per esempio, in conversazioni familiari che, essendo tutti uguali, sarebbe un clericalismo intollerabile che un sacerdote in viaggio, per il sol fatto di esserlo, consentisse a un laico di portargli la valigia³⁵. L'espressione era icastica, ed esprime il concetto che fu poi trasferito da don Álvaro nel sistema giuridico della Chiesa, mediante la distinzione – non puramente accademica, ma pregnante di conseguenze pratiche, come vedremo subito – tra le nozioni di *fedele* e di *laico*, con la conseguente unità radicale di tutti in virtù del comune battesimo e la diversità funzionale fra sacerdoti e laici, fondata ontologicamente sul sacramento dell'ordine.

4. IL CONTRIBUTO DI MONS. DEL PORTILLO ALLA CODIFICAZIONE

Nel corso dei lavori della Commissione codificatrice, Mons. del Portillo svolse la sua attività di Consultore nel gruppo centrale o coordinatore³⁶, che redasse i *Principia quae Codicis Iuris Canonici recognitionem dirigant* e anche i diversi progetti della *Lex Ecclesiae fundamentalis*³⁷. Don Álvaro prestò pure la sua collaborazione nei gruppi di studio *De Clericis*, poi chiamato *De sacra Hierarchia*³⁸ e *De laicis deque Associationibus fidelium* (Relatore)³⁹.

³⁵ Ovviamente San Josemaría utilizzava uno stile diverso nei suoi scritti. Si vedano, per es., le stesse idee nella lettera del 2-II-1945, citata da A. DEL PORTILLO, *Fieles y laicos en la Iglesia. Bases de sus respectivos estatutos jurídicos*, Pamplona 1969, pp. 49-51.

³⁶ In seguito il Gruppo si chiamò *De lege Ecclesiae fundamentalis*. Appare già con questo nome nell'adunanza del 28-31 ottobre 1968: cfr. «Communicationes» 36 (2004), p. 231.

³⁷ Non promulgata in seguito all'udienza concessa da San Giovanni Paolo II al Presidente e al Segretario della Commissione il 1° dicembre 1981 (Cfr. J. HERRANZ, *Génesis y elaboración del nuevo Código de Derecho Canónico*, in A. MARZOA – J. MIRAS – R. RODRÍGUEZ OCAÑA (a cura di), *Comentario exegético al Código de Derecho Canónico*, Pamplona 1996, vol. I, p. 171).

³⁸ Il nome *De Sacra Hierarchia* si usa dall'adunanza del 16-21 dicembre 1968: cfr. «Communicationes» 36 (2004), p. 195.

³⁹ Cfr. «Communicationes» 1 (1969), pp. 29-34. Mons. del Portillo non è menzionato tra i Consultori del Gruppo di studio "De lege fondamentali Ecclesiae", al quale apparteneva nella sua condizione di membro del Gruppo centrale di coordinamento: cfr. *Lettera del Presidente della Commissione, Cardinale Pietro Ciriaci, a Mons. del Portillo*, 28-IV-1966 (7-1-5).

Per approfondire le singole questioni e inquadrarle nel modo dovuto, Mons. del Portillo affrontò nei suoi pareri anche i temi ecclesiologici e giuridici connessi con la materia concreta in studio, alla luce dei documenti del Concilio Vaticano II. Cito un esempio: in risposta alla richiesta di un voto sulla riforma dei canoni relativi all'incardinazione dei chierici, il 20 giugno 1966 egli consegnò un parere di 93 pagine⁴⁰. Dieci giorni dopo, in una lettera a Mons. Willy Onclin, Segretario aggiunto della Commissione, don Álvaro spiegava l'estensione del suo lavoro, che poteva sembrare eccessiva: «La questione proposta implicava anche lo studio di altre questioni connesse: la nozione della Chiesa, l'organizzazione delle strutture giurisdizionali e pastorali... Anzi mi è sembrato opportuno accennare espressamente ad alcune delle notevoli differenze che esistono tra la mentalità con cui fu redatto il C.I.C. e i progressi teologico-giuridici, veramente splendidi consacrati dal Concilio Vaticano II: la Chiesa non più come "monarchia" o "repubblica" ma come Popolo di Dio; le diocesi non più esclusivamente come "territori" ma come comunità di fedeli o porzioni del Popolo di Dio; ... l'incardinazione non più concepita come perpetua e statica norma disciplinare ma come stabile e dinamica vincolazione di servizio; ecc.»⁴¹.

Inoltre, l'appartenenza al Gruppo centrale di Consultori ebbe come conseguenza che don Álvaro – come pure gli altri colleghi dello stesso Gruppo – dovesse trattare per iscritto ed esporre nelle riunioni le proprie opinioni su tutte le questioni fondamentali riguardanti la codificazione, prima per redigere i principi direttivi (la cui bozza fu conclusa nel 1967) e, in seguito, per la Legge fondamentale, progetto sul quale si lavorò fino al mese di gennaio del 1980⁴². Il Gruppo *De Sacra Hierarchia* ebbe la sua ultima adunanza nel mese di maggio del 1980⁴³.

I pareri presentati da Mons. del Portillo comprendono un totale di 838 pagine dattiloscritte con interlinea di 1,5 spazi in fogli DIN-A4, in lingua latina⁴⁴. I più voluminosi corrispondono agli anni 1966-1970, e cioè al periodo in

⁴⁰ A. DEL PORTILLO, *Quaestiones recognoscendae circa clericorum adscriptionem*.

⁴¹ Lettera a Mons. Willy Onclin del 30-VII-1966 (2-1-16).

⁴² Cfr. il verbale dell'ultima sessione dei Consultori (dal 7 al 12 gennaio 1980) in «Communicationes» 13 (1981), pp. 44-110.

⁴³ Cfr. «Communicationes» 36 (2004), pp. 194-198.

⁴⁴ Ne fanno eccezione due documenti relativi alla *Lex Ecclesiae fundamentalis*, redatti in italiano.

cui si studiavano le questioni generali e si procedeva alla prima stesura degli schemi per il futuro Codice⁴⁵.

Cercherò ora di evidenziare quella che, a mio giudizio, è la linea di pensiero di don Álvaro riguardo alla revisione del Diritto canonico. Utilizzerò soprattutto, seppur non esclusivamente, i pareri da lui consegnati agli inizi dei lavori di codificazione – e cioè negli anni 1966 e 1967 – in cui egli esprime globalmente le proprie opinioni circa i laici⁴⁶, circa i chierici⁴⁷ e circa i principi che dovevano servire da guida nell'intero lavoro della codificazione⁴⁸, poiché essi mettono in evidenza la sua visione d'insieme e contengono le linee fondamentali di quanto egli apporterà nel corso dei lavori della Commissione.

5. CIRCA I LAICI

Alla domanda postagli dalla Commissione, “Che cosa si deve introdurre nel Diritto canonico circa la nozione di laico e i suoi diritti e doveri nella Chiesa?”, don Álvaro rispose con un parere di 153 pagine, datato 2 ottobre 1966⁴⁹.

⁴⁵ Cfr. nell'appendice a questa relazione, l'elenco completo dei pareri riguardanti la codificazione consegnati da Mons. del Portillo alla Commissione codificatrice.

⁴⁶ Cfr. A. DEL PORTILLO, *Introducenda in Iure canonico de laicorum notione deque eorum iuribus et officiis in Ecclesia*, 2 ottobre 1966 (17-1-6) e parere circa lo statuto giuridico di tutti i *christifideles* del 2-XII-1966 (17-1-13).

⁴⁷ Cfr. A. DEL PORTILLO, *Quaestiones recognoscendae circa clericorum iura, privilegia atque obligationes*, 20 giugno 1966 (1-3-1); *Quaestiones recognoscendae circa clericorum adscriptionem*, o. c.

⁴⁸ Cfr. A. DEL PORTILLO, *Principia generalia directiva pro recognitione CIC*, 27-XII-1966 (1-1-1); *Animadversiones in textum de principiis generalibus directivis pro recognitione CIC* (s.d.: dopo la riunione dei Consultori del 3-8 aprile 1967 e prima dell'Assemblea del Sinodo dei Vescovi del 29 settembre – 29 ottobre 1967) (1-1-8).

⁴⁹ *Introducenda in Iure canonico de laicorum notione*. Non fu questa la prima volta che Mons. del Portillo lavorò presso la Santa Sede sulla dottrina circa i laici: tra altri interventi, si può ricordare che, il 10-VIII-1959, egli fu nominato Presidente della Commissione *De laicatu catholico* antipreparatoria del Concilio Vaticano II presso la S. Congregazione del Concilio. In seguito alle adunanze egli redasse una relazione pubblicata in *Acta et Documenta Concilio Oecumenico Vaticano Secundo Apparando*, series I (antepreparatoria), vol. III (*proposita et monita SS. Congregationum Curiae Romanae*), Typis Polyglottis Vaticanis 1960, Cap. VII, pp. 157-214.

5.1. Laici e fedeli

La tesi sostenuta da Mons. del Portillo circa i laici fu veramente innovativa nella scienza canonica. Mentre prima le persone nella Chiesa, unite dai vincoli di comunione nella fede, nei sacramenti e nel regime, erano radicalmente divise in tre categorie – chierici, religiosi e laici –, egli fece notare che, come dato previo, tutti i battezzati hanno in comune la condizione di fedele cristiano, tutti partecipano attivamente alla missione della Chiesa – nessuno può essere considerato un elemento puramente passivo – e tutti sono chiamati alla santità. Questa comune condizione comporta una serie di diritti e doveri nativi, loro attribuiti dal diritto divino sia naturale che positivo, i quali devono essere esplicitamente riconosciuti nel nuovo Codice e raggruppati nello statuto giuridico comune a tutti i fedeli – uomini e donne, con la sola eccezione di quanto concerne il sacramento dell'Ordine⁵⁰ –, come passo previo allo statuto dei chierici, dei religiosi e dei laici⁵¹. Il concetto espresso da Mons. del Portillo era che i diritti nativi dei fedeli, e in particolare dei laici, fossero affermati non solo in tutta la loro ampiezza, ma anche con sovrabbondanza, perché, dal punto di vista giuridico, questa sarebbe la scelta tecnica più efficace per eseguire il mandato conciliare dichiarato, per esempio, nella Cost. dogm. *Lumen gentium*: «I sacri Pastori riconoscano e promuovano la dignità dei laici e la loro responsabilità nella Chiesa» (n. 37)⁵².

Non solo: oltre alla sua condizione di fedele cristiano, con i correlativi diritti e doveri, il laico –caratterizzato fino allora in modo negativo, come non chierico, senza alcuna nota positiva – ha *ex vocatione* propria una funzione specifica nell'adempimento della missione della Chiesa. Gli spetta, cioè, il compito di cercare il regno di Dio attraverso la sua attività nelle realtà tempo-

⁵⁰ Cfr. A. DEL PORTILLO, *Introducenda in Iure canonico de laicorum notione*, pp. 136-139.

⁵¹ Si veda l'informazione sul lavoro del Gruppo di studio "De laicis deque associationibus fidelium", redatta da Mons. del Portillo il 5-I-1970 (cfr. 19-2-43) e pubblicata in «Communicationes» 2 (1970), pp. 89-98; sullo statuto comune di tutti i fedeli cfr. pp. 89-93. Questo statuto di tutti i fedeli fu posteriormente inserito nel progetto della *Lex Ecclesiae Fundamentalis* e tornò al CIC quando fu deciso di non promulgare la predetta *Lex Fundamentalis*.

⁵² «Praecipuus modus serviendi huic instantissimo desiderio Concilii in hoc consistere videtur, ut in nova legislatione non solum ample agnoscantur iura quae competunt cuilibet fideli in genere et laico in particulari vi ipsius Iuris divini, sed etiam gressus fiat ultra id quod hoc [Ius divinum] postulat, quia hic est, sub aspectu iuridico, optimus modus technicus eum integrandi in vitam Ecclesiae. Solummodo si ita procedatur, censemus, nova legislatio vere participabit spiritum Concilii» (A. DEL PORTILLO, *Introducenda in Iure canonico de laicorum notione*, p. 66).

rali⁵³. Di conseguenza, i diritti e doveri inerenti a questa condizione propria dei laici avranno il loro luogo nello statuto dei laici, il cui contenuto è esposto in dettaglio da Mons. del Portillo nel suo parere⁵⁴. Nel popolo di Dio vi è, pertanto, un'uguaglianza radicale fra tutti i fedeli e, al tempo stesso, una disuguaglianza funzionale, a causa della diversità di missioni assegnate ai chierici, ai religiosi e ai laici all'interno della missione totale della Chiesa alla quale tutti partecipano in uguale misura e con la stessa chiamata alla santità.

Il parere di don Álvaro sui laici fu distribuito fra molti Consultori della Commissione e le idee ivi esposte divennero in pochissimo tempo dottrina comune e criterio generale per la redazione del novo Codice⁵⁵.

Posso narrare un episodio. Nel corso degli anni Mons. del Portillo aveva presentato molti voti per diversi Dicasteri della Curia Romana, ma raramente aveva pensato di rividerli per la pubblicazione. Alla fine di una sessione di lavoro con don Álvaro, quando egli si era già alzato per andarsene, Mons. Julián Herranz, oggi Cardinale, ed io gli abbiamo suggerito di pubblicare in un libro il parere sui laici al quale mi sto ora riferendo. Gli facemmo notare che sarebbe stato molto semplice tradurlo – il latino era caduto rapidamente in disuso – introducendo brevi ritocchi, per es., cancellare frasi come “mi pare che la nostra Commissione” e sostituirle con “mi pare”, e poco più. Don Álvaro, con la mano sulla maniglia della porta, si limitò a rispondere: “Fate come vi pare”.

Fu così approntata la traduzione spagnola, pubblicata nel 1969⁵⁶, seguita a breve distanza dall'edizione italiana, con il titolo *Laici e fedeli nella Chiesa*.

⁵³ «Laicis indoles saecularis propria et peculiaris est. Membra enim ordinis sacri... ratione suae particularis vocationis praecipue et ex professo ad sacrum ministerium ordinantur, dum religiosi suo statu praeclarum et eximium testimonium reddunt, mundum transfigurari Deoque offerri non posse sine spiritu beatitudinum. Laicorum est, ex vocatione propria, res temporales gerendo et secundum Deum ordinando, regnum Dei quaerere» (CONC. VAT. II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, n. 31).

⁵⁴ A. DEL PORTILLO, *Introducenda in Iure canonico de laicorum notione*, pp. 74-139.

⁵⁵ Per esempio, Mons. Gerard Philips, assente nelle riunioni del Gruppo centrale di Consultori del 3-8 aprile 1967 circa i *Principia quae Codicis iuris canonici recognitionem dirigant* (cfr. *infra*, 7), il 28-IV-1967 fece pervenire alla Commissione due pagine di osservazioni, di carattere prevalentemente teologico, tra cui, a p. 2: «Insistendum in *fundamentali aequalitate* omnium Christifidelium una cum inaequalitate *functionalis*, ut exposuit D. del Portillo» (corsivo nel testo; 1-5-1).

⁵⁶ A. DEL PORTILLO, *Fieles y laicos en la Iglesia. Bases de sus respectivos estatutos jurídicos*, Pamplona 1969 (3ª ed. 1991).

Le basi dei loro statuti giuridici⁵⁷. Vennero poi le edizioni portoghese (1971), tedesca (1972), inglese (1972) e francese (1980).

Vi fu, tuttavia, un fatto significativo: il libro ebbe una buona accoglienza come chiara esposizione di un'impostazione canonistica diventata dottrina comune nei tre anni trascorsi tra la presentazione del voto originale e la pubblicazione, la quale, pertanto, non costituiva più una novità.

5.2. I laici

Secondo il pensiero di Mons. del Portillo, i laici sono innanzitutto fedeli cristiani, con i relativi diritti e doveri. Ad essi, inoltre – come abbiamo visto – spetta una missione ecclesiale specifica e loro propria: quella di santificare *ab intra* le realtà temporali⁵⁸. Ora, tenendo presente che l'ordine temporale gode di una legittima autonomia e ha le sue proprie leggi secondo il disegno di Dio, il laico agisce in esso non sotto la guida dell'autorità ecclesiastica, ma come cittadino e perciò con la più piena libertà e responsabilità personale, sempre secondo il dettame della coscienza rettamente formata⁵⁹. Nell'adempimento di questa missione bisognerà quindi distinguere due aspetti: a) da una parte, il complesso di relazioni e situazioni giuridiche che spettano al laico in quanto persona umana e cittadino; e, b) dall'altra, quelle che gli competono in quanto membro della Chiesa. Solo questo secondo ambito rientra nell'ordinamento giuridico della Chiesa e, pertanto, la maggior parte dell'attività dei laici si svolgerà entro la sola cornice delle leggi civili⁶⁰.

Di conseguenza, lo statuto dei laici comprenderà pochi canoni, giacché, per quanto concerne la loro missione ecclesiale specifica, occorrerà solo affermare la loro autonomia e responsabilità personale nelle questioni temporali e il loro diritto di ricevere dalla gerarchia la necessaria assistenza pastorale

⁵⁷ A. DEL PORTILLO, *Laici e fedeli nella Chiesa. Le basi dei loro statuti giuridici*, trad. di G. Lo Castro, Ares, Milano 1969 (2ª ed. con annotazioni e riferimenti al Codice di Diritto Canonico del 1983 di C. J. Errázuriz M., Giuffrè, Milano 1999).

⁵⁸ La santificazione dell'ordine temporale appartiene alla missione di tutta la Chiesa, ma è compito specifico dei laici eseguirla *ab intra* delle stesse realtà temporali.

⁵⁹ Cfr. CONC. VAT. II, Cost. past. *Gaudium et spes*, nn. 36 e 43. Il diritto a che questa libertà sia rispettata è proclamato nel CIC 83, can. 227.

⁶⁰ Cfr. A. DEL PORTILLO, *Introducenda in Iure canonico de laicorum notione*, pp. 55-57.

e la formazione dottrinale che li renda capaci di agire nell'ordine temporale guidati dallo spirito del Vangelo e sempre nella comunione della Chiesa⁶¹.

5.3. *Le associazioni dei fedeli*

Il diritto di associazione, ridotto nel Codice di Diritto Canonico del 1917 alle associazioni erette o almeno approvate dalla gerarchia, era stato affermato dal Concilio Vaticano II sia per i laici sia per i sacerdoti⁶². Dopo la conclusione del Concilio, Mons. del Portillo, nella sua qualità di Segretario della Commissione *De disciplina Cleri et populi christiani*, trasmise alla Commissione per la redazione del nuovo Codice di Diritto Canonico un appunto sull'*iter* del testo circa le associazioni di sacerdoti nel Decreto *Presbyterorum ordinis*⁶³.

Nel suo parere su laici e fedeli, don Álvaro sostiene innanzitutto che il diritto di associazione non è una concessione dell'autorità bensì una capacità inerente alla condizione umana e alla condizione di figli di Dio, spesso proclamato nella dottrina sociale del Magistero ma non ancora riconosciuto nell'ordinamento canonico come conseguenza della nozione di socialità nella Chiesa vigente fino alla seconda metà del secolo XX. Secondo la dottrina, il fondamento della socialità nella Chiesa proveniva dalla relazione fra gerarchia e fedeli e presupponeva l'identificazione tra missione della Chiesa e missione della gerarchia. Il diritto di associazione, per meglio adempiere in unione con altri la propria missione ecclesiale, è pertanto un diritto nativo o naturale, rispondente alle esigenze umane e cristiane dei fedeli⁶⁴.

⁶¹ Cfr. *ibidem*. Si veda anche l'informazione circa il lavoro del Gruppo di studio "De laicis deque associationibus fidelium", redatta da Mons. del Portillo il 5-I-1970 (cfr. 19-2-43) e pubblicata in «Communicationes» 2 (1970), pp. 89-98; sullo statuto giuridico dei laici cfr. *ibidem*, pp. 94-96.

⁶² Cfr. CONC. VAT. II, Decr. *Apostolicam actuositatem*, nn. 18-19; Decr. *Presbyterorum ordinis*, n. 8.

⁶³ Cfr. *Appunto*, s.d. (1-2-1). La data di questo appunto è anteriore al 5-III-1966 (cfr. *ibidem*, 1, 2, 3).

⁶⁴ Cfr. CIC 83, can. 215; anche A. DEL PORTILLO, *Introducenda in Iure canonico de laicorum notione*, pp. 125-131; si veda pure l'informazione circa il lavoro del Gruppo di studio "De laicis deque associationibus fidelium"; sulle associazioni di fedeli cfr. pp. 96-98.

6. I CHIERICI E LA SACRA GERARCHIA

6.1. *Lo statuto personale dei chierici*

Nel 1966, Mons. del Portillo consegnò alla Commissione per il Codice un parere di 90 pagine circa i diritti e i doveri dei chierici⁶⁵. Egli accoglie le idee esposte da Pedro Lombardía in un articolo allora recente⁶⁶ e sostiene che lo statuto personale dei chierici, come pure quelli di tutti i fedeli, dei religiosi e dei laici, avrebbe la sua collocazione sistematica più adatta nel nuovo Codice come Parte II del Libro I⁶⁷. In questo modo, si distinguerebbe adeguatamente tra i diritti e doveri fondamentali della persona del chierico e quelli che provengono dalla funzione che egli svolge nella struttura gerarchica della Chiesa⁶⁸. Quanto al contenuto, don Álvaro suggerisce che in esso si faccia riferimento ai diritti e ai doveri, ma non più ai privilegi, poiché sono anacronistici e le poche tracce che di essi rimangono possono essere trattate in altri luoghi del Codice. Segnala pure che l'elenco dei diritti e dei doveri si deve completare, aggiungendo, per esempio, il diritto non solo alla congrua sostentazione, ma anche alla previdenza sociale in caso di malattia, invalidità o vecchiaia. Infine, per motivi di prudenza giuridica, egli ritiene conveniente che nello statuto dei chierici siano menzionati espressamente, anche se ciò compor-

⁶⁵ *Quaestiones recognoscendae circa clericorum iura*. Questo parere tiene presente il desiderio di conferire il diaconato permanente, anche a persone sposate, espresso dal Concilio Vaticano II nella Cost. dogm. *Lumen gentium*, n. 29, accolto da Paolo VI con il Motu pr. *Sacrum diaconatus ordinem*, 18-VI-1967: AAS 59 (1967), pp. 697-704. Analizza pure il trattamento che si sarebbe dovuto dare nel Codice ai tonsurati e ai chierici minori. Le proposte in merito cadde con la soppressione della tonsura, la sostituzione degli ordini minori con i ministeri e la decisione di porre l'ingresso nello stato clericale con il diaconato: cfr. PAOLO VI, Motu pr. *Ministeria quaedam*, 15-VIII-1972: AAS 64 (1972), pp. 529-534.

⁶⁶ Cfr. P. LOMBARDÍA, *La sistemática del Codex y su posible adaptación*, in AA.VV., *Teoría general de la adaptación del Código de Derecho Canónico (Trabajos de la VIII Semana Española de Derecho Canónico)*, Bilbao 1961, pp. 213-237. Si veda anche ID., *El estatuto personal en el ordenamiento canónico: fundamentos doctrinales*, in AA.VV., *Aspectos del Derecho Administrativo Canónico (Actas de la IX Semana Española de Derecho Canónico)*, Salamanca 1964, pp. 51-66.

⁶⁷ Egli segnala che in questo luogo si dovrebbe pure trattare della condizione giuridica dei non battezzati, dei catecumeni e dei cristiani non in piena comunione con la Chiesa Cattolica.

⁶⁸ Per questo motivo, il relativo Gruppo di studio, chiamato inizialmente *De clericis* (cfr. «Communicationes» 36, 2004, pp. 194-195), cambiò poi in *De sacra hierarchia*, nome che appare per la prima volta nel verbale della sessione V dei Consultori, tenuta dal 16 al 21 dicembre 1968: cfr. «Communicationes» 36 (2004), p. 195.

ta una ripetizione, alcuni diritti propri di tutti i fedeli, per esempio quello di associazione, che fino ad allora non erano sufficientemente riconosciuti nell'ordinamento canonico⁶⁹.

6.2. *L'incardinazione*

Sempre nel 1966, Mons. del Portillo presentò un voto di 93 pp. sull'incardinazione dei chierici⁷⁰. Egli inizia il suo studio con l'analisi della dottrina ecclesiologica soggiacente alla normativa stabilita nei canoni del *Codex* del 1917 relativi a questo istituto⁷¹, inteso innanzitutto come un vincolo che ascrive il chierico a una diocesi con la conseguente dipendenza dal rispettivo Vescovo, vincolo tuttavia di carattere prevalentemente disciplinare, finalizzato a evitare l'esistenza di chierici vaghi o acefali e a vigilare sulla loro condotta, senza peraltro attribuire loro un servizio ministeriale concreto, al quale si provvederà ordinariamente mediante il conferimento di un beneficio. La diocesi, poi, s'intende sempre come una circoscrizione territoriale. Tutto ciò comportava, ovviamente, una scarsa mobilità del clero.

Per rivedere la predetta normativa – continua don Álvaro –, bisogna tenere presente che la prospettiva ecclesiologica si è ampliata notevolmente nel Concilio Vaticano II, il quale chiede la riforma dell'incardinazione nel Decr. *Presbyterorum ordinis*, n. 10, con una doppia finalità: a) facilitare una migliore distribuzione geografica del clero; b) rispondere più efficacemente ai bisogni attuali della cura delle anime, mediante l'attuazione di peculiari iniziative pastorali a favore di diversi gruppi sociali in certe regioni o nazioni o addirittura in tutto il mondo, mediante la creazione, tra l'altro, di diocesi o prelature personali.

D'accordo con il concetto di diocesi non più come un territorio, ma come una porzione del Popolo di Dio⁷², e d'accordo anche con quanto espressamente prescritto nel Decreto *Presbyterorum ordinis* sulle entità gerarchiche personali, la seconda finalità comporta che, nell'organizzazione gerarchica

⁶⁹ Il diritto di associazione, riconosciuto per tutti i fedeli nel CIC 83, can. 215, è ripetuto per i chierici nel can. 278.

⁷⁰ A. DEL PORTILLO, *Quaestiones recognoscendae circa clericorum*.

⁷¹ Cfr. CIC 17, cann. 111-117.

⁷² Cfr. CONC. VAT. II, Decr. *Christus Dominus*, n. 11.

della Chiesa, possano essere creati enti giurisdizionali non solo territoriali – che continueranno a essere la norma ordinaria – ma anche personali.

D'accordo con le premesse esposte, Mons. del Portillo propone i seguenti criteri per la revisione dei canoni sull'incardinazione:

a) L'incardinazione deve certamente conservare il suo carattere disciplinare, ma, soprattutto incorpora il sacerdote a una diocesi o entità simile e al suo presbiterio, e consiste primariamente in un vincolo di servizio ministeriale alla rispettiva comunità ecclesiale, che si renderà concreto mediante l'assegnazione di un ufficio ecclesiastico. Evidentemente, di questa prospettiva occorrerà tenere conto anche nella redazione di altre parti del Codice.

b) L'incardinazione è un vincolo permanente e stabile, ma non perpetuo e assoluto. Occorre, pertanto, prevedere un sistema che faciliti l'escardinazione e una nuova incardinazione quando ciò sia richiesto dal bene delle anime o dello stesso sacerdote. Ciò renderà possibile, pur in misura prevedibilmente limitata, una migliore distribuzione geografica del clero.

c) Tuttavia, per raggiungere le finalità sancite dal Concilio Vaticano II, nella parte del Codice in cui si tratti della costituzione gerarchica della Chiesa bisognerà studiare accuratamente il modo di eseguire il mandato conciliare di erigere giurisdizioni di carattere personale per la realizzazione di peculiari opere pastorali, perché la *salus animarum* è la *suprema lex*.

7. PRINCIPI GENERALI PER LA CODIFICAZIONE

Poco dopo l'avvio dei lavori per l'elaborazione del nuovo Codice, la Commissione ritenne conveniente redigere alcuni principi direttivi che servissero da guida nella preparazione dei diversi schemi da parte dei rispettivi Gruppi di studio. Fu chiesto perciò ai Consultori membri del Gruppo di coordinamento di approntare una bozza per i predetti principi.

Dopo l'esame da parte del Sinodo dei Vescovi, nel settembre 1967, i predetti *Principia quae Codicis Iuris canonici recognitionem dirigant* furono consegnati a tutti i Consultori della Commissione, affinché fossero tenuti presenti nel corso dei lavori o, come si esprimeva il Presidente, Cardinale Pericle Felici, fossero osservati come «i nostri dieci comandamenti».

Raccogliendo in parte idee già esposte in precedenza⁷³, il 4 gennaio 1967 Mons. del Portillo consegnò la propria proposta nella quale formulava dieci punti che considerava basilari per la redazione dell'intero Codice⁷⁴. Ne faccio un breve riassunto, perché penso che esprimano le idee sul Diritto canonico e sulle questioni fondamentali sostenute da don Álvaro nel corso dei lavori.

7.1. *La funzione ministeriale del Diritto*

Mons. del Portillo non fa una dissertazione sulla nozione del Diritto canonico, ma espone il modo in cui debba intendersi la sua funzione ministeriale nel corso dell'elaborazione del Codice. È necessario, egli sostiene, che nel nuovo Codice si raggiunga un maggiore adeguamento tra il Diritto e la realtà ecclesiale, ossia tra la legge e la vita carismatica della Chiesa.

Nel Corpo Mistico di Cristo gode priorità l'azione dello Spirito Santo mediante i carismi, i quali promuovono la vita della Chiesa attraverso una molteplicità di ministeri, funzioni, potenzialità apostoliche, vocazioni specifiche, ecc. Da questo punto di vista i carismi costituiscono ciò che, nel Diritto, si chiama *dato sociale*, al quale deve corrispondere il sistema legale, che ha come finalità riconoscere e ordinare l'esercizio dei carismi. Questa è, appunto la funzione ministeriale del Diritto. Se essa è disattesa, si cade facilmente nell'assolutismo giuridico, frutto di una filosofia razionalista, secondo la quale il Diritto è inteso come un ordine razionale e completo in ogni sua parte, imposto dall'autorità secondo uno schema intellettuale dissociato dalla realtà. Da qui sorgono, da parte dell'autorità, l'eccessiva moltiplicazione delle norme ("giuridicismo") e, da parte dei sudditi, il disprezzo della legge e la tendenza all'anarchia ("falso carismaticismo").

Questa funzione ministeriale del Diritto deve essere tenuta presente non solo nei rapporti fra legge universale e legge particolare, ma anche ad ogni livello della legislazione ecclesiastica, perché l'attività di qualsiasi legislatore (anche nelle Chiese particolari) può essere viziata da tendenza autarchiche o assolutiste⁷⁵.

⁷³ Soprattutto in *Quaestiones recognoscendae circa clericorum iura, privilegia atque obligationes*, 20 giugno 1966 (1-3-1); *Quaestiones recognoscendae circa clericorum adscriptione e Introducenda in Iure canonico de laicorum notione*.

⁷⁴ Cfr. A. DEL PORTILLO, *Principia generalia directiva*, p. 1; *Animadversiones in textum de principiis generalibus directivis*.

⁷⁵ Cfr. A. DEL PORTILLO, *Principia generalia directiva*, p. 1; *Animadversiones in textum de principiis generalibus directivis*, p. 1

Lo spirito pastorale del Diritto richiede che la *salus animarum* sia la *suprema lex*. Occorre in particolare riconoscere con la maggiore ampiezza possibile la dignità della persona e la partecipazione di tutti i fedeli alla missione della Chiesa.

Dopo questa proposta generica, don Álvaro formula i principi concreti che cercherò di enumerare sinteticamente di seguito.

7.2. Punti di forza nel pensiero di Mons. del Portillo

Ho già esposto – e non le ripeterò ora – le linee fondamentali del pensiero di Mons. del Portillo circa l’uguaglianza radicale di tutti i fedeli e la disuguaglianza funzionale tra chierici e laici, con le logiche conseguenze nei rispettivi statuti giuridici. Parimenti ho cercato di mettere in luce i principi basilari che ispirarono i suoi contributi circa la riforma dell’incardinazione, i diritti e doveri dei chierici e le circoscrizioni ecclesiastiche personali⁷⁶.

Per completare sinteticamente l’elenco dei principi in base ai quali Mons. del Portillo recò il suo contributo alla codificazione – specialmente nei Gruppi di studio *De sacra Hierarchia* e *De Lege Ecclesiae fondamentali*, i cui lavori si protrassero fino al 1980 – possono essere enumerati i seguenti⁷⁷:

1. Per quanto concerne le persone, l’ambito del Diritto canonico non si può restringere ai soli battezzati in piena comunione con la Chiesa, perché tutti gli uomini sono chiamati all’unità cattolica⁷⁸. Inoltre, in ossequio a quanto prescritto nel Decreto conciliare sull’attività missionaria della Chiesa, si dovrà pure elaborare uno statuto per i catecumeni⁷⁹.

2. La sussidiarietà si deve estendere a tutti i gradi della vita ecclesiale, e non solo ai rapporti Chiesa universale/Chiese particolari. È, infatti, fondamentale che sia debitamente rispettata la legittima e libera iniziativa dei laici⁸⁰.

3. Sarà necessario definire giuridicamente l’*ambito d’esercizio della potestà pubblica*. La potestà deve essere considerata un *officium* (potestà/funzione),

⁷⁶ Cfr. *supra*, nn. 5 e 6.

⁷⁷ Cfr. i pareri citati nella nota 48.

⁷⁸ Cfr. CONC. VAT. II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, n. 13.

⁷⁹ Cfr. CONC. VAT. II, Decr. *Ad gentes*, n. 14.

⁸⁰ Cfr. J.L. GUTIÉRREZ, *El principio de subsidiariedad y la igualdad radical de los fieles*, in «Ius Canonicum» 11 (1971), pp. 413-444; ID., *I diritti dei “christifideles” ed il principio di sussidiarietà*, in *Atti del Congresso Internazionale di Diritto Canonico. La Chiesa dopo il Concilio*, Milano 1972, vol. II-2, pp. 785-796.

ossia un servizio, non una forma di dominio. Essa deve rispettare i diritti che spettano ai fedeli, sia per la loro condizione di persona (diritti naturali) sia in virtù della loro appartenenza alla Chiesa; in particolare, occorre che l'autorità accolga e onori le legittime iniziative provenienti dai fedeli, giacché esse derivano non da una concessione dell'autorità, ma da un loro diritto nativo.

4. La territorialità non può essere considerata il principio esclusivo per la delimitazione delle circoscrizioni ecclesiastiche.

5. Bisogna rispettare il principio della legalità, con una gerarchia delle fonti di produzione delle norme, distinguendo fra norme superiori e inferiori, come pure tra atti regolati e discrezionali⁸¹.

6. Il potere amministrativo appare oggi troppo discrezionale e dovrebbe essere regolato dalla legge. È inoltre auspicabile l'introduzione del contenzioso amministrativo. Parimenti appare necessario precisare i casi in cui si debba adoperare esclusivamente la via giudiziaria, con la conseguente nullità di un'eventuale procedura amministrativa.

7. Nella procedura penale occorre ascoltare sempre l'accusato, rendergli note le prove a suo carico e tutelare il suo diritto di difesa.

* * *

Da quanto ho esposto, mi pare di poter affermare che l'apporto di Mons. del Portillo alla codificazione implicò una svolta decisiva per quanto concerne la distinzione dei concetti di laici e di fedeli, che consentì di precisare nel Diritto canonico i diritti e i doveri che spettano ai laici in virtù della loro comune condizione di fedeli e quale sia la loro specifica partecipazione nella missione della Chiesa. Ho cercato altresì di mostrare quali fossero le linee fondamentali del suo pensiero e l'instancabile dedizione con cui, assieme ad altri competenti colleghi Consultori e Membri della Commissione, egli contribuì all'elaborazione del Codice attualmente in vigore.

⁸¹ Cfr. J. HERRANZ, *De principio legalitatis in exercitio potestatis ecclesiasticae*, in PONTIFICIA COMMISSIO CODICI IURIS CANONICI RECOGNOSCENDO, *Acta Conventus Internationalis Canonistarum, Romae diebus 20-25 mai 1968 celebrati*, Typis Polyglottis Vaticanis 1970, pp. 221-238.

APPENDICE⁸²*Pareri presentati da Mons. Álvaro del Portillo alla Pontificia Commissione per la revisione del Codice di Diritto Canonico*

Nella sua qualità di Segretario della Commissione conciliare *De disciplina cleri et populi christiani*, Mons. del Portillo redasse e consegnò alla Segreteria del Concilio, il 2 marzo 1966, un dossier dal titolo *Elementa pro recognitione Codicis Iuris Canonici statuta in Decreto "Presbyterorum Ordinis" Concilii Vaticani II*, 44 pp. (31-4-55).

Si elencano di seguito i pareri consegnati da Mons. del Portillo alla Commissione codificatrice per i diversi Gruppi di studio ai quali partecipò⁸³, per un totale di 838 pagine.

I. PER IL COETUS CENTRALIS

(DALL'OTTOBRE 1968: *DE LEGE FUNDAMENTALI ECCLESIAE*)⁸⁴

A. Per i coordinamento dei lavori

- 21-X-1966, Note sui suoi interventi nell'adunanza del 20/21-X-1966, 1 p. (7-1-9).

B. Per i *Principia quae Codicis Iuris Canonici recognitionem dirigant*

- 29-XII, 1966, *Principia generalia directiva pro recognitione CIC*, 13 pp. (1-1-1).

- 1967, *Animadversiones in textum de principiis generalibus directivis pro recognitione CIC* (s.d.: dopo la riunione dei Consultori del 3-8

⁸² I documenti di Mons. Álvaro del Portillo citati in quest'appendice si trovano in AGP (Archivio Generale della Prelatura dell'Opus Dei), sec. B. 1, n. 5165. Pertanto, per ciascun documento, riporteremo tra parentesi solo le tre cifre che indicano la sua posizione nel n. 5165.

⁸³ I pareri presentati da Mons. del Portillo sono dattiloscritti con interlinea di 1,5 spazi in fogli DIN-A4, in lingua latina, eccettuati due documenti. I più voluminosi corrispondono agli anni 1966-1970, e cioè al periodo in cui si studiavano le questioni generali e si procedeva alla prima stesura degli schemi per il futuro Codice. Da quel momento non si chiese più ai Consultori di approntare il proprio voto prima delle adunanze.

⁸⁴ Questo Gruppo, pensato in un primo momento come coordinatore di tutto il lavoro della codificazione, redasse il testo dei *Principia quae Codicis Iuris Canonici recognitionem dirigant*, sottoposto allo studio dell'Assemblea del Sinodo dei Vescovi dell'ottobre 1967; dall'ottobre 1968 il Gruppo si chiamò *De Lege fundamentalis Ecclesiae* (cfr. «Communicationes» 36, 2004, p. 231), senza funzioni di coordinamento.

aprile 1967 e prima dell'Assemblea del Sinodo dei Vescovi del 29 settembre – 29 ottobre 1967), 7 pp. (1-1-8).

C. Per la *Lex Ecclesiae Fundamentalis*

- 29-VIII-1965, Osservazioni allo schema presentato da D. Faltin, 6 pp. (2-1-4).
- 23-IX-1965, Addenda alle osservazioni precedenti, 5 pp. (2-1-6 bis).
- 27-VII-1966, Osservazioni, 3 pp. (2-1-10).
- 13-IV-1967, Osservazioni, 46 pp. (3-1-28).
- 5-I-1970, Osservazioni, 6 pp. (3-2-54).
- 14-II-72, appunto per una riunione ristretta, 1 p. (5-1-74).
- 13-IV-72, Relazione sulle osservazioni inviate dalle Conferenze episcopali di lingua spagnola e portoghese, 21 pp., in italiano (6-2-6).
- 14-XI-1972, 1 p. (non può partecipare all'adunanza del 17 al 22-XII, ma acclude voto), 18 pp. (5-1-77).
- 14-IV-1973: *Adumbratum schema* della *Lex Ecclesiae fundamentalis* consegnato a Mons. W. Onclin, 15 pp. (5-1-80).
- 13-V-1973, Proposta circa il *Prooemium* della *Lex Ecclesiae fundamentalis*, 3 pp. (5-1-81).
- Osservazioni per la sessione del 17 al 22 XII-1973, 1 p. (5-2-84).

II. PER IL COETUS *DE LAICIS DEQUE ASSOCIATIONIBUS FIDELIUM*, DEL QUALE MONS. DEL PORTILLO ERA RELATORE

- 2-X-1966, *Introducenda in Iure Canonico de laicorum notione deque eorum iuribus et officiis in Ecclesia*, 153 pp. (17-1-6).
- 3-XII-1966, Circa lo statuto giuridico di tutti i *christifideles*, 4 pp. (17-1-13).
- 30-VIII-1967, *Relatio de recognitione normarum Codicis circa fidelium associationes in genere*, 36 pp. (17-2-17).
- 30-VIII-1967, *Relatio circa statutum iuridicum generale omnium christifidelium*, 36 pp. (17-2-17).
- gennaio 1969, voto per la sessione IV, 6 pp. (19-1-29).

- 5-V-1970, Relazione sul lavoro svolto dal Gruppo di Consultori *De laicis deque associationibus fidelium*, 8 pp. (19-2-43)⁸⁵.

III. PER IL COETUS DE CLERICIS

(DAL DICEMBRE 1968: *DE SACRA HIERARCHIA*)⁸⁶

- 1966 (gennaio o febbraio) Appunto sull'*iter* delle associazioni sacerdotali nel Decr. *Presbyterorum ordinis*, 3 pp. più un'appendice di 4 pp. (1-2-1).
- 20-VI-1966, *Quaestiones recognoscendae circa clericorum iura, privilegia atque obligationes*, 90 pp. (1-3-1).
- 20-VI-1966, *Quaestiones recognoscendae circa clericorum adscriptionem alicui dioecesi*, 93 pp. (1-4-1)⁸⁷.
- 28-II-1967, *Circa circumscriptiones ecclesiasticas*, 61 pp. (13-1-20).
- 28-II-1967, *Circa Concilia particularia et Conferentias episcopales*, 41 pp. (13-1-20).
- 28-II-1967, *Circa clericorum reductionem ad statum laicalem*, 11 pp. (13-1-20).
- 30-X-1967, *Recognitio legislationis de Episcopis*, 25 pp. (13-1-24).
- 23-XI-1968, *De Vicario generali, de Vicariis episcopalibus ac de Episcopis coadiutoribus et auxiliaribus*, 29 pp. (14-1-39).
- 25-III-1969, *De curia dioecesana deque sede impedita aut vacante*, 18 pp. (14-2-48).
- 23-I-1970, *De generali ordinatione curiae dioecesanae deque aliis institutis*, 14 pp. (15-1-58).
- 11-VII-1970, *De vicariis foraneis, de parochis ac de ecclesiarum rectoribus*, 15 pp. (15-2-68).

⁸⁵ Una "Nota d'Archivio" (5-II-1986) della Pontificia Commissio Codici Iuris Canonici *authentice interpretando* avverte la mancanza nel predetto Archivio dell'originale di questa relazione redatta da Mons. del Portillo e pubblicata in «Communicationes» 2 (1970), pp. 89-98, di cui si conserva copia in AGP.

⁸⁶ Cfr. «Communicationes» 36 (2004), p. 195.

⁸⁷ Con il titolo *Dinamicità e funzionalità delle strutture pastorali*, questo parere fu parzialmente pubblicato nell'opera collettiva a cura di V. FAGIOLO e G. CONCETTI, *La collegialità episcopale per il futuro della Chiesa*, Vallecchi, Firenze 1969, pp. 161-177; anche in spagnolo in «Ius Canonicum» 9 (1969), pp. 305-329.

MONS. ÁLVARO DEL PORTILLO E LA PONTIFICIA UNIVERSITÀ DELLA SANTA CROCE

*Prof. Mons. Lluís Clavell**

Nel programma di questa seconda giornata dedicata all'amore per la Chiesa del Venerabile Mons. Alvaro del Portillo, questa relazione si occuperà dell'amore di don Alvaro verso le Chiese particolari di tutto il mondo e dell'applicazione, nel campo della formazione, dei temi trattati dalle due conferenze precedenti di questa mattina: il suo contributo alla dottrina conciliare e la codificazione della stessa.

Questi due grandi temi trovano un nuovo spazio di ricerca, approfondimento e formazione dei fedeli – sacerdoti, religiosi e altri consacrati, e laici – in una istituzione formativa come la Pontificia Università della Santa Croce, nella quale ci troviamo. Un'iniziativa che si unisce al lavoro di altre università e facoltà romane, e anche alle numerose altre università promosse da fedeli della Prelatura in molti paesi.

L'impostazione tematica di questa giornata pare assai adeguata all'unità della singolare vocazione divina di don Álvaro. La missione affidatagli da Dio di essere il principale collaboratore di san Josemaría Escrivá nella realizza-

* Professore ordinario emerito della Facoltà di Filosofia, nonché già Rettore della Pontificia Università della Santa Croce.

zione dell'Opus Dei, pervade tutte le sue iniziative, ben persuaso che l'Opera è voluta da Dio per il bene della Chiesa e di tutta l'umanità. L'Opus Dei è un'iniziativa dello Spirito Santo, che ha una finalità specifica e universale allo stesso tempo: diffondere la chiamata alla santità e all'apostolato per tutti e, quindi, in tutte le situazioni quotidiane vissute dalle persone.

Forse vale la pena di ricordare che cinque anni fa è apparso un volume molto ricco di riflessioni e di dati storici sul tema di questa relazione: *Pontificia Università della Santa Croce. Dono e compito: 25 anni di attività*. Rimando alla lettura di alcuni contributi del volume, che non è solo commemorativo, ma contiene alcuni spunti di riflessione dopo 25 anni di attività, pur se certamente pochi per una istituzione universitaria. Vorrei perciò tornare su alcuni di questi punti per riflettervi assieme a voi, premettendo che ancora una volta si rimane stupiti di quanto sia totalizzante l'espressione *vir fidelis* per definire don Álvaro, come spero avremo occasione di vedere per glorificare il Signore, perché la vita di ogni santo rimanda sempre fortemente a Dio.

La relazione si articola in quattro punti, che vanno dal contesto generale ad aspetti più specifici dell'università.

1. FORMAZIONE UNIVERSITARIA PER L'ASSIMILAZIONE DEL CONCILIO VATICANO II E PER L'APPROFONDIMENTO DELLO SPIRITO DELL'OPUS DEI

Con una carriera accademica alle spalle, comprendente un dottorato scientifico in Ingegneria, uno umanistico in Lettere e filosofia e un altro ecclesiastico in Diritto della Chiesa, Mons. del Portillo è particolarmente consapevole dell'importanza di una profonda formazione delle nuove generazioni, accanto a un corpo docente che si dedichi seriamente alla ricerca come fonte dell'insegnamento e che cerchi di avere cura di formare ogni singolo studente. Ovviamente questo vale per tutta la società, ma in modo peculiare per la Chiesa.

Le attuali circostanze della vita ecclesiale rendono ancora più forte la necessità di questo lavoro, che è diventata una vera "emergenza educativa". Di essa ha parlato più volte Benedetto XVI, ad esempio nel convegno ecclesiale di Verona, così come dell'università in molte altre occasioni. In linea con questo orientamento, l'attuale Papa Francesco nell'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* scrive che «si rende necessaria un'educazione che insegni

a pensare criticamente e che offra un percorso di maturazione nei valori»¹ e che «l'annuncio alla cultura implica anche un annuncio alle culture professionali, scientifiche e accademiche. Si tratta dell'incontro tra la fede, la ragione e le scienze, che mira a sviluppare un nuovo discorso sulla credibilità, un'apologetica originale che aiuti a creare le disposizioni perché il Vangelo sia ascoltato da tutti»². Con il suo caratteristico stile così incisivo, il Papa ha anche ricordato – in una riunione riassunta da *Civiltà Cattolica* – i pilastri dell'educazione: «trasmettere conoscenza, trasmettere modi di fare, trasmettere valori. Attraverso questi si trasmette la fede. L'educatore deve essere all'altezza delle persone che educa, deve interrogarsi su come annunciare Gesù Cristo a una generazione che cambia». Quindi ha insistito: «Il compito educativo oggi è una missione chiave, chiave, chiave!».

Questo bisogno di un'educazione integra e sapienziale, rispondente alle esigenze attuali, viene facilitato dal compito bello e paziente di assimilazione del Concilio Vaticano II, dallo sforzo per una sua messa in pratica ogni volta più efficace. L'armonia e la collaborazione tra fede e ragione trovano una strada più spedita, nonostante difficoltà ideologiche e di altro tipo siano sempre in agguato.

Inoltre, si può anche dire che la ricerca e lo studio dei documenti conciliari e del Magistero ecclesiastico successivo sia arricchito dal continuo approfondimento della conoscenza dello spirito dell'Opus Dei, poiché esso è presente in parecchi luoghi dei documenti del Concilio e anche nella sua successiva codificazione giuridica.

A questo proposito e a titolo di esempio, è significativo che il 15 gennaio 1984 san Giovanni Paolo II, dopo la Messa celebrata nella parrocchia di San Giovanni Battista al Collatino, abbia espresso la sua intuizione che fosse un compito connaturale ai fedeli dell'Opus Dei quello di lavorare nel campo di una teologia delle realtà create³.

La Provvidenza divina volle che don Álvaro ascoltasse molto presto i sogni apostolici di san Josemaría e che, nel suo periodo romano, partecipasse al suo desiderio di offrire alla Santa Sede e alle Chiese particolari un centro

¹ FRANCESCO, *Evangelii Gaudium*, n. 64.

² *Ibidem*, n. 132.

³ Cfr. *Liber Annualis della Pontificia Università della Santa Croce* 2010-2011.

di studi universitari, vicino al Successore di Pietro, per la formazione di tanti fedeli, sacerdoti e laici, uomini e donne.

È noto quanto san Josemaría sentisse con forza nel suo cuore sacerdotale l'impulso del Paraclito che lo spingeva a ripetere *omnes cum Petro ad Iesum per Mariam*. Lo ricordò l'attuale Gran Cancelliere, Mons. Javier Echevarría, il 4 novembre 2009 nell'inaugurazione dell'anno accademico: «Il suo apostolato era cristocentrico, mariano e petrino». Tre caratteristiche condensate in quella frase.

Alla tradizionale aspirazione *ad Iesum per Mariam*, aggiungeva le parole *omnes cum Petro*. Lo Spirito Santo infatti lo spingeva fin dai primi anni della fondazione a romanizzare l'Opera, ad essere strumento di unità. Un'unità espressa così bene nel punto 638 di *Forgia*: «La nostra Santa Madre Chiesa, in magnifica espansione di amore, va spargendo la semente del Vangelo per tutto il mondo. Da Roma alla periferia. – Collaborando a questa espansione, per l'orbe intero, porta al Papa la periferia, perché tutta la terra sia un solo gregge e un solo Pastore: un solo apostolato!».

Il 21 ottobre 1946 san Josemaría fissa la sua residenza a Roma e meno di due anni dopo, il 29 giugno 1948, festa dei Santi Pietro e Paolo, erige il Collegio Romano della Santa Croce, e nomina don Álvaro del Portillo primo rettore.

Si tratta di un primo passo molto importante. Circa il programma per l'anno 1949-1950, il Fondatore in appunti manoscritti indica: «Coordinare gli studi con l'*Angelicum*. Finché non sia possibile organizzare il grande Centro docente universitario a Roma»⁴. Infatti, quando si presentò la possibilità di usare come sede del Collegio Romano della Santa Croce un edificio accanto all'Oratorio del Gonfalone, sui disegni architettonici scrive una possibile distribuzione, indicando una zona per il "Collegio Romano" e un'altra accanto con la parola "Università".

Solo 5 anni dopo, il 12 dicembre 1953, festa della Madonna di Guadalupe, appena agli inizi dell'anno mariano indetto da Pio XII in occasione del centenario della definizione dogmatica dell'Immacolata Concezione, giunse il momento di erigere anche un centro internazionale per la formazione delle donne dell'Opus Dei, il Collegio Romano di Santa Maria.

⁴ *Pontificia Università della Santa Croce. Dono e compito: 25 anni di attività*, p. 26.

Possiamo ricordare un fatto narrato da A. Vázquez de Prada nella sua biografia su san Josemaría: «Il Fondatore avrebbe voluto far iscrivere le sue figlie alle Facoltà ecclesiastiche, ma le norme dell'epoca non lo consentivano. Non mancò di manifestare al Romano Pontefice il proprio dispiacere, circa il fatto che le donne, libere di frequentare le università pubbliche, non potessero iscriversi a quelle ecclesiastiche. Pur avendo ricevuto su questo punto una risposta negativa, volle comunque che le sue figlie seguissero gli studi di filosofia e teologia nel Collegio Romano di Santa Maria e nei Centri di Studi regionali, in modo analogo agli uomini, cioè con rigore e livello universitari»⁵.

Questi centri internazionali di formazione e la futura università dovevano servire anche per l'approfondimento teologico dello spirito dell'Opus Dei. Come è noto, san Josemaría riteneva che «Prima viene la vita, il fenomeno pastorale vissuto. Poi la norma, che solitamente nasce dalla consuetudine. Infine, la dottrina teologica, che si sviluppa con il fenomeno vissuto»⁶.

Don Álvaro volle citare queste parole durante un'udienza con san Giovanni Paolo II, in occasione di un Convegno Teologico di Studio sul Fondatore dell'Opus Dei, organizzato dalla Facoltà di Teologia, dal 12 al 14 ottobre 1993. Le commentò così: «Mons. Escrivá mise per iscritto una riflessione sulla storia della Chiesa, che trovò applicazione anche nella storia dell'Opus Dei: questa riflessione rispecchia non solo la sua esperienza personale di Fondatore, ma anche la sua fede profonda e viva. Perché questa frase che vi ho appena letto attesta innanzitutto il primato dell'azione di Dio: la vita di cui parla non è la semplice vita umana, né tanto meno un puro vitalismo, ma la vita che scorre nella Chiesa come frutto della grazia ottenuta da Cristo sulla Croce e resa operante dall'azione, costante e nel contempo sempre nuova e sorprendente, dello Spirito Santo. Questa vita, questa vita cristiana, è la realtà basilare e fondamentale. Ma la vita cristiana è vita nella Chiesa. Lo Spirito Santo, mandato dal Padre e dal Figlio, ci fa comprendere la verità che Cristo ha affidato alla sua Chiesa e ci spinge a vivere nell'unità della comunione ecclesiale. Questa vita suscitata dallo Spirito Santo si dispiega in seno alla comunità cristiana, in unione con tutto il Corpo della Chiesa e in fedele adesione a coloro che in tale Corpo

⁵ A. VÁZQUEZ DE PRADA, *Il Fondatore dell'Opus Dei, Vita di San Josemaría Escrivá*, Vol. III, pp. 173s, nota 103; vid. anche G. LUTTERBACH, voz "Colegio Romano de Santa María", in *Diccionario de San Josemaría Escrivá de Balaguer*, Monte Carmelo, Burgos 2013, pp. 241-244.

⁶ *Lettera*, 19-III-1954, n. 9.

svolgono il ministero di Pastori. Perciò il diritto – e, assieme ad esso, l’approvazione e il riconoscimento dell’autorità ecclesiale – viene subito dopo il fenomeno vissuto».

Ricordo bene la mattina del 19 marzo 1975, pochi mesi prima del suo *dies natalis*. San Josemaría apriva il suo cuore ai suoi figli ricordando con gratitudine i doni ricevuti da Dio: «È tanta la strada che è stata percorsa, che ormai non vi potete più sbagliare. Con tutto ciò che abbiamo fatto nel terreno teologico – una teologia nuova, miei cari, e molto buona – e nell’ambito giuridico, con quello che abbiamo fatto con la grazia di Dio e di sua Madre, con la provvidenza di S. Giuseppe, nostro Padre e Signore e con l’aiuto degli Angeli Custodi, non vi potete più sbagliare, a meno che siate persone cattive. Ringraziamo Dio. Ora è chiaro che io non sono più necessario. Non lo sono mai stato»⁷.

Erano state aperte strade nuove per la teologia, ma bisognava continuare a scandagliare la dottrina formulata in termini molto vicini alla vita stessa: è «la dottrina teologica, che si sviluppa con il fenomeno vissuto». Don Álvaro personalmente fece molto anche in questo campo, soprattutto dal punto di vista del diritto della Chiesa, e della teologia del sacerdozio e del laicato, come abbiamo visto prima. Pensiamo ai suoi libri: *Laici e fedeli nella Chiesa e Consacrazione e missione del sacerdote*⁸, e a molte altre pubblicazioni e pareri.

2. IL TEMPO OPPORTUNO PER REALIZZARE IL SOGNO APOSTOLICO DI UN SERVIZIO UNIVERSITARIO ALLA CHIESA

Grazie alla fedeltà eroica di san Josemaría alla luce fondazionale, assecondata dal suo principale collaboratore don Álvaro, nel 1982 la Santa Sede erige l’Opus Dei come Prelatura personale. Viene riconosciuta così sul piano giuridico la realtà teologica e pastorale dell’Opera chiesta da Dio al Fondatore⁹.

Raggiunto questo traguardo di fedeltà al volere divino, di amore alla Chiesa e di servizio alle anime, Mons. del Portillo – ormai settantenne – decide di iniziare questa nuova “avventura apostolica” a Roma, a servizio delle Chiese

⁷ AGP, III, 442.

⁸ A. DEL PORTILLO, *Laici e fedeli nella Chiesa*, Ares, Milano 1969; *Consacrazione e missione del sacerdote*, Ares, Milano 2009.

⁹ Cfr. C.J. ERRÁZURIZ, *¿Por qué el Opus Dei es una prelatura personal?*, nella giornata del 13 marzo 2008, 25° anniversario della erezione della Prelatura dell’Opus Dei.

particolari: il centro universitario sognato da san Josemaría. San Giovanni Paolo II appoggiò con tutto il cuore l'iniziativa del nuovo Prelato e dette anche dei suggerimenti concreti. Il sogno apostolico di servizio a tutta la Chiesa si era già realizzato con l'erezione di Facoltà ecclesiastiche nell'Università di Navarra: alla fine degli anni cinquanta quella di Diritto Canonico e poi nei sessanta quella di Teologia. Queste due Facoltà, con un prestigio consolidato, diedero poi un aiuto molto grande al centro universitario romano, che nei primi anni era composto da sezioni distaccate delle facoltà di Navarra.

In realtà, don Álvaro aveva già preparato una parte del corpo docente negli anni passati. Infatti, alcuni anni prima aveva incoraggiato parecchi professori del Collegio Romano della Santa Croce (adesso anche Seminario internazionale della Prelatura) a collaborare con altre università e facoltà romane (Angelicum, Urbaniana, Lateranense, Istituto Giovanni Paolo II).

Anche in questo caso don Álvaro dimostra un'intelligenza teorica e pratica – oserei dire contemplativa delle grandi linee e dei piccoli passi da compiere – sempre con quella pace, serenità e gioia tra gli ostacoli di diverso tipo. Il suo punto di forza è la fedeltà a Dio, e quindi al carisma seminato nel cuore di san Josemaría. È una fedeltà dinamica, intelligente, appassionata.

Eseguito il progetto di San Josemaría, fin dal primo momento lo spirito del nuovo centro universitario è quello di collaborazione con le altre università e atenei esistenti.

Don Álvaro, quale primo Gran Cancelliere, pensa subito alla Teologia e con essa al Diritto della Chiesa e alla Filosofia. Poco dopo, il Card. Pietro Palazzini affida al nuovo ateneo l'Istituto Superiore di Scienze Religiose di teologia a distanza "Unum sint". Più avanti si aggiungerà la Facoltà di Comunicazione Istituzionale della Chiesa, per servire molte diocesi e altre realtà ecclesiali mediante la formazione di persone competenti in questo campo così importante nella società attuale.

Oltre alle aule, è necessaria una buona biblioteca universitaria, che inizia subito partendo dal patrimonio librario del Collegio Romano della Santa Croce. Il prof. Álvaro D'Ors, grande studioso del Diritto Romano scriveva che, in modo particolare nelle facoltà umanistiche, la biblioteca era come l'anima dell'università¹⁰. Mons. del Portillo pensa a una biblioteca che sia anche

¹⁰ Cfr. *Papeles del oficio universitario*, Rialp, Madrid 1961 (nuova edizione: *Nuevos papeles del oficio universitario*, Rialp, Madrid 1980).

centro di ricerca. Può sembrare ovvio, ma non lo è se viene concepita come il luogo abituale di lavoro dei professori e degli studenti.

3. I COLLEGI ECCLESIASTICI NECESSARI ALLA COMPLETEZZA DELLA FORMAZIONE DEGLI ALUNNI DELL'UNIVERSITÀ

I sogni di san Josemaría riguardo a centri universitari in molti paesi e in particolare a questo di Roma miravano al servizio della Chiesa in tutto il mondo. Nei colloqui di don Álvaro con san Giovanni Paolo II, il Santo Padre suggerisce a Don Álvaro l'opportunità di creare un seminario internazionale che aiuti alla preparazione di formatori, particolarmente necessari dopo la caduta del muro di Berlino, per i seminaristi dell'Europa centro-orientale¹¹.

Inoltre, sente in coscienza il peso della medesima richiesta da parte di molti vescovi. Con le doti di chi ha imparato a esercitare il *munus regendi*, sa trasmettere a sua volta questo dovere anche al consiglio del rettore. Come san Josemaría, Mons. del Portillo non aspetta che arrivino le circostanze ideali. Sa bene che molto spesso il meglio è nemico del bene. Sa insegnare a crescere con calma, un passo dopo l'altro, senza aspettare di avere le possibilità migliori.

Così nasce il Collegio Ecclesiastico Internazionale *Sedes Sapientiae* per seminaristi inviati dai Vescovi di molte diocesi e le prime residenze sacerdotali: Mater Christi, S. Giuseppe della Montagna, Torrerosa, che matureranno successivamente negli attuali Collegi Tiberinum e Altomonte.

Non bastano le residenze. È necessario anche offrire gli opportuni mezzi di formazione a tutti gli studenti. La cappellania dell'università prende corpo e organizza ritiri, incontri, adorazioni eucaristiche e attività di formazione pastorale, e anche corsi su come confessare.

Adesso che ci prepariamo alla beatificazione di don Álvaro del Portillo viene spontaneo il pensiero della sua gioia nel contemplare in Dio la fedeltà dinamica dei suoi figli. Da qualche anno, le varie attività per gli studenti hanno dato luogo al Centro Formazione Sacerdotale con corsi sull'*Ars celebrandi*, l'*Ars praedicandi*, alle Settimane di studio per formatori nei Seminari, e ai *Masters* per formatori rivolti agli studenti ormai sacerdoti.

¹¹ Cfr. J. ALONSO, voz "Juan Pablo II", in *Diccionario de San Josemaría Balaguer*, p. 702.

4. UNO STILE DA GRAN CANCELLIERE

Magnus Cancellarius, Rector magnificus sono appellativi che evocano la magnanimità presupposta da queste cariche. Un tempo questa virtù era legata alle possibilità finanziarie. In questo caso, come san Josemaría, don Álvaro sa contagiare persone di tutto il mondo con il desiderio di offrire donativi per la formazione di nuovi sacerdoti e laici per migliorare il loro lavoro apostolico.

Anche nel ruolo di Gran Cancelliere la sua fedeltà dinamica al carisma fondazionale si rivela feconda. La serietà accademica e il rigore nello studio non doveva ostacolare l'ambiente familiare tipico dell'Opus Dei che rende efficace e attraente la formazione. Un esempio un po' insolito è il fatto che il rettore fosse incoraggiato ad esercitare una funzione paterna – non paternalistica né burocratica – all'interno dell'Università.

Don Álvaro dedica preghiera, tempo di lavoro e di ascolto alla nuova università. Sa di dover formare bene in modo particolare le persone che fanno parte degli organi di governo dell'università. Saranno strumenti di unità tra tutti i membri della comunità universitaria e con il Santo Padre, tramite il Gran Cancelliere, il quale non è un'istanza esterna, ma al contrario cervello e cuore dell'università.

In diverse occasioni san Josemaría si sorprende delle luci ricevute da Dio per la fedele esecuzione del mandato divino di fare l'Opus Dei. Riconosceva di aver visto con un aiuto particolare di Dio che il governo nell'Opera doveva essere collegiale: L'«arte di governare servendo» esclude il *Direttore proprietario*, che fa e disfa a suo arbitrio e capriccio, e si comporta da vero tiranno. Il Direttore proprietario – diceva il Fondatore tra il serio e il faceto – «l'ho ammazzato molti anni fa, colpendolo alla schiena, come i traditori»¹².

In un momento di forte espansione dell'Opera, il suo amore magnanimo verso la Chiesa lo porta alla decisione di impiegare un numero non piccolo di fedeli della Prelatura come professori presso l'Università. Per la maggior parte si tratta di sacerdoti, dato il tipo di discipline coltivate nelle Facoltà, ma ci sono anche laici, uomini e donne.

Stimola i docenti ad avere unità di vita: ricerca e insegnamento ben uniti alla vita di preghiera e all'apostolato in iniziative della Prelatura a Roma e nelle città vicine, nelle parrocchie romane, in modo particolare in quelle

¹² AGP, III, 182.

affidate al clero della prelatura. Li aiuta anche a vivere un clima di grande collaborazione, ad affrontare temi importanti per la vita della Chiesa. Penso adesso alla partecipazione di parecchi professori ai lavori sulla teologia morale promossi da san Giovanni Paolo II e dalla Congregazione per la Dottrina della Fede. Non dimentica di ricordare l'importanza di cercare un linguaggio chiaro per esprimere il proprio pensiero. Scende anche nei particolari della vita accademica segnalando il pericolo della vanità proprio in chi molto deve parlare e insegnare.

Sono anni difficili, in cui si sentono con forza gli effetti della cosiddetta crisi postconciliare. Don Álvaro tempestivamente e con serenità sa prendere misure di ottimo governo e di buon senso, come quella di incoraggiare la pubblicazione di buoni manuali, una necessità molto sentita e urgente.

Indubbiamente, la fedeltà totale e dinamica alla sua vocazione di collaboratore del Fondatore dell'Opus Dei lo portò a un servizio santo ed eroico alla Chiesa, prestato sia al Concilio Vaticano II che allo spirito divino dell'Opera. Questo servizio, che prese corpo in pubblicazioni e nel moderare il dialogo nei lavori dei periti conciliari, molti di loro professori universitari, lo ha preparato provvidenzialmente a questo suo ruolo di primo Gran Cancelliere e realizzatore del sogno apostolico di San Josemaría di un grande centro universitario a Roma.

Da buon Pastore volle che si pregasse prima e dopo ogni lezione e che Maria fosse invocata con i titoli di *Sancta Maria, Spes Nostra, Sedes Sapientiae, ora pro nobis*.

TAVOLA ROTONDA

L'AMORE DI MONS. ÁLVARO DEL PORTILLO PER LA CHIESA

L'AMORE DI MONS. ÁLVARO DEL PORTILLO ALLA CHIESA: UNA TESTIMONIANZA

*S.Em.R. Card. Carlo Caffarra**

Quanto più ci si avvicina al compiersi della vita e tanto più siamo invitati, come da intrinseca necessità, a fare memoria del nostro passato. È stato Agostino ad insegnarci questo grande esercizio spirituale. Il mio intervento vuole dunque essere la testimonianza di un incontro, che il Signore mi ha donato di vivere. Mi sia consentito, prima, di presentarvi alcune considerazioni di carattere generale circa ciò che accade nell'esperienza di un incontro.

1. Avere il dono di incontrare uomini grandi è una delle grazie divine più preziose. Due esempi. Gregorio il Taumaturgo, già Vescovo, narrava con profonda commozione l'incontro che ebbe con Origene. Le pagine di Agostino sul suo incontro con Ambrogio sono meritatamente un patrimonio spirituale dell'umanità. I veri innamorati ricordano tempo e luogo e perfino il colore dei vestiti della persona che amano.

Perché un incontro? E quando un incontro è veramente importante? Perché le persone incontrate sono testimoni della Verità e del Bene, e quindi suscitano in noi un'attrazione più profonda e più coinvolgente verso la Verità

* Arcivescovo Metropolita di Bologna.

e il Bene. Una volta Benedetto XVI disse che noi non siamo in possesso della Verità – e ciò vale anche per il Bene –, ma è la Verità – e il Bene – a possedere noi. Siamo nella Verità e camminiamo verso di essa come gli Ebrei nel deserto verso la Terra Promessa. I testimoni ci indicano la via e ce ne fanno come pregustare la presenza. La Sorgente non è il torrente, e questo nasce continuamente da essa. Così è il testimone della Verità e del Bene. Egli lascia scorrere in se stesso, attraverso se stesso, l'acqua che viene dalla sorgente.

Il testimone indica la Realtà, quella Realtà che costituisce il punto d'attesa dell'uomo. Nel Nuovo Testamento il testimone per eminenza è Giovanni Battista.

Nella seconda parte del *Trittico Romano* intitolata consapevolmente *La Sorgente*, San Giovanni Paolo II scrive:

Se vuoi trovare la sorgente,
devi proseguire in su, controcorrente.
Penetra, cerca, non cedere,
tu lo sai, dovrebbe essere qui, da qualche parte
sorgente, dove sei? Dove sei sorgente?¹.

Attraverso i testimoni, ascoltiamo la voce della Sorgente che è oltre, sempre oltre. Ma essi non cessano di ricordarci che dobbiamo cercare la Sorgente.

Non ho fatto altro fino ad ora che balbettare qualcosa sull'evento della presenza dei Santi fra gli uomini. È stato un errore antropologico devastante quello di avere delegittimato la venerazione dei Santi. Così facendo si rischia di Privare L'uomo di abbeverarsi all'acqua che sgorga dalla sorgente.

Consentimi di aspergere le labbra
D'acqua della sorgente,
di percepire la freschezza – freschezza vivificante².

È questo, in fondo, il contenuto della preghiera che la Chiesa rivolge ai Santi. Agostino, in pagine meritatamente famose, ha sviluppato in modo suggestivo la dialettica fra parola e Verbo. La parola trasmette il Verbo. Se essa non lo facesse, sarebbe mero *flatus vocis*, e di ognuno di essi il Signore dice che

¹ GIOVANNI PAOLO II, *La sorgente*, in *Trittico Romano*, LEV, Città del Vaticano 2003, p. 15

² GIOVANNI PAOLO II, *La sorgente*, in *Trittico Romano*, LEV, Città del Vaticano 2003, p. 15

dobbiamo rendere conto. E questa è oggi la situazione in cui versano le due fondamentali colonne della creazione: il “lavoro” e il “matrimonio”. Abbiamo privato la parola di essere veicolo del Verbo, e si è fatto un gran vociare privo di senso. Il matrimonio ridotto a fragile emozione di due egoismi opposti. Il lavoro a mera variabile del sistema economico. I santi ci liberano da questa grave malattia della parola umana.

2. L'incontro che mi è stato donato di vivere con don Álvaro, l'ho ripensato in questo contesto.

Come ebbe inizio? Ne fu mediatore un altro Santo: Giovanni Paolo II. Quando egli mi chiamò a fondare l'Istituto di Studi su Matrimonio e Famiglia, vedendo forse la mia paura o turbamento nell'affrontare questa impresa, mi disse semplicemente: «vai da don Álvaro del Portillo, e troverai ogni sostegno in lui, come in me».

Da queste parole intuì subito che ero stato indirizzato a una persona che viveva profondamente radicata nella Chiesa, in sintonia intima col successore di Pietro. Non conoscevo in nessun modo don Álvaro. Fu l'indicazione di un Papa a farmelo incontrare.

«Il torrente che scorre dalla sorgente – la parola che veicola il Verbo»: fin dal primo incontro il torrente mi mostrò il luogo dove la sorgente sgorga, la Chiesa; la parola mi disse la realtà del Verbo, che oggi è presente nella sua Chiesa. Come accadde in un vespro romano ai primi anni ottanta.

Eravamo ambedue nel cortile della Pontificia Università Lateranense, e parlavamo di alcune gravi difficoltà che stava incontrando l'*Opus Dei*. Don Álvaro guardò a un certo momento l'abside di San Giovanni in Laterano, ben visibile, come sapete, dal cortile. Ed espresse questo concetto: «nel 1215, durante il Concilio Lateranense [Cost. 13], un grande e santo Papa, Innocenzo III, proibì la fondazione di nuovi Ordini. Nel 1216 si presentò a lui uno “straccione di Assisi” che chiedeva l'approvazione della sua *forma vitae*. E il Papa approvò. Vedi: quando Dio vuole un'opera, non sono gli uomini che possono impedirlo. E la compie attraverso il Papa».

L'incontro con don Álvaro mi ha testimoniato il mistero della Chiesa e di come esso sia la “forma” della vita del presbiterio e del vescovo: la Chiesa cattolica, apostolica, romana.

E in questa luce si pone l'altra grande testimonianza che ha brillato nell'incontro che ho avuto con don Álvaro. Da che cosa poteva nascere, da

quale terreno umano, questa profonda appartenenza alla Chiesa? Fin da giovane sacerdote, leggendo la Regola di San Benedetto rimasi profondamente colpito dal capitolo dei gradi dell'umiltà, così come vivendo il Mese ignaziano dal discorso di Ignazio sul terzo grado di umiltà. E pensavo: tutto questo è uno *Zielgebot*, un ideale a cui tendere non un comandamento realizzabile. Ho cambiato idea incontrando due persone: San Giovanni Paolo II – del quale ora non devo parlare –, e don Álvaro del Portillo. Sono sempre rimasto molto colpito dalla sua umiltà: non ho più pensato che l'*humilitas benedectina* fosse impossibile.

Non dimenticherò mai che alla fine di ogni incontro nella Prelatura dell'*Opus Dei*, don Álvaro si inginocchiava a chiedere la benedizione, a me sacerdote molto più giovane di lui.

Ebbi la conferma della sua umiltà anche su un altro aspetto della personalità di don Álvaro, che espresse al massimo il suo amore per la Chiesa.

Non c'è bisogno di essere storici di mestiere per sapere quanto sia sempre stato difficile il passaggio dal Fondatore al suo primo successore. E c'è una ragione. Il carisma fondazionale non è già scritto in Regole, Statuti, Costituzioni. Queste vengono dopo. Il carisma fondazionale è un carisma personale, nel senso forte del termine. È stato donato dalla Spirito a una persona. Esso ha preso corpo in essa; è divenuto visibile nei suoi atti e nelle sue parole.

Il primo successore ha un duplice compito: essere pieno del carisma del fondatore, senza cercare di cambiarlo nel suo "genoma", e dare una forma istituzionale al medesimo. Se il primo successore minimizza il primo aspetto e si preoccupa principalmente del secondo, genera un corpo morto. Se tralascia il secondo aspetto per una supposta fedeltà al carisma, si impedisce alla sorgente di dare origine a una corrente di vita. Sappiamo quanto ha sofferto l'ordine francescano al riguardo.

Don Álvaro è stato definito da qualcuno "l'ombra di San Josemaría". È una metafora stupenda. Essa dice la profonda umiltà di don Álvaro, che non frappose nessun ostacolo al carisma fondazionale. E solo così il carisma veniva definitivamente posto dentro la Chiesa.

La presenza dei Santi nel mondo è la presenza più preziosa e necessaria. Senza di essi saremmo lasciati a percorrere sempre "sentieri interrotti". Essi ci indicano le "uscite di sicurezza" da quella casa che – come disse Benedetto XVI – ci siamo costruiti noi stessi senza porte e finestre, e quindi costretti a vivere nella luce artificiale, incapaci di "riveder il sole e l'altre stelle".

L'AMORE SINCERO E TANGIBILE DI DON ÁLVARO PER LA CHIESA

*S.E.R. Mons. Anthony Muheria**

Mons. Álvaro del Portillo, o, più semplicemente, don Álvaro, era veramente un mentore e un padre per tutti i suoi figli dell'Opus Dei. Pur amando tutti, cercava, naturalmente, di dedicare una particolare attenzione ai sacerdoti, soprattutto ai “suoi” figli sacerdoti, poiché sapeva che essi svolgono un ruolo assai importante nella formazione spirituale di tutti i fedeli della Prelatura. Due sono i punti fondamentali del messaggio che egli era solito rivolgere a tutti i sacerdoti: la necessità della lotta personale per la Santità e il dovere, di cui egli parlava sempre pacatamente ma con forza, di amare la Chiesa e di esserle fedeli. Mi piace approfittare di questa occasione per esprimere la mia profonda gratitudine per colui che è stato per me padre, maestro e modello e specialmente per aver ricevuto dalle sue mani il dono del sacerdozio.

Negli oltre sei anni in cui ho avuto la fortuna di vivere abbastanza vicino a don Álvaro (negli anni, cioè, dei miei studi presso l'Università della Santa Croce e della mia formazione presso il Collegio Romano della Santa Croce), ho avuto modo, così come tanti altri, di apprendere, attraverso il suo esempio e la sua vita, cosa significhi esattamente “amore per la Chiesa”.

* Vescovo di Kitui (Kenya).

Non era soltanto una questione intellettuale, né un interesse astratto per la Chiesa. Subito dopo la canonizzazione di San Josemaría, qualcuno, rivolgendosi a don Álvaro durante uno dei consueti incontri familiari, aveva commentato che era incredibile come Dio si fosse servito del Santo Padre Giovanni Paolo II per recare tanti benefici all'Opera. La reazione di don Álvaro fu immediata: egli si adoperò per spiegare che il nostro amore per il Santo Padre deve essere teologico e non basato semplicemente sui sentimenti. Deve essere un amore consequenziale che sa sacrificarsi per lui, per cercare di conoscere lui e i suoi scritti; un amore che ci porta a pregare incessantemente per la sua persona e per le sue intenzioni, perché sia felice... chiunque egli sia. Ma poi aggiunse che, indubbiamente, dobbiamo sentirci particolarmente grati a San Giovanni Paolo II, perché egli è stato lo strumento di cui Dio si è servito per accordarci queste benedizioni. Don Álvaro era solito esortare tutti coloro che vivevano a Roma a recarsi, la domenica, ad assistere ai messaggi dell'*Angelus*, per ascoltare il Papa e dimostrargli il loro amore.

Ricordo personalmente, durante gli incontri UNIV degli studenti universitari a Roma, l'incoraggiamento a presentare sotto forma di spettacolo – senza inibizioni – le varie canzoni *pop* che cantavamo, perché il Santo Padre si rallegrasse alla vista di tanti giovani che si divertivano; ciò significava ballare e indossare vestiti stravaganti. Offrire al Papa un momento di gioia e di ilarità era una forma concreta di amore per la Chiesa. Don Álvaro, inoltre, ci esortava a riportare al Santo Padre le buone notizie relative all'apostolato, per alleviare il fardello delle sue preoccupazioni.

Fedele allo spirito di San Josemaría, del Portillo non ha mai smesso di ricordare ai fedeli dell'Opus Dei il dovere di amare la Chiesa. Nel maggio del 1992, durante la Messa di ringraziamento celebrata in occasione della cerimonia di beatificazione di San Josemaría, richiamandosi alle parole del nostro amato Fondatore, ha ribadito e ricordato a tutti di coltivare il desiderio di «servire la Chiesa come la Chiesa vuole essere servita». È questo che egli ha vissuto, ed è questo che ha instillato in noi con forza durante i nostri numerosi incontri con lui.

Amore per la Chiesa significa, però, non soltanto amore per il Magistero e per l'ortodossia, ma anche, e soprattutto, impegno costante per approfondire le nostre conoscenze dottrinali e teologiche. Durante i suoi incontri con i sacerdoti, don Álvaro ha sempre insistito sul fatto che essi devono trovare ogni giorno un po' di tempo da dedicare allo studio teologico e dottrinale. È

ciò che egli stesso ha sempre fatto, e che, confesso, è difficile da conciliare con l'impegnativo programma di apostolato.

Amare la Chiesa significava, per lui, anche riservare una "delicata attenzione" (quasi come farebbe una persona innamorata) alle celebrazioni liturgiche. Don Álvaro si è occupato sempre con grande zelo della preparazione delle cerimonie liturgiche, curandone anche i più piccoli dettagli. Inutile dire quanto obbediente fosse al maestro di cerimonie. Ora, come vescovo, so quanto ciò possa essere difficile. Seguendo lo spirito del nostro Fondatore, insisteva perché fossero effettuate delle prove anche prima delle cerimonie più semplici. Talvolta, preferiva recarsi preventivamente a "familiarizzare" con il luogo previsto per la cerimonia, e dava consigli per eventuali miglioramenti. Una volta, come diacono, stavo servendo la Messa. Poco prima della benedizione solenne, gli dissi quanto mi sentissi teso. La sua risposta, semplicemente, fu: «fallo pensando soltanto alla presenza di Dio e non preoccuparti». Non era l'efficienza che mi stava chiedendo, ma la pietà e l'amore per Dio, attraverso l'amore per la liturgia della Chiesa.

Il suo amore per la Chiesa si manifestava anche attraverso il premuroso affetto e la devozione per i vescovi. Testimonianza eloquente di ciò sono le numerose cartoline che egli inviò loro durante il suo ultimo viaggio in Terra Santa, poco prima della sua scomparsa, molte delle quali giunsero a destinazione soltanto dopo la sua morte. Il suo affetto, umanamente sincero, nasceva, però, soprattutto dalla sua devozione nei confronti dei vescovi. Durante i suoi viaggi, non visitò mai una città senza cercare di incontrare, magari per un colloquio, il vescovo della diocesi (che peraltro, negli ultimi anni, era spesso più giovane di lui), promettendogli preghiere, e mantenendo sempre, di fatto, la sua promessa.

Durante il mio soggiorno a Cavabianca, sede del Collegio Romano della Santa Croce, don Álvaro ha chiesto spesso a noi studenti di ospitare e di intrattenere cardinali e vescovi che, in occasione delle principali festività, erano lontani dalle loro case o che, semplicemente, erano un po' stanchi. Ricordo perfettamente, ad esempio, lo spettacolo che abbiamo allestito una volta per il Cardinale Cassidy durante le festività pasquali, o quello organizzato per il Cardinale Gantin in occasione dell'anniversario della sua ordinazione sacerdotale. Molti altri vescovi sono stati invitati a partecipare alle nostre cene e ai nostri vivaci raduni familiari, durante i quali raccontavamo loro aneddoti apostolici e curiose storielle umoristiche.

Per concludere questa breve relazione, vorrei soltanto aggiungere che l'amore di don Álvaro per la Chiesa si manifestava anche nel suo impegno per far sì che il messaggio di Cristo giungesse ovunque, anche negli angoli più remoti del pianeta. Amava ascoltare aneddoti di carattere apostolico, cui rispondeva sempre con un significativo "grazie a Dio", aggiungendo consigli per fare ancora di più. In osservanza all'invito del Santo Padre e di numerosi vescovi, l'Opus Dei ha avviato attività di apostolato nei posti apparentemente più impensabili. Io stesso ricordo quando del Portillo ci comunicò che sarebbe stata avviata l'attività apostolica in Kazakistan, un Paese in cui i cattolici rappresentano una minoranza veramente esigua. Ci sembrò un'iniziativa irrazionale, fino a quando non venimmo a sapere che si trattava di una raccomandazione del Papa.

Questo è stato, ed è tuttora, l'amore di don Álvaro per la Chiesa. Noi, che siamo in qualche modo i suoi eredi, come siamo eredi e figli spirituali di San Josemaría, cerchiamo di diffonderlo attraverso i secoli, e sicuramente don Álvaro, con la sua intercessione, ci assiste affinché siamo in ciò ancora più fedeli.

LA MIA TESTIMONIANZA SU DON ÁLVARO DEL PORTILLO

*Rev. da Madre María de Jesús Velarde**

PRESENTAZIONE

Mi chiamo Cristina Ana María Velarde Gil. Il mio nome da religiosa è Madre María de Jesús Velarde. Sono nata a Santander il 9 aprile 1925. Nel 1951, conclusa la Licenza in Storia Generale all'Università di Barcellona, entrai nel Noviziato che le "Figlie di Nostra Signora del Sacro Cuore", Congregazione originaria di Issoudun, in Francia, avevano fondato in quella provincia catalana poco più di un anno prima.

Dopo la mia Professione mi fu affidata la direzione di un Collegio, che nacque come una piccola realtà, il 18 ottobre 1954. Nel 1955 mi fu anche affidata la responsabilità della Comunità. Per 27 anni fui Direttrice del Collegio, che raggiunse i 1300 alunni. Dal 1966 fui anche Superiora Viceprovinciale e, dal 1972, Superiora Provinciale fino al 1982, data in cui fui trasferita a Roma e nominata Consigliera Generale dell'Istituto.

Nel 1958 partecipai, a Issoudun, al IX Capitolo Generale, con Madre María del Carmen Altimiras, Maestra, nativa di Barcellona, che aveva portato la Congregazione in Spagna. Quest'ultima aveva fatto il suo Noviziato

* Fondatrice dell'Istituto Religioso "Figlie di Santa Maria del Cuore di Gesù".

in Francia, dove aveva svolto vari apostolati tra il 1937 e il 1949. Aveva conosciuto Religiose, Superiori Locali e Generali che l'avevano edificata con la loro vita. Con entusiasmo e convinzione aveva trasmesso queste cose a noi che entravamo nel Noviziato spagnolo. Le Capitolari di alcune Province proposero inattese e pericolose innovazioni che ci provocarono un certo sconcerto. Con il permesso del Visitatore delle Religiose di Barcellona, e dopo aver informato l'Arcivescovo, accompagnai Madre Altimiras a Roma per esporre ciò che avevamo vissuto nel Capitolo alla Sacra Congregazione per i Religiosi, successivamente affidata al Cardinale Larraona. Questi ci ricevette con molta comprensione, e auspicò che la piccola Delegazione di Spagna fosse eretta a Viceprovincia dell'Istituto. Madre María del Carmen fu la prima Superiora Viceprovinciale, dal 1960 al 1966.

Inoltre, in attuazione degli orientamenti del Concilio Vaticano II che auspicavano un deciso ritorno degli Istituti all'ispirazione originaria e, al tempo stesso, un loro adattamento alle mutate condizioni dei tempi, la nostra Congregazione realizzò, tra gli anni '60 e '70, un grande sforzo per dare una simultanea attuazione a questi orientamenti. Ma essa si estendeva in molti paesi di Europa, Oceania, America e Africa. L'influenza dei gruppi di pressione, inizialmente di Olanda e Francia, e, successivamente, di altri paesi come gli Stati Uniti, l'Australia e il Brasile, con le loro sconcertanti opinioni sulle nuove forme di vita religiosa in tutti i loro aspetti (Preghiera, Voti, Comunità, Apostolato, Opere stabili), ebbe forti ripercussioni sulla Congregazione. Le Sorelle delle varie Province, e persino quelle di una stessa Comunità, erano difficilmente identificabili tra loro come membri della stessa Congregazione. In quasi tutte loro vi era però un comune denominatore: il disorientamento e la graduale perdita dei valori più essenziali e specifici della Vita Consacrata. La Provincia spagnola eretta nel 1972, invece, era riuscita molto più facilmente a preservare questi valori. Si componeva di Sorelle molto giovani, desiderose di praticare in modo deciso e radicale la vita interiore specifica del nostro carisma, con un'osservanza entusiasta e fedele. Dal 1972 al 1981 mi fu affidata la carica di Superiora Provinciale. Nel settembre del 1981, durante il Capitolo Generale della Congregazione a Roma, fui eletta Prima Consigliera Generale.

Nel gennaio dello stesso anno mi rivolsi a un gesuita esemplare, Padre Jesús Solano, al quale esposi la situazione attraversata dalla Congregazione a cui ci sentivamo molto legate per le vicende vissute insieme, il carisma comune e il reciproco affetto. Il Padre si fece carico della delicata situazione, e si mostrò de-

ciso ad appoggiarci. Mesi dopo, la mia elezione a Consigliera Generale gli sembrò provvidenziale affinché io potessi avere una conoscenza più approfondita e attendibile delle condizioni in cui vivevano le altre Province della Congregazione. Ma il 6 marzo 1982, Padre Jesús Solano morì improvvisamente. La perdita di un così buon consigliere mi causò preoccupazione e disorientamento.

Quando esposi al mio confessore abituale alla Basilica di San Pietro alcuni problemi di coscienza che il mio incarico mi procurava, questi mi consigliò di rivolgermi alla Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata, e di metterla al corrente di certi fatti di cui gli avevo parlato. Questa misura mi sembrò dura e non la attuai, per il rispetto e l'amore che nutro per la Congregazione. Le insistenze del Confessore fecero crescere in me la certezza che un grave pericolo minacciava la Provincia spagnola, malgrado la sua apparente unità, a causa delle conclusioni emanate dalle Assemblee Generali, dai Capitoli Generali e dagli inevitabili rapporti con le Sorelle delle altre Province. Tuttavia, in una dolorosa incertezza lasciai trascorrere del tempo, attendendo di ricevere una nuova luce dallo Spirito Santo attraverso qualche evento ordinario.

COME CONOBBI DON ÁLVARO DEL PORTILLO

Questa era la mia situazione quando nel 1984 don Pedro García, membro della Società Sacerdotale della Santa Croce, che varie volte aveva predicato per noi gli Esercizi Spirituali a Barcellona, con il quale mi ero a volte confessata e che conosceva le nostre vicissitudini, mi esortò a rivolgermi a Don Álvaro del Portillo, in Viale Bruno Buozzi, a Roma. Ma non mi sentivo all'altezza di farlo, perché consideravo Don Álvaro una persona molto importante e impegnata.

Poco dopo Mons. Demetrio Molloy, irlandese, Vescovo di Huancavelica in Perù, il quale conosceva tre nostre comunità in Spagna e mi aveva fatto visita presso la Casa Generale di Roma, vedendo le differenze di forma e di stili di vita, mi suggerì la stessa cosa. Di fronte alla coincidenza delle due proposte, mi decisi ad agire senza indugio. Dopo vari tentativi vi riuscii, grazie all'intervento di Mons. Carlos Morales che mi ricevette brevemente, prima della Settimana Santa del 1985. Gli dissi soltanto che non si trattava di un problema personale, ed egli intuì che a motivarmi a fare visita a Don Álvaro era qualcosa di importante.

Monsignor Morales ottenne un appuntamento per le ore 11 del 18 giugno 1985. Giunsi in Viale Bruno Buozzi con il presentimento che quell'incontro

poteva essere decisivo. Perciò, attendevo Don Álvaro nel salone attiguo alla portineria pregando, un po' emozionata e animata da una grande aspettativa. Quando si aprì la porta e lui avanzò affabile, sorridente e accogliente, mi sentii invadere dalla grande pace che trasmetteva. Il suo portamento dignitoso e, al tempo stesso, umile infondeva rispetto e molta fiducia. Dopo il saluto e una breve presentazione, iniziai a parlare timidamente, per la delicatezza e la gravità del problema, ma con una eloquenza e una fluidità che mi lasciavano stupita. L'atteggiamento di ascolto del Padre, il suo interesse e le puntuali nonché opportune interruzioni che fece per chiedere o commentare qualcosa, furono indubbiamente di aiuto nella mia esposizione. Mi sentii compresa e pienamente sollevata. Sin dai primi momenti, l'empatia e la sintonia con Don Álvaro furono complete. Con grande carità egli mostrò compassione, sia per la situazione in cui, secondo il mio racconto, si trovava la Congregazione, sia per la mia situazione personale e sia per il pericolo che correva l'integrità della Provincia spagnola che, nell'ottobre di quello stesso anno, avrebbe per la prima volta fondato una realtà in America, con l'apertura di un Noviziato a Lima e una missione nel disagiato Dipartimento di Huancavelica, sempre in Perù. Don Álvaro espresse la sua ferma decisione di aiutarci, e fissò un altro appuntamento dopo l'estate. Mi congedai come se lo conoscessi da molti anni. L'incontro era durato 56 minuti. Uscì molto grata a Dio, e convinta di aver conosciuto un santo.

I VARI CONTATTI CHE EBBI CON DON ÁLVARO

Gli incontri furono 24 nell'arco di 9 anni. Mi incontrai dodici volte da sola con lui. Altre 12 volte fui accompagnata da diverse Madri spagnole. Gli incontri più brevi non duravano meno di 45 minuti. La maggior parte di essi erano di 55-60 minuti. L'incontro più lungo durò 1 ora e 40 minuti.

La corrispondenza epistolare che ebbi con lui coprì l'arco di tempo tra il 16 gennaio 1986 e il 5 ottobre 1992. Conservo dieci lettere e tre note rivolte a me. Ci sono poi altre sei lettere che mi inviava aperte, affinché potessi farne delle fotocopie dirette alle seguenti persone: il Cardinale Marcelo González, due Vescovi Numerari (Don Ignacio Orbegozo e Don Luis Sánchez-Moreno), due Vicari Regionali (Don Tomás Gutiérrez e Don Antonio Rodríguez) e il Delegato in Catalogna dell'Opus Dei, Don Manuel Dacal.

Telefonicamente, lo chiamai più di 100 volte. Mi indicò, come ora più adeguata, le 20.45. Mi impressionava vedere con quale amabilità e spirito soprannaturale rispondeva alle mie chiamate. Le sue parole mi incoraggiavano e mi rafforzavano sempre, perché erano dettate dalla sua carità, dalla sua fede e dalla sua speranza, radicate in Dio e nella sua santa volontà.

TESTIMONE DEL SUO AMORE ALLA CHIESA E ALLA VITA CONSACRATA

Sono stata invitata specialmente a rendere testimonianza di queste due realtà nella vita di Don Álvaro, indubbiamente per la grande rilevanza che ebbero per me, come figlia della Chiesa e religiosa di una Congregazione.

Mi baserò su alcuni degli scritti originali che conservo di Don Álvaro, in cui egli comunica il suo parere con una semplicità piena di candore, frutto della sua sincerità di cuore.

Dal momento in cui manifestai a Don Álvaro ciò che il Signore mi ispirava, ossia che la soluzione per preservare lo spirito, l'unità e la vitalità della Provincia spagnola, consisteva nella separazione definitiva dal resto della Congregazione, con autonomia di governo e di formazione, la comprensione e l'immedesimazione che trovai in lui non potevano che suggerirmi che Dio benediceva l'intenzione delle Madri con maggiori responsabilità nella Provincia. Da quel momento, il suo agire prudente e i suoi consigli furono la mia guida più sicura; la sua preghiera, la mia compagnia più certa, il mio coraggio nella battaglia e il mio riposo. Così si esprimeva nella sua corrispondenza: «Ci sto pregando da molto tempo: Dio lo farà! Stia tranquilla, Madre, preghi e faccia pregare: il Signore è la nostra fortezza, e la Madre di Dio, la nostra speranza» (Roma, 16 gennaio 1986).

Tale era il tono di ciascuna delle sue lettere: assicurava sempre il suo ricordo e la sua vicinanza nella preghiera, così come la sua speranza che Dio ci avrebbe concesso ciò di cui avevamo bisogno per confermarci nuovamente nella nostra vita religiosa. Anche durante le sue assenze da Roma, quando il suo lavoro nella Prelatura gli impediva di dedicarsi a noi, assicurava di averci sempre presenti: «Non ho dimenticato "in nessun momento" di pregare per queste carissime religiose, che vogliono essere molto fedeli alla loro santa vocazione: proprio perché non potevo fare nulla per loro, mi sono rivolto incessantemente a Nostro Signore e alla sua Santissima Madre, chiedendo a Lei di custodirvi sempre nel suo Cuore Immacolato, e di mettervi nel Sacratissimo

Cuore di suo Figlio, nostro Dio. Continuo a pregare, e resto a tua completa disposizione e a disposizione di queste religiose che tanto amo in Nostro Signore» (Roma, 22 aprile 1986).

«Prego ogni giorno per te, e non ho mancato di raccomandare al Signore il servizio alla Chiesa offerto dalla tua Congregazione, affinché porti abbondanti frutti di santità e numerose e fedeli vocazioni. Faccio questa preghiera pieno di fede nell'intercessione del nostro santo Fondatore» (Roma, 10 dicembre 1988).

L'umiltà di Don Álvaro era così palpabile che si esprimeva in tutto il suo essere. Il suo impegno nell'aiutarci giunse a essere qualcosa di molto importante per lui, e mi faceva pensare che avrebbe recato benefici alla Chiesa, la quale gioisce del cammino di perfezione che intraprendono i suoi figli. L'essere cooperatrici ci rendeva importanti ai suoi occhi, e Don Álvaro si impegnava sempre di più per cercare di aiutarci in tutto.

«Come sempre, le notizie delle Comunità di questa Congregazione mi portano a rendere grazie a Dio... Quanto sono grato dell'aiuto che è dato ai nostri apostolati attraverso queste Comunità Cooperatrici, con preghiere e sacrifici! Continuate a pregare affinché serviamo la Santa Chiesa con abnegazione, umiltà e fedeltà allo spirito che il nostro amato Fondatore ha ricevuto da Dio» (Roma, 14 maggio 1990).

«Scrivo queste righe affinché sappiate che non mi dimentico di pregare per le amatissime Figlie di Nostra Signora del Sacro Cuore, che porto con affetto nel cuore. Come ben sapete, confido sempre nelle vostre preghiere, ma ora vorrei insistere: pregate ancora di più per me, affinché io sappia accogliere la nuova effusione dello Spirito Santo che il Signore mi ha inviato lo scorso 6 gennaio con la pienezza del sacerdozio» (Roma, 6 marzo 1991).

Accanto a lui si respirava l'amore per la Chiesa e per il Santo Padre. Don Álvaro aveva poi ereditato una particolare venerazione per lo stato religioso, che si impegnava ad assecondare e a trasmettere con un affetto molto personale. Così si esprimeva:

«Benché non siamo religiosi, il nostro santo Fondatore ci ha insegnato a venerare e ad amare in modo molto speciale lo stato religioso. A questo grande affetto, che abbiamo ereditato, uniamo una fervente supplica al Signore affinché, per intercessione della Santissima Vergine, vi colmi dei migliori doni, e affinché continuiate a fare tanto bene al Corpo Mistico di Cristo» (Roma, 12 settembre 1990, alla Maestra delle Novizie).

«Nell'immenso dolore che ci causa la profonda crisi di tante istituzioni della Chiesa, riempie di consolazione constatare che la Provincia di Spagna di questa Congregazione ha un ottimo spirito soprannaturale, e che il Signore la benedice con abbondanti vocazioni. Tutte le Comunità di questa Provincia sono Cooperatrici dell'Opus Dei; e io ho per voi un affetto speciale in Nostro Signore, come se foste mie figlie. Ti sarei molto grato di scrivermi tutto ciò che posso fare per loro: che Dio te ne renda conto!» (Roma, 4 novembre 1988, a Mons. Luis Sánchez-Moreno).

Quando il Signore richiamò inaspettatamente a sé Don Álvaro, il 23 marzo 1994, compresi immediatamente l'entità di quella perdita e i benefici che ne avrei ricevuto. Sono convinta che, da buon ingegnere civile, egli intercedette affinché la Provvidenza tracciasse ciò che era più conveniente per noi. Ci fu un'accelerazione delle decisioni e degli eventi, e in soli quattro anni ottenemmo l'autorizzazione definitiva per dar vita a un nuovo istituto religioso di Diritto Pontificio, quello delle Figlie di Santa Maria del Cuore di Gesù, nato l'8 settembre 1998.

IL RICORDO DI DON ÁLVARO

Ho avuto occasione di confrontarmi con molte persone che conobbero Don Álvaro, dopo la sua morte. Non ne ho incontrata una che non mi abbia parlato di lui con molta gioia, ammirazione e gratitudine.

Sono convinta che noi che lo abbiamo conosciuto – lo dico innanzitutto con la mia testimonianza – diffondiamo la sua fama di santità tra coloro che non hanno avuto la grazia di conoscerlo. Personalmente, lo faccio non soltanto tra le Sorelle del mio Istituto che non erano presenti in occasione della sua visita al Noviziato di Spagna, il 12 luglio 1991, e tra le tante che sono entrate successivamente, ma anche tra le altre persone, persino tra quelle ostili all'Opus Dei.

Sono felice di poter affermare che nel mio istituto, Don Álvaro è considerato come un intercessore a cui ricorriamo frequentemente per chiedere favori piccoli o grandi, di carattere materiale ma anche, molte volte, spirituale. Spesso ascoltiamo qualcuna di noi raccontare di qualche grazia ricevuta attraverso la sua intercessione. Ma mi assumo la responsabilità di affermare che molte Madri e Sorelle mi hanno informata in privato di favori ricevuti per il bene delle loro anime, di qualcuno dei loro familiari, e delle persone con le

quali esercitano il loro apostolato; favori che, per ovvie ragioni, preferiscono non rendere pubblici.

Dio e la sua Chiesa vogliono che l'iter della sua Beatificazione sia breve, com'è desiderio nostro, di tutti i suoi figli e di tanta gente che attraverso di noi lo ha conosciuto e gli è grata per dei favori ricevuti.

Ma non vorrei concludere senza dichiarare, prendendo Dio come testimone, che Don Álvaro del Portillo è, per quanto mi riguarda, la persona più santa che ho conosciuto nella mia lunga vita di 88 anni. È una dichiarazione e al tempo stesso un canto di Azione di Grazie a Dio per l'immenso dono di avermelo fatto conoscere, di aver potuto ricevere i suoi consigli, di essermi sentita amata e molto aiutata da lui.

RICORDO DI DON ÁLVARO

*On. Alberto Michelini**

QUELL'INCREDIBILE 1978

In questi tre giorni di convegno, la figura di Mons. Álvaro del Portillo è stata e sarà considerata sotto molti punti di vista: ecclesiale, teologico, dottrinale, delle virtù teologali e umane vissute in grado eroico.

La mia testimonianza vuole essere semplicemente il racconto di alcuni incontri con il futuro beato, a partire dall'ottobre del 1978, che sono stati comunque occasione per toccare con mano quelle virtù umane e teologali per cui appunto viene beatificato: in particolare, quel suo essere incredibilmente buono, affabile, paziente, sereno, affettuoso, sorridente, allegro, comprensivo, capace di capire gli altri, capace di perdonare, ringraziando sempre di tutto il Signore. Tutto ciò vissuto, dal primo successore di San Josemaría, con grande semplicità e naturalezza.

Andiamo indietro, all'ottobre del '78, quasi trentasei anni fa', il 17 ottobre, il giorno dopo l'elezione di San Giovanni Paolo II. Ero giornalista della RAI, conduttore del TG1 e inviato. Avevo chiesto l'ammissione all'Opus Dei da qualche mese, nel novembre del '77, e avevo appena realizzato il primo docu-film per il 50° anniversario dell'Opera, *I Cammini Divini della Terra*,

* Giornalista e politico italiano.

andato in onda il primo ottobre su Rai 1, il primo di una serie di otto, fino a quello sulla canonizzazione, nel 2002.

Con gli altri colleghi del TG avevamo seguito, con emozione, l'elezione del primo Papa slavo della storia, seguita alla morte improvvisa, il 29 settembre, di Giovanni Paolo I, che aveva regnato per soli 33 giorni, lo "spazio di un sorriso", dopo la morte di Paolo VI, il 6 agosto.

La dolcezza di Albino Luciani, il suo essere Pastore, il suo brevissimo pontificato, che sembrava aver aperto la strada al Papa "venuto da un Paese lontano", aveva commosso il mondo. In effetti, dopo quell'intermezzo dolce e fuggevole come un passaggio di colomba, la folla presente sulla piazza la sera del 16 ottobre, capì che Dio ci aveva inviato un testimone che esortava l'umanità a non aver paura.

Il 17 ottobre, Karol Wojtyła, sorprendendo tutti, decise di andare, nel primo pomeriggio, al Policlinico Gemelli per fare visita al suo amico, Mons. Deskur, compagno del seminario clandestino di Cracovia negli anni dell'invasione nazista. Era stato ricoverato in coma per un ictus durante il conclave.

Per me personalmente, quell'incredibile 1978, segna l'inizio di un'avventura umana, spirituale e professionale che si snoda nel continuo intrecciarsi del pontificato di San Giovanni Paolo II con la storia dell'Opus Dei e con quella mia e della mia famiglia. Don Álvaro, riferendosi all'impegno che avevo profuso nel realizzare *I Cammini Divini della Terra*, commentando il Battesimo dei miei due figli gemelli da parte di San Giovanni Paolo II, mi disse: «Dio è un gran pagatore». Erano nati all'ottavo mese durante il primo viaggio del Papa in Polonia nel giugno del '79, quasi impazienti di essere battezzati dal futuro Santo. Erano stati comunque "un dono" del 50° anniversario dell'Opera.

GLI INCONTRI CON IL PADRE

Il primo incontro con Monsignor Álvaro del Portillo, fu dunque al Policlinico Gemelli il 17 ottobre del 1978, dove il Padre si era recato per salutare il Papa, eletto appena il giorno precedente. Ero lì per il TG 1 assieme agli altri giornalisti, sorpresi per l'improvvisa uscita del Papa dal Vaticano. Karol Wojtyła aveva cominciato a rompere gli schemi. L'affetto per l'amico malato era più forte del protocollo.

Ricordo la scortesia del capo della gendarmeria, che impedì al Padre di avvicinarsi al Papa lungo il corridoio. Avvisai subito il sacerdote che ritenevo

fosse il segretario, don Stanislao, il quale mi disse subito di richiamarlo e corsi dietro a don Álvaro che stava andando via. C'era anche il "collega" Joaquín Navarro-Valls, ricordo il commento che facemmo sui momenti forti che stavamo vivendo e le mie lacrime.

Un altro momento molto speciale di quei primi anni in cui il Papa e il Padre si "incrociavano" con la mia vita fu il Battesimo dei miei due figli gemelli, Jan e Martha, nati, come dicevo, all'ottavo mese, mentre ero con San Giovanni Paolo II nel suo primo viaggio in Polonia, dal 2 al 10 giugno, e che lui battezzò un mese più tardi, nella sua cappella privata nella Torre di San Giovanni. Non era ancora pronto l'appartamento nel Palazzo Apostolico e da ottobre ancora viveva in quel suggestivo torrione nei giardini vaticani.

Dopo quella emozionante e riservata cerimonia – eravamo solo noi della famiglia e i padrini: per Jan era il Prof. Peter Berglar con la moglie – ci recammo a Villa Tevere con la famiglia per salutare il Padre. Furono momenti di grande familiarità e affetto. Don Álvaro tenne in braccio i bambini e poi li portammo sulla tomba di San Josemaría. Poi il Padre invitò in un'altra stanza me e mia moglie Birgit per un incontro riservato in cui, con molto amore, ci parlò di noi come reciproca via alla santità.

GLI ANNI '80

Negli Anni '80 gli incontri con don Álvaro sono numerosi e sempre fonte di grande gioia: quelli a Villa Tevere, un paio con la famiglia, i saluti dopo le cerimonie del 26 giugno nella sagrestia di Sant'Eugenio o in altre occasioni ufficiali, come l'inaugurazione della PUSC e del Campus Biomedico.

Il Padre era dotato di uno spirito raffinato e paterno. Sapeva anche essere lepido. Ricordo quando, nel commentare le mie vicissitudini politiche (si trattava delle elezioni comunali – dopo le europee – vinte con un record storico di voti, ma senza riconoscimenti concreti da parte della politica), osservò che il Sindaco eletto (che avevo superato in voti, cosa che cercava sempre di nascondere) aveva ricevuto in dono da San Giovanni Paolo II, nel corso dell'udienza alla nuova Giunta, uno dei miei libri sui viaggi che ogni due o tre anni realizzavo con la Ares e che San Giovanni Paolo II regalava ai suoi visitatori.

Don Álvaro aveva notato, nella foto su un quotidiano, il libro in mano al Sindaco. Mi disse che dovevo vedere in tutto la mano di Dio. E aggiunse:

«Alberto, non ti preoccupare, c'è chi semina e chi raccoglie». L'importante era aver seminato.

Ma gli incontri più simpatici e divertenti, proprio perché inaspettati, sono stati quelli avvenuti casualmente in Vaticano. Il Padre, evidentemente, per i suoi numerosi incarichi nella Santa Sede e per gli incontri con il Papa e con i capi dei Dicasteri, era spesso dentro le Mura Leonine. Come anche a me capitava di recarmi in Segreteria di Stato (il Sostituto aveva voluto che entrassi nel Consiglio di Presidenza del Centro Televisivo Vaticano) o dal segretario del Papa, Stanislao Dziwisz o, a volte, – privilegio immeritato – anche alla Messa della mattina e poi a colazione, o a pranzo, o a cena, dal Santo Padre.

Ricordo in particolare una di quelle volte, l'abbraccio e il bacio di don Álvaro nel bel mezzo del Cortile di San Damaso. Mi sorprese il fatto che il Padre non avesse remore nell'abbracciare un suo figlio nel cuore "occhiuto" della Santa Sede.

Ricordo anche due incontri casuali in ascensore, il primo mentre salivamo da San Damaso alla Terza Loggia con l'ascensore gremito di alti prelati tra cui il Segretario di Stato, il Card. Casaroli (quella volta il Padre mi poté dimostrare il suo affetto solo nello sguardo complice e nel sorriso) e il secondo nell'ascensore di uno dei Dicasteri Vaticani in piazza Pio XII, dove don Álvaro mi salutò con affetto e mi presentò ad altri monsignori.

Devo dire che ogni volta che incontravo il Padre in Vaticano in quelle circostanze ormai, per così dire, favorevoli per l'Opera, dal 1982 Prelatura Personale, e con un Papa così "affine", pensavo alle fatiche e alle trepidazioni di don Álvaro nelle prime visite alla Santa Sede dalla seconda metà degli Anni Quaranta in poi, al suo impegno nel Concilio Vaticano II, alle sofferenze per le incomprensioni e gli attacchi a una realtà ecclesiale che avrebbe visto riconosciuto il suo naturale "abito giuridico" solo 54 anni dopo la sua fondazione.

Come non ricordare poi l'Ordinazione episcopale di don Álvaro a San Pietro, il 6 gennaio del 1991! La lunga cerimonia, la gioia per la consacrazione e la trepidazione nel vederlo affaticato, lo sguardo preoccupato di don Javier, la Comunione dei Santi vissuta palpabilmente nella Basilica Vaticana e in tutto il mondo.

LA “CASA COMUNE” IN EUROPA

Ma l'occasione più bella e significativa di incontro con il Padre fu la Giornata Mondiale della Gioventù a Czestochowa, in Polonia, nel Santuario della Madonna Nera di Jasna Gora. Partecipavo a quel bellissimo viaggio per il CTV perché, essendo in Parlamento dal 1984, non sarei potuto partire come inviato per la Rai.

In Polonia, per il TG 1, prima dell'impegno politico, ero già stato nel '79 e nell'83. Il '91, quarto viaggio del Papa nella sua terra, era un anno particolarmente significativo per i profondi cambiamenti che il crollo del Muro di Berlino, nel novembre dell'89, stava determinando nell'intera regione che andava dal Baltico al Mar Nero. Tre giorni più tardi, a Budapest, San Giovanni Paolo II avrebbe fatto un pubblico appello a favore della libertà del popolo russo e di Gorbaciov, arrestato da un gruppo di nostalgici e “salvato” da Eltsin.

Tra i quasi due milioni di giovani presenti ce n'erano molti dai Paesi dell'Est e anche dalla Russia. Si respirava un'atmosfera di grande solennità in quella Festa dell'Assunta in cui il Papa, rivolto ai giovani, specie a quelli dell'Est, parlò di una nuova Pentecoste dal “Cenacolo di Jasna Gora”.

Giornata memorabile, parole forti di Karol Wojtyła, tra le quali: «Avete ricevuto uno spirito da figli adottivi, siate testimoni coerenti e coraggiosi di queste “grandi cose”, la Chiesa universale ha bisogno del tesoro prezioso della vostra testimonianza cristiana, è giunta la vostra ora! Su di voi conta il Vecchio Continente per costruire quella “casa comune” da cui s'attende un futuro di solidarietà e di pace. Il crollo dell'ideologia comunista ha lasciato un grande vuoto, Gesù Cristo è la Verità che ci fa liberi!». «Il nostro secolo è stato (e continua a essere) un particolare poligono della lotta tra il bene e il male, tra l'Eterno Padre e il padre della menzogna... lotta contro Maria, che ha creduto che ciò che è impossibile agli uomini è possibile a Dio». «Vi aspettano compiti immani che richiedono cuori intrepidi, capaci di sperare contro ogni speranza! Sono venuto a portare il fuoco sulla terra, ha detto Gesù Cristo, lasciate che il fuoco divampi nei vostri cuori! Portatelo in ogni parte del mondo!».

Questa era l'atmosfera che ha fatto da cornice, quel sabato pomeriggio del 14 agosto all'incontro con don Álvaro, che assieme con altri vescovi partecipava a quel memorabile momento per l'umanità. Era una giornata splendida, con il colore del cielo che tendeva all'indaco del tramonto imminente. La

brezza fresca e leggera dell'estate era come il segno della presenza dello Spirito Santo che aleggiava in quei giorni, palpabile, attorno alla collina di Jasna Gora.

L'incontro con il Padre è stato, come sempre, molto affettuoso e, soprattutto, carico di significato, per il momento cruciale che stavamo vivendo assieme al Santo Padre. Ho considerato quell'occasione, che stavo vivendo assieme al Papa e al Padre, come l'aver toccato il Cielo con un dito.

IL *DIES NATALIS*

La Messa del 26 giugno del '93 a Sant'Eugenio, a Roma, è stata una delle ultime volte in cui ho potuto salutare don Álvaro. È stata una bellissima cerimonia, come sempre. Ma quella volta ho visto il Padre molto stanco. Quando, alla fine della Messa, è passato davanti ai primi banchi per entrare nella sagrestia, sorridente ma con sofferenza, non ho potuto trattenere le lacrime per la commozione, come ho potuto toccare con mano, ancora una volta, nella sagrestia, l'affetto del Padre con il quale mi abbracciava e mi chiedeva dei singoli componenti della famiglia.

Il 23 marzo del 1994 ricevemmo con profondo dolore la notizia della morte del Padre poche ore dopo il rientro dal viaggio, tanto desiderato, in Terra Santa. Aveva potuto celebrare con profonda gioia e commozione la sua ultima Santa Messa nel Cenacolo. Il Papa, appresa la notizia si recò subito a Villa Tevere per rendere omaggio alla salma del Prelato e intonò la Salve Regina. Il futuro santo celebrava il *dies natalis* del futuro beato.

MONS. ÁLVARO DEL PORTILLO
E IL SUO INSEGNAMENTO SPIRITUALE

MONSIGNOR ÁLVARO DEL PORTILLO E LA NUOVA EVANGELIZZAZIONE

*Prof.ssa María Pía Chirinos**

Prima di iniziare il mio intervento voglio esprimere la mia riconoscenza agli organizzatori del Congresso per avermi invitato, ma soprattutto la mia gratitudine all'amatissimo don Álvaro. Per molti di noi don Álvaro non costituisce un personaggio la cui dottrina si studia freddamente a partire da alcune coordinate teoriche; e neppure una figura conosciuta e ammirata attraverso terze persone. Ho lavorato al suo fianco durante gli ultimi anni della sua vita, ho sperimentato l'efficacia della sua generosa orazione e la dolcezza del suo affetto paterno fino all'ultimo giorno della sua vita.

CONSIDERAZIONI PRELIMINARI

Se questo convegno si fosse svolto mesi fa, parlare di un tema come la Nuova Evangelizzazione avrebbe presupposto un discorso introduttivo piuttosto lungo. Il recente documento di Papa Francesco mi permette invece di farne a meno, anche se in qualche modo, proprio per la sua attualità, il tema merita una brevissima introduzione.

* Professore Ordinario principale di Filosofia, Vicerettore di Ricerca e Ordinamento Accademico dell'Università di Piura, Perù.

È noto che il termine evangelizzazione si arricchisce profondamente, dal punto di vista semantico, a partire dal Concilio Vaticano II: dal significare l'annuncio del *kerygma* o primo annuncio del Vangelo, passa ad includere tutta l'azione apostolica della Chiesa al servizio dell'uomo e della donna. È in qualche modo comprensibile, giacché i primi due millenni della nostra era, a grandi linee, costituiscono uno scenario irripetibile per questo primo annuncio: ancor oggi ci riempie di stupore la forza degli evangelizzatori dell'Impero Romano – molti di loro cristiani qualunque – che non risparmiarono la propria vita per convertire quella magnifica civiltà. È anche ammirevole, specialmente a partire dal VI secolo, l'audacia di tanti membri degli ordini religiosi che, anche di fronte all'insediamento di molti popoli barbari nella futura Europa, fecero in modo che questo annuncio continuasse, e fondarono la cultura occidentale. D'altronde, la prima metà del secondo millennio si caratterizza principalmente per una lenta ma profonda assimilazione della nuova fede da parte di popoli già evangelizzati, che si traduce in innumerevoli istituzioni: l'apparizione delle Università, lo Stato di Diritto, la scomparsa della schiavitù tra gli europei, ecc. L'arte e la vita quotidiana prendono l'impronta di una visione cristiana che si diffonde anche geograficamente con la scoperta dell'America e i primi tentativi di portare la fede verso l'Asia e l'Africa, con i religiosi missionari sempre in prima linea. Però gli ultimi due secoli mettono in evidenza due elementi: da un lato l'annuncio non ha ancora raggiunto tutti i popoli della Terra, dall'altro sono apparse ideologie che hanno prima proclamato la morte di Dio e subito dopo la morte dell'uomo.

Queste circostanze ci permettono di comprendere bene il motivo per cui il terzo millennio si apre con un richiamo a una nuova evangelizzazione iniziato da San Giovanni Paolo II e continuato da Benedetto XVI e da Papa Francesco. La sua vera origine, tuttavia, non può scindersi dal Concilio Vaticano II. Anzi, se il Concilio è un'autentica pietra miliare nella storia della Chiesa, con la quale si conclude il secondo millennio, il forte richiamo ad evangelizzare va interpretato come una delle conclusioni più efficaci che marcherà l'inizio del terzo millennio. Per quale motivo? Perché negli anni del Concilio, la Chiesa prende consapevolezza e affronta la tragedia di un mondo secolarizzato che, essendosi svincolato dalle sue radici cristiane, vanifica l'efficacia di diversi secoli di evangelizzazione. In qualche modo, la sfida di fronte alla quale si trova la Chiesa può ben ricordare quella domanda del Signore che sempre ci lascia una certa sensazione di sconforto: «Quando verrà il Figlio

dell'Uomo, troverà ancora fede sulla terra?». La fine del secondo millennio e l'inizio del terzo mostrano una straordinaria continuità, e la prova più chiara è contenuta anche in uno degli ultimi documenti di Paolo VI, nel commemorare i dieci anni dal Concilio, riguardo all'azione evangelizzatrice necessaria per «rendere la Chiesa del secolo XX ogni volta più adatta ad annunciare il Vangelo all'umanità del secolo XX»¹.

Pochi anni dopo – in realtà solo tre –, San Giovanni Paolo II, nel suo primo viaggio in una Polonia ancora comunista, avrebbe lanciato il suo famoso appello: «abbiamo ricevuto un segnale: che alla soglia del nuovo millennio – in questa nuova epoca, nelle nuove condizioni di vita –, torni ad essere annunziato il Vangelo. Si è dato inizio ad una nuova evangelizzazione, come se si trattasse di un secondo annuncio, anche se in realtà è sempre lo stesso»². Alcuni sostengono che questo termine – nuova Evangelizzazione – appaia quasi per caso in quella omelia mentre, in realtà, il Papa parla di questo compito come se già si fosse intrapreso. Non ritengo che si possa considerarlo una specie di *per accidens*: sarebbe ingiusto affermarlo, proprio perché, come Arcivescovo di Cracovia, il Cardinale Woytila fece parte del Sinodo dei Vescovi del 1974 sull'evangelizzazione nel mondo moderno, dal quale nacque l'Esortazione Apostolica *Evangelii Nuntiandi*³. Si deve piuttosto affermare che il Magistero pontificio posteriore riempì man mano di contenuto questa espressione e la proclamò con urgenza in diversi punti del pianeta: a Santiago de Compostela (1982), ad Augsburg (1987) a Velehrad (Repubblica Ceca) dove è sepolto San Metodio (1990), a Puebla nel celebrare i 500 anni della scoperta del continente americano, così come in importanti documenti come l'Esortazione Apostolica *Christifideles laici* e i famosi scritti prima e dopo il passaggio di millennio⁴. L'aver ricevuto questa chiamata fu immediatamente percepito da diversi membri della Chiesa, e – tra questi – uno certamente fu proprio don Álvaro del Portillo, nella sua qualità, in primo luogo, di Presidente Generale dell'Opus Dei e, poi, di Prelato e Vescovo di questa Prelatura Personale.

¹ *Evangelii nuntiandi*, AAS 58 (1976) 5-76, n. 2.

² Nella Messa nel Santuario della S. Croce, Mogila (9 giugno 1979), 1: AAS 71 (1979), 865.

³ 30 dicembre 1988, AAS 81 (1989), pp. 393-521.

⁴ Lettera Ap. *Tertio millennio adveniente*, AAS 87 (1995) 5-41 e Lettera Ap. *Novo millennio ineunte*, AAS 93 (2001) 303-304.

Dopo questa breve introduzione che ricorda a tutti noi obiettivi relativamente recenti, mi concentrerò sulla figura e sul messaggio di Álvaro del Portillo in relazione alla nuova evangelizzazione. Per sviluppare l'argomento, cercherò di rispondere a due domande: Come accoglie il primo Prelato dell'Opus Dei questo incarico di San Giovanni Paolo II? In quali aspetti di questo compito di evangelizzazione don Álvaro è innovativo?

DUE RIFLESSIONI PREVIE ALLA LUCE DELL'OPERA DI DON ÁLVARO DEL PORTILLO

Devo confessare che, come avviene in qualsiasi ambito di ricerca, mi sono imbattuta in una graditissima sorpresa: abbiamo come riferimento due sue opere, di carattere scientifico, non di carattere pastorale, che da questo punto di vista si possono considerare le più importanti della sua produzione. La meraviglia è stato scoprire che indirettamente ambedue offrono spunti per il nostro tema: si tratta della sua tesi dottorale in Storia (*Descubrimientos y exploraciones de las costas de California 1532-1655*)⁵ e del suo contributo al Concilio Vaticano II, che vide la luce pochi anni dopo con l'opera intitolata *Fedeli e Laici nella Chiesa*⁶, probabilmente il suo lavoro più conosciuto.

La prima pubblicazione, anche se affronta con uno squisito rigore scientifico e storico la questione che anticipa nel titolo – le esplorazioni per delimitare le coste della California –, accenna anche alla conseguente evangelizzazione di queste terre, e ci fornisce chiarimenti, in un certo senso, “per via negativa”. In particolare, possiamo porci due domande: la prima, se il libro offra alcuni dati su questa evangelizzazione. La seconda, quale potrebbe essere la differenza con la Nuova Evangelizzazione.

In tutto il suo lavoro, Álvaro del Portillo menziona in modo esplicito ma breve dati certamente noti: l'evangelizzazione fu realizzata quasi esclusivamente da membri di ordini religiosi, che non poche volte esercitavano professioni secolari. Per esempio, Frate Francisco di Baldacomo, commissario

⁵ Rialp, Madrid, 1982, 2ª ed. (1ª edizione del 1947).

⁶ *Fieles y laicos en la Iglesia*, Eunsa, Pamplona, 1991, 3ª ed. (1ª edizione del 1969). Cfr. anche J. MEDINA BAYO, Álvaro del Portillo, Rialp, Madrid, 2013, dove in nota a piè di pagina si segnala che si tratta della traduzione allo spagnolo del suo parere sopra i laici nel Concilio (cfr. nota 810).

nella prima spedizione di Sebastián Vizcaíno⁷ o Frate Antonio dell'Ascensione, nella seconda spedizione di chiara finalità scientifica⁸. Nel caso dei viaggi di Pedro Porter Cassanate, i religiosi sono della Compagnia di Gesù: Jacinto Cortés e Andrés Baez⁹.

Gli attori "laici" – gli scopritori o conquistatori, i viceré, ecc. – non si sentono chiamati a esercitare quella missione, ma nella maggior parte dei casi¹⁰ la incoraggiano. Anzi, in tutti questi primi viaggi di esplorazione la finalità principale è costituita proprio dall'interesse per le scoperte e le conquiste di territori sconosciuti. L'evangelizzazione dei popoli nelle cosiddette Indie occidentali occupa un posto secondario nelle attività, per così dire, civili o politiche: essa è sempre presente negli scritti dell'epoca, cioè nella teoria, ma nella pratica non ha avuto un ruolo esclusivo o principale.

Governanti e conquistatori erano mossi da altri interessi più attraenti. Del Portillo li spiega: possedimenti di nuovi territori, delle loro ricchezze naturali, apporto scientifico (specialmente geografico) e anche difesa di fronte al nemico europeo – i famosi pirati olandesi o inglesi – che cerca di arrivare prima in quelle terre per ottenerne le ricchezze o bloccare il commercio marittimo tra le colonie. Ma il nostro autore mette in chiaro che, più avanti, quando già si sarà conquistato o popolato il territorio, francescani e gesuiti

⁷ Cfr. A. DEL PORTILLO, *Descubrimientos y exploraciones de las costas de California*, p. 190.

⁸ Cfr. *ibidem*, pp. 196 ss.

⁹ Cfr. *ibidem*, p. 312.

¹⁰ In una conferenza per il V centenario della scoperta dell'America, don Álvaro si riferisce espressamente alla partecipazione dei laici all'evangelizzazione (cfr. *La evangelización de un continente*, in *Evangelización y Teología en América (siglo XVII). X Simposio internacional de Teología de la Universidad de Navarra*, Eunsa, Pamplona, vol. I, pp. 39-43. Mi si permetta di aggiungere qui un fatto sul Vicereame del Perù, che amplia queste considerazioni, per altro, molto conosciute. Quando nel 1578, la sede dell'arcivescovato di Lima rimane vacante, Filippo II propone a Papa Gregorio XIII, Toribio de Mogrovejo per ricoprirla. Il fatto curioso è che allora Toribio non era neanche sacerdote: era stato professore di Diritto a Coimbra e a Salamanca e si trovava a Granada. Nel marzo del 1579, ricevette dispensa papale per la ricezione degli ordini minori, fu ordinato a Granada e poco dopo ricevette la consacrazione episcopale a Siviglia. Finalmente, a settembre del 1580, si imbarcò verso la sua sede episcopale, sbarcò a Paita, il porto di Piura, e raggiunse per terra Lima. Era accompagnato da sua sorella Grimanese de Mogrovejo e da suo marito, Francisco Quiñones. È molto nota la grande opera di evangelizzazione di Toribio, che poi fu nominato patrono dell'episcopato latinoamericano: egli lasciò lo stato laicale per abbracciare quello clericale ma il suo spessore umano fu il presupposto su cui la grazia poté agire in quell'anima santa. I dati li ho ottenuti da www.iglesiaticolica.org.pe e www.arzobispadodelima.org.pe.

realizzeranno un'evangelizzazione veramente spettacolare¹¹, e ciò conferma che in ogni caso gli attori continueranno ad essere, principalmente, missionari religiosi che svolgono, ed anzi per giunta istruiscono, uffici civili; ma non succederà il contrario, cioè non saranno i laici quelli che normalmente si dedicheranno a questo compito.

Nella sua opera *Fedeli e Laici nella Chiesa*, del Portillo offre infine anche una riflessione positiva. In questo modo, seguendo gli insegnamenti di San Josemaría Escrivá sulla chiamata universale alla santità, propone per il laico non solo la sua piena condizione di fedele con anima sacerdotale, ma la missione apostolica che da essa deriva e che si fonda nel Battesimo. Come diversi documenti postconciliari hanno lasciato chiaramente intendere, tanto la chiamata universale alla santità come la natura apostolica della vocazione cristiana, costituiscono due contributi centrali del Concilio¹². In base a questa profonda riflessione sul significato teologico-canonico della condizione del laico, di fatto oscurata per molti secoli e assente nell'ordinamento giuridico ecclesiale, anni più avanti don Álvaro determinerà il contributo dell'Opus Dei alla nuova evangelizzazione e con essa la novità di questa missione nel terzo millennio. Parafrasando Paolo VI, possiamo dire che promuoverà non già «una Chiesa del XX secolo ogni volta più adatta ad annunziare il Vangelo all'umanità del XX secolo», ma per annunziarla all'umanità del terzo millennio. È la chiave di volta per comprendere il suo contributo.

VERSO UNA COMPRESIONE GLOBALE DEL TEMA DEL LAICATO

Prima di andare avanti, sembra opportuno dire qualcosa a sostegno di questa tesi. Perché si può affermare che il protagonismo dei laici è stato una grande novità? Quale fu l'evoluzione del loro ruolo nella società? E quali le basi che portarono a rivalutare il ruolo del laico nella Chiesa? La risposta non sarà di

¹¹ Oltre a quelli menzionati da del Portillo, un caso emblematico è quello di Antonio Ruiz de Montoya, gesuita originario di Lima, che realizza l'evangelizzazione dei popoli guarani in Paraguay e ricorda in qualche modo l'evangelizzazione di un altro gesuita in Oriente: Matteo Ricci.

¹² Nel *Motu proprio Sanctitas clarior* di Paolo VI si legge che la chiamata universale alla santità «può essere considerata l'elemento più caratteristico di tutto il Magistero conciliare e, per dire così, il suo fine ultimo», AAS 59(1969), pp. 149-153; cfr. anche CONCILIO VATICANO II, *Apostolicam actuositatem*, n. 3: AAS 58 (1966) 837-864; e Decr. *Ad gentes*: n. 15: AAS 58 (1966) pp. 947-990.

tipo canonico-teologico ma di indole storico-antropologica che individua nel lavoro l'attività principale del laico per condurre le realtà materiali, che godono di autonomia propria, a Dio.

La risposta a queste domande passa per l'analisi di tre visioni del mondo e dell'uomo che potremmo così definire: un "umanesimo aristocratico" che affonda le sue radici nell'epoca classica; un "cristianesimo aristocratico" che parte dal VI secolo e arriva ai nostri giorni; e un "laburismo aristocratico" sorto nel periodo dell'*Aufklärung* o secolo dei Lumi.

L'"umanesimo aristocratico" è forse il più noto e corrisponde alla visione greca dell'uomo: possiedono pienamente la natura umana solo gli uomini che vivono nella *polis* e si dedicano alla contemplazione della verità. Sono i migliori, al di sopra degli schiavi e delle donne che, occupandosi di lavori manuali o corporali, non possono aspirare a questo ozio opposto al lavoro. La cultura giudea invece è estranea a questa visione, così come si evince dalla figura di San Paolo, fabbricatore di tende, e in molti passaggi del Talmud dove i grandi studiosi della parola di Dio condividevano questa loro alta occupazione con una professione manuale¹³. Per questo è molto significativa la storia di Lidia di Tiatira narrata dagli Atti degli Apostoli (At 16,12-15), una vicenda che riguarda la prima evangelizzazione delle terre europee: Lidia non solo si occupa di vendita di porpora ma è anche una donna che obbliga l'Apostolo a fermarsi a casa sua. Si tratta di un fatto che rompe con la mentalità tipica dell'"umanesimo aristocratico" e ci offre una chiave ermeneutica per comprendere il ruolo dei primi cristiani.

L'inizio della fondazione degli ordini religiosi da parte di San Benedetto e la sua Regola raccolgono in parte questa tradizione, in quanto il lavoro è virtù e mezzo per vincere la tentazione, ma allo stesso tempo nasce un'altra egemonia: il modello del cristianesimo per i laici diventa quello della vita monastica. Si giunge alla concezione di quello che definisco un "cristianesimo aristocratico", dove il religioso è considerato "miglior cristiano" perché si apparta dal mondo per contemplare Dio allontanandosi così da una fonte sicura di tentazioni.

Anche se il punto di rottura con questa visione del mondo ordinariamente si fissa con la Riforma protestante, molti autori hanno opinioni diverse. Per

¹³ *Kid.* 33a, citato da L.I. RABINOWITZ, *Labor in the Talmud*, in *Encyclopaedia Judaica*, Michael Berenbaum - Fred Skolnik, vol. 12, 2^a ed. Macmillan, Detroit, 2007, 408-411.

Hans Baron, per esempio, l'umanesimo fiorentino del secolo XIV¹⁴ rivendica la *vita activa* ed il ruolo civile dei laici, così come il valore dei beni materiali¹⁵. A questo si unisce anche lo sviluppo delle corporazioni nel Medioevo¹⁶, che sono segno di un cambio di mentalità importante: il lavoro non si identifica con l'attività dello schiavo e le professioni sono esercitate da uomini liberi con grande influenza nella cultura, nell'arte e nell'economia.

In ogni caso, a partire dal secolo XVI è la Riforma Protestante che si erge a paladina della *vita activa* (disprezzando quella contemplativa e la religiosa) e si appropria – ci piaccia o meno – di un concetto che sarà vigente fino ai nostri giorni: la *Work Ethic* o etica del lavoro. L'opera di Max Weber sulle origini protestanti del capitalismo fungerà da catalizzatore per diffonderla nel secolo XX, aprendo un dibattito di grande interesse. Grazie alla ricchezza semantica del termine *Beruf*, Lutero e Calvino parleranno di una chiamata divina attraverso il lavoro. Calvino porrà l'accento anche sull'importanza del successo nel lavoro e con esso delle ricchezze, e per questo ci sarà bisogno di uomini di acciaio, dotati di virtù come la sobrietà, la laboriosità, l'onestà, proprie della *Work Ethic*.

Da parte sua, Adam Smith, nel promuovere il *self-interest* come motore del lavoro e della economia e nell'introdurre il concetto di "mano invisibile", va al di là di alcune tesi semplicemente economiche. In realtà, questa sua tesi estrinseca una caratteristica antropologica forse non del tutto esplicita nel luteranesimo però certamente presente: l'individualismo tipico di coloro che non hanno bisogno degli altri né per vivere la propria fede né per interpretare le Scritture. La negazione luterana del sacerdozio ministeriale e la mediazione della Chiesa possono esserne all'origine.

Max Weber giudicherà duramente tutto questo processo: «il manto sottile delle ricchezze si è convertito in un astuccio di ferro»¹⁷, giacché dopo questo primo ascetismo della *Work Ethic*, le ricchezze produssero un benessere tale che rese la ricerca del piacere lo stile di vita principale. Le radici religiose "si seccarono" e introdussero in Occidente, a partire dalla seconda metà del secolo XX, un nuovo paganesimo che si differenzia dal precedente, tra le al-

¹⁴ *In Search of Florentine Civic Humanism*, Princeton University Press, Princeton, 1988.

¹⁵ Cfr. anche A. LLANO, *El diablo es conservador*, Ariel, Madrid, 1999, 43 ss.

¹⁶ Cfr. R. SENNETT, *The Craftsman*, Penguin Books, London, 2008.

¹⁷ Cfr. M. WEBER, *La ética protestante y el espíritu del capitalismo*, Reus, Madrid, 1989, p. 282.

tre cose, per il rifiuto della fede cristiana. Il processo di secolarizzazione con chiaro influsso ateo, cioè assoluto e materialista, è accompagnato dal disprezzo della contemplazione e della virtù. Viviamo, con un'espressione di Joseph Pieper, in «un mondo totalitario del lavoro»¹⁸, in una civiltà “lavorocentrica”. Dominique Méda sintetizza così questo processo: «il capitalismo ha accettato in proporzioni senza precedenti la valorizzazione del mondo, riducendo però l'umanesimo»¹⁹ e Alejandro Llano ci dà la chiave per comprendere questa posizione come un “laburismo aristocratico”: «non importa l'uomo del lavoro ma il lavoro dell'uomo»²⁰. Saranno valorizzate solo quelle professioni che offrono onore, denaro, capacità di influire: si disprezzeranno come irrazionali e inumane tutte quelle che esulano da questi fini²¹.

Il risultato finale di questo processo è che il protagonismo del lavoro irrompe nella storia con sentore di assolutismo. È vero che il diritto al lavoro arriva ad essere uno dei grandi risultati del XX secolo, inserito nella Dichiarazione dei Diritti Umani, però, come qualsiasi idea rivoluzionaria, dovrà vagliarsi e subire ridimensionamenti: il lavoro, che nel mondo antico era indice di un'umanità imperfetta, verrà convertito dal capitalismo e dal marxismo nella nota fondamentale della condizione umana e così – curiosamente – queste due correnti finiranno per condividere lo stesso principio: economizzeranno il lavoro disumanizzando il lavoratore.

Queste coordinate culturali che finiscono di consolidarsi tra il XIX e XX secolo, e cioè alla fine del secondo millennio, esigono senza dubbio un approfondimento da parte dell'antropologia del lavoro che riconosca in esso almeno due aspetti principali: ammettere che si tratta di una realtà umana, oltre che positiva. Questo compito, filosoficamente non ancora assolto, non riguarda però la teologia dopo che il Concilio Vaticano II si è espresso chiaramente sul ruolo dei fedeli laici. Anni prima, San Josemaría Escrivá è ispirato da Dio nel 1928 a fondare precisamente un cammino di santità che ha significato – mi si permetta l'espressione militare – un'autentica rivoluzione per i ranghi evan-

¹⁸ Cfr. J. PIEPER, *El ocio y la vida intelectual*, Rialp, Madrid, 1962, p. 12.

¹⁹ D. MÉDA, *Società senza lavoro. Per una filosofia dell'occupazione*, Feltrinelli, Milano, 1997, p. 207.

²⁰ A. LLANO, *Humanismo cívico*, Ariel, Madrid, 1999, p. 131.

²¹ È la tesi principale dell'opera di R. SENNET, *The Culture of the New Capitalism*, Yale University Press, New Heaven & London, 2006.

gelizzatori della Chiesa. O, per continuare con la felice espressione del Cardinale Ratzinger, il messaggio di Escrivá rese possibile che migliaia di cristiani si svegliassero da un sonno dannoso²² e che si impegnassero a scoprire che Dio conta su di loro – sui cristiani qualunque – per realizzare una grande missione. Secondo le parole di del Portillo, i laici comprendono la loro responsabilità apostolica «come un mandato divino – dinamismo della grazia sacramentale –, perché lo stesso Cristo ha affidato ai battezzati il dovere ed il diritto di dedicarsi all’apostolato, soprattutto ed in primo luogo, nelle ed attraverso le stesse circostanze e strutture secolari – non ecclesiastiche –, nelle quali si sviluppa la vita quotidiana e ordinaria dei cittadini e cristiani ordinari»²³.

Il carattere precursore del messaggio dell’Opus Dei è fuori di ogni dubbio, anzi – per quanto attiene al nostro discorso – esso rappresenta il superamento del “cristianesimo aristocratico”. Dall’altro lato, il “laburismo aristocratico” continua ad essere imperante, ma il messaggio dell’Opus Dei è in grado di far scaturire una riflessione a partire dalla teologia capace di fronteggiare le sue principali crepe. In seguito affineremo ancora di più queste idee.

L’APPORTO PIÙ SPECIFICO DI DON ÁLVARO DEL PORTILLO ALLA NUOVA EVANGELIZZAZIONE

Ricordiamo le due domande: perché si tratta di una Nuova Evangelizzazione? Come accoglie Álvaro del Portillo l’invito alla Nuova Evangelizzazione di San Giovanni Paolo II? Il carattere di novità è stato spiegato da diversi autori in modo differente. Nel caso di del Portillo troviamo la seguente affermazione: «La novità dovrà consistere nelle nuove energie spirituali ed apostoliche messe in gioco da tutti i fedeli, perché tutti siamo partecipi e responsabili della missione della Chiesa»²⁴. Questa novità si specifica nelle seguenti tesi:

1) Il protagonismo reale dei laici: gli evangelizzatori ormai non saranno più né principalmente né esclusivamente membri degli ordini religiosi o sacerdoti, anche se non diminuisce la loro presenza e la loro importanza. Quello

²² Cfr. J. RATZINGER, *Omelia pronunciata il 19.V.1992, in occasione della Beatificazione di Josemaría Escrivá*, in www.es.josemariaescriva.info.

²³ A. DEL PORTILLO, *Una vida para Dios: reflexiones en torno a la figura de Monseñor Josemaría Escrivá de Balaguer: discursos, homilías y otros escritos*, Rialp, Madrid 1992, p. 75.

²⁴ Cfr., per esempio, A. DEL PORTILLO, *Escritos sobre el sacerdocio*, Palabra, Madrid 1970, pp. 41-44 e *Fieles y laicos en la Iglesia*, pp. 33-45.

che viene meno è il cosiddetto *cristianesimo aristocratico*, perché – soprattutto a partire dal Vaticano II – si diffonde la chiamata universale alla santità: tutti gli uomini e le donne sono chiamati da Dio ad essere santi, e la grande maggioranza troverà la sua vocazione senza la necessità di allontanarsi dal mondo, anzi convertendolo nel luogo di questa santificazione. Il protagonismo dei laici nel compito di evangelizzare ha il suo fondamento nella vocazione battesimale: tutti – sacerdoti, laici e religiosi – siamo chiamati a portarla a termine. Álvaro del Portillo svilupperà queste idee con particolare acume: uguaglianza nella Fede (tutti siamo fedeli) e differenza nelle funzioni (i laici hanno una missione propria).

2) Che cosa implica il fatto che principalmente sui laici ricada la responsabilità della Nuova Evangelizzazione? La risposta deve rendere esplicita la nota più specifica della condizione laicale, ossia, la secolarità. Questa non deve confondersi con la laicità, cioè non deve intendersi come una dimensione che esclude la dimensione religiosa e nega qualsiasi relazione con essa. La secolarità, al contrario, significa una visione che afferma il valore e la consistenza delle realtà temporali, create da Dio e configurate per l'essere umano principalmente attraverso il suo lavoro, così come l'apertura al mondo e alla trascendenza²⁵.

Per questo, quando San Giovanni Paolo II parla di un'evangelizzazione nuova, per il fatto che è «un'epoca nuova, nelle nuove condizioni di vita», Álvaro del Portillo vede che questa novità coincide con il carisma dell'istituzione alla quale egli dedica tutta la sua vita: «Per volere divino, lo spirito dell'Opus Dei possiede un'attrattiva speciale per gli uomini e la donne che – come quelli della nostra epoca – si sentono pienamente immersi nel mondo del lavoro, della politica, della società, ecc., che è *il nostro mondo*»²⁶.

Nell'ambito di questa nuova modalità chiaramente laicale che si aggiunge agli altri cammini di evangelizzazione nella Chiesa, porrò l'accento su tre aspetti particolarmente rilevanti, che don Álvaro segnala:

a) Il primo ha a che vedere con il ben noto testo di San Giovanni Paolo II, in un suo discorso al Simposio del Consiglio della Conferenza Episcopale

²⁵ Cfr. A.M. GONZÁLEZ, *Secularidad*, in *Diccionario de San Josemaría Escrivá de Balaguer*, Monte Carmelo-Instituto Histórico San Josemaría Escrivá de Balaguer, Burgos, 2014.

²⁶ A. DEL PORTILLO, *Lettera pastorale sulla nuova evangelizzazione dell'Europa, degli Stati Uniti e del Canada* (25-XII-1985), in «Romana» 2 (1986), n. 7.

d'Europa: «Occorrono araldi del Vangelo esperti in umanità, che conoscano a fondo il cuore dell'uomo di oggi, partecipino delle sue gioie e delle sue speranze, delle sue difficoltà e delle sue tristezze, ed allo stesso tempo siano contemplativi, innamorati di Dio»²⁷. Questa capacità di entrare in contatto con l'uomo di oggi non si riduce a una semplice "empatia", per quanto eccellente essa possa essere: è qualcosa di più impegnativo. «Occorrono – conclude il Papa – nuovi santi. I grandi evangelizzatori dell'Europa, sono stati i santi». Ed è precisamente questa urgenza di santità quella che don Álvaro mette in relazione – non potrebbe essere in altro modo – con quel noto punto di *Camino*: «Un segreto. – Un segreto a gran voce: queste crisi mondiali sono crisi di santi –. Dio vuole un pugno di uomini "suoi" in ogni attività umana. – Poi... "pax Christi in regno Christi" – la pace di Cristo nel regno di Cristo»²⁸. In definitiva il laico è chiamato a realizzare un profondo lavoro apostolico, basato sulla vita interiore ma anche sull'amicizia umana, per arrivare al cuore dei suoi simili e avvicinarli alla fede.

b) Il secondo punto è condizione del precedente: questo compito di evangelizzazione che il laico ha davanti a sé e che si identifica con la sua lotta per essere santo, si può portare a termine solo se (e in questo caso la condizione è essenziale) si può contare su «ministri che dispensino generosamente – con fame di santità propria ed altrui – la parola di Dio ed i sacramenti, uomini formati dalla Chiesa, che "sentano" sempre con la Chiesa, per essere, al cento per cento, sacerdoti alla misura della donazione di Cristo»²⁹. Don Álvaro dedica nel 1990 un'ampia conferenza a questo tema, che è anche in piena continuità con i suoi scritti sul sacerdozio preparati in occasione del Concilio.

c) Infine, la Nuova Evangelizzazione sarà ancora più efficace se quelli che evangelizzano sono sufficientemente provvisti di dottrina per conoscere a fondo la fede e acquistare una solida unità di vita. Su questo punto, la coincidenza delle parole di San Giovanni Paolo II con il messaggio di San Josemaría desta

²⁷ SAN GIOVANNI PAOLO II, *Discorso al Simposio di Vescovi Europei*, 11-X-1985, n. 13, in *Insegnamenti*, VIII, 2, 1985, pp. 918 y 919.

²⁸ *Camino*, Rialp, Madrid, 2002, 301. Questa relazione di don Álvaro è raccolta nella presentazione che scrive per il volume edito dalla Università di Navarra intitolato *Josemaría Escrivá de Balaguer y la universidad*, Eunsa, 1993, p. 38.

²⁹ A. DEL PORTILLO, *Sacerdotes para una nueva evangelización*, in *La formación de los sacerdotes en las circunstancias actuales. XI Simposio Internacional de Teología de la Universidad de Navarra*, Eunsa, Pamplona 1990, p. 985.

meraviglia: «Ad essi [ai laici] tocca, in particolare, testimoniare come la fede cristiana costituisca l'unica risposta pienamente valida [...] dei problemi e delle speranze che la vita pone ad ogni uomo e ad ogni società. Ciò sarà possibile – continua il Papa – se i fedeli laici sapranno superare in se stessi la frattura tra il Vangelo e la vita, ricomponendo nella loro quotidiana attività in famiglia, sul lavoro e nella società, l'unità d'una vita che nel Vangelo trova ispirazione e forza per realizzarsi in pienezza»³⁰. Di qui l'immensa allegria di don Álvaro per la pubblicazione del *Catechismo della Chiesa Cattolica* nel 1992, e il suo ardente desiderio che si moltiplicassero, in primo luogo in Francia (ricordiamoci che esso uscì in francese) e poi nel mondo intero, gruppi di studio intorno a questo strumento magnifico per preservare e diffondere la fede³¹.

COME ACCOGLIE ÁLVARO DEL PORTILLO IL RICHIAMO DEL SANTO PADRE?

In primo luogo, don Álvaro circoscrive lo sforzo della Nuova Evangelizzazione ai paesi dell'Europa occidentale, come si era soliti nominare l'Europa libera dal dominio comunista – la “Vecchia Europa” – e aggiunge a questo luogo geografico altre due nazioni in più: Stati Uniti e Canada. Soprattutto nel caso dell'Europa, si tratta di paesi «che tanto hanno collaborato alla causa della fede, durante tanti secoli [...], e che ora si trovano in una situazione tanto difficile, [e] che hanno bisogno di tornare alle loro radici cristiane»³². La sua preoccupazione nasce da un'attenta ricezione dei diversi discorsi e documenti del Santo Padre, ma anche dalle Udienze che gli concedeva³⁴.

Anche se il nucleo principale di questo suo programma si trova nella lettera che scrive a tutti i fedeli dell'Opera il 25 dicembre 1985, si può affermare che la sua preoccupazione comincia almeno tre anni prima: esattamente intorno al Natale del 1982, quando don Álvaro scrive ai suoi figli di tutto il mondo chiedendo preghiere per «il lavoro nelle fredde regioni del nord d'Europa»³³.

³⁰ *Christifideles laici*, n. 34.

³¹ Così è espresso in una lettera che scrive il mese successivo alla sua pubblicazione: cfr. A. DEL PORTILLO, *Cartas*, vol. 3, p. 568. In «Romana» 16 (1993), pp. 87-93 si menzionano, per farle conoscere, alcune attività organizzate sotto la sua guida.

³² Cfr. A. DEL PORTILLO, *Lettera pastorale sulla nuova evangelizzazione dell'Europa, degli Stati Uniti e del Canada*, 25-XII-1985, n. 2.

³³ *Ibidem*.

In effetti, come si legge in una delle sue biografie, nel dicembre di quell'anno, don Álvaro aveva manifestato al Santo Padre i piani dell'Opus Dei per cominciare a lavorare in Cina, però la risposta del Papa – la sua preoccupazione per la situazione delle nazioni scandinave – è interpretata immediatamente come un imperativo per cambiare la rotta dell'espansione apostolica. Dalla lettura della Lettera si intuisce che don Álvaro sembra rivivere, con quello che gli si chiede, la richiesta che San Josemaría ricevette dalla Santa Sede per un'altra missione evangelizzatrice: l'accettazione della *Prelatura nullius* di Yauyos in Perù³⁴. Alla fine della vita di don Álvaro succederà qualcosa di molto simile con la richiesta del Papa di cominciare il lavoro in Kazakistan.

Una volta delimitata geograficamente la destinazione di questi nuovi sforzi e dopo aver coinvolto tutto l'Opus Dei, ed anche molti operatori e amici per mezzo della Lettera che scrive (pubblicata immediatamente in *Romana*: non esisteva allora l'internet), don Álvaro convoca nei primi mesi del 1986 due riunioni di lavoro con i Vicari regionali e altri direttori dell'Opera, per dedicare i suoi migliori sforzi a determinare le linee di azione per uomini e donne. Questi incontri si svolsero in un ambiente pieno di speranza e di fede, in una Roma insolitamente innevata. Sempre nel 1986 si organizzarono altre due riunioni di lavoro, simili alle precedenti, alle quali assistette il futuro Beato, al fine di spronare il lavoro dei membri dell'Opera in Spagna³⁵ a questo compito tanto importante.

Nel 1987, con una Lettera scritta a tutti i fedeli della Prelatura per preparare il 70° anniversario dell'Opus Dei, don Álvaro tornerà sul tema e chiederà a tutti di pregare e di aiutare questo urgente apostolato. Questi scritti non saranno l'unico mezzo. Don Álvaro viaggerà con più frequenza in questi paesi per seguire da vicino il loro lavoro ed incoraggiarli a superare difficoltà.

Più avanti, in occasione del V centenario della scoperta dell'America e anche della caduta del muro di Berlino, farà riferimento anche al tema dell'evangelizzazione tanto nei paesi latinoamericani come in quelli che si trovavano al di là della cortina di ferro, però l'accento principale del suo impegno per la nuova evangelizzazione cadrà sulla cosiddetta Europa Occidentale, sugli Stati Uniti e sul Canada, per la loro situazione di grande benessere economico, liberalismo morale e secolarismo ateo e per il fatto che si tratta di paesi di

³⁴ *Cartas*, vol. 1, n. 65, citato in J. MEDINA BAYO, Álvaro del Portillo, p. 557.

³⁵ Cfr. J. MEDINA BAYO, Álvaro del Portillo, p. 560.

profonde radici cristiane. Questo emerge chiaramente nel suo intervento del 1990, già citato: «Stiamo assistendo negli ultimi mesi a grandi trasformazioni in ampie zone del mondo, soprattutto del Vecchio Continente, che sembrano annunciare una nuova era di libertà, di responsabilità, di solidarietà, di spiritualità, per milioni di persone. Non possiamo dimenticare, però, e bisogna dirlo con dolore, che esistono anche nella nostra società occidentale ampi ambiti chiusi ed ostili alla Croce salvatrice (cfr. *Fil* 3, 18), occhi che rifuggono dall'ammirare la bellezza di Dio riflessa nel volto di Cristo (cfr. *2 Cor* 4, 6)»³⁶.

CHE INIZIATIVE SI REALIZZANO?

Nella Lettera del 25.XII.85, don Álvaro incoraggia ad «individuare aspetti positivi della società: anticonformismo, sete di spiritualità, preoccupazione per i paesi meno sviluppati, aspirazione alla pace ed all'unità»³⁷. In questa linea è interessante porre l'accento su un'iniziativa, messa in moto da alcune universitarie del Canada, che si trasferiscono in paesi meno sviluppati come Kenia e Perù per intraprendere progetti di "promozioni rurali", cioè attività per aiutare popolazioni estremamente povere, dove membri dell'Opera lavorano in opere di apostolato corporativo. In questo caso, l'evangelizzazione presenta delle connotazioni uniche giacché, per dirlo in qualche modo, gli evangelizzatori non si muovono dalle loro sedi, ma anzi piuttosto ricevono gli evangelizzati ed evangelizzano con il loro esempio di vita: pietà popolare, cultura cristiana, fede ed allegria in mezzo alle difficoltà, ecc. Gli evangelizzati sono quelli che vanno ad aiutare materialmente: confrontandosi con la povertà e la sofferenza, e sono chiamati in causa dai testimoni che incontrano e che li avvicinano a Dio. Viaggi come questi cominciano a moltiplicarsi per tutto il mondo, molto prima che appaia la parola "globalizzazione" o che proliferino le ONG. Anche se il Perù sarà la meta più visitata da molti paesi (per esempio, Italia, Gran Bretagna, Spagna, Germania, Svizzera, Austria, Belgio, Olanda, Svezia e, inoltre, Giappone), persone di queste nazioni si recheranno anche in Guatemala, Paraguay, Repubblica Dominicana, Costa d'Avorio, Nigeria, Filippine, ecc. Don Álvaro seguirà tutte queste iniziative con particolare atten-

³⁶ A. DEL PORTILLO, *Sacerdotes para una nueva evangelización*, p. 982.

³⁷ A. DEL PORTILLO, *Lettera pastorale sulla nuova evangelizzazione dell'Europa, degli Stati Uniti e del Canada*, 25-XII-1985, n. 8.

zione e parlerà negli Stati Uniti della possibilità di intraprendere “promozioni urbane” anche nei suburbi poveri delle metropoli; queste attività iniziarono nelle grandi città americane di New York, Chicago, Los Angeles, ed in altre d’Europa: per esempio a Londra o a Barcellona.

A questo apostolato tra gente giovane, si sommano molte altre iniziative: per esempio, la promozione di residenze universitarie nelle principali capitali europee, quando i “segnali” della società indicavano il poco interesse che c’era per questi centri. È il caso di residenze per donne di Parigi – *Les Ecoles* –, di Madrid – *Somosierra* –, dopo alcuni anni di interruzione intorno agli anni ’70³⁸, e che si aprono di nuovo; o l’ampliamento della residenza a Londra *Ashwell House* e a Manchester *Coniston*.

Don Álvaro seguì con particolare impegno il lavoro nei paesi scandinavi. Lì, oltre a promuovere la fondazione di residenze universitarie per donne e uomini a Stoccolma, incoraggiò le donne dell’Opera a collaborare con un collegio cattolico di Helsinki, su richiesta del Vescovo della città. Biruta Meirans e Ann Marie Klein raccolsero la sfida e si trasferirono dagli Stati Uniti in Finlandia nel 1988. Nei suoi ultimi dieci anni di vita, Don Álvaro realizzò otto viaggi in questi paesi e poté conoscere da vicino il lavoro compiuto, e addirittura viaggiare da Helsinki a Tallin (Estonia), da poco aperta all’Occidente, per studiare altre possibilità di evangelizzazione.

Altro gran capitolo è quello sulla famiglia, punto nevralgico per la ricristianizzazione di tutta la società e specialmente osteggiato dalla legislazione. Anche in questo campo don Álvaro fu senz’altro un precursore, giacché – molto prima delle Giornate Mondiali per la Famiglia – promosse Congressi per studiare diversi aspetti di questa realtà, che si svolsero a Roma. Nel dicembre 1978, coppie di coniugi provenienti da quasi 20 paesi fondarono la *International Family Foundation* (IFF) che cominciò a lavorare alacremente su diversi fronti: tra gli altri, il cosiddetto Orientamento Familiare, affinché molti genitori acquistassero il *know how* per l’educazione dei figli. Oggi, la IFF si è trasformata in IFFD (*International Federation for Family Development*) ed è membro, con Statuto Consultivo Generale, del Comitato Economico e Sociale delle Nazioni Unite³⁹. Ci sono dei resoconti sul primo dei Congressi nel

³⁸ Desidero solo chiarire che le precedenti residenze universitarie a Parigi e a Madrid, cioè quelle che smisero di funzionare, avevano nomi differenti: a Parigi, *Rouvray* e a Madrid, *Alcor*.

³⁹ Cfr. la pagina web: www.iffd.org.

1979 a Roma e sull'accoglienza che diede loro don Álvaro in ogni momento. Spiccano anche gli Istituti sulla Famiglia che cominciano a nascere in diverse università dove lavorano membri dell'Opus Dei con altri professionisti, dedicati ad una ricerca di taglio accademico, di estrema importanza per influire sulla cultura. Anche se non si tratta di iniziative circoscritte all'Europa, si può però dire che furono promosse in modo speciale nei paesi europei.

Un'iniziativa estremamente originale seguita direttamente da don Álvaro intorno alla quale mi tratterò anche per essere stata testimone dei suoi inizi, è il Congresso Internazionale *Incontro Romano*, che vide la luce per la prima volta durante la Settimana Santa del 1991. Nel 1990 don Álvaro incoraggiò un gruppo di professioniste della cura della casa, specialmente tramite l'*Associazione Centro Elis*, a promuovere spazi di riflessione intorno a tutti quegli ambiti che contribuiscono direttamente a rafforzare l'istituzione familiare. Il dibattito intorno all'attenzione alla persona, alla sua dimensione corporale e spirituale, realizzate nel focolare dalla nascita fino alla morte, contribuisce in modo indiretto però estremamente efficace a restituire alla famiglia il suo ruolo di protagonista: protagonismo come scuola di umanità e di solidarietà, protagonismo come cellula fondamentale della società, protagonismo come luogo in cui si apprende a curare l'altro... Inoltre, senza che ce ne fosse un'esplicita consapevolezza, vi erano interessanti punti di contatto con un movimento femminista – la *Care Ethics*⁴⁰ – che iniziava un lungo percorso per proporre un'antropologia che superasse le impostazioni dell'autonomia razionalistica kantiana, così come il *solipsismo* in cui stava cadendo la società capitalista. Forse quello che, dalla mia prospettiva, risulta di maggiore interesse è che parlare del valore sociale ed umanizzante dei lavori domestici, della loro capacità di essere intesi come professione, ecc., significa attaccare alla radice precisamente quello che ho chiamato “laburismo aristocratico”. Possono essere di aiuto a questa tesi alcune parole di San Josemaría, che fecero

⁴⁰ Tra le opere più significative segnalo: C. GILLIGAN, *In A Different Voice*, Harvard University Press, Cambridge, 1982; E. KITTAY, *Love's Labor: Essays on Women, Equality and Dependency*, Routledge, New York, 1999; V. HELD, *The Ethics of Care*, Oxford University Press, Oxford, 2005; M. SLOTE, *The Ethics of Care and Empathy*. Routledge, Londra e New York, 2007. Su questo tema si può consultare anche M.P. CHIRINOS, *La revolución del cuidado: Una propuesta para el desarrollo sostenible*, in S. IDROVO – M. HERNÁNDEZ – M.R. GONZÁLEZ (a cura di), *Sostenibilidad, cuidado y vida cotidiana. Una aproximación desde Latinoamérica*, Fundación Universidad de la Sabana, Bogotá, 2012, pp. 167-186.

anche parte della predicazione di don Álvaro: «È tempo che i cristiani dicano ben forte che il lavoro è un dono di Dio e che non ha alcun senso dividere gli uomini in categorie diverse secondo il tipo di lavoro; è testimonianza della dignità dell'uomo, del suo dominio sulla creazione; promuove lo sviluppo della sua personalità, è vincolo di unione con gli altri uomini, fonte di risorse per sostenere la propria famiglia, mezzo per contribuire al miglioramento della società in cui si vive e al progresso di tutta l'umanità»⁴¹.

Particolare attenzione fu data allo sviluppo di iniziative di ricerca di alto livello che potessero incidere sulla cultura e sulla scienza. Una è, senza alcun dubbio, il *Campus Biomedico* a Roma. Altra non meno importante, fu la creazione da parte dell'Università di Navarra del CIMA o *Centro de Investigación Médica Aplicada*, la cui realizzazione presentava grandi difficoltà specialmente di tipo economico e di reperimento di personale⁴². Però don Álvaro non solo incoraggiò la realizzazione di questo Centro ma sempre si riferì alla necessità di crearne uno simile, specializzato in temi umanistici. Anni dopo, questo suo desiderio divenne realtà nel *Centro de Investigación en Ciencias Humanas y Sociales* della stessa università.

Non meno importante, infine, è lo sviluppo del lavoro dell'Opus Dei nei paesi oltre la cortina di ferro. Quando il 12 settembre del 1989 fu eletto in Polonia il primo governo non comunista dopo la II Guerra Mondiale, don Álvaro vide immediatamente aperta la possibilità di cominciarvi il lavoro stabile dell'Opus Dei e, in effetti, già il 2 novembre viaggiarono verso questo paese due sacerdoti. Pochi anni prima, centinaia di studenti europei avevano iniziato i cosiddetti "campi di lavoro" per costruire chiese in Polonia, spinti anche da don Álvaro, che vedeva così un modo di arrivare a questi popoli quando ancora erano sotto il dominio sovietico⁴³. Si trattava di una iniziativa simile alle "promozioni rurali" realizzate dal Canada, solo che in questo caso l'esempio lo davano i cattolici che vivevano la loro fede sotto un regime ostile alla religione. Personalmente associo questa epoca così singolare della politica europea a un'idea frequentemente ripetuta da don Álvaro: l'Europa ora respira ormai con due polmoni. C'è di più, don Álvaro, in occasione della I Assemblea Speciale per l'Europa del 1991, che riuniva per la prima volta mol-

⁴¹ *È Gesù che passa*, Ares, Milano 2009 (1^a, 1974), 47.

⁴² Cfr. J. MEDINA, Álvaro del Portillo, p. 566.

⁴³ Cfr. *ibidem*, citazione 41.

ti vescovi di paesi ex-comunisti, ricordava con riconoscenza e ammirazione l'eroicità di molti di loro che avevano patito in vita il martirio per difendere la loro fede. L'evangelizzazione dei paesi dell'Europa Occidentale traeva beneficio da questi testimoni e anche dalla caduta di un'ideologia di radici anti-cristiane che aveva influito in non pochi ambiti culturali.

CONCLUSIONE

È evidente che la Nuova Evangelizzazione costituisce ai nostri giorni per la Chiesa Cattolica una sfida tale, che ha fatto sì che gli ultimi Papi abbiano dedicato molte forze, e recentemente un lungo ed esigente documento – l'Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium* –, perché diventasse realtà. Le sfide che in questo scritto si propongono, riflettono azioni che in qualche modo già erano presenti nelle iniziative di don Álvaro del Portillo, quando accolse il primo richiamo di San Giovanni Paolo II a realizzare questo compito.

Papa Francesco parla per esempio del ruolo dei laici, del loro spirito missionario ricevuto nel battesimo e della sfida che suppone la loro formazione (*Evangelii Gaudium* 102,120). Don Álvaro era cosciente del fatto che la nuova evangelizzazione esige “araldi del Vangelo”, ben formati, che possano restituire i valori cristiani al mondo sociale, politico ed economico, senza limitarsi a compiti intraecclesiali, che potrebbero riflettere un certo clericalismo.

Francesco menziona l'imperiosa necessità di evangelizzare la cultura per inculturare il Vangelo. In questa linea, afferma: «Le espressioni della pietà popolare hanno molto da insegnarci e, per chi è in grado di leggerle, sono un luogo teologico a cui dobbiamo prestare attenzione» (*Evangelii Gaudium* 126). Le attività promosse per aiutare popoli che hanno necessità materiali però con una grande fede, che don Álvaro promosse fin dall'inizio degli anni '80, hanno avuto come finalità proprio il mettere in contatto gente giovane di scarsa formazione cristiana, però di livello economico alto, con gente piena di speranza e di semplice pietà. Le riflessioni scaturite da questo lavoro non sono state poche e vale la pena darvi continuità, precisamente per il loro valore evangelizzatore.

Francesco reclama sempre un'attenzione maggiore verso i bisognosi, ma a maggior ragione ora che viviamo una cultura del benessere che ci “anestetizza” (*Evangelii Gaudium* 54) e il pericolo dell'individualismo è grande (*Evangelii Gaudium* 113). La preoccupazione di don Álvaro coincideva con

questa del Papa: egli vedeva questo pericolo più localizzato nei paesi della cosiddetta Europa Occidentale, Stati Uniti e Canada. Il tempo avrebbe reso più stringente questa situazione giacché la frattura economica tra quello che cominciò a chiamarsi il Nord e il Sud del Mondo si è aperta sempre più. Lì si diressero i suoi sforzi per porre in marcia la Nuova Evangelizzazione, senza dimenticare il lavoro apostolico in tutto il mondo.

Le coincidenze potrebbero continuare, ma mi fermo, per concludere. Se nell'azione evangelizzatrice occorre prestare cure agli evangelizzatori e agli evangelizzati, così come al contenuto dell'evangelizzazione, allora la novità che apporta Álvaro del Portillo a questa evangelizzazione si riflette nella chiara coscienza della missione dell'Opus Dei come istituzione della Chiesa, che offre evangelizzatori "esperti in umanità" per portarla a termine. La sua visione non mira a escludere. È profondamente ecclesiologicala e il suo contributo, fedele al messaggio di San Josemaría alla fine del II millennio, restituisce alla Chiesa il compito di prendere coscienza dell'identità e della missione del laico: si chiude un cerchio aperto da San Paolo: «ormai non ci sarà più libero o schiavo, greco né barbaro...» (Col 3,11). Il laico entra a far parte a pieno titolo della missione della Chiesa. È la fine del "cristianesimo aristocratico" che permette l'inizio della Nuova Evangelizzazione.

GLI INSEGNAMENTI DI MONS. ÁLVARO DEL PORTILLO SUL SACERDOZIO

*S.E.R. Mons. José María Yanguas**

L'argomento che mi è stato proposto per questo intervento è alquanto ampio; dovrò dunque necessariamente limitarmi a considerare alcuni singoli aspetti. Vorrei occuparmi, in particolare, dell'insegnamento di Mons. del Portillo sulla natura propria del sacerdozio. Lascierò quindi da parte altri temi eventualmente connessi quali, ad esempio, la formazione umana del sacerdote, il celibato sacerdotale, lo zelo per le anime, il sacerdozio come servizio, ministero e vita spirituale del sacerdote, il combattimento ascetico del sacerdote, ecc.

La mia relazione sul sacerdozio negli scritti di Mons. del Portillo si articolerà in cinque punti: in primo luogo, presenterò brevemente il sacerdozio come dono e mistero; approfondirò poi il rapporto tra sacerdozio comune e sacerdozio ministeriale; in terzo luogo, affronterò il tema della natura o essenza del sacerdozio; quindi, quello della relazione tra consacrazione e missione del sacerdote; infine, presenterò il sacerdozio come mistero di comunione.

Tuttavia, prima di procedere devo rilevare un fatto che emerge in modo netto e immediato non appena ci si addentra nel pensiero teologico di Mons. del Portillo sull'argomento. Il suo insegnamento si muove concretamente su

* Vescovo di Cuenca, Spagna.

due binari: da un lato, la dottrina di san Josemaría Escrivá de Balaguer in merito, e dall'altro, gli insegnamenti sul sacerdozio presenti nei documenti del Concilio Vaticano II, in particolare il Decreto *Presbyterorum ordinis*. La spiegazione di questo fatto è molto semplice per chi conosce la vita di Mons. del Portillo. Com'è ben noto, questi è stato per oltre quarant'anni il più stretto collaboratore di san Josemaría Escrivá, fondatore dell'Opus Dei. D'altro canto, Mons. del Portillo conosceva perfettamente la dottrina del Decreto *Presbyterorum ordinis*, essendo stato prima perito della Commissione *De disciplina cleri et populi christiani* e successivamente, dall'8 novembre 1962 in poi, Segretario della medesima Commissione, incaricata di preparare il testo del Decreto. Egli era quindi a conoscenza – come pochi, direi – della storia redazionale del Decreto, del significato e dell'esatta portata delle sue affermazioni, della ragion d'essere della sua struttura e, naturalmente, anche dei suoi contenuti. Sia gli insegnamenti del Fondatore dell'Opus Dei sia la dottrina conciliare sul sacerdozio rimasero per sempre incisi a fuoco nella sua mente, e integrarono armoniosamente il suo pensiero.

D'altra parte, non ritengo azzardato affermare che Mons. del Portillo non ebbe mai la pretesa di elaborare una dottrina propria sul sacerdozio, come del resto su nessun altro argomento. Lo dimostrano le parole che rivolse ai suoi figli in una lettera scritta quasi alla fine della sua vita, in occasione della imminente beatificazione dell'allora venerabile Josemaría Escrivá de Balaguer. In quell'occasione affermò: «[...] Pertanto, senza timore di esagerare, con la consapevolezza di essere soltanto l'ombra di colui che il Signore scelse per fare l'Opera, vorrei che scorgeste nelle mie parole l'eco degli stupendi insegnamenti del nostro santo Fondatore»¹.

1. IL SACERDOZIO, DONO GRANDE E GRANDE MISTERO

Mons. del Portillo definiva molto spesso il sacerdozio come “dono”; un «grande dono»², diceva; un «dono immenso»³, che dobbiamo ricevere con

¹ *Lettera*, marzo 1992, n. 1.

² *Lettera*, 28.VII.1990; *Omelia*, 13.VI.1993, dove per ben tre volte ribadisce l'idea che il sacerdozio è dono.

³ *Lettera*, 1.VIII.1980.

immensa gioia, custodire con amore e difendere con molta umiltà⁴. Lo presentava come un «regalo di elezione»⁵, un «dono divino grandissimo»⁶, un «dono sublime e particolare»⁷. Mons. del Portillo si diceva meravigliato davanti al dono che rappresenta il sacerdozio: «È inimmaginabile il dono che state per ricevere»⁸, diceva ad alcuni dei suoi figli che si disponevano a ricevere il sacramento dell'Ordine sacro, definendolo «dono divino»⁹, «immenso beneficio»¹⁰, «grandissima degnazione»¹¹.

Presentando il sacerdozio come dono di Dio e come mistero, Mons. del Portillo attira la nostra attenzione su due importanti caratteristiche di questa realtà precisando, da un lato, che il sacerdozio viene da Dio, per cui non si tratta di un'invenzione o di un successo umano; dall'altro, evidenziando come il sacerdozio sia una realtà misteriosa che non riusciremo mai a comprendere totalmente, in quanto supera la capacità di comprensione umana: ci saranno, dunque, sempre aspetti o dimensioni del sacerdozio cristiano che non riusciremo a penetrare.

Il sacerdozio, però, non è soltanto un immenso dono di Dio agli uomini; è al tempo stesso anche, e forse proprio come conseguenza di ciò, un «grande mistero»¹², una grazia «ineffabile»¹³, qualcosa che pone l'uomo sullo stesso piano di Dio, che lo pone su un piano che non è umano: «Non è concepibile, affermava Mons. del Portillo, un più grande innalzamento della creatura, una maggiore intimità con Dio nella sua opera redentrice»¹⁴.

⁴ Cf. *ibidem*.

⁵ *Lettera*, 20.VII.1984.

⁶ *Lettera*, 7.VII.1985; *Lettera*, 6.VIII.1987.

⁷ *Lettera*, 28.VII.1988.

⁸ *Lettera*, 29.VII.1986.

⁹ *Lettera*, 6.VIII.1987.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ *Lettera*, 28.VII.1988.

¹² *Lettera*, 10.VIII.1989.

¹³ *Lettera*, 1.VIII.1980.

¹⁴ *Scritti sul sacerdozio*, Palabra, Madrid 1971, p. 151. D'ora in poi: *Scritti...*

2. SACERDOZIO MINISTERIALE E SACERDOZIO COMUNE NELLA CHIESA

La figura del presbitero può essere contemplata da diverse angolature. La si può guardare da una prospettiva essenziale, ontologica, chiedendosi ciò che il presbitero è, vale a dire interrogandosi sulla sua essenza; ma tale figura può anche essere esaminata da una prospettiva esistenziale, interpellandosi sulla collocazione che essa occupa nel mondo e nella Chiesa. A noi interessa conoscere il pensiero di Mons. del Portillo sulla natura propria del sacerdozio, sulla sua realtà ontologica e più profonda.

Il sacerdozio come dono e mistero è in rapporto con Cristo, conserva uno stretto legame con il mistero di Cristo, con il suo essere e con la sua missione oltre che, più concretamente – cosa d'altronde ovvia –, con il suo sacerdozio. Vediamo, quindi, in primo luogo il rapporto tra sacerdozio ministeriale, sacerdozio ordinato e sacerdozio di Cristo.

L'insegnamento di Mons. del Portillo circa il ministero ordinato va sempre letto nel più ampio contesto della dottrina sulla natura e sull'essere della Chiesa di Cristo, oltre che in quello della dottrina relativa al sacerdozio comune dei fedeli.

Il luogo teologico appropriato e il preciso contesto in cui deve collocarsi lo studio sul sacerdozio è indubbiamente quello del mistero della Chiesa¹⁵. Il Concilio Vaticano II prende spunto dai testi della Sacra Scrittura (*At* 1, 6; 5, 9-10) per presentare la Chiesa come un popolo sacerdotale. Essa riproduce in se stessa il mistero del suo Signore, mistero essenzialmente sacerdotale. Tutti i membri della Chiesa possiedono, in virtù del Battesimo, la condizione sacerdotale. Mons. del Portillo lo sottolinea con le parole di san Giovanni Paolo II: «La Chiesa del nuovo Avvento, la Chiesa che si prepara di continuo alla nuova venuta del Signore, deve essere la Chiesa dell'Eucaristia e della Penitenza. Soltanto sotto questo profilo spirituale della sua vitalità e della sua attività, essa è la Chiesa della missione divina, la Chiesa *in statu missionis*, così come ce ne ha rivelato il volto il Concilio Vaticano II» (Enc. *Redemptor hominis*, 20).

Per quanto riguarda il secondo insegnamento, Mons. del Portillo ricorreva ad alcune parole di san Josemaría Escrivá: «Tutti, per il Battesimo, dice-

¹⁵ *Ibidem*, p. 59: Mons. del Portillo ritiene che il Concilio Vaticano II abbia collocato lo studio del ministero e della vita del sacerdote nel giusto orizzonte, realizzando così il «fortunato sviluppo ecclesiologicalo che la Costituzione *Lumen gentium* ha sancito».

va, siamo stati costituiti sacerdoti della nostra propria esistenza, per offrire vittime spirituali che siano accettabili a Dio per Gesù Cristo (*I Pt* II, 5), per compiere ciascuna delle nostre azioni in spirito d'obbedienza alla volontà di Dio, perpetuando così la missione del Dio-Uomo»¹⁶. Ognuno di noi «è non già *alter Christus*, bensì *ipse Christus*, Cristo stesso!»¹⁷.

Per affrontare correttamente la questione della natura del sacerdozio occorre avere ben chiaro il fatto che ogni cristiano, uomo o donna che sia, partecipa, mediante il Battesimo, al sacerdozio di Cristo. La figura del sacerdote, infatti, «non *monopolizza* la presenza esemplare e operativa di Cristo in mezzo agli uomini»¹⁸. Ogni cristiano, in virtù del Battesimo, è *alter Christus* e può dare al mondo testimonianza della santità del Padre, oltre che portare agli uomini il messaggio del Vangelo.

3. NATURA DEL SACERDOZIO

Come diceva san Josemaría Escrivá, e come spesso ripeteva Mons. del Portillo riguardo a Cristo, non si può dire che il sacerdote sia più cristiano degli altri, poiché si diventa cristiani grazie al sacramento del Battesimo, ed esso causa gli stessi effetti sacramentali essenziali in tutti coloro che lo ricevono. Il primo sacramento non dà luogo a dei gradi nell'essere cristiani. Causa gli stessi effetti in tutti coloro che lo ricevono: cancella il peccato originale e i peccati personali commessi prima di riceverlo; incorpora al mistero della morte e resurrezione di Cristo; rende figli di Dio per partecipazione; infonde lo Spirito Santo; unisce alla Chiesa e chiama i battezzati a una configurazione sempre più piena a Cristo, giacché l'esigenza di una progressiva santità, in continua crescita, deriva dall'identificazione con Cristo operata nel Battesimo¹⁹. Possono invece darsi dei gradi nella configurazione esistenziale a Cristo e con la sua vita, ossia come frutto della grazia di Dio e della collaborazione umana.

Se è vero, però, che il sacerdote non è più cristiano degli altri cristiani, è ugualmente vero che «è più sacerdote, e lo è persino in un modo essenzialmente

¹⁶ *Sacerdoti per una nuova evangelizzazione*, in «Scripta Theologica» XXII/2, 327.

¹⁷ *Ibidem*, 331.

¹⁸ *Scritti...*, 106.

¹⁹ Cf. *Omelia*, 1.IX.1991.

diverso»²⁰. Proprio per questo, il sacerdote può compiere atti e svolgere funzioni proprie nonché esclusive, realizzando in questo modo una specifica missione nell'ambito della missione comune affidata alla Chiesa, «così come Dio l'ha voluto, nella crescita *ad extra* e *ad intra* della Chiesa di Cristo»²¹. Per cui, mentre tutti i membri del Popolo di Dio sono cristiani, «solo alcuni di questo Popolo avranno una partecipazione al sacerdozio di Cristo che li abiliti ad agire *in persona Christi* e a nome di tutta la Chiesa»²². Ma procediamo con ordine.

3.1. *Una nuova presenza di Cristo nel sacerdote*

In virtù del sacramento dell'Ordine, si realizza nel cristiano una *nuova presenza* di Cristo che viene ad aggiungersi a quella del Battesimo. La partecipazione al sacerdozio di Cristo si produce sempre per via sacramentale, che si tratti del sacerdozio comune o di quello ministeriale. Attraverso il Battesimo si dà una vera presenza di Cristo nel cristiano, una presenza che può essere definita, lo vedremo, come *identificazione*. Mons. del Portillo, seguendo l'insegnamento di san Josemaría, non si stanca di affermare che il cristiano, grazie al sacramento del Battesimo, diventa *alter Christus*, un altro Cristo. E seguendo l'esplicita dottrina del Concilio, Mons. del Portillo ripete con la medesima forza e con identica insistenza che, grazie al sacramento dell'Ordine, questa presenza assume nel sacerdote una modalità nuova, caratterizzata da una netta distinzione tra il sacerdozio comune di ogni cristiano e il sacerdozio ordinato, distinzione che non è soltanto di grado o d'intensità, ma che riguarda qualcosa di più profondo ed essenziale.

Mons. del Portillo spiega la *nuova modalità della presenza divina* nel sacerdote, nel contesto dell'economia di Dio nel corso della storia della salvezza, espressa attraverso la progressiva rivelazione del suo essere e del suo progetto salvifico fino alla pienezza dei tempi e alla manifestazione di Gesù Cristo. Il progetto di Dio prevede che la vita divina ci venga comunicata nella Chiesa attraverso le vie in essa stabilite: parola, sacramenti e azione pastorale, che sono azioni sacerdotali di Cristo, Capo della Chiesa. «Cristo, quindi – dice Mons. del Portillo – è presente nella sua Chiesa non solo in quanto attira a sé

²⁰ *Scritti...*, 126-127.

²¹ *Ibidem*.

²² *Ibidem*, 128.

tutti i fedeli affinché con Lui e in Lui formino un unico Corpo, ma è anche presente, e in modo eminente, come Capo e Pastore che istruisce, santifica e governa continuamente il suo Popolo. Ed è proprio questa presenza di Gesù Cristo, che viene realizzata attraverso il sacerdozio ministeriale, che Egli ha voluto istituire in mezzo alla Chiesa»²³.

Cristo è presente, pertanto, nel sacerdote in quanto cristiano in virtù del Battesimo; grazie, però, al sacramento dell'Ordine si opera in lui una nuova presenza: egli diventa rappresentante, *alter ego* di Gesù Cristo, Capo della Chiesa, assumendo le sue stesse funzioni al servizio del suo Corpo, sino alla fine dei tempi²⁴. Il sacerdote fa parte della struttura istituzionale voluta da Cristo, affinché la vita divina giunga agli uomini tramite specifici ministeri da Lui istituiti.

3.2. *Per l'Ordine sacro, il cristiano partecipa sacramentalmente all'eterno sacerdozio di Cristo*

Il sacramento dell'Ordine abilita il cristiano a partecipare al sacerdozio eterno di Cristo²⁵. È questa un'affermazione che si ripete con frequenza negli scritti di Mons. del Portillo. La *nuova presenza* di Cristo nel cristiano grazie al sacramento dell'Ordine, non è altro che la *presenza dell'eterno sacerdozio di Cristo*; è frutto della partecipazione in esso, la quale avviene mediante il sacramento, e grazie alla quale il presbitero è vincolato e ordinato a rendere presente il sacerdozio di Cristo, Cristo sacerdote fra gli uomini, mediante l'esercizio del ministero. Si tratta, quindi, di una partecipazione all'ufficio sacerdotale, profetico e reale di Gesù Cristo: «Col presbiterato – sostiene Mons. del Portillo – la vostra esistenza è sigillata con la grazia di Cristo, la quale vi fa partecipare per sempre, per via sacramentale, al suo eterno sacerdozio. La vostra vita viene vincolata –

²³ *Scritti...*, 109.

²⁴ Cf. *ibidem*.

²⁵ *Lettera*, 7.VIII.1976; *Lettera*, 20.VIII.1977: «Per il sacramento dell'Ordine siamo partecipi dell'eterno sacerdozio di Cristo»; *Lettera*, 12.VIII.1978: «[...] sacerdoti nei quali si continua il sacerdozio eterno di Cristo»; *Scritti...*, 126: «il sacerdozio è fondamentalmente una configurazione [...] del cristiano con Cristo, Sommo ed Eterno Sacerdote»; *Lettera*, 29.VII.1986: «[...] partecipate all'unico sacerdozio di Cristo»; *Lettera*, 6.VIII.1987: «[...] continuiamo sulla terra l'unico sacerdozio di Cristo»; *Lettera*, 28.VII.1988; *Lettera* 10.VIII.1989: «innestati nell'Eterno Sacerdozio di Cristo».

ordinata – a perpetuare e rendere presente fra gli uomini questo sacerdozio di Cristo, mediante l'esercizio del ministero *in persona Christi*²⁶.

La partecipazione al sacerdozio eterno di Cristo è partecipazione ministeriale; il che sembra voler dire che la partecipazione al sacerdozio di Cristo ha lo scopo di servire i misteri della fede agli uomini nostri fratelli²⁷.

3.3 *Il presbitero è sacerdote in maniera essenzialmente diversa*

Il sacerdote, afferma Mons. del Portillo proponendo un principio fondamentale, «partecipa in modo assolutamente speciale [...] alla potestà del sacerdozio di Cristo, mediante il sacramento dell'Ordine»²⁸. Secondo il nostro autore, la causa di questa nuova presenza di Cristo sacerdote nel presbitero sta nel fatto che mediante essa viene significato al mondo che «la riconciliazione da Egli operata non è un'azione circoscritta ad un tempo e ad un luogo precisi, ma che quest'unica azione di riconciliazione, universalmente efficace [...], trascende le categorie dell'umano divenire e si allunga continuamente nel mondo sino a quando, compiuta l'ultima ora della storia, verrà di nuovo il Signore»²⁹.

La riconciliazione degli uomini con Dio operata da Gesù Cristo può raggiungere tutti gli uomini solo grazie all'assoluta singolarità delle azioni di Gesù Cristo, azioni che la Teologia cattolica denomina come *teandriche*. In quanto azioni umane, esse si compiono in un preciso momento storico, avvengono e sono sottomesse al tempo; pertanto, Cristo morì una sola volta e risuscitò una volta per sempre. Ma poiché le sue azioni sono al tempo stesso divine, esse trascendono “le categorie dell'umano divenire”. Ci troviamo davanti a una verità che non possiamo comprendere totalmente. Le azioni di Cristo sono del tutto singolari, e ciò non solo a motivo dei loro effetti, per il fatto di essere dotate di una straordinaria virtù. Lo sono anche in se stesse,

²⁶ *Lettera*, 28.VII.1990.

²⁷ Nel *modus* n. 15 presentato da un Padre conciliare al *Textus denuo recognitus* del Decreto del Concilio sui presbiteri, veniva censurato il fatto che il testo si occupasse per prima cosa del sacerdozio “metaforico” di tutti i cristiani. Nella risposta al *modus*, il quale non proponeva nessuna redazione alternativa, si faceva notare che si iniziava col *munus* sacerdotale di tutto il Corpo Mistico perché così viene richiesto dalla natura stessa delle cose, e così aveva fatto anche la Costituzione Dogmatica *Lumen gentium*. «Tanto più, si diceva, che il sacerdozio dei Presbiteri è *ministeriale* e al tempo stesso gerarchico».

²⁸ *Scritti...*, 112.

²⁹ *Ibidem*, 113.

poiché superano misteriosamente i limiti del tempo e dello spazio in cui resta necessariamente racchiuso qualsiasi atto umano. Ma le azioni *teandriche* superano tali barriere in maniera, ripetiamo, misteriosa e si estendono al tempo precedente e al successivo. Ebbene, la presenza di Cristo nel sacerdote “significa” al mondo precisamente questo fatto, come afferma Mons. del Portillo nel testo appena citato; lo “ricorda”, come dice un po’ più avanti nel medesimo testo: «Tramite la figura e l’azione del sacerdote [...], l’Unico ed Eterno Sacerdote ricorda a tutti gli uomini che la sua incarnazione, la sua passione, morte e risurrezione non sono un evento che può essere relegato nell’archivio dell’umanità, nel baule dei ricordi, bensì una pungente e sempre attuale realtà, continuamente realizzata nell’Eucaristia, Sacrificio di Cristo, punto focale della vita della Chiesa»³⁰.

Qualche riga dopo, Mons. del Portillo torna sulla stessa idea, aggiungendo un’ulteriore precisazione; la presenza di Cristo nel sacerdote esprime o ricorda una verità fondamentale della fede cristiana, ossia la redenzione universale da Lui compiuta: Egli «è presente nel sacerdote affinché il Popolo Sacerdotale di Dio possa offrire al Padre il suo culto e la sua oblazione sacerdotale. È presente affinché la vita, il lavoro, gli affanni, le lotte e le speranze del cristiano, deposti e offerti come pane sull’Altare del Sacrificio, possano essere bene accettati al Padre»³¹.

Entrambi i modi di partecipare all’unico sacerdozio di Cristo, afferma Mons. del Portillo in linea con la dottrina del Concilio Vaticano II, si trovano in stretto rapporto e si ordinano a vicenda; il sacerdozio ministeriale presuppone, da una parte, il sacerdozio comune dei fedeli; ma, dall’altra, quest’ultimo trova solo in esso la sua perfezione, “viene consumato” in esso: «Attraverso il ministero dei presbiteri, il sacrificio spirituale dei fedeli viene consumato in unione con il sacrificio di Cristo, unico Mediatore, sacrificio che offrono i presbiteri in maniera incruenta e sacramentale, sino al tempo della nuova venuta del Signore»³².

Tuttavia, la nuova presenza di Cristo nel presbitero ha senso e significato non soltanto per il Popolo di Dio, bensì anche per tutto il genere umano: «al tempo stesso, il ministero sacerdotale rende così testimonianza davanti al

³⁰ *Ibidem*, 114.

³¹ *Ibidem*, 115.

³² *Ibidem*, 44-45; 56; 129.

mondo, che nessuna civiltà, nessun processo umano di sviluppo e di crescita potrà raggiungere la perfezione, ossia potrà diventare materia divinamente trasformata per il Regno dei Celi, se un tale processo viene posto ai margini o contro l'ordine della nuova creazione inaugurata col Sacrificio di Cristo»³³.

La nuova partecipazione al sacerdozio di Cristo, e la nuova presenza di Cristo nel sacerdote che ne consegue, avviene mediante l'imposizione delle mani del Vescovo, formula che Mons. del Portillo ripeteva con molta frequenza. Così si rivolgeva, ad esempio, a coloro che sarebbero stati di lì a poco ordinati presbiteri: «Riceverete, diceva loro, tra qualche istante il Sacramento dell'Ordine, per l'imposizione delle mani»³⁴.

3.4. *Il presbitero configurato a Cristo, trasformato in Cristo e identificato con Lui*

Queste sono le principali espressioni adoperate da Mons. del Portillo in riferimento al cuore stesso del mistero del sacerdote. Egli segue, pertanto, da vicino la dottrina del Concilio Vaticano II secondo cui il sacerdozio dei presbiteri viene conferito con un particolare sacramento grazie al quale, mediante l'unzione dello Spirito Santo, i sacerdoti sono sigillati in un modo speciale «e, così, sono configurati a Cristo Sacerdote, in modo tale che possono compiere le stesse azioni di Cristo Capo»³⁵. Il sacerdote non solo può compiere le stesse azioni di Cristo Sacerdote, Capo e Pastore del popolo cristiano: la nuova presenza di Cristo nel sacerdote, la partecipazione al suo sacerdozio non è soltanto “operativa”; possiede una radice ontologica. Grazie al sacramento dell'Ordine, il sacerdote viene *configurato* a Cristo, la sua persona acquista “una nuova configurazione ontologica”: «Alla consacrazione battesimale del cristiano si aggiunge nel sacerdote una nuova consacrazione, vale a dire una nuova configurazione ontologica che ora viene totalmente e irrevocabilmente assunta da Cristo, Pastore del suo Popolo»³⁶.

Questa nuova modalità nell'essere stesso del presbitero – poiché è proprio questo che il sacramento dell'Ordine opera nel presbitero – è determinante per

³³ *Ibidem*, 115-116.

³⁴ *Lettera*, 20.VII.1984; *Lettera*, 7.VIII.1976; *Omelia*, 13.VI.1993; *Scritti...*, p. 129.

³⁵ *Presbyterorum ordinis*, 2.

³⁶ *Scritti...*, 116-117.

la modalità che la sua esistenza avrà in mezzo agli uomini suoi fratelli. Essa diventa radicalmente “ministeriale”, segnata dal ministero sacerdotale. Ci occuperemo più avanti di questo aspetto. Ci interessa ora sottolineare che il sacerdote non è tale soltanto quando esercita il suo ministero, giacché il sacramento lo *configura* a Cristo. Nessun uomo è la funzione o il ruolo che svolge: fra la persona e il compito o lavoro che essa svolge c'è uno *hiatus* insopprimibile, persino quando si parla di vere e proprie “vocazioni” che sigillano, per così dire, la personalità. Il sacerdote, invece, *lo è sempre*; non si limita ad agire o a “fare il sacerdote”. Così come nel Battesimo si acquista un nuovo essere, giacché la persona viene *configurata* a Cristo morto e risorto, allo stesso modo, nel sacramento dell'Ordine si è *configurati* a Cristo Sacerdote in un nuovo modo. Il sacerdote è tale durante le ventiquattro ore del giorno, anche se non esercita continuamente in senso stretto il suo ministero; non è sacerdote unicamente *in actu exercito*, nell'esercizio del suo ministero. Per questo motivo, l'esistenza sacerdotale che inizia con la recezione del sacramento dell'Ordine appare come una nuova esistenza, «diversa di quella che si realizza nella vita degli altri»³⁷.

Mons. del Portillo esprime la stessa idea quando sostiene che, per l'imposizione delle mani episcopali, il cristiano è *trasformato* in Cristo Sacerdote. Così afferma con forza: «il sacerdozio ministeriale [...] è, fondamentalmente, e prima di ogni altra cosa, una configurazione, una trasformazione sacramentale e misteriosa della persona dell'uomo sacerdote nella persona di Cristo stesso, Unico Mediatore»³⁸.

Questa trasformazione avviene nell'anima grazie al carattere sacramentale. Il carattere è, infatti, la causa immediata della configurazione e trasformazione in Cristo. Il sacerdote è per sempre Cristo, perché nella sua anima resta inciso il carattere sacramentale³⁹, il sigillo con cui è configurato a Cristo

³⁷ *Ibidem*, 116.

³⁸ *Ibidem*, 85; *Lettera*, 29.VII.1986: «Quando riceverete questo sacramento, le vostre anime saranno trasformate»; *Lettera*, 20.VII.1979: «Dio Nostro Signore, mediante il Vescovo ordinante, ri-sigillerà le vostre anime col divino marchio del carattere sacerdotale e vi trasformerà»; *Lettera*, 20.VIII.1977: «Domani [...] il Signore vi sigillerà nuovamente col suo Amore, facendovi partecipare, per il sacramento dell'Ordine, al suo Eterno Sacerdozio. E questa grazia ineffabile rimarrà per sempre – *in aeternum* – in voi, perché Iddio infonderà nelle vostre anime, trasformandole, la luce e il sigillo del carattere sacerdotale».

³⁹ *Omelia*, 1.IX. 1991.

dall'azione dello Spirito Santo⁴⁰; si tratta, infatti, di una "forma" indelebile⁴¹. Il carattere comporta un vero arricchimento dell'anima⁴², la quale viene innalzata per la sua configurazione a Cristo Sacerdote e Pastore del suo Popolo santo. Il carattere è, quindi, il sigillo che dà la figura, che *configura* a Cristo Sacerdote, Capo e Pastore, e realizza il prodigio della "misteriosa trasformazione" di un uomo in Cristo, nonostante la debolezza inerente alla condizione umana.

La trasformazione, configurazione o conformazione a Cristo che causa il sacramento dell'Ordine in coloro che lo ricevono è tale che si può parlare di una vera e propria *identificazione*. Il sacerdote diventa così, per usare un'espressione di Mons. del Portillo, «una sola cosa con Cristo»⁴³, una stessa e unica realtà con Lui. Così suggerisce la tradizione cristiana secondo la quale non esiste altro sacerdozio che quello di Cristo, e il sacerdozio ministeriale è una nuova partecipazione al sacerdozio di Gesù Cristo. In virtù di questo sacerdozio, il sacerdote può offrire a Dio non solo il sacrificio della propria vita, ma lo stesso Sacrificio di Cristo, Sommo ed Eterno Sacerdote, che s'innalza così fino alla Trinità. Nell'offrirlo, il sacerdote è misteriosamente lo stesso Cristo. Il sacerdozio è, quindi, un mistero di *identificazione* che fa di Cristo e del sacerdote «la medesima cosa», un «unum quid»⁴⁴, la stessa realtà. Secondo il modo di pensare e di dire della tradizione cristiana, e in modo particolare con espressioni solitamente usate da san Josemaría Escrivá de Balaguer, Mons. del Portillo si riferisce alla strettissima comunione fra il sacerdote e Cristo, affermando ripetutamente che il sacerdote è un altro Cristo, Cristo stesso, *alter Christus, ipse Christus*⁴⁵, e intendendo con queste espressioni la profonda e misteriosa identificazione esistente tra il presbitero e Cristo.

⁴⁰ *Lettera*, 29.VII.1986: «Quando riceverete questo sacramento, le vostre anime saranno trasformate, perché riceveranno il carattere sacerdotale, il quale è come il sigillo dell'azione dello Spirito Santo, e indicherà in maniera indelebile che siete – lo sarete tra poco per volontà divina, accettata da voi in maniera assolutamente libera – sacerdoti della Nuova Legge».

⁴¹ *Omelia*, 1.IX.1991; *Lettera*, 29.VII.1986.

⁴² *Lettera*, 20.VII.1984: «[...] affinché le vostre anime fossero arricchite col carattere sacerdotale conferito dal sacramento dell'Ordine».

⁴³ *Lettera*, 6.VIII.1987.

⁴⁴ *Lettera*, 28.VII.1988.

⁴⁵ *Lettera*, 29.VII.1986; *Lettera*, 6.VIII.1987; *Lettera*, 28.VII.1988; *Scritti...*, 129; *Omelia*, 1.IX.1991; *Lettera*, 30.VII.1983.

La stessa cosa intende il nostro autore quando sostiene che il sacerdote è «l'*alter ego* dell'Unigenito del Padre, di Gesù Cristo, Capo e Pastore della nuova umanità che Egli stesso ha creato»⁴⁶. Mons del Portillo usa ancora un altro termine, classico nella teologia sul sacerdozio per far riferimento alla trasformazione ontologica sperimentata dal cristiano quando riceve il sacramento dell'Ordine; il sacerdote, dice, *impersona* Cristo⁴⁷. Siamo davanti a una realtà che non possiamo esprimere con parole umane, né siamo in grado di spiegare esattamente come avvenga, o in cosa consista in se stessa, una tale identificazione. Per ciò, Mons. del Portillo afferma che è "ineffabile" sia l'identificazione del sacerdote con Cristo, sia il modo in cui avviene⁴⁸.

Questa identificazione è tanto piena e perfetta che il sacerdote, quando pronuncia le parole della consacrazione o dell'assoluzione sacramentale, può parlare nel nome di Cristo usando la prima persona al singolare, e dire: "Questo è il mio Corpo", "Io ti assolvo dai tuoi peccati"⁴⁹. Proseguendo con il pensiero di

⁴⁶ *Scritti...*, 112-113.

⁴⁷ *Lettera*, 10.VIII.1989: «Come sacerdote, tutto il suo essere [...] è già consacrato per agire impersonando Cristo». *Scritti...*, 114; *Lettera*, 28.VII.1990.

⁴⁸ *Lettera*, 20.VII.1986; *Lettera*, 28.VII.1988.

⁴⁹ *Lettera*, 29.VII.1986: «Quando riceverete questo sacramento, le vostre anime saranno trasformate, perché riceveranno il carattere sacerdotale, il quale è come il sigillo dello Spirito Santo, e indicherà ineffabilmente che siete – lo sarete presto per volontà divina, da voi accettata in maniera assolutamente libera – sacerdoti della Nuova Legge, partecipi dell'unico ed eterno sacerdozio di Cristo, Signore Nostro. Sarete – ciascuno di voi – così, in modo ineffabile, *alter Christus*, un altro Cristo; o, come diceva audacemente il nostro Fondatore, lo stesso Cristo, *ipse Christus*, col quale vi identificherete tanto perfettamente da poter parlare nel suo nome, usando la prima persona al singolare: 'Questo è il mio Corpo', 'Questo è il calice del mio Sangue', 'Io ti assolvo dai tuoi peccati'». Le stesse parole si ripetono nella *Lettera*, 28.VII.1988: «[...] il Sacramento dell'Ordine farà diventare ciascuno di voi *alter Christus*, vi darà una unità meravigliosa d'intenzioni, di ministero, di lingua: parlerete tutti con la lingua e la mentalità dei figli di Dio, e sarete *unum quid* con Cristo, Signore Nostro. Allo spirito dell'Opus Dei, che tutti voi vivete, si sovrappone il dono sublime e particolare dello Spirito Santo, per compiere i sacri misteri, amministrare i sacramenti e predicare il *Verbum Dei*, le meraviglie del potere, dell'amore, della misericordia del nostro Dio, che ora vi rende suoi ministri e partecipi, attraverso il ministero pastorale, all'unico sacerdozio di Cristo, Sommo ed Eterno Sacerdote. *In persona Christi*, agendo nella persona di Cristo Signore Nostro, direte, nel Santo Sacrificio della Messa: questo è il mio Corpo, e il pane comune si trasformerà nel Corpo del nostro amato Gesù, Verbo Incarnato...»; e in *Scritti...*, 128: «Tutti i membri del Popolo di Dio sono cristiani, ma soltanto alcuni di questo Popolo avranno una partecipazione al sacerdozio di Cristo tale da renderli capaci di operare *in persona Christi* e in nome di tutta la Chiesa».

Mons. del Portillo, si potrebbe sicuramente dire che il sacerdote è, in un certo qual senso, il prolungamento dell'incarnazione di Gesù, Sacerdote e Pastore.

3.5. Sacerdozio e "sacra potestas"

Dicevamo poc'anzi che il sacerdozio è qualcosa di più di un ufficio pubblico, sacro, esercitato in favore dei fedeli. Infatti, l'ufficio o il ministero del sacerdote, il suo servizio ecclesiale, la sua particolare funzione nel quadro della generale missione della Chiesa, si comprendono soltanto a partire dalla misteriosa e profonda realtà che abbiamo appena esposto. Abbiamo visto come Mons. del Portillo affermasse in modo chiaro che «il sacerdote cristiano non è davanti a Dio un arbitro o un delegato del popolo, né è davanti agli uomini un funzionario o un impiegato di Dio: egli è – non per una qualsiasi vocazione, ma per la grazia trasfigurante di un sacramento – l'*alter ego* dell'Unigenito del Padre». Il sacerdote è persona sacra in maniera particolare per la sua identificazione sacramentale con Cristo, e la sua missione e il suo compito sono altrettanto sacri: «In altre parole – dice Mons. del Portillo – il sacerdozio cristiano è essenzialmente – stiamo qui sfiorando l'unica comprensione possibile della sua natura – una missione eminentemente sacra: sia per la sua origine (è Cristo che la concede) che per il suo contenuto (i divini misteri) e per la forma stessa in cui viene concessa: un sacramento»⁵⁰. La realtà del sacerdozio e del sacerdote non si esaurisce nella funzione che svolge nella Chiesa né è determinata da tale funzione. Affermando che il sacerdozio è ministeriale non si dice tutto sul sacerdote; non si giunge alla radice del suo ministero, a ciò che ne è il fondamento e la ragion d'essere: la sua peculiare identificazione con Cristo Sacerdote.

Soltanto da questa prospettiva è possibile comprendere in profondità la dottrina secondo la quale il sacerdote agisce «in nome dello stesso Cristo, Capo della Chiesa, e partecipa all'autorità con cui lo stesso Cristo edifica, santifica e governa il suo Corpo»⁵¹. Il sacerdote gode della stessa "potestas" di Cristo, perché con Lui s'identifica, in Lui è stato trasformato e con Lui è stato configurato per sempre. In questo contesto, e alla luce di questa verità, si comprende il forte significato che deve essere attribuito all'espressione *in nome* di Cristo Capo, frequentemente usata nella letteratura teologica e spiri-

⁵⁰ *Scritti...*, 84-85.

⁵¹ *Ibidem*.

tuale sul sacerdozio. Altrimenti, l'espressione "agire nel nome di Cristo" non manifesta la ricchezza del sacerdozio cristiano, rendendo necessario precisare il suo significato col ricorso a espressioni complementari⁵².

Infatti, per agire nel nome di un altro, come fa un normale delegato o rappresentante, non è necessario alcun cambiamento sostanziale, formale, in colui che svolge l'ufficio o la missione di rappresentare. È sufficiente che presenti legittimamente le sue credenziali, che sia accreditato se necessario. Nel caso del sacerdote, le cose sono ben diverse. Il rappresentare avviene grazie a una trasformazione del rappresentante nel rappresentato. La presenza di quest'ultimo nel suo delegato non è di carattere meramente morale; come abbiamo appena visto nell'insegnamento di Mons. del Portillo, il rappresentante acquista misteriosamente la personalità del rappresentato. Anche se l'azione è effettuata visibilmente dal rappresentante, ad agire è anche il rappresentato. Si dice che il sacerdote agisce come strumento di Cristo per continuare l'opera di salvezza; ma questo fatto non può far dimenticare che la *sacra potestas* che il sacerdote possiede è frutto o conseguenza del sacramento dell'Ordine che lo identifica, configura e trasforma in Cristo Sacerdote.

Perciò, Mons. del Portillo afferma che «nella vocazione sacerdotale c'è quindi una tale assunzione della persona da parte di Dio per cui la natura umana, pur rimanendo intatta nella sua integrità, è vincolata e consacrata al servizio e all'amore totale a Cristo sacerdote». E prosegue dicendo: «È talmente grande questa ricchezza di vincoli intimi con Cristo, che il sacerdote fedele alla grazia può, a maggior titolo di chiunque altro, fare proprie la parole dell'Apostolo: 'mihi vivere Christus est' (*Fil* 1, 21), 'vivo autem iam non ego, vivit vero in me Christus' (*Ga* 2, 20)»⁵³. Credo che a nessuno sfugga quanto suggerito dalle parole di Mons. del Portillo, ossia che nel mistero della vocazione sacerdotale, nel dono del sacerdozio, vi è un certo parallelismo con l'incarnazione del Verbo, momento in cui Egli assume la nostra natura umana mantenendo inalterata la sua natura divina. Qualcosa di simile accade nel

⁵² In questo senso possiamo leggere il seguente testo di Mons. del Portillo: "Attraverso la figura e l'azione del sacerdote – il quale agisce, lo ripetiamo, non solo nel nome, ma *nella stessa persona* di Cristo Capo – [...]", *Scritti...*, 114; l'espressione "nel nome di Cristo", che nel contesto adeguato è sinonima di "nella stessa persona di Cristo", in un contesto diverso perde la sua forza e deve essere completata, per evitare che il suo significato non tradisca la realtà, abbassandola.

⁵³ *Ibidem*, 85-86.

caso del sacerdote. Seguendo il filo argomentativo di Mons. del Portillo, «qui è Dio che ‘assume’ la persona del sacerdote, in modo tale per cui quest’ultimo, senza perdere la propria condizione, viene identificato con Cristo, partecipa alla sua condizione, è trasformato, in virtù dell’ordinazione sacra, nella persona dello stesso Cristo, unico Mediatore»⁵⁴.

4. CONSACRAZIONE E MISSIONE

Sono questi i due tratti fondamentali che delineano la figura teologica del presbitero. Secondo il nostro autore, essi rappresentano le linee assiali in cui si inseriscono gli insegnamenti del Concilio Vaticano II sul sacerdozio: «le due grandi linee direttive – consacrazione e missione – che guidarono l’approfondimento realizzato dal Concilio sulla teologia stessa del sacerdozio, compresa all’interno del mistero di Cristo e della sua Chiesa»⁵⁵. Il Concilio realizzò l’analisi della complessa realtà del sacerdozio ministeriale nella prospettiva della natura e della missione della Chiesa: si tratta di un’unica missione affidata a tutto il Popolo di Dio, e che deve raggiungere tutti gli uomini e tutti i tempi. Un’unica missione e un unico sacerdozio per portarla a termine, partecipato in modi diversi: mediante il sacerdozio comune e quello ministeriale. Quest’ultimo, che richiede un sacramento specifico, configura il presbitero a Cristo Sacerdote e gli conferisce una *sacra potestas* mediante la quale partecipa alla stessa autorità con cui Cristo edifica, santifica e governa la sua Chiesa⁵⁶.

Le medesime idee permeano l’intero pensiero di Mons. Portillo sul sacerdozio. Come già visto, grazie alla sua nuova consacrazione, il sacerdote partecipa in modo particolare al sacerdozio ministeriale di Cristo; non solo coopera con Cristo, ma lo rappresenta davanti agli uomini, e ciò in modo operativo, giacché agisce nel suo stesso nome e nella sua stessa persona. Il sacerdote riceve, perciò, la stessa *potestas* di Cristo. Il suo non è un semplice ufficio che egli svolge a beneficio della comunità, «bensì un servizio che partecipa in maniera del tutto speciale e con carattere indelebile al sacerdozio di Cristo mediante il sacramento dell’Ordine»⁵⁷. La nuova configurazione ontologica a Cristo fa sì

⁵⁴ *Ibidem*, 86.

⁵⁵ *Ibidem*. Fra di esse esiste «un intimo e profondo legame», *ibidem*, 60; 68-69

⁵⁶ *Ibidem*, 86.

⁵⁷ *Ibidem*, 110. Mons. del Portillo prende esplicitamente queste parole dal *Messaggio ai sacer-*

che la persona del sacerdote venga destinata al compimento di una missione propria nell'ambito di quella comune affidata a tutta la Chiesa.

Così, «come conseguenza di questa partecipazione al sacerdozio ministeriale di Cristo, il sacerdote è destinato alla missione di evangelizzare, santificare e governare [...] il Popolo di Dio»⁵⁸. Riprendendo le parole di *Presbyterorum ordinis*, 2 che trattano della configurazione a Cristo Sacerdote che abilita il presbitero ad agire nella persona di Cristo Capo, Mons. del Portillo insiste sul fatto che grazie alla consacrazione sacerdotale, il presbitero può compiere le funzioni proprie di Cristo. Pertanto, il sacerdote offre il Sacrificio Eucaristico, perdona i peccati, annuncia con autorità la Parola di Dio e realizza un servizio «così come Dio l'ha voluto»; un servizio specifico e al tempo stesso imprescindibile nello sviluppo storico della Redenzione⁵⁹. In una omelia, Mons. del Portillo faceva proprie alcune parole di san Giovanni Paolo II pronunciate a Valencia l'8 novembre 1992, con le quali caratterizzava l'attività ministeriale del sacerdote come prolungamento delle azioni di Cristo: «La consacrazione sacerdotale – diceva – [...] vi rende strumenti vivi dell'azione di Cristo nel mondo, prolungamento della sua missione per la gloria del Padre»⁶⁰. Nella medesima omelia, Mons. del Portillo citava altre parole, altrettanto significative, questa volta di san Josemaría: «Questa è l'identità del sacerdote: strumento immediato e quotidiano della grazia salvifica che Cristo ha meritato per noi»⁶¹.

E in una delle sue lettere ai candidati che si disponevano a ricevere il sacerdozio: «Meditatelo adagio con amore e gratitudine: sarete sacerdoti di Cristo, mediatori tra Dio e le creature, dispensatori delle ricchezze della salvezza cristiana; in una parola, toccherete Dio e amministrerete la sua Grazia; l'onnipotenza divina resterà sottomessa alla vostra volontà, alla vostra personale piccolezza, specie nella Santa Mesa e nella Sacra Penitenza»⁶².

Assumendosi sempre la responsabilità di essere rappresentante di Gesù Cristo Capo della Chiesa, non vi è ambito della vita o dell'attività del sacerdote che sfugga alla radicale esigenza di totalità propria della vocazione sacerdotale.

doti di Papa Paolo VI (30.VI.1968).

⁵⁸ *Ibidem*, 151.

⁵⁹ *Ibidem*, 128.

⁶⁰ *Omelia*, 1.IX.1991.

⁶¹ *Omelia*, *Sacerdoti per l'eternità*, 13.IV.1973.

⁶² *Lettera*, 22.VIII.1988; *Lettera*, 30.VII.1983; *Lettera*, 20.VII.1984.

5. IL SACERDOZIO, MINISTERO DI COMUNIONE

Collocato nel contesto del mistero di Cristo come particolare partecipazione al suo unico ed eterno sacerdozio, e contemplato, al tempo stesso, nella prospettiva del mistero della Chiesa come depositaria e prosecutrice della missione affidata da Dio Padre a suo Figlio, il sacerdozio si rivela più facilmente nella sua più profonda natura come mistero di comunione.

5.1. *Comunione con gli altri fedeli*

Tre sono i vincoli che, secondo Mons. del Portillo, legano intimamente il sacerdote agli altri fedeli. In primo luogo, il sacerdote, come tutti gli altri fedeli cristiani, fa parte del Popolo di Dio ed è membro del Corpo di Cristo. In secondo luogo, egli partecipa all'unica e comune missione della Chiesa essendo, in terzo luogo, al servizio dei suoi fratelli⁶³. I sacerdoti hanno ricevuto da Dio il potere di evangelizzare, santificare e governare il suo Popolo, ma com'è stato detto, si tratta di un potere legato alla missione, che viene cioè concesso in vista della missione, che ne costituisce la ragion d'essere. Il sacerdozio è, infatti, ministeriale; è per il servizio, per gli altri. Tutte le funzioni ecclesiastiche e tutte le opere di apostolato, ricorda Mons. del Portillo facendo propri gli insegnamenti di *Presbyterorum ordinis*, 2, sono ordinate e confluiscono nell'Eucaristia⁶⁴.

Di conseguenza, il sacerdote deve cercare di servire di continuo i fedeli, e di servirli proprio come sacerdote, «consumando se stesso in qualsiasi funzione che gli sia affidata, per umile e piccola che sia»⁶⁵. Trattandosi di un servizio che il sacerdote presta come tale, si capisce bene che quest'ultimo deve evitare ogni forma di clericalismo, di dominio spirituale o materiale, rispettando così il legittimo spazio di libertà dei laici nel compimento della loro missione nella Chiesa e nel mondo»⁶⁶.

⁶³ *Scritti...*, 51-52.

⁶⁴ *Ibidem*, 64-65.

⁶⁵ *Ibidem*, 139-140.

⁶⁶ *Ibidem*, 140-141.

5.2. *Comunione con gli altri presbiteri*

Oltre ai vincoli che legano i sacerdoti fra di loro come cristiani, la ragione della speciale comunione con gli altri presbiteri trae le sue radici dal comune vincolo sacramentale e dall'identico compito che aspetta loro in seno al Popolo di Dio. Questo fatto spinse il Concilio Vaticano II a parlare di una vera fraternità sacerdotale, spiegandone efficacemente le conseguenze. L'unione con gli altri sacerdoti, particolarmente con quelli dello stesso presbiterio, è frutto e conseguenza della fraternità nella comune partecipazione all'unico sacerdozio di Cristo.

Come esempio e, al tempo stesso, come stimolo all'amore per i sacerdoti, Mons. del Portillo proponeva ai presbiteri dell'Opus Dei il modello di san Josemaría: «Non dimenticate mai, diceva loro, l'amore di nostro Padre per il clero diocesano, tanto bisognoso in tutto il mondo: aiutate i sacerdoti, vostri fratelli in Cristo, con la vostra sincera amicizia, con la vostra parola d'incoraggiamento, di affetto, e con la realtà della vostra preghiera, per ottenere da Dio la vostra santità e quella di tutti»⁶⁷. Questa unione e questo amore per i sacerdoti doveva tradursi in vicendevole aiuto, al fine di agevolare l'assolvimento del compito affidato, di superare il pericolo della solitudine e di essere di aiuto nella lotta per raggiungere la santità⁶⁸. Fra le conseguenze che derivano dalla fraternità sacerdotale, Mons. del Portillo non tralasciava di segnalare quella, spesso dimenticata, di favorire le associazioni sacerdotali che si prefiggono di aiutare i sacerdoti a raggiungere la santità nel loro ministero con una maggiore efficacia⁶⁹.

⁶⁷ *Lettera*, 8.VIII.1976. In un'altra occasione, diceva ai suoi figli dell'Opus Dei che dovevano ricevere da lì a poco il sacramento dell'Ordine sacro: «Ricordate, figli miei, l'amore di nostro Padre per tutti i sacerdoti: per i diocesani, che erano per lui come la pupilla dei suoi occhi e che alla volta si trovano soli; e per i religiosi e le religiose», *Lettera*, 2.VIII.1977. Ugualmente, alcuni anni più tardi, raccomandava in una omelia: «Se il dono del sacerdozio che state per ricevere è finalizzato al servizio di tutte le anime senza alcuna distinzione, un posto speciale nel vostro cuore sarà occupato dal servire ogni giorno di più quelli che uniti da una 'intima fraternità sacerdotale condividono con voi l'Ordine Presbiterale», *Omelia*, 13.VI.1993.

⁶⁸ *Scritti...*, 140.

⁶⁹ *Ibidem*, 51.

5.3. *Comunione con i Vescovi e con il Papa*

Come ripeteva Mons. del Portillo, il sacerdote riceve il sacramento dell'Ordine per l'imposizione delle mani episcopali, «tramite i Vescovi»⁷⁰: i presbiteri partecipano immediatamente al sacerdozio di Cristo; lo fanno però in modo subordinato ai Vescovi, i quali partecipano ugualmente alla missione di Cristo da Lui affidata agli Apostoli e ai loro successori. Partecipano, sì, al sacerdozio di Cristo, Capo del suo Corpo, e alla sua stessa missione, ma in qualità di collaboratori dell'Ordine Episcopale⁷¹. Seguendo ancora una volta gli insegnamenti del Decreto *Presbyterorum ordinis* del Concilio Vaticano II, Mons. del Portillo sottolineava che il sacerdozio dei presbiteri va collegato alla pienezza sacerdotale e alla missione pastorale propria dei Vescovi *quorum sunt cooperatores*⁷². Profonda e subordinata comunione, quindi, ma autentica collaborazione. Le relazioni tra presbitero e Vescovo non sono, pertanto, di «obbedienza stretta, passiva e strumentale», poiché ciò supporrebbe chiudere la prospettiva alla missione, la quale, per realizzarsi, esige un'unione viva con il Capo attraverso la sua presenza visibile, e un'obbedienza che non si limita ad eseguire, ma che cerca in ogni momento l'identificazione e che, piena di spirito sacerdotale e di zelo per le anime, sa impostare opportunamente tutte le iniziative in vista del miglior compimento della missione⁷³.

In quanto vero partecipe del sacerdozio di Cristo Capo, il presbitero esercita in prima persona – per così dire – il suo sacerdozio, esercitandolo al tempo stesso – in quanto partecipe in modo subordinato di questo medesimo sacerdozio – come collaboratore, e in spirito di vera ubbidienza al Vescovo. La comunione gerarchica con il Vescovo e con il Papa è un elemento capitale della teologia cattolica del sacerdozio. Il ministero ordinato nella Chiesa non può essere esercitato se non in comunione con la Chiesa, con tutta la Chiesa e con la Chiesa come essa è, ovvero in comunione gerarchica. Come ogni ministero, il ministero nella Chiesa e, pertanto, anche il ministero del sacerdote, si trova in essenziale rapporto con la comunità ecclesiale: è dato all'individuo in vista della comunità. Il ministero del sacerdote va necessariamente vissuto

⁷⁰ *Ibidem*, 64.

⁷¹ *Ibidem*, 50.

⁷² *Ibidem*, 61; in altre occasioni parlava di «generosa collaborazione con coloro che lo Spirito Santo posuit regere *Ecclesiam Dei*», *Lettera*, 30.VII.1981.

⁷³ *Scritti...*, 50-51.

ed esercitato *una cum Papa nostro* e *una cum Antistite nostro*. L'unione con il Papa e con i Vescovi sta nella radice stessa, nell'essenza stessa del ministero ordinato. Non si tratta soltanto di una bella ascetica sacerdotale.

Come conseguenza della partecipazione del presbitero al sacerdozio di Cristo, Capo del Popolo di Dio, le relazioni presbitero-Vescovo devono essere animate da uno spirito di corresponsabilità pastorale, di fiducia e di amicizia. In quanto partecipi in modo subordinato a questo stesso sacerdozio, i presbiteri non dovranno mai dimenticare che la propria comunione con il Vescovo e con il Papa è gerarchica⁷⁴. Questa comunione era continuamente richiesta da Mons. del Portillo ai presbiteri e ai candidati al sacerdozio. L'esortazione a vivere una tale unione si concretizzava a volte in una breve preghiera *Omnes cum Petro ad Iesum per Mariam!*⁷⁵, sostenuta dalla profonda convinzione del fatto che dove c'è Pietro, lì si trova la vera Chiesa, secondo l'antico aforisma *Ubi Petrus, ibi Ecclesia!*

La comunione con il Papa e con i Vescovi si realizzava in molti modi nell'insegnamento di Mons. del Portillo. A volte, tale unione poteva essere colta in un'unica parola: "accompagnamento", concretizzata in quattro atteggiamenti: accompagnare con il ministero, accompagnare con la preghiera, accompagnare con la mortificazione, accompagnare con l'affetto e con l'interesse⁷⁶. In altre occasioni, la comunione con il Papa e con i Vescovi si traduceva nell'esortazione all'amore, alla docilità e alla preghiera: «Vogliate molto bene al Santo Padre, diceva Mons. del Portillo nel 1988, il quale è, in nome di Dio, segno e causa dell'unità della Chiesa; siate docilissimi ai suoi insegnamenti e a tutte le sue disposizioni. E, in ciascuna delle diocesi, vogliate bene al Vescovo e pregate molto per Lui, affinché il Signore lo aiuti con la sua grazia a portare un così grande peso, e affinché sia sempre più fortificata l'unione di tutti con Pietro, il Sommo Pontefice»⁷⁷. Con una bella espressione, Mons. del Portillo parlava di far crescere, di «far maturare» nell'anima una comunione

⁷⁴ *Ibidem*, 64.

⁷⁵ Cf. *Lettera*, 28.VII.1990; *Lettera*, 26.XI.1975.

⁷⁶ *Omelia*, 1.XI.1991; *Omelia*, 3.VI.1993: «Uniamoci alla Persona e alle intenzioni del Santo Padre [...]. Preghiamo tutti per Pietro, affinché il Signore lo conservi, lo difenda e lo colmi sempre più di vita con la sua grazia. E preghiamo anche per tutti i Vescovi in comunione con la Santa Sede, affinché il loro ministero sia ogni giorno più santo ed efficace».

⁷⁷ *Lettera*, 6.VIII.1987.

progressivamente «più profonda» con il Vicario di Cristo e con i Vescovi⁷⁸. Incoraggiava così a sottoporsi «gustosamente» al magistero e alle disposizioni disciplinari della Chiesa, ad avere un «immenso amore» per il Romano Pontefice e a comportarsi «con grande affetto e venerazione» verso i Vescovi in comunione con il Papa⁷⁹, «attaccati», «ben attaccati»⁸⁰, «molto attaccati alle loro Persone e alle loro intenzioni»⁸¹, «molto uniti»⁸², «unitissimi»⁸³ ad essi. Chiedeva ai nuovi sacerdoti una «fedele adesione» al Papa e una «fervente collaborazione»⁸⁴ con i Prelati diocesani.

Mons. del Portillo considerava l'unione del sacerdote con il Papa e con i Vescovi come condizione di efficacia, nonché di autentico servizio ecclesiale, poiché il sacerdote deve compiere la sua specifica missione ecclesiale con la consapevolezza di essere ministro del Vangelo e Pastore della Chiesa⁸⁵. Senza l'unione con il Papa e con i Vescovi, il ministero sacerdotale resterebbe privo di efficacia; senza lo spirito di cooperazione e di collaborazione che deve permearlo e caratterizzarlo, il sacerdote perderebbe parte del suo stesso ministero, il quale deve essere animato dallo zelo di servire la Chiesa in filiale unione con il Papa e con i Vescovi, affinché si possa parlare di un fedele servizio a Dio: «Perciò, la vostra personale fedeltà al Signore si trova essenzialmente vincolata alla vostra fedele unione e alla realtà di servizio al Papa, ai Vescovi e a tutto il Popolo di Dio»⁸⁶.

⁷⁸ *Lettera*, 20.VIII.1987.

⁷⁹ *Ibidem*; *Lettera*, 20.VII.1984: «Il servizio alla Chiesa – diceva in un'altra occasione Mons. del Portillo – [...] esige una totale docilità al Vicario di Cristo e, in ogni diocesi, al Vescovo in comunione con la Santa Sede», e concludeva: «Volete bene, figli miei, con tutte le vostre forze, al Papa e i Vescovi, pregando molto per il loro lavoro, molto attaccati alla sua Persona e alle sue intenzioni».

⁸⁰ *Lettera*, 1.VIII.1980.

⁸¹ *Lettera*, 20.VII.1984.

⁸² *Lettera*, 26.VIII.1982.

⁸³ *Lettera*, 7.VIII.1976.

⁸⁴ *Lettera*, 30.VII.1983.

⁸⁵ *Scritti...*, 49.

⁸⁶ *Lettera*, 22.VIII.1981. Vi si può leggere: «Se sempre, per la vostra chiamata all'Opera, avete avvertito che tutto ciò che è della Chiesa vi concerne intimamente e chiama in causa il vostro senso di responsabilità, a partire da questo momento dovete porre il vostro sacerdozio ministeriale al servizio delle sue necessità, delle preoccupazioni dei Pastori, della salute e della crescita di tutta la Famiglia cristiana».

Mons. del Portillo era ben consapevole del fatto che l'amore per la gerarchia della Chiesa, per il Romano Pontefice e per i Vescovi è parte rilevante dell'eredità lasciata dal Fondatore dell'Opus Dei ai suoi figli, e rappresenta una caratteristica della spiritualità dell'Opera. Per questo motivo, tale elemento era sempre presente nei suoi insegnamenti e nelle sue raccomandazioni ai sacerdoti. Non tralasciava mai di ricordare loro, in un modo o in un altro, la breve preghiera, la giaculatoria spesso recitata da san Josemaría, e che abbiamo menzionato poc' anzi, *Omnes cum Petro ad Iesum per Mariam!*, che evidenzia nella stretta unione con il Papa un punto fondamentale dello spirito dell'Opus Dei. «Questi, diceva, fu l'incessante clamore della sua anima, che predicò senza stancarsi dal 2 ottobre 1928, portato dall'ardentissimo zelo di aderire fermamente al Capo visibile della Chiesa»⁸⁷.

La stessa unione, lo stesso amore e la stessa ubbidienza, Mons. del Portillo li richiedeva verso tutti i Vescovi diocesani. Concluderò questo quinto punto e il mio intervento con alcune parole di Mons. del Portillo al riguardo: «Rimanete unitissimi al Romano Pontefice, padre comune di tutti i fedeli [...]; e in ciascuna delle diocesi al Vescovo, con profondo affetto e grande rispetto. Ricordate l'immenso affetto, teologale e umano, che il nostro amatissimo Fondatore aveva per gli Ordinari diocesani. Ci ha insegnato con la sua vita santa a voler loro bene e ad ubbidire in tutto ciò che costituisce l'ambito del loro sacro ministero, come legittimi Pastori che sono. Ci ha detto mille volte che tiriamo il carro nella medesima direzione; che il frutto del nostro apostolato rimane nelle loro diocesi che amiamo; che ci sentiamo e siamo [...] sacerdoti diocesani in tutte le diocesi in cui lavoriamo»⁸⁸.

⁸⁷ *Lettera*, 26.XI.1975.

⁸⁸ *Lettera*, 7.VIII.1976.

L'EREDITÀ SPIRITUALE DI MONS. ÁLVARO DEL PORTILLO

*Prof. Mons. Fernando Ocariz**

All'inizio di questo convegno, S.E. Mons. Javier Echevarría, presentando il Venerabile Álvaro del Portillo come fedele successore di San Josemaría, ha già sviluppato la sostanza dell'eredità spirituale lasciataci da don Álvaro. Infatti, Mons. del Portillo non cercò mai di conferire una personale impronta nell'Opus Dei, ma di essere in tutto pienamente fedele a Dio e alla Chiesa seguendo lo spirito trasmesso da San Josemaría. Questa è stata una vera e propria eredità spirituale: l'esempio di una fedeltà intelligente, libera e indiscussa; una fedeltà nella continuità.

Perciò, vorrei soffermarmi soltanto su un aspetto particolare, apparentemente non centrale di questa fedeltà: don Álvaro era *un uomo che ha la pace e che dà la pace*. Infatti, San Josemaría, quando era ancora un sacerdote molto giovane, sperimentò in se stesso, con personale sorpresa, la dote di essere uomo di pace, come si legge in un suo appunto del 1933: «Credo che il Signo-

* Vice Gran Cancelliere della Pontificia Università della Santa Croce e Vicario Generale della Prelatura dell'Opus Dei.

re abbia posto nella mia anima un'altra caratteristica: la pace; avere la pace e dare la pace, a quanto vedo nelle persone che frequento o dirigo»¹.

L'ESSENZA DELLA PACE: *IPSE (CHRISTUS) EST PAX NOSTRA* (Ef 2, 14)

La nozione di *pace* ha una notevole varietà di significati analoghi. Mons. del Portillo ricordava spesso l'espressione agostiniana secondo cui la pace è la *tranquillitas ordinis*², la tranquillità dell'ordine. Ma di solito si riferiva non a una pace – tranquillità e ordine – soltanto naturale, ma a quella pace che ha la sua radice soprannaturale nell'unione dell'anima con Dio: «Parlando della pace – diceva in una riunione familiare – mi piace ricordare la sua definizione: è la *tranquillitas ordinis*, la tranquillità dell'ordine dell'anima davanti a Dio. Quando l'anima è ordinata a Dio, è come un mare calmo, tranquillo, come uno specchio d'acqua»³. La pace personale si edifica sull'*unità di vita*, che elimina le divisioni interiori nell'uomo; un'unità che soltanto può essere radicata nell'ordine a Dio di tutte le dimensioni della persona. Don Álvaro – seguendo fedelmente anche in questo San Josemaría – diceva, ad esempio, che «l'unità di vita porta a non disgiungere il lavoro dalla contemplazione, né la vita interiore dall'apostolato; a conciliare lo svolgimento di una seria ricerca scientifica con una fede personale e vissuta; a scoprire, in virtù della docilità allo Spirito Santo e in particolare ai doni della scienza e della sapienza, la presenza e l'azione di Dio in tutte le realtà terrene, da quelle di spicco a quelle apparentemente più umili»⁴.

Nel Nuovo Testamento, la pace è molto presente – in tutti i libri che lo compongono eccetto nella prima lettera di San Giovanni – soprattutto come una realtà donata da Cristo e che il mondo non può dare (cfr. *Gv* 14, 27).

¹ SAN JOSEMARÍA, *Apuntes íntimos*, n. 1095, cit. in A. VÁZQUEZ DE PRADA, *Il Fondatore dell'Opus Dei*, Leonardo International, Milano 1999, vol. I, p. 595.

² SANT'AGOSTINO, *De civitate Dei*, XIX, 13, 1.

³ ÁLVARO DEL PORTILLO, *Palabras en una reunión familiar*, 15-V-1989 (AGP, Serie B.1.4). Di seguito, i testi citati senza nominare l'autore sono di Mons. del Portillo.

⁴ *Omelia*, 15-X-1985, in *Rendere amabile la verità*, Libreria Editrice Vaticana, 1995, p. 187. Sull'unità di vita negli insegnamenti di San Josemaría, cfr. IGNACIO DE CELAYA, *Unidad de vida y plenitud cristiana*, in FERNANDO OCÁRIZ – IGNACIO DE CELAYA (eds.), *Vivir como hijos de Dios*, Eunsa, Pamplona, 6ª ed. 2013, pp. 131-181; ERNST BURKHART – JAVIER LÓPEZ, *Vida cotidiana y santidad en la enseñanza de San Josemaría*, Rialp, vol. 3 (2013), pp. 617-653.

Possiamo dire che questa pace sia lo stesso Cristo che si dona a noi. In questo senso, Mons. del Portillo citava a volte l'affermazione paolina: *Ipsa est enim pax nostra* (Ef 2, 14: «Egli è la nostra pace»)⁵, perché Cristo ci ha riconciliati con il Padre (cfr. Rm 5, 10), ci ha ordinati a Lui e ci ha uniti come fratelli. «Egli è l'Alleanza stessa, lo spazio personale della riconciliazione dell'uomo con Dio e dei fratelli tra loro»⁶, ha scritto Papa Francesco.

Il senso letterale di Ef 2, 14 – «Egli è la nostra pace» –, come indica il contesto immediato, fa riferimento alla pace tra giudei e gentili fatta da Cristo abbattendo il muro della loro separazione⁷. Tuttavia, in un contesto più ampio, l'abbattimento del muro di separazione coincide con l'inserimento dei giudei e dei gentili in un unico corpo, che è il corpo di Cristo. Quindi, da una parte la pace è unita alla riconciliazione con Dio, alla giustificazione (cfr. Rm 5, 10 s) e, perciò, alla grazia dell'adozione filiale. «Avere la pace» è «avere Cristo», essere identificati con Cristo, essere *ipse Christus*, secondo l'espressione di san Josemaría⁸, molte volte ricordata da don Álvaro. Dall'altra, chi è unito a Cristo nostra pace, deve abbattere i muri di separazione, essere «pacifico», operatore di pace, caratteristica propria dei figli di Dio, secondo le parole del Signore: «Beati gli operatori di pace perché saranno chiamati figli di Dio» (Mt 5,9).

Nei suoi scritti, don Álvaro considera frequentemente il rapporto tra il senso della filiazione divina e la pace dell'anima. «La consapevolezza di essere figli molto amati da Dio – scriveva in una lettera pastorale – ci deve motivare profondamente [...]. E come dote inseparabile da questo dono preziosissimo, viene nell'anima il *gaudium cum pace*, la gioia e la pace»⁹. Questa appartenenza della pace alla coscienza di fede di essere figlio di Dio non era soltanto una dottrina, ma anche una realtà viva nell'esistenza di Mons. del Portillo, come ricordava il cardinale Palazzini: «Dal suo sentirsi figlio di Dio scaturivano, anche nelle circostanze umanamente più difficili, quella pace e quella serenità

⁵ Ad esempio, nell'Omelia del 24-I-1990 (AGP, Serie B.1.4).

⁶ FRANCESCO, *Messaggio per la Giornata mondiale della pace*, 8-XII-2013, n. 3.

⁷ Cfr. VICTOR HASLER, *Eirene*, in HORST BALZ – GERHARD SCHNEIDER, *Dizionario esegetico del Nuovo Testamento*, Paideia, Brescia 2004, col. 1054.

⁸ Cfr. SAN JOSEMARÍA, *Colloqui*, n. 58; È Gesù che passa, nn. 96, 104 e 120. Sull'espressione *Ipsa Christus* in san Josemaría, e i suoi precedenti nella tradizione patristica e nella letteratura teologica e spirituale, cfr. ERNST BURKHART – JAVIER LÓPEZ, *Vida cotidiana y santidad en la enseñanza de san Josemaría*, cit., vol. 2 (2011), pp. 78-95.

⁹ *Lettera pastorale*, 1-V-1988 (AGP, biblioteca, P17, I, n. 370).

in cui molti hanno individuato la caratteristica più rimarchevole della sua persona. Di fronte alle contrarietà o ai pericoli, sapeva abbandonarsi fiduciosamente in Dio e conservava così una calma inalterabile»¹⁰.

DON ÁLVARO, “UOMO CHE HA LA PACE E DÀ LA PACE”

La caratteristica di avere la pace e dare la pace è stata sperimentata da moltissima gente nella persona di Mons. Álvaro del Portillo. Il Decreto della Congregazione delle Cause dei Santi sull'eroicità delle sue virtù lo afferma con le seguenti parole: «Uomo di profonda bontà ed affabilità, era capace di trasmettere pace e serenità alle anime. Nessuno ricorda un gesto poco cortese da parte sua, il minimo moto di impazienza dinanzi alle contrarietà, una sola parola di critica o di protesta per le difficoltà: aveva imparato dal Signore a perdonare, a pregare per i persecutori, ad aprire sacerdotilmente le braccia, accogliendo tutti con un sorriso e con cristiana comprensione»¹¹. Nella sua biografia ci sono infatti molti esempi in tal senso¹². Ricordo che una volta, in una riunione di lavoro in Vaticano, uno dei partecipanti si mise a contraddire in modo molto scortese, per non dire offensivo, l'opinione esposta poco prima da Mons. del Portillo. Rispose a quella persona con tale pace, delicatezza e serenità, che un altro dei presenti a quella riunione commentò più tardi che quel giorno si era reso conto della santità di don Álvaro.

Anche le testimonianze scritte su don Álvaro come uomo di pace sono numerose. Ad esempio, Mons. Tomás Gutiérrez, già Vicario regionale dell'Opus Dei in Spagna, che fu in stretto rapporto con lui per molto tempo, attestava che «una caratteristica fondamentale [di Mons. del Portillo] era avere la pace e dare la pace. È stato un autentico esempio: di fronte a qualsiasi contrarietà o notizia più o meno dolorosa, in circostanze in cui di solito ci si ribella, lui reagiva sempre con senso soprannaturale, lasciando l'accaduto nelle mani di Dio»¹³. E il Rev. José Luis Soria, che visse parecchi anni nella

¹⁰ PIETRO PALAZZINI, *Relazione testimoniale* (AGP, APD T-17356, p. 1).

¹¹ CONGREGAZIONE PER LE CAUSE DEI SANTI, *Decreto* del 28-VI-2012 sull'eroicità delle virtù del Servo di Dio Álvaro del Portillo.

¹² In realtà, è la sua intera biografia a testimoniare questa qualità spirituale; cfr. JAVIER MEDINA, *Álvaro del Portillo. Un hombre fiel*, Rialp, Madrid 2012.

¹³ TOMÁS GUTIÉRREZ in *Prelatura Sanctae Crucis et Operis Dei Tribunal. Beatificationis et Canonizationis Servi Dei Álvaro del Portillo, Processus*, vol. XIII, Roma 2008, p. 3635.

sede centrale dell'Opus Dei assieme a San Josemaría e al Venerabile Álvaro del Portillo, scrisse che «uno degli aspetti più attraenti della personalità e della vita di Mons. del Portillo era la sua serenità, la sua pace interiore. Aveva la pace e comunicava pace»¹⁴.

Anche io ho avuto occasione di fare personalmente la stessa esperienza. Soprattutto negli anni 1992-1994 ho incontrato frequentemente don Álvaro nello studio dove abitualmente lavorava, ogni volta che mi chiamava per domandarmi o parlarmi di qualche cosa relativa di solito al mio lavoro nella Curia prelatizia dell'Opus Dei. Un semplice dialogo con lui infondeva nel mio animo pace e gioia. Inoltre, posso dire che mai vidi don Álvaro affranto, triste o di cattivo umore e nemmeno udii una sua lamentela di fronte alle sofferenze personali.

Non c'è dubbio che questa sua caratteristica di avere la pace e dare la pace era conseguenza della sua unione con Dio, della sua fede nell'amore provvidente di Dio per noi. L'affermazione giovannea su questa fede (cfr. *1 Gv* 4, 16) è, secondo Benedetto XVI, «una formula sintetica dell'esistenza cristiana»¹⁵. La fede nell'amore di Dio, essendo fondamento della speranza (cfr. *Eb* 11, 1) e radice della carità (cfr. *Rm* 5, 6), informava la sua vita di preghiera e la sua unione alla Croce di Cristo. In tal senso si esprimeva il cardinale William Baum, ricordando i suoi incontri con Mons. del Portillo: «Da quegli incontri riportai sempre l'impressione di trovarmi di fronte ad un uomo profondamente unito a Dio, nel quale le doti umane di bontà, di gentilezza, di serenità, di pace interiore ed esteriore, erano la prova più tangibile della ricchezza della sua vita spirituale. Si percepiva, accanto a Mons. Álvaro del Portillo, la realtà di una preghiera molto profonda, di una fede che impregnava l'intera vita»¹⁶.

«Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio» (*Mt* 5, 9). La relazione, alla quale ho fatto prima riferimento, tra “avere la pace” e il senso della filiazione divina, si espande, per così dire, nel rapporto tra questa filiazione e il “dare la pace”, l'essere operatori di pace.

È interessante rilevare che “dare la pace” in don Álvaro includeva, insieme all'atteggiamento di benevolenza verso gli altri, anche l'esercizio della fermezza, specialmente quando era necessario esigere o correggere altre persone. Così si esprimeva don Álvaro in una lettera ai fedeli dell'Opus Dei: «Devo

¹⁴ JOSÉ LUIS SORIA, *Relazione testimoniale* (AGP, APD T-18570, p. 17).

¹⁵ BENEDETTO XVI, Enc. *Deus caritas est*, 25-XII-2005, n. 1.

¹⁶ WILLIAM BAUM, *Lettera a Mons. Javier Echevarría* (AGP, APD T-16369).

ricordarvi che essere seminatori di pace non significa transigere dinanzi a qualsiasi fatto o discorso, restare immobili, per non disturbare, quando gli altri seminano la zizzania del peccato. Niente affatto, figli miei: cercheremo, con santa intransigenza, di *annegare il male nella sovrabbondanza del bene*, come diceva nostro Padre, proprio per far regnare la vera pace tra gli uomini di questo nostro mondo»¹⁷.

Questa era una realtà vissuta da don Álvaro: dare pace anche quando esigeva o correggeva qualcuno. Mons. Amadeo de Fuenmayor ricordava che «aveva il dono di saper dire la verità senza ferire, conciliando la verità con la carità, la fermezza con la dolcezza»¹⁸. Personalmente posso anch'io testimoniare di essere stato corretto da don Álvaro, in un'occasione in modo energico, e di aver sperimentato anche in quella circostanza la pace che egli diffondeva.

LA PACE CONSEGUENZA DELLA VITTORIA NELLA LOTTA: *PAX IN BELLO*

San Josemaría scrisse in *Cammino*: «La pace è qualcosa in stretta relazione con la guerra. La pace è conseguenza della vittoria. La pace esige da me una continua lotta. Senza lotta non potrò avere pace»¹⁹. Siccome la lotta del cristiano deve essere una lotta interiore per amore di Dio, la pace si trova nella lotta stessa, e perciò in alcune occasioni fece uso dell'antica espressione latina *pax in bello*²⁰.

La pace che il mondo non può dare è un dono di Dio, ma richiede anche la lotta contro tutto ciò che si oppone alla vita di Cristo in noi. «Ho sentito dire spesso dal nostro Fondatore – ricordò don Álvaro in un'omelia – che la pace è un effetto della guerra. Se noi non lottassimo, saremmo vinti dal demonio, diventandone schiavi. Ma con la grazia di Dio ed un po' di buona volontà da parte nostra, siamo sempre vittoriosi, e allora abbiamo la pace nell'anima»²¹.

Il “senso” della filiazione divina dona la forza per lottare e superare, con la grazia dello Spirito Santo, tutti gli ostacoli alla pace personale. Come scrisse

¹⁷ *Lettera pastorale*, 1-X-1989 (AGP, biblioteca, P17, III, p. 52).

¹⁸ AMADEO DE FUENMAYOR in *Positio super vita, virtutibus et fama sanctitatis Servi Dei Álvaro del Portillo*, vol. II (*Summarium*), Romae 2012, p. 774.

¹⁹ SAN JOSEMARÍA, *Cammino*, n. 308.

²⁰ Sembra che proceda dall'espressione *paritur pax bello* di Cornelio Nepote, storico di Roma del I secolo a.C. (cfr. *De viris illustribus. Liber De excellentibus ducibus exterarum gentium: Epaminonda*, 5).

²¹ *Omelia*, 24-I-1990 (AGP, Serie B.1.4).

Mons. del Portillo, «la nostra filiazione divina ci deve dare, ogni giorno di più, il *gaudium cum pace*, la serenità»²². Perciò –spiegava –, dobbiamo avere «la certezza che, dopo la Croce, viene la Resurrezione, la vittoria della potenza e della misericordia di Dio sulle nostre povere miserie, la gioia e la pace che questo mondo non può dare»²³.

La pace come conseguenza della grazia di Dio ma anche della lotta spirituale personale, era non solo una dottrina ma una realtà nella vita del venerabile Álvaro, come si vede nei ricordi scritti da persone che ne sono state testimoni. Così si esprimeva Mons. Javier Echevarría, il più diretto e autorevole di questi testimoni, riportando a sua volta la testimonianza di San Josemaría: «Ho sentito spesso da San Josemaría che, negli anni Quaranta, anni molto duri per le difficoltà esterne ma pure per le incomprensioni dei buoni, lo rassicuravano il grande senso soprannaturale e la serenità amabile di don Álvaro di fronte agli avvenimenti più disparati, anche quando comportavano gravi complicazioni o lo sconforto umano più totale. In quelle dure circostanze, permesse dal Signore, la pace [interiore] di quel figlio suo lo aiutava a proseguire il lavoro apostolico con la gioia e l'ottimismo consueti, pensando allo sviluppo dell'Opera, ma senza sottovalutare l'importanza di quei problemi»²⁴.

La visione soprannaturale – visione di fede – rende possibile considerare le difficoltà, le sofferenze fisiche e morali, come occasioni di partecipare alla Croce di Cristo, di compiere nella nostra carne, secondo le parole di San Paolo, quello che manca alla passione di Cristo per il suo corpo che è la Chiesa (cfr. *Col* 1, 24). Mons. Ignacio de Celaya lo rammenta con queste parole: «Mi pare evidente che don Álvaro poté vivere una vita in cui non mancarono tante sofferenze, dolori, lavoro, malattie, umiliazioni, ecc., con quella sua pace, serenità, buon umore e gioia, solo per un dono di Dio, che lo portò ad unire la propria vita al sacrificio redentore di Cristo»²⁵. Trascorse, infatti, diversi periodi della sua vita con forti problemi di salute senza perdere per questo

²² *Lettera*, 28-X-1980 (AGP, *Epistolario*, vol. III/2, p. 229).

²³ *Lettera pastorale*, 1-IX-1988 (AGP, biblioteca, P17, I, n. 397).

²⁴ JAVIER ECHEVARRÍA in *Positio super vita, virtutibus et fama sanctitatis Servi Dei Álvári del Portillo*, vol. II (*Summarium*), Romae 2012, p. 35.

²⁵ IGNACIO DE CELAYA, *Relazione testimoniale* (AGP, APD T-19254, p. 26).

la propria tranquillità d'animo, né trascurare l'intensità del suo molteplice lavoro apostolico e di governo dell'Opus Dei²⁶.

LA PACE DEL MONDO

Commentando le già citate parole di San Josemaría sulla pace come conseguenza della vittoria, il Venerabile Álvaro del Portillo scrisse che la pace «è frutto dell'intima lotta che ciascuno deve combattere dentro di sé contro tutto ciò che ci può allontanare da Dio. Solo se c'è una lotta ascetica personale, rinnovata continuamente [...], si diffonderà intorno a noi la pace di Dio: in famiglia, tra gli altri parenti, nel proprio ambito professionale e sociale..., al punto di produrre in tutto il mondo l'ondata di pace e di concordia che il Signore ha promesso agli uomini, e che fu annunciata dagli Angeli nel primo Natale»²⁷.

La pace di Cristo – «vi lascio la pace, vi do la mia pace» (Gv 14, 27) – non è una realtà soltanto personale, ma di per sé tende a espandersi alle famiglie, alle diverse società e all'intera umanità, edificando la pace sociale su un ordine giusto – *Opus iustitiae pax* (Is 32,17) –, che permette la libera e felice espansione della vita di ciascuno. Bisogna considerare però che quando il Signore dice «Vi do la mia pace», subito aggiunge «Non come la dà il mondo, io la do a voi» (Gv 14, 27). C'è dunque una vera pace che dà il Signore, la pace che hanno e diffondono i figli di Dio, coloro che vivono secondo lo Spirito Santo e lottano contro il peccato; e c'è un'apparenza di pace che dà il “mondo” – inteso in quanto sottomesso al peccato (cfr. 1 Gv 2, 16) –, la pace di chi al posto della libertà dei figli di Dio accetta la schiavitù del peccato, dell'egoismo che di per sé è fonte di contrasti con gli altri. In questo caso, pur praticando la giustizia in molti aspetti, non si riesce a edificare una pace che vada al di là degli equilibri instabili e dei compromessi precari²⁸.

La giustizia che può fondare stabilmente la pace è quella dei figli di Dio, la giustizia vivificata dalla carità che vede negli altri dei fratelli, figli dello stesso Padre celeste. Lo ha fatto presente il Papa nel suo Messaggio per la giornata mondiale della pace: «Appare chiaro che anche le etiche contemporanee risul-

²⁶ Cfr. JAVIER MEDINA, Álvaro del Portillo. Un hombre fiel, cit., pp. 320-323, 349-351, 376-379, 764-770.

²⁷ *Lettera pastorale*, 1-I-1994 (AGP, biblioteca, P17, III, p. 281).

²⁸ Cfr. SAN JOSEMARÍA, È Gesù che passa, n. 73.

tano incapaci di produrre vincoli autentici di fraternità, poiché una fraternità priva del riferimento ad un Padre comune, quale suo fondamento ultimo, non riesce a sussistere. Una vera fraternità tra gli uomini suppone ed esige una paternità trascendente. A partire dal riconoscimento di questa paternità, si consolida la fraternità tra gli uomini»²⁹.

Don Álvaro aveva molto a cuore, come San Josemaría, la pace nel mondo, seguendo anche in questo le frequenti esortazioni dei Romani Pontefici. Diceva ai fedeli dell'Opus Dei: «Se fate apostolato, le anime che seguono Cristo, Principe della pace, saranno sempre di più: il suo regno si estenderà e nel mondo ci sarà la *pax Christi in regno Christi*: la pace per i poveri e per i ricchi. E se siamo consapevoli dell'obbligo di fare apostolato, ci sarà giustizia sociale, e i non cristiani, trascinati dal nostro esempio, sapranno che bisogna instaurare non solo la giustizia ma anche la carità, che arriva molto più in là, che è il balsamo che unge e dà soavità a tutto, perché una carità asciutta e fredda non è la carità di Cristo»³⁰.

Questo costitutivo rapporto della carità e la giustizia con la pace nel mondo non fu soltanto un tema della predicazione di don Álvaro, ma anche un suo positivo interesse pratico, attraverso le molteplici iniziative che, promosse da lui, intrapresero fedeli dell'Opus Dei assieme ad altre persone in molti paesi, specialmente nelle zone più bisognose di aiuto e di sviluppo, come ospedali, scuole, centri di abilitazione professionale, ecc.

Il Signore ha detto: «Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra; non sono venuto a portare pace, ma una spada» (*Mt* 10, 34). Gesù non è venuto per portare quella “pace del mondo”, cui mi sono riferito prima, ma la vera pace dei figli di Dio. Non tutti però la vogliono ricevere, e il Signore aveva avvertito i discepoli dicendo: «In qualunque casa entriate, prima dite: Pace a questa casa. Se vi sarà un figlio della pace, la vostra pace scenderà su di lui, altrimenti ritornerà su di voi» (*Lc* 10, 5-6). Se la pace che cercano di seminare i discepoli di Cristo non è accolta e soffrono, come Lui, persecuzione a causa della giustizia, non si devono considerare dei falliti ma dei beati (cfr. *Mt* 5,10). Come gli Apostoli che, dopo aver dato testimonianza di Cristo davanti al Sinedrio, «se ne andarono lieti di essere stati oltraggiati per amore del nome

²⁹ FRANCESCO, *Messaggio per la Giornata mondiale della pace*, 8-XII-2013, n. 1. Cfr. Es. ap. *Evangelii gaudium*, 24-XI-2013, n. 180.

³⁰ *Appunti di una riunione familiare*, 15-IV-1981 (AGP, biblioteca, Po2, p. 540).

di Gesù» (*At* 5, 41). Ciò che un cristiano non può fare è ripagare con la stessa moneta. «Non rendete a nessuno male per male – scrive San Paolo –. Cercate di compiere il bene davanti a tutti gli uomini. Se possibile, per quanto questo dipende da voi, vivete in pace con tutti» (*Rm* 12, 19); e ancora, dirigendosi a ciascuno di noi, dice «Non lasciarti vincere dal male, ma vinci con il bene il male» (*Rm* 12, 21).

Rivolgendosi ai fedeli dell'Opus Dei, scriveva: «Sapete bene che la pace del mondo è una meta ardua, ma che non è un'utopia; [...] dobbiamo vivere con una gioia ed un ottimismo contagiosi quest'avventura affascinante di diffondere il Vangelo, portando la pace di Gesù Cristo – *pacem meam do vobis* (*Ioann.* XIV, 27) – in tutti gli ambienti degli uomini, senza posa e senza stanchezza»³¹.

LA PACE, FRUTTO DELLO SPIRITO SANTO

Il Venerabile Álvaro del Portillo scrisse che «la pace è uno dei frutti della presenza dello Spirito Santo nelle nostre anime. Avremo la pace e potremo diffonderla intorno a noi, se frequentiamo il Paraclito, se desideriamo sinceramente mettere in pratica tutto quello che ci chiede»³². Secondo San Tommaso, «la pace è effetto della carità»³³ che il Paraclito infonde nell'anima (cfr. *Rm* 5, 5). La carità rende buona la volontà perché la ordina a Dio, e per questo è principio di pace interiore: «pace in terra agli uomini di buona volontà» (*Lc* 2, 14)³⁴. Chi si lascia guidare dal Paraclito avrà pace e diffonderà la pace.

Anche la gioia, frutto dello Spirito Santo, è «un certo atto ed effetto della carità»³⁵, giacché la stessa virtù della carità «dispone ad amare, a desiderare il bene amato e a godere in lui»³⁶. San Paolo mette insieme questi due frutti

³¹ *Lettera pastorale*, 11-X-1986, in «Romana» 3 (1986) 261.

³² *Lettera pastorale*, 1-X-1989 (AGP, biblioteca, P17, III, p. 51).

³³ SAN TOMMASO D'AQUINO, *S.Th.* II-II, q. 29, a. 4, c.

³⁴ Questo testo, che la Neovulgata traduce «*et super terram pax in hominibus bonae voluntatis*», si trova nelle edizioni recenti in italiano come «pace in terra agli uomini che Egli ama» non più come prima: «pace in terra agli uomini di buona volontà». Evidentemente le due traduzioni italiane non si escludono perché gli uomini di buona volontà sono coloro dei quali Dio si compiace. In ogni caso, con o senza riferimento al testo di *Lc* 2, 14, l'affermazione del legame tra «pace» e «buona volontà» è comune nella tradizione (cfr., p.es., SAN LEONE MAGNO, *Sermo* 95, sulle Beatitudini).

³⁵ SAN TOMMASO D'AQUINO, *S.Th.* II-II, q. 28, a. 4, c.

³⁶ *Ibidem*.

del Paraclito quando scrive ai galati: «il frutto dello Spirito è amore, gioia, pace...» (*Gal* 5, 22) e li menziona assieme in altre occasioni (cfr. *Rm* 15,13). San Josemaría lo segue quando parla non della gioia e della pace separatamente, ma del *gaudium cum pace*³⁷. Don Álvaro fa lo stesso quando commenta questo insegnamento e ne mostra il rapporto con la filiazione divina. «Nella vita soprannaturale – è un insegnamento di San Paolo – “nessuno può dire: ‘Gesù è Signore!’, se non sotto l’azione dello Spirito Santo” (*I Cor* XII, 3): non saremmo capaci di realizzare nemmeno la più piccola azione, con una dimensione eterna, senza l’aiuto del Paraclito. È Lui che ci spinge a gridare *Abba, Pater!*, in modo che assaporiamo la realtà della nostra filiazione divina. Lui, come Avvocato, ci difende nelle battaglie della vita interiore; è l’Inviato che ci porta i doni divini, il Consolatore che effonde nelle nostre anime il *gaudium cum pace*, la gioia e la pace che dobbiamo seminare nel mondo»³⁸.

Queste ultime parole fanno eco di nuovo alla predicazione di San Josemaría quando scriveva che «i figli di Dio devono essere sempre seminatori di pace e di gioia»³⁹. Come i frutti di un albero hanno in loro il seme dei frutti futuri, così chi possiede il frutto del *gaudium cum pace* – manifestazione dell’amore che dona la propria vita – necessariamente sarà “seminatore di pace e di gioia”: come il grano di frumento che cade in terra e muore per portare nuovo frutto (cfr. *Gv* 12, 24). Sempre con la protezione materna di Santa Maria *Regina pacis*, la vita del Venerabile Álvaro del Portillo ha avuto questo sigillo che contraddistingue coloro che hanno seguito Cristo così da vicino da identificarsi con Lui.

³⁷ Cfr., ad esempio, *Cammino*, n. 758; *Solco*, nn. 8, 78; *Forgia*, nn. 174, 900; È Gesù che passa, n. 9; ecc. Cfr. ERNST BURKHART - JAVIER LÓPEZ, *Vida cotidiana y santidad en la enseñanza de san Josemaría*, cit., vol. II (4ª ed., Madrid 2013), pp. 488-489.

³⁸ *Lettera pastorale*, 1-V-1986 (AGP, biblioteca, P17, I, p. 230).

³⁹ *Solco*, n. 59.

TAVOLA ROTONDA

MONS. ÁLVARO DEL PORTILLO E IL SERVIZIO ALLA SOCIETÀ

MONKOLE: UN REGALO DI DON ÁLVARO

*Prof. Leon Tshilolo**

INTRODUZIONE

I primi due paesi in cui il lavoro apostolico è iniziato dopo l'elezione di don Álvaro come Prelato dell'Opera si trovano in Africa: si tratta della Repubblica Democratica del Congo (RDC o ex Zaire) e della Costa d'Avorio. Si può dire che l'Africa e, in particolare, la RDC sono state oggetto di predilezione del mandato di don Álvaro.

Nel settembre 1980, don Álvaro ricevette Mons. Hervás (deceduto il 26 aprile 2013) e quattro altri membri della Prelatura, tra cui il dott. J.B. Juste, per inviarli a iniziare il lavoro apostolico dell'Opus Dei nella RDC. Don Álvaro donò loro una statua della Vergine, un crocifisso e una lista di persone da contattare. Alla domanda su cosa si dovesse fare in Congo, o su quale esperienza trarre, ad esempio, dal Kenia, don Álvaro aveva semplicemente risposto all'incirca così: «Voi andate, vi installate e vedrete lì come fare l'Opus Dei». Questa risposta spontanea mostra quanto egli rispettasse la libertà dei suoi figli nel prendere iniziative in base alla realtà che si trovava sul posto.

* Direttore Medico del Centro Ospedaliero *Monkole*, Kinshasa (Repubblica Democratica del Congo).

Il 27 settembre, alle 2 del mattino, Hervás e J.B. Juste arrivarono a Kinshasa per iniziare il lavoro apostolico: questa felice coincidenza con la data di beatificazione di don Álvaro giustifica il titolo di questa relazione.

A quell'epoca essi ignoravano l'esistenza di quell'albero ombroso della foresta equatoriale, caratterizzato da un fogliame cangiante, che nel corso dell'anno passa dal rosso, al giallo, al verde. È un "albero dalle tre stagioni", dalle radici molto profonde, che qui chiamano "monkole".

Dal 22 al 27 agosto 1989, don Álvaro fece il suo primo viaggio nella RDC, «un gigante nel cuore dell'Africa», come gli piaceva definirla. Ci fu un pranzo organizzato in suo onore alla Nunziatura poco dopo la morte dell'Arcivescovo di Kinshasa, al quale erano presenti il Cardinale Malula, l'Amministratore apostolico della città di Kinshasa, Mons. Moke e Mons. Tshibangu, vescovo ausiliare. A quel pranzo erano presenti anche il presidente della Conferenza Episcopale del Congo (CENCO) dell'epoca – l'attuale Arcivescovo di Kinshasa, il Cardinale Laurent Mosengwo – e il Segretario della CENCO, Mons. Kanyamashumbi. In quell'occasione, le autorità della CENCO e dell'Arcidiocesi di Kinshasa espressero, in modo naturale e del tutto spontaneo, la loro preoccupazione in merito a un'adeguata assistenza medica locale del clero. L'Arcidiocesi era spesso costretta a far curare i propri ammalati all'estero. Don Álvaro colse l'occasione per chiedere a Mons. Hervás, allora Vicario regionale della Prelatura, di incoraggiare qualche membro dell'Opera ad avviare un'iniziativa nell'ambito sanitario, una struttura che potesse garantire delle cure di qualità nel rispetto della persona.

È così che quell'albero delle tre stagioni si radicò nel comune di Mont Ngafula, situato nella parte semi-rurale di Kinshasa, la capitale della RDC.

LA RDC: UN GIGANTE NEL CUORE DELL'AFRICA

Malgrado l'attuale tregua apparente nell'est della RDC, il paese è da sempre considerato come una *zona rossa* dalla maggioranza delle cancellerie occidentali: le Nazioni Unite stimano a 2,3 milioni i profughi e i rifugiati nella RDC, e a circa 500.000 i congolesi residenti nei campi profughi fuori del paese.

La RDC è uno dei paesi potenzialmente più ricchi del continente africano. Essenzialmente basata sull'esportazione delle materie prime (risorse minerarie, idrocarburi, caffè, legno, caucciù), l'economia aveva pesantemente risentito della crisi economica mondiale del 2008. L'incremento dei prezzi

delle materie prime, abbinato agli investimenti pubblici, ha successivamente consentito una buona ripresa della crescita. Il reddito medio per abitante resta tuttavia basso: meno di 1 dollaro al giorno. Secondo il Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo (PNUD) 2013, l'87,7% della popolazione vive con meno di 1,25 dollari al giorno.

La popolazione è stimata in 70 milioni di abitanti, di cui circa il 40% in zone urbane. L'IDH (Indice di Sviluppo Umano) è debole: la RDC occupa il 186° posto su 187 paesi confrontati nel 2013. Il settore sanitario è caratterizzato da un elevato indice di mortalità, dall'assenza di copertura sanitaria in molte zone, e dall'esclusione della maggioranza dei pazienti dal sistema. Pertanto, il tasso di mortalità infantile e giovanile è stimato a 168/1000. A Kinshasa, i bambini malati soffrono soprattutto di paludismo, di anemie gravi ma anche di infezioni alle vie respiratorie, di diarree con disidratazione grave, di malnutrizione e di altre malattie dell'infanzia. Tra le patologie gravi, che devono essere prese in carico dal servizio ospedaliero, troviamo la meningite, il coma malarico e le conseguenze della malnutrizione; quest'ultima è un terreno fertile per le malattie gravi. Infine, la salute spesso precaria delle madri alla nascita ha un impatto immediato sulla salute nel neonato, di qui l'importanza del monitoraggio neonatale (prematùrità e depistaggio precoce di alcune malattie come l'AIDS o la drepanocitosi).

Mentre il 45% della popolazione ha meno di quindici anni, il settore dell'educazione rappresenta soltanto il 2,5% del PIL. Il tasso lordo di scolarizzazione, che include la formazione elementare e media, sfiora il 55%. Altrettanto preoccupante è l'IDH, l'indice di ineguaglianza di *genere*, che si eleva a 0,681. Appena il 10,7% delle donne di 25 anni e oltre, hanno avuto accesso all'insegnamento secondario o superiore. Le statistiche del PNUD mostrano che il tasso di fertilità delle adolescenti è tra i più elevanti al mondo (170,6%), mentre il tasso di mortalità materna si aggira intorno ai 540 per 100.000 nati vivi. Nella RDC, la madre e il bambino sono tra le fasce più vulnerabili.

MONKOLE: UN REGALO DI DON ÁLVARO

Creato da una équipe di medici e di infermieri congolese ed europei, fin dalla sua apertura, il 24 marzo 1991, Monkole ha iniziato le sue attività con un servizio di ambulatorio dotato di 3 letti di osservazione, prima di aprire il servizio di ospedalizzazione nel luglio del 1992 con 25 letti.

La sua crescita è avvenuta in modo progressivo (a piccoli passi) e in risposta ai bisogni espressi dalla popolazione, che la struttura continua incessantemente a servire.

Ad oggi, Monkole conta vari padiglioni, ciascuno dedicato ad attività specifiche e complementari: Monkole 1, 2, 3, 4; il grande Monkole o Centro Ospedaliero Madre e Figlio (CHME) e le *Unità medico-sociali* Eliba, Kimbondo e Moluka. Alcune cure specialistiche sono assicurate in quelle Unità in cui sono abbinati dei programmi di formazione o di apprendistato di piccoli mestieri per ragazze.

Nei periodi più difficili che la RDC ha conosciuto (saccheggi, disordini e instabilità socio-politica, guerre), il centro non ha mai chiuso le sue porte; è persino stato protetto dalla popolazione circostante contro i saccheggi delle bande armate che hanno ripetutamente invaso Kinshasa. Per molti anni, la popolazione di Mont Ngafula ha avuto accesso all'acqua potabile grazie al pozzo di Monkole, che ha una profondità di oltre 120 metri. Tutto ciò ha fatto sì che la popolazione considerasse Monkole come un bene proprio.

L'accesso alle cure di qualità per tutti

Nella RDC non esiste praticamente assistenza sociale né sanitaria, e le spese per le cure sono a carico dei malati o dei loro datori di lavoro. Per ovviare a questa difficoltà, il Centro Ospedaliero Monkole ha messo a punto un sistema di catalogazione dei pazienti (meccanismo di perequazione o formula Robin Hood) per finanziare il ricovero dei più svantaggiati (categorie A e B) da parte dei più abbienti (categorie C e D). Questo sistema, direttamente legato alla qualità delle cure, assicura l'accesso alla struttura da parte dei pazienti delle grandi imprese e istituzioni provvisti di assicurazione sanitaria.

Monkole 3: un vero CTA

Monkole 3 ha aperto le sue porte il 7 aprile 2006. La sua missione specifica consiste nell'avvio di attività di lotta contro il virus HIV/AIDS, dalla prevenzione al ricovero delle persone affette da HIV (PVVIH).

Con la mobilitazione mondiale nella lotta all'HIV (Global Funds e PEPFAR), nell'Africa subsahariana e a Kinshasa sono nati molti centri di cura dei PVVIH, comunemente chiamati Centri di Trattamento Ambulatoriale

(CTA), denominazione data dall'iniziatore di questa strategia di lotta contro l'HIV, il famoso professore francese Marc Gentilini, oggi ottantenne e membro dell'*Académie de Médecine*, esperto in malattie infettive e autore di molti libri e pubblicazioni, tra cui il manuale di "Medicina Tropicale". Durante una visita a Kinshasa e a Monkole, vedendo le strutture di Monkole 3 e ascoltando le spiegazioni sulle attività, aveva esclamato: «Ecco finalmente in Africa un CTA conforme alla mia concezione».

Per compiere la sua missione nel contesto caratterizzato al tempo stesso da una grande povertà, a causa del flagello dell'HIV/AIDS, e dalla pressione dei donatori a imporre certe linee di condotta, Monkole 3 è riuscito a portare avanti le sue attività *nel rispetto e nella promozione della dignità della persona umana*. Quello di Kinshasa è uno dei rari CTA, per non dire l'unico, dove non vi è né propaganda né promozione del preservativo e della contraccezione spesso propugnati dai donatori. Durante la visita di una delegazione di un donatore di Ginevra, il capo della missione, insospettito, ha chiesto: «Come riuscite a portare avanti le attività di lotta contro l'HIV senza parlare del preservativo?». La stessa domanda ci veniva posta dalle autorità sanitarie (il Programma Nazionale di Lotta all'HIV/AIDS). La risposta è molto semplice, e Benedetto XVI ha insistito diverse volte su questo punto: Monkole 3 ha sempre promosso «non la riduzione del rischio HIV/AIDS, ma piuttosto l'eradicazione del rischio». E nel nostro caso, grazie alla collaborazione con il Dipartimento di Salute Pubblica dell'Università di Navarra, il materiale ricevuto ci ha consentito di diffondere e di sensibilizzare tutte le fasce della popolazione (alunni, insegnanti delle scuole, studenti, professionisti nazionali e stranieri) sulla possibilità di evitare realmente l'HIV/AIDS.

Uno dei funzionari di questi organismi dell'ONU ci confidò una volta: «Voi fate quello che tutti dovrebbero fare, perché la promozione del preservativo non può che favorire la diffusione dell'HIV». Cosciente della portata del lavoro realizzata da Monkole nella lotta contro l'HIV, il Programma Nazionale di Lotta contro l'HIV ha appena nominato la nostra struttura, assieme ad altri due ospedali della città, Ospedale Tutore nell'accompagnamento di molte altre istituzioni sanitarie del luogo nelle loro attività di lotta contro l'HIV/AIDS e della sua cura.

Nel nostro contesto, i malati affetti da HIV, soprattutto i casi disperati, sono spesso trascurati dalle stesse famiglie e abbandonati nei reparti o nelle sale considerate come dei *mouroirs* (ossia dei luoghi in cui i pazienti vengono

lasciati morire). Il contrasto è evidente con le condizioni di accoglienza offerti da Monkole 3. Un paziente affetto da HIV/AIDS ha esclamato: «Queste lenzuola pulite e questi asciugamani sono davvero per noi? Allora credo che non sono destinato a morire...». Monkole 3 è infatti un'oasi di speranza.

Durante il suo ultimo viaggio a Kinshasa, nel 2012, il Prelato dell'Opus Dei ha commentato visitando Monokole 3: «è un lavoro importante che svolgete qui, vedete Cristo nella persona che soffre».

Il Servizio di Base: per servire, servire

Tra tutti i servizi offerti da Monkole, è il *Servizio di Base* (SB) che fa la grande differenza rispetto agli altri ospedali del luogo. Questo nome usato ai vecchi tempi è stato scelto per sottolineare tra l'altro il suo ruolo importante (di base) per il buon funzionamento degli altri servizi ospedalieri (medici, infermieri, amministrazione, attrezzature tecniche, ecc.). Il servizio di base si occupa della *pulizia* e dell'*igiene* dell'ospedale, della *biancheria* (lenzuola, pigiama, divise di lavoro del personale), e da qualche anno anche della *ristorazione* dei malati e del personale di guardia.

Alla fine degli anni '90, quando Monkole era solo un piccolo dispensario ambulatoriale, l'équipe del SB si componeva di 3-4 persone che assicuravano la pulizia dei locali e della biancheria. Queste persone, contrariamente a ciò che solitamente accade da noi, erano delle giovani donne ordinate e ben vestite, in divisa da lavoro elegante o in *kitoko*, come la chiamiamo qui. Svolgevano il loro lavoro con gioia e con un certo orgoglio, cosa che contrastava con l'opinione che si ha dei lavori domestici, considerati di basso livello e riservati alle "mamme" senza istruzione, o con un livello di istruzione molto basso.

Suscitava grande stupore il fatto che la responsabile del SB fosse una giovane congolese laureata in ingegneria, la quale puliva i luoghi con la sua équipe munita di attrezzi un po' rudimentali. Successivamente, quando fu chiamata da un grande ospedale della città a dirigere il servizio di base di quella struttura per un salario molto più alto rispetto a quello di Monkole, la ragazza rifiutò l'offerta. Il responsabile dell'ospedale non poteva spiegarsi le ragioni di un tale rifiuto. Evidentemente non sapeva che quella donna non si limitava a *pelare le patate*... e che il suo lavoro a Monkole non rispondeva soltanto a dei criteri economici, ma alla volontà di realizzare il desiderio di Don Álvaro del Portillo

di fare di Monkole un'oasi in cui regnasse un'atmosfera gradevole caratterizzata dall'ordine, dalla pulizia, dalla cura delle cose materiali e dalla carità.

Inutile ricordare che, con lo sviluppo di Monkole, lo spazio da pulire aumentava e la necessità di contare su locali e attrezzature più appropriati, si faceva pressante. Infatti, fino al 2003 era l'équipe del SB a fare il bucato... a mano! Ma sempre con la dedizione e la gioia di chi sa di rendere un prezioso servizio agli altri, agli ammalati. Grazie alla generosità di un gruppo di signore del Belgio, una decina di anni fa sono arrivate una lavatrice, un'asciugatrice e una cucina: è stato l'inizio della meccanizzazione o modernizzazione del SB.

L'introduzione della ristorazione dei pazienti è stata al tempo stesso una grande novità e una grande sfida: praticamente in tutti gli ospedali del paese, i parenti portano generalmente un pasto unico (*gong* unico) al malato, e ciò indipendentemente dalle raccomandazioni del personale medico. L'esperienza a Monkole ha progressivamente dato dei risultati positivi: il numero dei pasti è passato da uno a due, poi a tre *gong*, grazie a dei menù a scelta che tengono conto delle abitudini alimentari dei malati. L'introduzione dei pasti ha contribuito non solo alla guarigione dei malati e al conforto delle famiglie (sollevandole da questo peso), ma anche alla riduzione della durata del ricovero (e quindi, delle spese per la famiglia) e al miglioramento delle condizioni igieniche.

Gli ottimi risultati raggiunti dal SB contribuiscono ampiamente alla fama di Monkole, che è considerato a livello nazionale come un modello di pulizia e di igiene. La paziente formazione ha reso queste giovani ragazze le protagoniste del clima familiare che regna nell'ospedale: esse sanno rivolgersi con delicatezza al malato per servirgli il pasto o pulire la sua stanza; predispongono tutto l'occorrente affinché il cappellano possa amministrare degnamente i sacramenti; preparano le borse per i neonati, al fine di garantire una degna accoglienza alle famiglie più indigenti.

In occasione delle grandi feste dell'anno (Natale, Pasqua, Sacra Famiglia, ecc.), il SB si preoccupa che i malati e le loro famiglie, oltre che il personale di servizio, non si sentano dimenticati. Si prepara il presepe e i menù speciali di quelle ricorrenze; si accoglie Babbo Natale con i regali.

Sono tutte queste cose, semplici, ordinarie e probabilmente abituali al Nord, che contribuiscono alla fama di Monkole.

Amare il mondo appassionatamente: sì, amare il Congo appassionatamente

Quando nel 1997 avevo deciso di proseguire la mia carriera professionale in Belgio, la scelta di tornare in RDC in un periodo di instabilità politica sembrava una vera e propria follia. Ma una follia di amore per “questo mio strano paese”, per parafrasare in qualche modo Brel che canta «questo mio noioso paese».

San Josemaría mi ha insegnato ad amare appassionatamente il Congo, malgrado le sue condizioni di vita molto difficili; con i suoi *délestages* (*blackouts*), la sua instabilità politica, le sue strade insufficienti e crivellate di buche; i suoi *fula fula* responsabili dei tappi quotidiani di traffico stradale. I *fula fula* sono i taxi popolari. Ognuno di essi è la ricostruzione artigianale di un veicolo con carrozzeria Toyota, motore per metà Peugeot e per metà Volkswagen, ruote Fiat e fanali Mercedes; insomma, una *macchina quattro stagioni*.

È proprio in questo contesto che ho imparato a non vivere più la “mistica del magari” di cui parla san Josemaría nell’omelia pronunciata al campus dell’Università di Navarra l’8 ottobre 1967: «Mettete dunque da parte i sogni, i falsi idealismi, le fantasticherie, tutto quell’atteggiamento che sono solito chiamare *mistica del magari*»¹.

Oggi sono in molti, a Monkole, quelli che come me comprendono ancora le parole di san Josemaría: «ci troviamo in un tempio singolare; si potrebbe dire che la navata è il *campus* universitario, la pala d’altare è la biblioteca dell’Università; attorno ci sono le gru per la costruzione dei nuovi edifici; e, sopra di noi, il cielo di Navarra»² e «attenetevi piuttosto, con sobrietà, alla realtà più materiale e immediata, perché è proprio lì che si trova il Signore»³. Questo nel portale centrale dell’ingresso del CHME, e lassù lo splendido tramonto di Mont Ngafula. Ed è lì che ogni giorno apprendiamo ad amare appassionatamente il mondo attraverso il nostro lavoro ordinario.

Nel 2014, si può dire che l’albero delle tre stagioni ha radici profonde ancorate al suolo della foresta tropicale, ed è nel periodo della fioritura. Infatti, il progetto del Centro Ospedaliero Madre e Bambino, CHME, sarà ufficialmente inaugurato nell’anno in cui ricorre il centenario di don Álvaro e la sua beatificazione.

¹ *Colloqui con Monsignor Escrivá*, Ares, Milano, 2009, p. 116.

² *Colloqui con Monsignor Escrivá*, Ares, Milano, 2009, p. 113.

³ *Colloqui con Monsignor Escrivá*, Ares, Milano, 2009, p. 116.

Ricordiamo che il progetto del Centro Ospedaliero Madre e Bambino, la cui capacità di accoglienza è stata fissata a 168 letti ospedalieri, per una superficie totale di 15.560 metri quadrati su 6 piani (di cui 2 sottosuoli), che comprende tutti i servizi tecnici associati (diagnostica per immagini, blocchi operatori, sterilizzazione, laboratorio di analisi medica, servizio base di pulizia-alimentazione-biancheria, uffici tecnici, ecc.), consentirà di disporre di una piattaforma tecnica di livello europeo.

L'apertura della parte ambulatoriale del CHME dalla fine del 2012, con un maggior numero di studi medici, ha dato luogo a un incremento delle consultazioni generiche e specialistiche, e l'apertura del nuovo laboratorio di analisi mediche ha consentito un notevole miglioramento nell'esecuzione delle analisi, aprendo la strada a dei progetti di ricerca.

Formazione e Ricerca

La formazione è un elemento importante per l'integrazione del personale e per il confronto delle prassi mediche. Abbiamo un'offerta interna di formazione (il lunedì, la parte medica; il giovedì, la parte infermieristica; ancora il lunedì, la parte di laboratorio) e delle sessioni di formazione continua e di recupero sono regolarmente assicurate per il personale del Centro ospedaliero Monkole e delle altre istituzioni del paese, dal dipartimento di formazione continua dei medici (Centro di Formazione e di Assistenza Sanitaria: CEFA) e dal dipartimento di formazione degli infermieri (Istituto Superiore di Scienze Infermieristiche: ISSI).

Il CEFA è un istituto professionale per gli operatori medici che propone corsi post-universitari, conferenze, seminari, tavole rotonde, ecc. È stato creato nel 2001 a Kinshasa, sulla scia del Centro Monkole.

Piattaforma di scambi scientifici, il dipartimento di formazione continua dei medici mira a catalizzare la trasmissione delle conoscenze e a promuovere così le iniziative di sviluppo nel mondo medico. Dotato di un Centro di Documentazione e di informazione, di una biblioteca e di una sala informatica connessa a internet con possibilità di accesso alla biblioteca online HINARI dell'OMS. Gli interventi dei professori, degli specialisti e di altri medici provenienti da altre strutture ospedaliere pubbliche e private, nazionali come straniere, consentono una presa di coscienza dell'importanza di questi tipi di incontri. Le sintesi dei vari corsi, seminari e altre conferenze sono pubblicati

regolarmente sotto forma di fascicoli distribuiti nelle istituzioni ospedaliere attraverso tutte le province della RDC. All'incirca 8000 professionisti della salute beneficiano ogni anno della formazione del CEFA. Una succursale chiamata CEFKAT è stata creata tre anni fa a Lumumbashi, città a 2000 chilometri da Kinshasa, nella provincia di Katanga dove la necessità di formazione continua è pressante.

L'ISSI conclude il suo sedicesimo anno di attività (inaugurato nel 1997). Forma infermiere diplomate (BAC+3), e da tre anni offre dei masters in organizzazione delle cure mediche. Durante l'anno propone sessioni di formazione continua da 4 a 5 giorni per l'aggiornamento degli infermieri dell'insieme delle strutture sanitarie della regione.

Il ruolo di Monkole nella formazione dei medici e del personale infermieristico è destinato a crescere notevolmente: esiste oggi una forte domanda non soddisfatta di studenti o di giovani in età lavorativa che desidererebbero fare pratica in un ambiente adeguato in termini di attrezzature tecniche e di buona pratica clinica.

Attualmente sono decine gli studenti e i giovani universitari provenienti ogni anno da Monkole per svolgere i loro tirocini professionali, le loro tesi e i loro lavori di ricerca.

La nuova struttura del CHME e l'ampliamento del CEFA permetteranno di accrescere il numero dei progetti di ricerca che potranno avvalersi di équipes mediche più importanti e di attrezzature analitiche e diagnostiche molto più moderne. Le priorità sono attualmente l'AIDS, la drepanocitosi, il paludismo e le altre malattie infettive e parassitarie. Monkole lavorerà in partenariato con numerosi istituti di ricerca europei e africani, come già accade.

Infine, lo sforzo per la formazione, in particolare dei medici e del personale infermieristico, si amplificherà notevolmente e sfocerà nei prossimi anni nella creazione di un vero e proprio *polo universitario* dove centinaia di persone verranno a imparare e servire la società e la Chiesa nel migliore dei modi.

IL VENERABILE ÁLVARO DEL PORTILLO E LA RICADUTA SOCIO-CULTURALE DEI SUOI INSEGNAMENTI

*On. Paola Binetti**

PREMESSA

Non è facile comprendere quale fosse il segreto della personalità e della santità di Don Álvaro, una santità che tutti hanno comunque riconosciuto al termine della sua vita e di cui molti parlavano quando era ancora vivo. Da un lato aveva la semplicità dell'uomo "tranquillo", della persona buona e mite, dal sorriso che conquistava chiunque; affabile e disponibile come sa esserlo solo chi sembra non avere mai fretta e guarda le persone negli occhi, per trasmettere interesse e solidarietà. Un uomo di cui era facile immaginare l'intensità del dialogo con Dio, in una concentrazione che stupiva come quando teneva gli occhi fissi sul Fondatore dell'Opera. Dall'altro aveva un'energia morale che faceva da motore ad una intensa attività sacerdotale, "professionale", che ha lasciato tracce imponenti di sé, come è possibile ricavare da un sito¹ in cui in modo interattivo è possibile cliccare sulle tantissime iniziative da lui lanciate,

* Professore Ordinario di Storia della Medicina alla Libera Università Campus Bio-Medico (Roma), Parlamentare della Repubblica Italiana.

¹ <http://www.Opusdei.it/maps/alvaro-del-Portillo/it/>

motivando le persone dell'Opera a tradurle in pratica, mentre lui non perdeva di vista l'intenso lavoro in Vaticano, al servizio della Chiesa universale.

Per questo distinguerò nel mio intervento una prima parte, in cui provo a descrivere alcune delle sue caratteristiche che maggiormente mi hanno colpito, *skills* forti e costanti, intense ed efficaci: *hard skills* piuttosto che *soft skills*. Poi cercherò di descrivere una delle iniziative da lui ispirate e seguite con attenzione e che sono care a tutti noi, soprattutto se romani: il Campus Bio-Medico di Roma².

VIRTÙ COME STILE DI VITA: *SOFT & HARD SKILLS* DI DON ÁLVARO

Don Álvaro sembrava naturalmente virtuoso, come se la virtù non gli richiedesse particolari sforzi; aveva l'eleganza umana dell'uomo buono, che non fa mai pesare lo spessore delle sue capacità e delle sue competenze, e tanto meno fa risaltare l'importanza degli impegni e degli incarichi. Provo a selezionare alcune di queste sue caratteristiche, ben sapendo che la mia selezione è certamente riduttiva, ma mi ha colpito in modo particolare ed è diventata per me, e credo per molti altri, punto di riferimento.

a) *Fedeltà*

La qualità che tutti riconoscono a Don Álvaro come la virtù posseduta in massimo grado, in grado eroico, è la virtù della fedeltà: alla Chiesa, all'Opera e al Fondatore dell'Opera, in definitiva alla sua stessa vocazione. Una fedeltà vissuta camminando per oltre 40 anni sulle orme di San Josemaría, analogamente a come San Josemaría aveva scoperto la sua vocazione contemplando

² Nel 1988, Mons. Álvaro del Portillo invitò un certo numero di medici e professori universitari a fondare un policlinico universitario che cercasse di offrire soluzioni al dolore e alla malattia, ispirandosi ai principi cristiani. Si riunì varie volte con i promotori di questa iniziativa per spronarli e consigliarli. Nel 1993, finalmente, l'Università Campus Bio-Medico di Roma ha iniziato la sua attività con due corsi di laurea: Infermieristica e Medicina e Chirurgia. Poco dopo è stata inaugurata la prima sede della clinica con un centinaio di letti. Più tardi è stata creata la Facoltà di Ingegneria. Nel 2008 è stata ultimata la costruzione della sede attuale del Policlinico Campus Bio-Medico, capace di accogliere 400 pazienti e con 18 sale operatorie. Accanto a questo edificio oggi ci sono un Centro di ricerca e un Centro per la salute dell'anziano. Inoltre il Comune di Roma ha dedicato la strada che porta al Campus a Mons. del Portillo. Attualmente l'Università offre otto corsi di laurea, ha più di 1.000 studenti e assiste migliaia di persone (da <http://www.Opusdei.it/maps/alvaro-del-Portillo/it/>)

prima e seguendo dopo le orme lasciate sulla neve da un carmelitano scalzo. Il Fondatore dell'Opera si chiese in quella occasione cosa potesse indurre un uomo in un inverno gelido del nord della Spagna a camminare su di una neve che si ghiaccia, non appena la calpesti; quale follia, follia d'amore, potesse dare vita ad una testimonianza apparentemente senza senso, come quella di misurarsi con un freddo che ti penetra nelle ossa, senza nessun'altra ragione che quella dell'Amore per Dio! Tale fu la fedeltà di Don Álvaro, se si pensa agli inizi della storia dell'Opera, alla guerra di Spagna, agli inizi del lavoro in Italia e nel mondo, all'impegno negli anni del Concilio e infine alla guida dell'Opera, primo successore del Fondatore, santo come lo stesso San Josemaría. Una fedeltà senza se e senza ma, che si materializza anche nelle cose più piccole e apparentemente più banali. In più di un'occasione il Fondatore dell'Opera lodò la fedeltà di questo suo figlio, proponendolo come modello ai suoi figli. Modello di fedeltà anche in situazioni e circostanze davvero difficili. In una civiltà dell'immagine come quella in cui viviamo ci sono due sequenze fotografiche particolarmente significative: quella in cui le mani di San Josemaría mettono nelle mani di Don Álvaro alcuni asinelli e quella che va sotto il nome di trittico della continuità, scattata in occasione di una festa di don Álvaro. "Chiedo quello che chiede il Padre", era la sua parola d'ordine, il suo programma quotidiano.

b) Concretezza

Il venerabile Álvaro ha camminato tutta la vita sulle orme di San Josemaría, seguendone la traccia in modo pieno, libero e responsabile, soprattutto nel momento di tradurre i principi e i valori fondativi dello spirito dell'Opera, in iniziative concrete. L'ingegnere Álvaro Del Portillo ha saputo essere in tutta la sua vita sempre "pragmaticamente" orientato a realizzare gli obiettivi indicati da San Josemaría, andando oltre il semplice enunciato: "Fatti e non solo parole: questo è il segreto dell'Amore". Era stata una delle ispirazioni ricevute da San Josemaría mentre dava la comunione ad un gruppo di Suore e sillabava dentro di sé: "Ti amo più di costoro...". E il Signore aveva sussurrato nella sua anima: "Fatti... non solo belle parole!". Don Álvaro ha dato all'audacia delle sfide lanciate dal Fondatore dell'Opus Dei la concretezza che permette ai sogni di non risolversi in illusioni, belle da raccontare, ma impossibili da realizzare.

c) Spirito di Servizio e di Collaborazione

Don Álvaro è sempre stato il miglior collaboratore del Fondatore dell'Opera, perché si è sempre prodigato affinché nessuna delle sue parole restasse inascoltata. Le parole del Padre avevano per lui la forza di una ispirazione divina, quella stessa ispirazione che il Fondatore condivideva con lui nella intimità quotidiana. Per questo si sentiva obbligato a rispondere sempre positivamente al Padre, sapendo che contestualmente rispondeva a Dio Padre, che gli chiedeva di mettere in gioco le sue capacità e le sue energie, senza risparmiarsi. Uomo d'azione e di poche parole, intento più al fare che al discutere: secondo una immagine di se stesso che lui stesso ha accreditato, quando ha raccontato perché scelse di fare ingegneria, accantonando l'ipotesi di affrontare discipline di tipo umanistico. Voleva costruire, strade, ponti, porti. Voleva risolvere problemi strutturali, impegnandosi con il suo lavoro a farlo in modo definitivo. Non gli piacevano soluzioni pasticciate e provvisorie. Ma sapeva bene che non si costruiscono ponti da soli, che occorre tessere una rete di competenze, creando dei modelli organizzativi efficaci per poter raggiungere l'obiettivo scelto.

d) "Professionalità" come cultura del lavoro ben fatto

Fedele e concreto, forte e deciso, perché la sua fedeltà voleva raggiungere la sostanza degli impegni, fino a mettere le ultime pietre, senza accontentarsi della benedizione delle prime pietre, così cara a chi si accontenta di iniziare un lavoro senza necessariamente portarlo a termine. Aveva assimilato da San Josemaría la convinzione che il lavoro dell'uomo è un modo concreto di partecipare all'opera creativa di Dio: voleva lavorare molto, lavorare bene, lavorare con spirito di sacrificio e voleva che altrettanto facessero le persone accanto a lui: credeva che potessero farlo e che sarebbero stati felici di farlo! Era un programma di vita che aveva imparato dal Fondatore dell'Opus Dei: non accontentarsi finché un'opera non si fosse conclusa nel migliore dei modi, fino all'ultimo dettaglio, con la pazienza propria di chi ama le piccole cose, considerandole segno e simbolo di tutte le cose, anche delle più grandi! La sua professionalità traeva forza dalla complessità degli studi affrontati in tutta la sua vita: dopo gli studi di ingegneria, quelli di storia e di teologia, ma anche e soprattutto l'abitudine allo studio dei problemi, alla acquisizione dei pareri di esperti.

e) *Un Maestro*

Don Álvaro fin dagli inizi della sua vocazione fu un “maestro” per le altre persone dell’Opera, affiancando ben presto il Fondatore dell’Opera nell’instancabile lavoro di formazione che presentava modelli nuovi di impegno personale a tanti giovani che per la prima volta sentivano proporsi uno stile di santità laicale. Si occupava anche della formazione di tanti amici giovani che si avvicinavano all’Opera e, negli anni dell’immediato dopo guerra spagnolo, andava a cercarli per parlare di pace, di perdono, ma anche di serietà nello studio e di lealtà nell’amicizia reciproca, attingendo direttamente al modello evangelico. Trovava tempo anche per i ragazzi dei quartieri poveri di Madrid, di cui si occupava con un intenso lavoro di formazione umana e spirituale, senza essere sempre bene accolto, come confermano alcuni racconti di quegli anni. Ma li amava e li serviva senza pretendere di essere ri-amato! Dava gratuitamente se stesso senza riserve. Anni dopo fu il primo rettore del Collegio Romano della Santa Croce, il luogo di educazione all’eccellenza, laddove si formano non solo i futuri sacerdoti dell’Opera, ma anche tanti laici che probabilmente prenderanno in mano la direzione di altri Centri di formazione nel mondo intero, laddove dovranno inventare modelli del tutto inediti per proporre un ideale umano di servizio ad alto livello di professionalità e di umanità.

Non lasciò nulla di inconcluso, perché lavorava muovendosi dentro i confini di quelli che lui considerava i piani di Dio e proprio per questo lo faceva nel miglior modo possibile, con competenza e tempestività: non voleva deludere il fondatore dell’Opera, che aveva fatto sua una di quelle biografie minime del Signore che il Vangelo ci ha lasciato: *pertransiit bene faciendo*. E per questo mentre “faceva” insegnava a fare e a fare bene: *coepit facere et docere*. Don Álvaro insegnava facendo e chiedeva di imparare facendo, rispettando la libertà di tutti, ma non accettando dilazioni inutili e neppure la pseudo-justificazione di chi si scherniva dicendo di non essere all’altezza delle richieste! La sua fiducia negli altri e il suo livello di esigenza personale lo inducevano a credere che, studiando con buona volontà e con una buona dose di visione soprannaturale, tutti potessero essere strumenti efficaci per compiere nel miglior modo possibile la volontà di Dio. Partendo dalla sua umiltà, si fidava degli altri, della loro intelligenza, della loro buona volontà,

della loro visione soprannaturale e per questo proponeva iniziative audaci, di altissimo livello, in campo sociale e culturale.

DON ÁLVARO E LE GRANDI IMPRESE DI SERVIZIO: FORMAZIONE,
ASSISTENZA E RICERCA

Vorrei ora parlare dell'Università Campus Bio-Medico, attività ad alta complessità, in cui si riflettono, tra le altre, le cinque qualità chiave di Don Álvaro: fedeltà ai principi, concretezza negli impegni, spirito di collaborazione, alta professionalità, disponibilità ad insegnare e ad imparare tutti aspetti che si intrecciano profondamente nella vita del Campus.

a) Fedeltà ai principi

La fonte ispiratrice del Campus si colloca lungo un filo rosso che collega Don Álvaro al Fondatore e attraverso di loro cerca di rispondere ad alcune domande che l'uomo eternamente si pone: quanto vale una vita umana, esistono vite umane che valgono più o meno di altre? Che senso ha il dolore, fino a che punto ci si può spingere per rimuoverlo? Come si possono accompagnare le persone che soffrono? Come si possono educare le nuove generazioni al gusto della Verità, alla fatica di cercarla, di amarla e di viverla? Esistono davvero principi non negoziabili? Se sì, quali sono e da dove traggono la loro forza di persuasione? Come conciliare l'indispensabile necessità di dialogare senza scivolare nel relativismo tipico del nostro tempo, avere principi saldi, senza essere autoreferenziali, rigidamente chiusi in se stessi?

Don Álvaro conosceva la fatica di mettere a fuoco principi da difendere in tempi di pace e in tempi di guerra, in tempi di necessità estrema e in tempi di maggiore disponibilità economica, quando il consenso generale accompagna ciò che dici e ciò che fai, ma anche quando la persecuzione, soprattutto la persecuzione dei buoni, può creare amarezza e delusione, ma non consente di cedere e di rinunciare agli obblighi della propria coscienza.

Don Álvaro sapeva moltissimo di dolore e di malattia. Aveva sperimentato la fatica e la stanchezza, il malessere da stress e aveva subito alcuni interventi chirurgici, resi necessari dalle sue condizioni fisiche, accettando la sua condizione senza lamentarsi. Sapeva bene quanto fosse faticosa la vita del malato, soprattutto quando non conosce i tempi e lo sviluppo della sua malattia.

Don Álvaro voleva che il Campus fosse caratterizzato da un altissimo livello di competenza professionale, ma anche da un profondo senso di umanità. Credeva che l'unità del sapere fosse un prerequisito essenziale per vivere l'unità di vita. E non a caso fin dal primo momento infatti al Campus l'insegnamento delle *Medical Humanities* prima e delle *Technical Humanities* subito dopo, è stato alla base di tutti gli altri insegnamenti, ma soprattutto l'accento è stato posto sulla qualità dell'assistenza in genere e dell'assistenza infermieristica in particolare. Al centro di tutto c'è la relazione di *aiuto*, verso i colleghi, gli studenti e soprattutto verso i malati.

b) Concretezza negli impegni

Il fine dell'Università è quello di formare le giovani generazioni, aiutandole a porsi al servizio dell'uomo, in modo particolare quando si tratta di una facoltà di medicina. I giovani sono sempre stati nel cuore e nella mente di Don Álvaro come un bene prezioso da incoraggiare perché imparassero a desiderare e a realizzare grandi ideali. A lui piaceva dire che i docenti dovevano rendere amabile la verità, per stimolare i giovani non solo a conoscerla, ma soprattutto a viverla: vivere la verità. In questo anticipava l'Enciclica *Caritas in Veritate*, perché solo amando la verità si può viverla.

In questo vivere i valori nella concretezza della quotidianità riecheggiano le parole di San Josemaría: si sono aperti i cammini divini della terra. Si sono aperti perché ognuno di noi cammini su quella strada, passo dopo passo, pronti più a praticare una serie di qualità che non a predicarle. Don Álvaro ha insegnato a tutti noi a riconoscere il valore divino dell'umano, soprattutto in una università pensata e strutturata intorno al grande tema dell'Etica della cura! Al Campus l'insegnamento di San Josemaría e quello del venerabile Álvaro del Portillo sono alla base di una antropologia della relazione di aiuto che sollecita la riflessione di tutti. Ma che traduce anche la riflessione in fatti concreti, in cose piccole, ma in cose vere, che si possono osservare e si possono sperimentare. La relazione di aiuto è fondamentale nel rapporto tra colleghi, nella relazione tutoriale, nel rapporto con il personale amministrativo e ovviamente nel rapporto con i malati!. *Frater qui adiuvatur a fratre, quasi civitas firma est.*

c) Spirito di collaborazione

Ogni grande impresa ha una sua narrazione in cui si mescolano ricordi, fantasie, aspettative e delusioni. Tutti siamo grati a persone che ci hanno aiutato perché hanno dischiuso davanti a noi nuove prospettive di vita, ci hanno aiutato a realizzare un progetto cui tenevamo molto, hanno dato slancio ad iniziative che correvano il rischio di spegnersi in un mare di difficoltà grandi e piccole. Siamo grati a chi ha collaborato con noi e a chi ci ha permesso di collaborare con lui. Perché insieme abbiamo fatto cose che da soli ci sarebbero sembrate impossibili. E il Campus è una di queste grandi cose, rese possibili dallo spirito di collaborazione di tutti, dall'unità che si è creata tra tutti e che Don Álvaro personalmente ha voluto ricordare a tutti noi in ogni incontro che abbiamo avuto con lui. Don Álvaro ha celebrato tante volte la Santa Messa all'inizio dell'Anno Accademico, incoraggiando a vivere l'unità e lo spirito di collaborazione, a superare qualsiasi naturale rischio di competitività o di conflittualità, ad apprezzare il valore delle persone con cui si collabora.

La memoria a volte distorce le cose, ne aumenta le difficoltà per far risaltare meglio il merito e le qualità di coloro che le hanno realizzate. Ma ciò che conta alla fine sono i frutti. E non c'è dubbio che i frutti del Campus siano straordinari sia in qualità di formazione che di ricerca e di assistenza. Il lavoro di formazione, di ricerca e lo stesso lavoro di assistenza sono lavori di squadra, e solo accantonando individualismo e vanità è possibile dare vita a una impresa a forte coesione interna.

d) Alta professionalità

Don Álvaro incontrando tante volte, nelle occasioni più diverse, le persone che lavoravano al Campus ha sempre messo in evidenza la necessità di svolgere il proprio lavoro con perfezione umana, perché solo così si riesce a santificarlo. Ce lo insegna lo spirito stesso dell'Opera che chiede a tutti di lavorare con la massima perfezione possibile, qualunque sia il lavoro che si svolge. Studiando e continuando a studiare, aggiornandosi continuamente, attraverso un impegno che determina un aumento costante della qualità del lavoro, soprattutto in quei campi in cui il progresso scientifico e tecnologico obbligano in coscienza ad aggiornarsi. La perfezione del lavoro però non è fatta – lo ha ricordato tante volte Don Álvaro – solo di competenze tecniche e scientifiche,

ma anche di sensibilità umana, di capacità organizzativa, di corretta gestione economica, di capacità di collaborare.

La perfezione del lavoro di cui Don Álvaro parlava non era solo un fatto personale, condizione necessaria e non sufficiente, ma un fatto condiviso a livello istituzionale. La perfezione percepita dagli studenti, dai malati, da tutti gli interlocutori che entrano in contatto con l'istituzione, è sempre frutto di un lavoro in équipe, di gente che sa andare d'accordo perché sa mettere in primo piano le esigenze degli altri. Ci si perfeziona nella collaborazione con gli altri, nella capacità di ascoltare e di imparare, nel servizio minuto ai colleghi, nella lotta contro i nemici classici che si incontrano in ogni lavoro: ambizione eccessiva, competitività aggressiva, superficialità sciatta, scarso senso di responsabilità e, come è ovvio, ignoranza specifica nei propri compiti. Per lottare contro questi nemici di sempre Don Álvaro ricordava il valore dell'umiltà, il senso della fraternità, la fatica dello studio e la cura delle piccole cose.

e) Disponibilità ad insegnare e ad imparare

Don Álvaro era un Maestro e come tale sollecitava ognuno di noi del Campus a sentirsi costantemente nel doppio ruolo di chi insegna e di chi apprende, sapendo riconoscere i propri limiti, e sapendo mettere a disposizione degli altri i propri talenti. Era un invito ad essere nello stesso tempo Maestri ed Allievi, scrivendo entrambi i ruoli con la lettera maiuscola. Riteneva che non solo ciò aiutasse a sentirsi umili, ma contribuiva in modo significativo a coltivare la stima e l'apprezzamento per gli altri, per le cose che fanno, mantenendo lo stupore positivo di una sana ammirazione. In altri termini significava disporsi a dare il buon esempio e a riconoscere il buon esempio dato dagli altri, sul modello del Signore, di cui il Vangelo dice: *coepit facere et docere*. Voleva che si insegnasse con l'esempio, dando testimonianza delle proprie convinzioni, mostrando nei fatti la propria coerenza e la propria unità di vita.

Su questa disponibilità ad imparare continuamente dagli altri, mettendo a disposizione degli altri il proprio sapere si basava anche la disponibilità a cambiare di professione, di luogo di lavoro, di incarico apostolico; era un modo efficace per fare liberamente e in modo convinto ciò che di volta in volta serviva di più, accettando che in ogni situazione e circostanza ci potesse essere qualcuno che ne sapeva di più, per cui non erano giustificati atteggiamenti di arroganza o di presunzione. Cambiamenti di ruolo possibili anche

restando nella stessa Istituzione, accettando le diverse prospettive di un governo flessibile e senza privilegi.

IN CONCLUSIONE: DIOS Y AUDACIA...

Don Álvaro mostra al di là di ogni ragionevole dubbio che con la sua santità prettamente laicale ha saputo “cambiare” il mondo, creando centri di insegnamento di assoluta eccellenza in luoghi diversissimi e con stili diversissimi, investendo sulle persone con piena fiducia, lanciandole in imprese audaci, senza mai ritenersi indispensabile. Ha mantenuto il suo stile personale, diverso da quello del Fondatore dell’Opus Dei, di cui ha cercato di intercettare il pensiero per collaborare con lui a 360 gradi senza rinunciare ad essere se stesso. Più efficace di molti altri leader, politici e non politici, perché, assecondando i piani di Dio, se ne è assunto la piena responsabilità con umile e paziente creatività.

Ha fatto l’Opus Dei essendo lui stesso Opus Dei, perché non ha mai interrotto quel filo diretto con Dio, che si intrecciava così strettamente con quello che san Josemaría aveva creato nei lunghi anni della sua fedeltà alla vocazione specifica di fondatore.

L'ANIMA NELL'IMPEGNO SOCIALE

*M. Sharon Hefferan**

Dal 1985 il *Metro Achievement Center* aiuta a sostenere, accompagnare e incoraggiare le bambine e le famiglie dei quartieri più poveri di Chicago.

Quando ho iniziato a collaborare al programma, nel 1999, ho accolto il mio nuovo incarico con grande entusiasmo perché l'amore per i poveri e per i bisognosi faceva parte della mia educazione. Dopo la morte di mio padre, mia madre mi disse che lei e il mio papà avevano un progetto per i loro sette figli: volevano infondere una "coscienza sociale" in ognuno di noi. Disse che erano contenti di vedere che, ognuno a suo modo, noi figli aiutavamo i bisognosi, facendo volontariato in una mensa, impartendo lezioni private ai bambini della città, insegnando catechismo, o aiutando gli anziani e i malati. Il *Metro Achievement Center* sembrava dunque una buona opportunità per noi. Il programma era operativo da quasi quindici anni, e io lavoravo accanto ai numerosi membri dello *staff* e alle volontarie che, in quel periodo, avevano generosamente aiutato le minoranze etniche di Chicago. Grazie all'aiuto del *Metro Center*, la maggior parte delle ragazze che avevano terminato il liceo, ebbero, per prime nelle loro famiglie, l'opportunità di frequentare il *college*. Sapevo che questa, per me, sarebbe stata un'avventura entusiasmante.

* Direttore Esecutivo dello *Yuma Study Center, Inc.*, Washington, DC; già Direttore Esecutivo del *Metro Achievement Center*, Chicago (USA).

Alcune esperienze che ho avuto prima di lavorare a *Metro* mi avevano già fatto capire che fornire assistenza materiale ai bisognosi è un meraviglioso gesto di giustizia e di carità, ma diventa un atto veramente formativo soltanto quando è aperto alla dimensione spirituale. Come ha affermato San Giovanni Paolo II, la sollecitudine verso le difficoltà degli altri, se limitata al solo soddisfacimento dei bisogni umani, porterà a «un certo livello di benessere materiale», ma alla fine «risulterà insoddisfacente»¹. Il nostro impegno per far fronte alle necessità del prossimo dovrebbe quindi essere radicato nello spirito di preghiera e sostenuto da esso; diversamente, rischia di perdere il suo significato più profondo e la sua duratura efficacia.

La prima delle esperienze cui accennavo riguarda l'impegno dell'Opus Dei per l'evangelizzazione della Lituania, avviata nel 1992, poco dopo che il Paese ebbe faticosamente conquistato l'indipendenza dall'Unione Sovietica. Per otto anni, su richiesta di un vescovo lituano, ho contribuito a organizzarvi programmi estivi, con la collaborazione di una coppia di coniugi originari del posto, ma residenti a Chicago. Un giorno, un amico che si era da poco convertito mi sentì parlare dei campi estivi in cui i giovani lituani imparavano l'inglese, entusiasti per la ritrovata libertà, e desiderosi di saperne di più sul mondo. Gli spiegai che il cappellano di ciascun campo insegnava il catechismo, coadiuvato da un *team* di studenti universitari americani, e che, quotidianamente, veniva celebrata la Messa per i giovani lituani interessati a parteciparvi. La maggior parte dei ragazzi non aveva mai sentito parlare di Dio; erano stupiti dalla fede dei volontari dei *college* americani e dalle loro vivaci discussioni, coordinate dal cappellano. «Beh – rispose il mio amico –, sono certo che lo scopo dell'Opus Dei è l'insegnamento della fede. Altrimenti, perché preoccuparsi di fare tutta questa strada per arrivare in Lituania? Molte altre associazioni sarebbero in grado di insegnare l'inglese meglio dei vostri volontari». Ebbene, aveva ragione: lo scopo del viaggio era l'insegnamento del Vangelo, più che quello della lingua inglese.

Proprio in quel periodo, un benefattore dell'Opus Dei mi disse che aveva trovato molto saggia la decisione di don Álvaro di promuovere progetti apostolici in Lituania, perché all'inizio del 1990 si era presentata per la Chiesa un'occasione d'oro per incoraggiare la ricostruzione della cristianità nella

¹ SAN GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica *Sollicitudo rei socialis*, n. 33.

regione del Baltico. In altre parole, don Álvaro aveva compreso l'importanza del tempismo: «Ogni cosa ha il suo tempo. Si può già vedere che cosa sta accadendo nei Paesi dell'Europa orientale. Regimi che avevano cercato di chiudere dinanzi a Dio i loro cancelli di ferro, oggi sembrano aprirsi alla libertà, e, di conseguenza, all'azione evangelizzatrice [...]. Questi sono eventi in cui si possono chiaramente percepire la Provvidenza di Dio e l'amore materno di nostra Madre, la Vergine Maria»². Don Álvaro conosceva l'importanza di offrire aiuto alle persone nei momenti di maggior bisogno, in cui la “fame di Dio” si faceva sentire più forte – una conoscenza che non derivava soltanto da una saggia pianificazione strategica, ma era sempre il risultato della preghiera e di un'attenta riflessione su quali dovessero essere le priorità apostoliche dell'Opus Dei in ogni preciso momento.

Anche la seconda delle esperienze di cui parlavo si è verificata nel 1990. Ho avuto la fortuna di fare da *tutor* a una studentessa universitaria, che chiamerò Rachel, che collaborava molto attivamente con l'Ufficio per la pastorale universitaria. Dirigeva il programma pastorale di aiuto ai detenuti condotto dall'Università cattolica da lei frequentata. Una volta le chiesi se avesse mai pregato per i prigionieri prima di far loro visita. Rispose che non lo aveva mai fatto, ma che pensava fosse un'idea interessante. Le suggerì di proporlo ai 175 volontari del suo programma, perché ne avrebbero tratto sicuro giovamento sia i carcerati, sia gli stessi volontari. Dopo aver pregato per questo, decise di sottoporre l'idea al sacerdote del *campus* responsabile del programma. Paradossalmente, il suo supervisore non pensava che fosse una buona idea incoraggiare i ministri della gioventù a pregare per i detenuti – risposta che lasciò la mia amica delusa e confusa. Da quel momento, compresi che se l'impegno sociale non è accompagnato dalla preghiera può aiutare gli individui soltanto dal punto di vista umano e materiale. Anche questo, naturalmente, è importante, ma non è sufficiente. Così, spesso, è lo spirito di una persona che grida il suo bisogno di comprensione, di attenzione e di consolazione, e noi abbiamo il dovere di servire il nostro prossimo, intervenendo dove maggiori sono le sue sofferenze.

Questi aneddoti spiegano cosa intendo con l'espressione “impegno sociale con un'anima”: intendo un impegno sociale che affonda le sue radici in un

² ÁLVARO DEL PORTILLO, *Family Letters* (3) [tit. or. *Cartas de Familia* (III)], AGP, 1 gennaio 1990, n. 68.

discernimento devoto delle reali esigenze degli altri, motivato e sostenuto dal desiderio di servire Cristo nei meno fortunati, e che mira non soltanto a soddisfare gli altrui bisogni materiali e umani, ma anche, e imprescindibilmente, a condividere con loro la buona novella dell'amore infinito di Dio, rispettando sempre la vera libertà delle coscienze. Questi principi sono sempre stati al centro dell'approccio che il *Metro Achievement Center* adotta nel proporre il suo aiuto alle bambine e alle famiglie dei quartieri più poveri di Chicago.

Mons. Álvaro del Portillo comprendeva l'importanza di mettere l'anima nell'impegno sociale, e, durante il suo mandato come Prelato dell'Opus Dei, ha incoraggiato spesso questo atteggiamento. Il suo approccio al progresso sociale si identifica per molti aspetti con ciò che Benedetto XVI ha sottolineato nella *Caritas in Veritate*: «Lo sviluppo ha bisogno di cristiani con le braccia alzate verso Dio nel gesto della preghiera»³. Parlando più in generale degli insegnamenti di Álvaro del Portillo riguardo alla dottrina sociale cattolica, mi soffermerò, nel presente contributo, sui diversi aspetti dell'attività svolta dal *Metro Center*, per illustrare come e perché la preghiera è "l'anima" dell'impegno sociale, ed è in grado di elevare i gesti umani di compassione e di misericordia, trasformandoli in qualcosa di divino.

RISPONDERE A UN BISOGNO SOCIALE

La necessità di un intervento educativo in favore delle comunità dei quartieri occidentali e meridionali di Chicago è sorta in seguito ai forti cambiamenti demografici che hanno avuto un notevole – e non sempre positivo – impatto sulle istituzioni sociali ed educative della città. Il trasferimento di molti giovani professionisti in carriera nei quartieri rivitalizzati, ha spinto molte famiglie a basso reddito, prevalentemente afroamericane, a trasferirsi in altre zone della città, o in quartieri periferici. La migrazione verso il centro urbano di un numero sempre crescente di latinoamericani a basso reddito, ha inoltre dato origine a una nuova minoranza che necessita di servizi amministrativi, educativi e sociali: il *Metro program* è una delle numerose iniziative orientate ad aiutare queste comunità svantaggiate.

Risultato dei molteplici problemi che la città di Chicago deve affrontare nel campo dell'istruzione è l'impressionante tasso di abbandoni scolastici, che

³ BENEDETTO XVI, Lettera enciclica *Caritas in Veritate*, n. 79.

nei licei pubblici raggiunge la percentuale del 37%. Quasi tutti gli studenti delle scuole superiori pubbliche provengono da famiglie a basso reddito (87%) e dalle minoranze etniche (il 44% sono ispanici, il 42% afroamericani): il 63% delle studentesse seguite presso il nostro Centro frequenta scuole pubbliche, e il 95% appartiene a minoranze⁴. Dal 2000, il 100% delle alunne di scuola superiore che frequentano *Metro* consegue il diploma e, in seguito, frequenta il *college*: molte di loro sono le prime della loro famiglia a frequentare il *college* o l'università.

Anche se esistono oltre 600 programmi di “doposcuola” volti a soddisfare i bisogni degli studenti più svantaggiati, *Metro* è unico nel suo genere perché non intende dedicarsi esclusivamente alle difficoltà scolastiche delle studentesse, ma anche aiutarle a crescere nella fede e nella virtù. Si distingue inoltre come programma educativo complementare, in quanto è sostenuto dall'impegno cristiano per il benessere degli altri in tutti gli aspetti: fisico, intellettuale, psicologico, morale e spirituale. «Un cristiano – ha commentato don Álvaro del Portillo – non può mai chiudere gli occhi di fronte alle necessità di un vicino»⁵. Come ha ribadito Papa Francesco, abbiamo «bisogno di riconoscere la città a partire da uno sguardo contemplativo, ossia uno sguardo di fede che scopra quel Dio che abita nelle sue case, nelle sue strade, nelle sue piazze»⁶, uno sguardo che riconosce il volto di Cristo nei fratelli e nelle sorelle bisognosi, e che cerca i mezzi per rispondere alle loro esigenze al livello individuale e strutturale.

Impegno sociale significa guardare a una comunità con un devoto discernimento e andare incontro alle necessità materiali delle persone, ma anche riconoscere i bisogni dell'anima e del cuore di ogni individuo, che vanno al di là della dimensione materiale. Come osserva Papa Francesco, «la peggior discriminazione di cui soffrono i poveri è la mancanza di attenzione spirituale»⁷. Di seguito cercherò di mettere in luce le caratteristiche del *Metro program* che mostrano come il nucleo della nostra identità come esseri umani e il fonda-

⁴ *Catalyst Chicago* offre un'analisi approfondita dello stato dell'istruzione nelle scuole pubbliche di Chicago. Le statistiche riportate si riferiscono al 2011.

⁵ ÁLVARO DEL PORTILLO, *Family Letters* (3) [tit. or. *Cartas de Familia* (III)], AGP, 9 gennaio 1993, n. 386.

⁶ FRANCESCO, Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, n. 71.

⁷ FRANCESCO, *Evangelii Gaudium*, n. 200.

mento della solidarietà cristiana risiedano nel fatto che apparteniamo tutti a una medesima razza: «la razza dei figli di Dio»⁸. Ciò significa che, nel servire i poveri, dobbiamo rispettarli in quanto figli di Dio, che hanno la stessa nostra dignità e il cui benessere comprende anche la dimensione spirituale. Allo stesso tempo, dobbiamo preoccuparci anche di “coloro che servono”, così che anch’essi crescano umanamente e spiritualmente, “nel” e “attraverso” il dono di se stessi: soltanto così l’impegno sociale si rivelerà pienamente attento alla dignità di tutte le persone in esso coinvolte.

UN APPROCCIO GLOBALE ALLO SVILUPPO SOCIALE

Un’esperienza di unità nella diversità

Chicago, terza città degli Stati Uniti, è ben nota per i tanti immigrati che vi si sono stabiliti negli ultimi due secoli e per i molteplici “quartieri etnici” che, di conseguenza, vi sono sorti. Il *Metro Achievement Center* funge per molti aspetti da punto di incontro per queste diverse etnie, soprattutto per quelle che provengono dai quartieri più poveri della città. Il Centro si trova ad ovest del distretto finanziario, e le alunne devono lasciare i loro quartieri e attraversare tutta la città per prendere parte ai suoi programmi. Incontrare e socializzare con studentesse provenienti da altre zone della città e da scuole diverse aiuta ad abbattere i pregiudizi razziali e le rivalità di quartiere, e a creare uno spirito di unità e di solidarietà. In una intervista rilasciata nel 1966 al *New York Times*, San Josemaría, parlando dell’importanza del lavoro che il *Midtown Center* (corrispettivo del *Metro Center* per i ragazzi) stava svolgendo a Chicago, osservò: «Parte importante di questo lavoro consiste nel promuovere la convivenza e l’integrazione tra i diversi gruppi etnici»⁹. Analogamente, attraverso i contatti con centinaia di volontarie provenienti dal mondo dell’imprenditoria e dalle principali università, le ragazze che frequentano *Metro* sono introdotte in svariati e nuovi ambienti socio-economici. La diversità tra gli individui è un microcosmo della comunità urbana di Chicago.

⁸ SAN JOSEMARÍA, *Christ is Passing By*, Scepter Publishers, New Rochelle 1974, n. 106 (tit. or. *Es Cristo que pasa*, Rialp, Madrid 1973).

⁹ Intervista raccolta il 7 ottobre 1966 da Tad Szulc, corrispondente del *New York Times*, e pubblicata in *Conversations with Josemaría Escrivá*, Scepter Publishers, New Rochelle 2003, n. 56 (tit. or. *Conversaciones con Monseñor Escrivá de Balaguer*, Rialp, Madrid 2012).

L'esperienza ha dimostrato che gli stimoli sociali che le ragazze ricevono al *Metro Center* le preparano a rapportarsi con maggiore facilità e sicurezza ai nuovi e diversi contesti sociali che trovano, successivamente, all'università o nell'ambiente lavorativo.

Ma cosa pensano le nostre alunne e i loro genitori della funzione del *Metro Center* come finestra spalancata sul mondo, al di là del loro quartiere? Una bambina di dodici anni ha osservato: «al *Metro Center* mi sento sicura... è come una casa». Madri e figlie hanno dichiarato: «conservo la mia diversità al *Metro Center*», o «in realtà, non avevo mai parlato con un latinoamericano» o, ancora, «non ho mai avuto un amico bianco o nero prima d'ora». Per tutte queste ragioni, *Metro* offre a coloro che vi collaborano l'opportunità unica di fungere da connettore tra i diversi gruppi sociali. Per di più, il personale e le volontarie hanno la possibilità di promuovere la solidarietà e di rendere la fede presente in nuovi luoghi e in diversi contesti, esercitando così la loro chiamata battesimale a portare Cristo in tutti i settori della società in modo conforme al loro stato laicale¹⁰. Come spiega don Álvaro «il desiderio di attendere ai bisogni materiali del prossimo e, ove possibile, di trovarvi rimedio, senza trascurare i doveri personali, come fece il Buon Samaritano, è una caratteristica distintiva della fusione tra l'anima sacerdotale e la mentalità laica»¹¹.

“Insegnargli a pescare”

Nel 1988, l'allora Prelato Álvaro del Portillo si recò in visita a Chicago, dove incontrò un gruppo di genitori e di professionisti impegnati nella promozione di iniziative nel campo dell'istruzione. Parlando dell'impegno del *Midtown Center* nell'educazione dei ragazzi dei quartieri del centro, ricordò un proverbio cinese che recita: «dai un pesce a un uomo e lo nutrirai per un giorno, insegnargli a pescare e lo nutrirai per tutta la vita». Continuò quindi con un paragone, osservando: «è questo che state facendo qui: state cercando di aiutare tante persone così che possano guadagnarsi da vivere nel modo più dignitoso possibile e migliorare il loro livello sociale»¹².

¹⁰ CONCILIO VATICANO II, Costituzione dogmatica *Lumen gentium*, n. 33.

¹¹ ÁLVARO DEL PORTILLO, *Family letters* (3) [tit. or. *Cartas de Familia* (III)], AGP, 9 gennaio 1993, n. 387.

¹² ÁLVARO DEL PORTILLO, *Predicazione orale*, citata in *Catechesis del Padre* (raccolta inedita delle prediche tenute da Álvaro del Portillo durante la visita pastorale del 1988 in America)

Il programma accademico del *Metro Center* rafforza le competenze di base, come la lettura e la scrittura, e aiuta le ragazze che ne hanno bisogno nello studio delle diverse materie scolastiche, come la matematica e le scienze, senza trascurare, naturalmente, le materie umanistiche. Le studentesse possono beneficiare di un *tutoring* individuale e vengono aiutate nello svolgimento dei compiti a casa. Lezioni interattive nel campo delle belle arti e dello sport offrono alle alunne l'opportunità di sviluppare importanti competenze in ambito sociale e di migliorare la loro forma fisica. Il supporto didattico permette a ogni allieva di apprendere in modo "proattivo" e, quindi, più efficace. Ogni ragazza usufruisce dell'*individual mentoring*, che le offre una guida concreta attraverso la quale ella impara a mettere in pratica da sé le virtù umane. L'attenzione per la persona e per le esigenze di ogni singola allieva è al centro del nostro approccio educativo. Le lezioni orientate alla formazione scolastica e umana sono inoltre integrate da un programma facoltativo di educazione religiosa, che pone nel giusto rilievo le virtù teologali della fede, della speranza e della carità.

È questo approccio integrato all'educazione, attuato nel pieno rispetto delle dimensioni morali, culturali e spirituali della persona, e unito a una sana gerarchia di valori, che consente di rafforzare e di sostenere ogni ragazza, aiutandola a orientarsi di fronte alle sfide della vita¹³. Forse, però, è proprio attraverso il programma di *mentoring* che le alunne imparano meglio "a pescare". In classe, infatti, si discutono i principi generali di una condotta morale, ma è nelle sedute individuali di *mentoring* che un'allieva riflette e riceve consigli perché impari a discernere come vivere determinate virtù nelle diverse situazioni che le si presentano a casa, a scuola e in strada. Con la guida della loro *mentor*, le ragazze elaborano piani d'azione che considerano un possibile, valido aiuto per il conseguimento dei loro obiettivi. Esse esercitano, così, il principio di sussidiarietà nella prassi. Il *Metro Center* consente l'"emancipazione" delle ragazze in quanto promuove la loro libertà, e le porta ad essere più partecipative e ad assumersi pienamente la responsabilità delle loro azioni¹⁴.

pp. 458-459. Le citazioni tratte da questa opera sono state tradotte dall'autrice del presente articolo.

¹³ SAN GIOVANNI PAOLO II, *Sollicitudo rei socialis*, n. 33.

¹⁴ BENEDETTO XVI, Lettera enciclica *Caritas in Veritate*, n. 57.

Un lavoro ben fatto

Insegnare alle ragazze a lavorare sodo e ad essere orgogliose dei risultati conseguiti fa parte dell'etica del lavoro del *Metro Center*. Incoraggiarle a seguire con attenzione le lezioni, a svolgere i loro compiti a casa e a studiare per gli esami è essenziale perché possano essere poi adeguatamente preparate ad affrontare la scuola superiore, l'università e, più in generale, la vita. La scoperta di potenziali campi di studio e di lavoro si realizza soprattutto attraverso l'esempio che danno loro le professioniste che compongono il nostro *staff* di volontarie. Grazie alle 200 volontarie che collaborano con la nostra Istituzione, le ragazze acquisiscono – sovente attraverso l'amicizia che instaurano con la loro *tutor* o con la loro direttrice – una conoscenza diretta dei diversi ambiti professionali, come il diritto dei brevetti, la pubblicità, la gestione di un portafoglio clienti e la vendita dei prodotti farmaceutici.

Don Álvaro illustrò la prospettiva di acquisire la capacità di lavorare bene durante un incontro tenutosi nel 1988 presso il *Kennedy Center* di Washington, cui parteciparono 500 persone. Parlò del valore di un lavoro ben fatto e della correlazione che esso dovrebbe avere con il nostro servizio a Dio. «Gli americani – osservò – sanno cosa vuol dire lavorare duramente, e questo è già molto. Ma da solo non basta: per santificare le vostre professioni e santificare voi stessi nelle vostre professioni, dovete offrire i vostri sforzi al Signore, lavorare per quel grande, nobile ideale che è il servizio a Dio»¹⁵.

Presso il *Metro Center* l'importanza di svolgere bene il proprio lavoro non è soltanto insegnata, ma anche dimostrata concretamente attraverso la stessa organizzazione strutturale del Centro. La pulizia e l'ordine sono volutamente curati fin nei dettagli, così che rammentino e riaffermino la dignità umana di ogni ragazza. Molte apprezzano l'ambiente stimolante del Centro, spesso descritto come un'altra "casa". Da mia madre, che lavorava in una mensa per i poveri, ho appreso l'importanza di porre fiori freschi sulla tavola di chi non può permettersi di farlo da sé. Da San Josemaría migliaia di persone hanno imparato che il mondo materiale parla del divino, e che vi sono cose materiali che, a loro volta, manifestano Dio e parlano alla dignità della persona umana¹⁶.

¹⁵ ÁLVARO DEL PORTILLO, *Catequesis del Padre*, 1988, p. 494.

¹⁶ «Vi è una sola vita, fatta di carne e di spirito, ed è questa che dev'essere – nell'anima e nel corpo – santa e piena di Dio: questo Dio invisibile lo troviamo nelle cose più visibili

Sviluppare il carattere

Come abbiamo accennato, parte integrante del programma del Centro sono le lezioni orientate alla formazione del carattere, che mirano a insegnare alle ragazze a tener conto delle prospettive etiche, in modo che possano fare le scelte giuste. Il nostro programma di formazione del carattere, basato sulla virtù, si prefigge di trasmettere alle ragazze le virtù morali e sociali necessarie perché possano contribuire alla costruzione di una società giusta, secondo le proprie capacità e il proprio talento: è un compito dal quale nessuna di esse può esimersi¹⁷. Nelle lezioni settimanali di formazione caratteriale le studentesse sono esortate a pensare non soltanto alle scelte di vita più importanti, ma anche a quelle più ordinarie: “È un abbigliamento adeguato da indossare? Devo stringere amicizia con questa persona, o mi porterà sulla cattiva strada? È un buon film da vedere con i miei amici, o mi influenzerà negativamente?”. Favorire la crescita nello spirito di servizio verso i più bisognosi è uno degli obiettivi del programma riservato alle ragazze più grandi, soprattutto negli anni in cui frequentano le scuole superiori.

Una delle storie che più amo ricordare è quella di Esperanza, una ragazza del liceo che frequentava il *Metro Achievement Center* da quando aveva nove anni. Ha partecipato al nostro *stage* estivo e ha avuto la fortuna di lavorare in una grande compagnia di assicurazioni di Chicago. Un giorno, per errore, distrusse alcuni documenti. Doveva fare una scelta. Sapeva che nel giro di poche settimane sarebbe andata via, e forse nessuno si sarebbe mai accorto della sua disattenzione. L’educazione ricevuta presso il nostro Istituto, tuttavia, la aiutò molto: andò dal suo superiore e gli confessò la verità. Visto che, fortunatamente, la società aveva i file memorizzati su un *computer*, la perdita dei documenti non costituì un problema grave. Il suo capo, però, fu così impressionato dalla sua sincerità, che le confessò che avrebbe voluto avere nella sua compagnia tanti dipendenti come lei. Più tardi Esperanza ci disse che nelle lezioni di formazione caratteriale aveva appreso le virtù dell’onestà e dell’integrità, e ciò l’aveva aiutata a prendere la decisione giusta. Che grande storia di virtù eroica in azione!

e materiali». SAN JOSEMARÍA, *Amare il mondo appassionatamente*, in *Colloqui con Mons. Escrivá* (tit. or. *Conversaciones*), n. 114.

¹⁷ PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, n. 167.

Servendo, donandosi agli altri e insegnando, anche le volontarie crescono nella virtù. Alcune vedono il loro volontariato come una preparazione per il matrimonio e per l'educazione dei figli. Altre avvertono una forte esigenza di potenziare il loro impegno sociale, e incoraggiano le loro famiglie, le chiese, le aziende e le comunità a compiere atti di carità. Altre ancora scoprono nuove vie per essere più comprensive e compassionevoli con il coniuge, con i genitori, con i dipendenti e con gli amici. Carla, una delle nostre allieve, ha commentato: «ho apprezzato le lezioni di formazione caratteriale perché le donne che ci istruivano nelle diverse virtù erano esse stesse un valido esempio di ciò che insegnavano». «Al *Metro Center* – ha dichiarato Yvette, una studentessa di sedici anni – ho appreso le virtù. Negli anni di scuola media inferiore ho imparato ad essere affabile e cordiale; alle scuole superiori ho capito quanto sia importante avere accanto persone che ti rispettano e che ti vedono per quello che sei. Tutte queste virtù potrò metterle in pratica, in futuro, nel mondo del lavoro».

Incoraggiare le studentesse ad impegnarsi nel lavoro, non soltanto per se stesse, ma anche per servire gli altri e, dunque, Dio, amplia le loro prospettive. «Tu insegna alle nostre figlie che è bene essere buoni», ha osservato una volta la madre di un'allieva. Imparare che le scelte comportano delle conseguenze, e che le buone scelte generano buone conseguenze, ispira un comportamento etico e una percezione positiva di sé. A *Metro* preferiamo parlare di “valore di sé” più che di “autostima”, perché la vera autostima scaturisce naturalmente dalla consapevolezza che ogni ragazza ha della sua dignità personale e del suo valore come figlia di Dio.

Aiutare i genitori ad essere genitori

In conformità con la dottrina sociale della Chiesa, la nostra Istituzione rispetta e promuove il ruolo primario che i genitori svolgono nell'educazione dei figli. L'esperienza educativa presso il *Metro Center* coinvolge i genitori in ogni fase del percorso. Prima che una ragazza sia ammessa al programma ha luogo un colloquio con i genitori o con il tutore. Perché i nostri sforzi vadano a buon fine, è importante che ogni genitore svolga un ruolo attivo nella crescita personale della figlia. Durante la permanenza di una ragazza nel nostro Centro proponiamo ai genitori programmi giornalieri, mensili e annuali volti ad aiutarli a capire e a mettere in pratica l'esortazione che ad essi rivolge il Concilio Vaticano II: «Tocca infatti ai genitori creare in seno alla

famiglia quell'atmosfera vivificata dall'amore e dalla pietà verso Dio e verso gli uomini, che favorisce l'educazione completa dei figli in senso personale e sociale. La famiglia è dunque la prima scuola di virtù sociali, di cui appunto han bisogno tutte le società»¹⁸.

Una caratteristica esclusiva della nostra Struttura è che i genitori delle nostre allieve hanno a disposizione una sala chiamata *Parent Center*, in cui possono partecipare a seminari, incontrarsi, ricevere consigli, leggere o, semplicemente, parlare dei problemi legati all'educazione delle loro figlie. Talvolta assistono alla proiezione di un film o discutono degli sviluppi dei *social media* e dell'impatto che essi hanno sulle loro figlie. Dedicare uno spazio specifico ai genitori, mettendo loro a disposizione una stanza presso il Centro e la Cappella della nostra Istituzione è un modo concreto per sottolineare il loro ruolo fondamentale nella vita dei figli, e per far sì che essi prendano realmente coscienza dell'importanza dell'educazione religiosa e morale che essi impartiscono loro.

Nell'ambito del *Metro parenting program* si è tenuto anche un seminario sul perdono, della durata di cinque ore. Dopo aver frequentato una sessione del corso, un padre riuscì a chiedere perdono a un fratello con cui non parlava da quattro anni: quando lo fece, pianse per tutto il giorno e confidò alla moglie che doveva la sua gioia a ciò che aveva appreso durante il seminario. «Adoro questi incontri – scrisse un altro genitore –, perché imparo ogni volta qualcosa di nuovo. Grazie per l'aiuto continuo che ci offrite, guidando le nostre famiglie verso un futuro migliore». «Grazie a Dio – ha commentato ancora un altro – abbiamo trovato questo posto»¹⁹.

Promuovere la Fede

Al nostro programma di servizio sociale, rivolto alle comunità più povere di Chicago, partecipano studentesse di religioni diverse o che non professano alcun credo. Un atteggiamento aperto verso la fede aiuta le ragazze a comprendere che esse non sono soltanto esseri materiali in un mondo materiale, ma figlie di Dio, nostro Padre. «Qualunque sia il progresso tecnico ed economico – ammonisce l'Enciclica *Mater et Magistra* –, nel mondo non vi sarà né giustizia né pace finché gli uomini non ritornino al senso della dignità di creature e

¹⁸ CONCILIO VATICANO II, Dichiarazione *Gravissimum educationis*, n. 3.

¹⁹ MIDTOWN EDUCATIONAL FOUNDATION, *Newsletter*, Spring 2012.

di figli di Dio»²⁰. Analogamente, don Álvaro metteva in guardia dallo sviluppo di «una visione piatta che cerca di organizzare il mondo senza alcun riferimento a Dio, e che finisce col calpestare anche i valori umani fondamentali»²¹. Rispettare la fede e la libertà religiosa è essenziale per lo sviluppo sociale.

In un'intervista concessa a *Time Magazine* nel 1967, San Josemaría sottolineò l'importanza della cooperazione tra cristiani e non cristiani nella promozione di iniziative a beneficio della società e «aperte a tutti, senza discriminazioni di razza, di religione o di ideologia»²². Anche il Vaticano II ha incoraggiato lo sviluppo di «opere caritative e le iniziative di "assistenza sociale"», pubbliche o private, sottolineando il valore della cooperazione dei laici «con tutti gli uomini di buona volontà»²³. Ispirandosi agli insegnamenti del Concilio, *Metro* si adopera per offrire un luogo in cui persone di ogni credo religioso possono collaborare al difficile compito di educare la gioventù urbana.

Le lezioni propriamente scolastiche e le lezioni dedicate alla formazione del carattere, che rappresentano il nucleo fondamentale del programma di *Metro*, si svolgono settimanalmente e sono aperte a tutte le alunne; a quante sono interessate ad approfondire la conoscenza della fede cattolica, è offerta inoltre la possibilità di partecipare alle lezioni di educazione religiosa, che si svolgono con cadenza mensile. Le ragazze possono scegliere liberamente se partecipare o meno a queste dinamiche attività didattiche, ma per farlo, in ogni caso, devono avere il permesso dei genitori. *Metro* non chiede alle famiglie quale sia il loro credo religioso, ma circa l'85% delle alunne sceglie di partecipare a queste lezioni.

La Cappella, collocata al centro degli spazi accademici, testimonia l'impegno profuso da *Metro* per favorire la connessione tra fede e vita: studentesse, genitori e volontarie possono fermarvisi a pregare in qualunque momento. Per noi dello *staff*, essa rappresenta una calamita che ci attrae irresistibilmente e ci spinge a pregare per le tante persone che frequentano quotidianamente il Centro. Quando una professionista o una *tutor* universitaria aiuta una bam-

²⁰ SAN GIOVANNI XXIII, Lettera enciclica *Mater et Magistra*, n. 215.

²¹ ÁLVARO DEL PORTILLO, *Family Letters* (3) [tit. or. *Cartas de Familia* (III)], AGP, gennaio 1993, n. 380.

²² Intervista raccolta il 15 aprile 1967 da Peter Forbath, corrispondente del *Time Magazine*, e pubblicata in *Colloqui con Mons. Escrivá* (tit. or. *Conversaciones*), n. 27.

²³ CONCILIO VATICANO II, Decreto *Apostolicam actuositatem*, n. 8.

bina nei suoi studi, scopre spesso, in questa attività, qualcosa di più profondo: l'amicizia e l'amore di Dio. C'è sempre un grande rispetto per le persone, indipendentemente dalle loro idee e dal loro credo religioso. È proprio grazie al clima "tanto favorevole alla fede" che regna a *Metro*, che, spesso, le studentesse, i loro genitori e le volontarie scoprono – o riscoprono – la fede cristiana.

In effetti, l'educazione religiosa dei bambini faceva parte del percorso di fede di don Álvaro. Quando era un giovane studente di ingegneria insegnava catechismo nei quartieri più poveri di Madrid. Ebbe modo, così, di constatare in prima persona la capacità che le "giovani anime" hanno di percepire i misteri di Dio con grande profondità. È bello osservare l'intensa spiritualità degli afroamericani, molti dei quali sono Battisti praticanti, o vedere che tanti, pur non professando alcuna fede, frequentano le scuole diocesane, dove apprendono le basi del Cattolicesimo. Una volta il cappellano chiese alle ragazze: «perché vesti di nero?» Una ragazza di tredici anni rispose: «perché sei benedetto da Dio!». Fa piacere osservare la naturalezza e la semplicità di un bambino che si sente libero di esprimere la sua fede. Come ci ricorda Papa Francesco, «l'immensa maggioranza dei poveri possiede una speciale apertura alla fede; hanno bisogno di Dio e non possiamo tralasciare di offrire loro la sua amicizia, la sua benedizione, la sua Parola, la celebrazione dei Sacramenti e la proposta di un cammino di crescita e di maturazione nella fede. L'opzione preferenziale per i poveri deve tradursi principalmente in un'attenzione religiosa privilegiata e prioritaria»²⁴.

Una volta, durante la visita di un imprenditore, potenziale benefattore, avvicinandoci alla Cappella, abbiamo notato un paio di scarpe sul pavimento, vicino all'ingresso. Quando siamo entrati abbiamo visto la madre di una delle nostre studentesse, musulmana praticante, in ginocchio sul pavimento, con le spalle al Tabernacolo. Era rivolta verso la Mecca, e verso un quadro di Nostra Signora di Guadalupe appeso alla parete di destra, di fronte a lei. La scena fu per noi una commovente testimonianza del fatto che la fedeltà ai principi cattolici non soltanto è compatibile con la libertà religiosa, ma, di fatto, richiede e promuove un genuino rispetto per essa.

²⁴ FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, n. 200.

INCORAGGIARE LA PREGHIERA

Un devoto atteggiamento di servizio nel lavoro è essenziale perché possiamo mettere l'anima nel nostro impegno sociale. Situata nel cuore della Struttura, la Cappella del Centro svolge un ruolo importante nel ricordarci come dovrebbe essere naturale il nostro rapporto con Dio in mezzo alle cose semplici e ordinarie della vita, in particolare nello studio, nel lavoro, nell'amicizia, e nel servizio di volontariato. Qualche tempo fa, un uomo d'affari ebreo in visita al nostro Centro osservò che, essendo egli molto religioso, era contento di vedere come la fede facesse parte del nostro concetto di persona; aggiunse, inoltre, che anche lui considerava la fede un aspetto essenziale della dignità e della felicità dell'uomo. Non dimenticherò mai il commento deciso che una madre fece uscendo dalla nostra Cappella: dopo aver assistito alla spiegazione del nostro programma di educazione cristiana, avendo appreso che la figlia avrebbe potuto trattenersi in qualunque momento nella Cappella, fece un grande sorriso ed esclamò: «Voglio che la mia bambina abbia tutto il Dio che può avere!».

Ad alcune volontarie fa piacere ricevere in dono una copia del Vangelo o un libro di orazioni che favorisce la loro crescita nella preghiera. Incoraggiamo subito le volontarie che provengono dagli ambienti universitari a pregare per le loro assistite (*mentees*) prima o dopo la *sessione di mentoring*, o in entrambi i momenti. Molte studentesse universitarie affermano che è di grande giovamento, per loro, meditare e pregare dinanzi al Santissimo Sacramento per i problemi e per gli obiettivi delle ragazze. Questo richiama alla mente un consiglio che San Josemaría dava spesso a noi membri dell'Opus Dei, ricordandoci che, se non riusciamo ad aiutare i giovani con cui stiamo lavorando a diventare "anime di preghiera", stiamo perdendo il nostro tempo.

È bello vedere come anche le ragazze più giovani si intrattengano nella Cappella per recitare una breve preghiera per la loro famiglia o per un amico. Talvolta chiedono ai membri dello *staff* di insegnare loro il *Padre Nostro* o l'*Ave Maria* e, forse per la prima volta, sperimentano così la preghiera. Ci rendiamo conto che le sfide che esse e le loro famiglie devono affrontare sono spesso troppo grandi per poter essere risolte esclusivamente con rimedi umani, e che in molti casi le loro ferite richiederanno anni per guarire. Affidare a Dio le loro grandi e piccole preoccupazioni le aiuta a non perdere la speranza. Ricordo una ragazza che era presa dal panico ogni volta che doveva incontrare suo padre, cui era stato concesso di vederla due fine settimana al mese:

quelle visite erano per lei emotivamente troppo difficili da gestire. Decidemmo che, nella settimana precedente uno di quegli incontri, dopo la sessione di *mentoring*, ci saremmo fermate nella Cappella per recitare una preghiera. Da parte sua, la ragazza avrebbe poi dovuto ricordare di recitare un *Padre Nostro* per suo padre nelle ore che avrebbe trascorso con lui. La preghiera, indubbiamente, la aiutò a portare quella croce e le diede grande serenità.

La scoperta dei Sacramenti

Negli ultimi anni, grazie all'esempio e all'aiuto dello *staff* di *Metro*, alcune volontarie e studentesse hanno ricevuto il Battesimo o sono state accolte nella Chiesa; tanti genitori, poi, che non avevano mai ricevuto il sacramento del Matrimonio hanno sperimentato la gioia di ricevere questa grazia. Nel caso di una coppia, fu la loro stessa figlia a confessare che desiderava tanto che i genitori si unissero un giorno in matrimonio. Con l'aiuto di una parrocchia della zona, la madre e il padre hanno ricevuto la necessaria formazione e, successivamente, hanno partecipato alla cerimonia delle loro "Nozze di Cana", confermando sacramentalmente il loro reciproco impegno.

Nel 1988, durante una visita nella regione centro-occidentale degli Stati Uniti, don Álvaro, incontrò alcune ragazze presso lo *Shellbourne Conference Center*, nell'Indiana. Tra il pubblico vi era anche Keena, una liceale afroamericana che frequentava il nostro Centro. Avendo avuto la possibilità di parlare direttamente con don Álvaro, la giovane disse che viveva in un quartiere di Chicago in cui si riscontravano un gran numero di problemi sociali. Aggiunse quindi che, frequentando *Metro*, sito vicino a casa sua, aveva sentito parlare per la prima volta dell'Opus Dei, e spiegò come l'Opera la avesse aiutata ad avvicinarsi a Dio. L'estate precedente, insieme alla madre, aveva ricevuto il sacramento del Battesimo presso una parrocchia locale. Parlò infine della sua preoccupazione e del suo desiderio di aiutare i genitori e gli amici, e rivolse a don Álvaro una domanda eloquente: «Come posso essere una cattolica salda nella fede e nella purezza, e aiutare i miei amici ad essere tenaci negli studi, in un luogo in cui tante persone fanno uso di droghe e non hanno la più pallida idea di cosa sia la morale cattolica?»

Don Álvaro, innanzitutto, invitò Keena a ringraziare Dio per averle concesso il dono della fede; poi le consigliò di pregare molto e di fare affidamento sulla grazia per superare le difficoltà che doveva affrontare. Vale la pena citare

parte della sua risposta: «Ti consiglio di fare tanto apostolato, con un certo senso di superiorità, in quanto noi possediamo la Verità. Di conseguenza, dobbiamo portare con noi il nostro *background* nel nostro rapporto con gli altri. Quando ci troviamo di fronte a una serie di fatti come quelli che descrivi, figlia mia – con le persone che si allontanano da Dio, che si lasciano dominare dal vizio della droga –, dobbiamo pregare intensamente per loro, cercare di dar loro una mano, ma “attenzione!” – dobbiamo evitare ciò che potrebbe macchiare la nostra anima, rifuggendo dalle occasioni di peccato. E dobbiamo, allo stesso tempo, fare un incessante apostolato, con la gioia di aver trovato Dio... Conta sul fatto che il Signore vuole servirsi del tuo aiuto e del tuo impegno: per questo ti ha accordato una grazia sovrabbondante»²⁵.

Un altro elemento chiave nella formazione spirituale delle studentesse e delle volontarie è l'opportunità che esse hanno di beneficiare del sacramento della Penitenza e di disporre di una guida spirituale. Tante sono toccate dalla misericordia di Dio e sperimentano la gioia che scaturisce dal suo perdono. Molte ragazze e diverse collaboratrici del nostro *staff*, indipendentemente dalla loro confessione religiosa, vedono nel cappellano una guida morale che può offrire loro consigli su come gestire un problema personale, una questione di famiglia o un dubbio etico. Ci accade spesso di vedere un immenso sorriso dipingersi sul volto di una giovane che, per la prima volta, ha sentito che Dio la ama e la amerà sempre infinitamente, indipendentemente da ciò che ella ha fatto e da ciò che le accade nella vita.

Il cappellano sa di essere una figura paterna per molte ragazze, soprattutto per coloro che, a casa, un padre non lo hanno. Ricordo una ragazza che chiese se potesse essere battezzata. L'abbiamo invitata a pensare a un possibile padrino, ma ella rispose che non le veniva in mente nessuno perché, ad eccezione del cappellano, non conosceva alcun uomo. Così, spesso, è la disponibilità del sacerdote a prestare ascolto e ad offrire quell'incoraggiamento spirituale che aiuta le ragazze a percepire Dio come un Padre amorevole.

L'INCONTRO PERSONALE

A *Metro* l'amicizia rappresenta il contesto e il mezzo per conseguire l'integrazione sociale e l'apprendimento. L'approccio individuale, in cui l'attenzione

²⁵ ÁLVARO DEL PORTILLO, *Catequesis del Padre*, 1988, pp. 429-430.

si focalizza sulla cura del benessere scolastico, personale, sociale, economico e spirituale di ogni allieva, aiuta le bambine con cui lavoriamo a trasformarsi in quelle donne forti e generose che devono diventare. Proprio per la nostra convinzione che le persone, e non le strutture, sono ciò che realmente conta, ogni ragazza che segue il nostro programma è oggetto di una notevole attenzione individuale da parte del personale, delle insegnanti, delle tutor e delle direttrici.

Riportiamo, di seguito, un breve estratto di una lettera scritta da Aurea, una studentessa del *Metro's high school program*. Aurea e la sua famiglia appartengono a una Chiesa evangelica e stanno imparando qualcosa in più sulla fede cattolica. Aurea parla della sua esperienza a *Metro* con sincera gratitudine: «Ripenso ai giorni in cui, un'estate, sperimentai una crescita cristiana. Mi avete insegnato molto su come avrei potuto mostrare l'amore di Dio attraverso le mie parole e il mio comportamento. *Metro*: mi piace paragonarvi ad un vivaio. Sembra che prendiate piccoli semi da tutta l'area di Chicago e li portiate lì. Li annaffiate con gli insegnamenti delle docenti e delle *tutor*, con la saggezza delle consulenti e l'incoraggiamento delle direttrici. I semi crescono lentamente con il calore dei buoni insegnamenti. Una volta che si trasformano nei bellissimi fiori che voi li avete fatti diventare, sono pronti a portare la luce e la bellezza in tutta l'area di Chicago e in tutto il mondo. Ricordo la prima volta che ho varcato le soglie dell'Istituto. Ho sentito qualcosa cambiare dentro di me; mi sentivo in pace. Siete sempre stati il mio rifugio sicuro. Ho scoperto chi ero e non avevo paura di essere me stessa all'interno del Centro. Le vostre mura significano protezione, accoglienza e amore. Perché non dovrei stare a *Metro* ogni giorno della mia vita? Dalla prima volta che vi ho messo piede, ho capito che la mia vita stava cambiando per sempre. Allora non sapevo come, ma dentro di me qualcosa, quel giorno, si accese: voi siete la più grande benedizione della mia vita. Non soltanto mi avete consentito di allacciare amicizie destinate a durare per tutta la vita, mi avete posto accanto donne che si prendono cura di me, e mi avete offerto aiuto negli studi, ma mi avete anche concesso il mondo»²⁶.

L'esperienza di Aurea riflette, in qualche modo, ciò che Papa Francesco intende ribadire quando, richiamandosi all'Enciclica *Deus caritas est* di Benedetto XVI, afferma: «All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione

²⁶ Lettera di una studentessa allo *staff* del *Metro Achievement Center*, settembre 2011.

etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva»²⁷. È proprio attraverso l'amicizia umana e l'«incontro [...] con l'amore di Dio» che «siamo riscattati dalla nostra coscienza isolata e dall'autoreferenzialità»²⁸. È straordinario quando le nostre volontarie ci dicono che *Metro* rappresenta per loro «il momento più importante» della settimana, perché possono trascorrere due ore dedicandosi interamente a una ragazza.

Comunicare individualmente con le studentesse è tanto importante nell'ambito del nostro modello educativo, che abbiamo voluto chiamare *One-on-One* il programma riservato alle alunne della scuola elementare. Don Álvaro ci ricorda che occorre agire come Cristo, che si è sempre avvicinato e ha guarito le persone una per una: «ricordate sempre e ovunque che ciò che conta veramente è trattare individualmente con le persone, così da avvicinarle a Dio»²⁹.

CONCLUSIONE

L'impegno sociale, spesso, richiede di andare incontro alle persone economicamente più svantaggiate, per offrire loro le risorse materiali necessarie e adeguate al loro essere figli di Dio. Don Álvaro ha sottolineato l'intrinseca connessione tra le nostre opere di servizio e la sincera sollecitudine verso i poveri: «... vogliamo vivere per Dio e vogliamo servire gli altri per Dio. Diciamo al Signore che non vogliamo altro che servirlo con gioia. Se ci comporteremo così, ci accorgeremo che la nostra pace interiore, la nostra gioia e la nostra allegria attireranno molte anime a Dio»³⁰.

In risposta alle esigenze della gioventù urbana, *Metro* esorta le ragazze a lavorare bene, a crescere nella virtù, e a prepararsi per assumere un ruolo attivo in quella società da cui sono così spesso emarginate. Un autentico sviluppo sociale deve inoltre rispettare la dimensione spirituale dei meno fortunati, offrendo loro comprensione, compassione, misericordia e la consapevolezza

²⁷ BENEDETTO XVI, Lettera enciclica *Deus Caritas est*, n. 1.

²⁸ FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, n. 8.

²⁹ ÁLVARO DEL PORTILLO, *Lettera pastorale ai fedeli della Prelatura*, AGP, 25 dicembre 1985, n. 9.

³⁰ ÁLVARO DEL PORTILLO, *Homily*, April 12, 1984, pubblicata da Francisco Fernández Carvajal, *In Conversations with God*, vol. 5, Scepter Publishers, New Rochelle 1991, p. 155 (tit. or. *Hablar con Dios: meditaciones para cada día del año*, Palabra, Madrid 1987-1991).

SHARON HEFFERAN

che Dio li ama incondizionatamente. È lo spirito di preghiera che l'anima respira nell'impegno sociale. È l'apertura alla libera espressione della fede e al messaggio evangelico che dà, a chi ricerca e rende possibili opere di carità, la speranza di diventare una forza potente al servizio della pace globale e di una duratura giustizia sociale.

BREVE STORIA DEL *CENTRO EDUCACIONAL ASSISTENCIAL PROFISSIONALIZANTE “PEDREIRA”*

*Prof. Roberto Ueda**

Nel 1974 don Álvaro si recò in Brasile per accompagnare san Josemaría nella sua seconda catechesi in America Latina. Fu un'opportunità per conoscere meglio il paese e i contrasti sociali ivi esistenti. Durante quei giorni, alla presenza di don Álvaro, san Josemaría ci disse: «In Brasile c'è molto da fare, perché c'è gente che manca delle cose più elementari. Non solo di un'istruzione religiosa [...], ma anche degli elementi culturali più basilari. Dobbiamo promuovere queste cose a tal punto che non ci sia più nessuno senza lavoro»¹. Era un'apertura di orizzonti che ci permise di vedere il lavoro a cui Dio ci chiamava, e che don Álvaro non dimenticò mai.

Negli anni successivi, don Álvaro intrattenne relazioni di grande amicizia con vescovi e cardinali brasiliani, specialmente con D. Luca Moreira Neves, discutendo della situazione del paese, dei gravi problemi sociali e delle politiche per porvi rimedio. Allo stesso tempo, l'allora Vicario Regionale del Brasile, don Xavier Ayala, si recava con frequenza a Roma per collaborare alla riforma del Codice di Diritto Canonico e prendere parte alla commissione paritaria incaricata

* Direttore del *Centro Educacional Assistencial Profissionalizante “Pedreira”*, São Paulo (Brasile). Questo centro educativo è indicato anche con l'abbreviazione CEAP.

¹ *Catechesi in America Latina*, 1974, vol. I, p. 250 [AGP, Biblioteca Po4]

di studiare l'erezione dell'Opus Dei a Prelatura Personale. Erano occasioni per don Álvaro di ricevere costantemente notizie del Brasile e delle politiche sociali, che lo spinsero a incoraggiare l'avvio di un'iniziativa come quella di Pedreira.

Infine, nel 1984 ricevette con grande gioia la notizia che il CEAP avrebbe iniziato le sue attività l'anno successivo. Seguiva allora le fasi di sviluppo del progetto attraverso le lettere di don Xavier Ayala e di quanti erano coinvolti nell'iniziativa.

Tutti quelli che lavoravano presso Pedreira, da parte loro, si appoggiavano con forza sulla sua preghiera, specialmente per superare le difficoltà di un così grande lavoro e la scarsità di mezzi a disposizione.

L'EDUCAZIONE OLTRE L'EDUCAZIONE

Il *Centro Educacional* è una scuola di formazione professionale gratuita, senza fini di lucro, nel quartiere di Pedreira, nella zona sud di San Paolo in Brasile. Quando abbiamo iniziato nel 1985, la zona era assai simile ai quartieri popolari di Madrid dove don Álvaro, all'età di 20 anni, partecipò da studente a iniziative cristiane di solidarietà sociale. In questa zona di San Paolo, che dista circa 30 km dal centro della città, vi era allora un ambiente di degrado e frequenti episodi di violenza: i giovani avevano ben poche prospettive di una vita dignitosa e di un lavoro onesto, e una considerevole percentuale finiva nel giro della delinquenza o della droga.

Il gruppo promotore di questa iniziativa apostolica riuscì ad acquisire un terreno abbastanza grande di circa 2300 metri quadri: lì fu posto un modesto edificio prefabbricato da cui furono ricavate tre sale. I primi venticinque alunni si specializzarono con un corso tecnico radiotelevisivo.

Malgrado le difficoltà preesistenti, si decise fin da subito di creare una scuola di formazione professionale, in quanto eravamo convinti che solo con un'adeguata formazione umana e tecnica si potevano migliorare le deprimenti condizioni in cui vivevano le famiglie della zona. Esempio fu la rapidità con cui il nostro centro di formazione conquistò l'affetto e il gradimento del vicinato: ad esempio, non abbiamo mai avuto problemi di furti o di atti vandalici a danno delle nostre strutture. Ogni alunno e ogni famiglia sentivano Pedreira come qualcosa di proprio.

Attualmente, Pedreira offre corsi di formazione professionale specialistica in Amministrazione, Reti Informatiche e Programmazione a 330 alunni, di età

compresa tra i 15 e i 17 anni; altri 250 ragazzi, dai 10 a i 14 anni, sono immatricolati ai corsi di educazione professionale di primo livello, che comprendono specializzazioni in Elettronica e Informatica. Grazie alla collaborazione di alcune aziende e ai contributi grandi e piccoli di tantissime persone, è stato possibile costruire a poco a poco l'attuale sede della scuola, che occupa 9000 metri quadri.

UNA PREPARAZIONE CHE VA AL DI LÀ DELLA TECNICA

Fin dalla sua fondazione, il *Centro Educacional* sviluppa un lavoro formativo che va ben al di là dell'insegnamento: rispetta l'individualità della persona e coinvolge la famiglia degli alunni nel processo di formazione, così come suggeriva san Josemaría Escrivá.

Fin dagli inizi, la specialità della scuola – cosa che la rende differente da qualsiasi altra scuola del nostro settore – è stato il *tutoring* personalizzato offerto agli alunni attraverso dei colloqui individuali. Man mano si era andato creando un clima di confidenza e amicizia tra gli studenti e i professori, che ben presto iniziò a dar frutti sia nel campo dell'istruzione che in quello dell'educazione alle virtù e della crescita spirituale. In questi anni, grazie a Dio, siamo stati testimoni di molte conversioni, ritorno ai sacramenti, decisioni di vivere una vita cristiana più intensa e di offrirsi interamente a Dio...

Oltre alla qualità della docenza, per garantire un'educazione veramente profonda è fondamentale lavorare a stretto contatto con le famiglie. Un progresso significativo in questo aspetto fu raggiunto nel 2009, quando si iniziò a dare un corso di orientamento familiare ai genitori degli alunni. Attualmente 750 genitori partecipano a queste conversazioni. Si nota chiaramente lo sforzo che molti fanno per assistervi, perché una frequenza assidua non è semplice, soprattutto in una città come San Paolo con quasi 12 milioni di persone e 6 milioni di automobili che rendono assai lunghi i tempi di spostamento da una parte all'altra. Il corso è molto apprezzato e vi sono molti commenti sul fatto che la vita familiare dei partecipanti sia migliorata parecchio dopo la frequentazione del corso.

UNA FORMAZIONE CHE VA OLTRE L'AULA

Ogni anno c'è molta attesa per la Fiera delle Scienze, durante la quale gli studenti presentano i loro lavori e le loro esperienze. L'evento è organizzato a

Pedreira fin dal 1992 e in ogni edizione concorrono più di 50 progetti dell'area di insegnamento tecnico e di primo livello. Cerchiamo sempre di fare in modo che l'ambiente sia di elevata qualità professionale e scientifica, e che si distingua per il livello umano e per l'ambiente di amicizia. Le famiglie degli studenti aiutano a creare questo clima tra le circa 2000 persone che visitano la Fiera ogni anno. Molti visitatori, vedendo la qualità di alcuni lavori, hanno suggerito di far partecipare gli studenti a una Fiera delle Scienze di livello nazionale, molto conosciuta in ambito accademico. Alcuni lavori, inviati nel corso degli anni, sono stati approvati e premiati a livello nazionale, e per tre volte gli studenti selezionati hanno vinto un viaggio per partecipare a Fiere internazionali che si sono tenute a Phoenix, San Pietroburgo e Mosca.

La scuola oggi può contare sull'aiuto di più di quattrocento aziende, molte delle quali offrono impieghi lavorativi ai nostri studenti, al termine dei corsi. Di fatto, il 95% dei nostri studenti trova un primo impiego in meno di tre mesi dall'uscita dalla scuola.

UN INVESTIMENTO CHE VA OLTRE IL PRESENTE

Un altro aspetto di questo lavoro che ci riempie di gioia è quello di essere riusciti a suscitare nei nostri alunni uno spiccato amore verso lo studio. Gran parte di loro, sebbene provengano da famiglie poco abbienti e di scarso livello culturale, riescono a intraprendere la carriera universitaria e a portarla a termine con successo. Alcuni tornano alla scuola come professori, coscienti di fare parte di un meccanismo di promozione umana e sociale che va incorporando una quantità sempre maggiore di nuovi ingranaggi. Un veterano tra i nostri insegnanti si commuove quando ricorda i suoi vecchi alunni: ad esempio, uno è diventato professore nella migliore facoltà di ingegneria aeronautica del Brasile.

Il *Centro Educacional* ha accordi con aziende e fondazioni che, oltre a contribuire alla manutenzione e al funzionamento dell'attuale struttura, aiutano anche la scuola nella sua gestione strategica. Questo aiuta a programmare l'espansione del modello educativo e anche il miglioramento continuo della qualità di vita degli studenti e delle loro famiglie. Molti imprenditori si rendono conto, concretamente, che investire nella formazione equivale a investire nel futuro.

DON ÁLVARO DEL PORTILLO E IL SERVIZIO ALLA SOCIETÀ

*Ing. Rubén A. Laraya**

DON ÁLVARO NELLE FILIPPINE

Filippine, 1987. Baracche fatiscenti. Disordini civili. Una società recentemente segnata dalle conseguenze devastanti della legge marziale. Le riforme, dopo la storica rivoluzione del *People Power Party*, erano ancora in cantiere. Era una visione inquietante per chiunque guardasse a un Paese di allora 57 milioni di abitanti che lottavano per sottrarsi all'indicibile povertà e all'oppressione politica. Mentre alcuni parlavano di terrore, un uomo parlava di cambiamento: Don Álvaro del Portillo.

LA SFIDA DELL'AIUTO AI POVERI

Nel 1987, in occasione di una visita pastorale nelle Filippine, Don Álvaro, il primo Prelato dell'Opus Dei, rimase sconcertato dalla situazione socio-economica paradossale che affliggeva il Paese. Riscontrò un tessuto sociale diviso in due dalla incredibile disparità tra ricchi e poveri che derivava da

* Direttore Esecutivo-Amministrativo del *Center for Industrial Technology and Enterprise* (CITE) a Cebù City (Filippine).

uno stato di corruzione cronica. Nel corso di un incontro tenuto durante la visita, rivolgendosi alla folla di spettatori presenti, affermò: «Ho visto enormi ricchezze ed enorme povertà». La sfida fu ben accolta da una platea composta da uomini impegnati personalmente in programmi di riduzione della povertà e in gruppi sociali che si occupavano di problemi socio-economici. Tutti concordavano su una cosa: per ridurre la povertà non era sufficiente una soluzione a breve termine, ma occorreva cominciare dall'istruzione.

Da uno studio condotto dalla *UP School of Economics*, è emerso che il livello di istruzione incideva notevolmente sulle differenze di tenore di vita delle famiglie filippine. Il Rapporto sullo sviluppo umano delle Filippine nel 2000 ha rilevato che il 33% degli alunni di 1ª classe delle scuole pubbliche abbandonava gli studi prima di raggiungere la 6ª classe; la stessa percentuale di studenti delle scuole superiori li abbandonava prima di arrivare al quarto anno. La maggior parte di coloro che interrompono gli studi proviene abitualmente da famiglie appartenenti al settore economicamente più svantaggiato, che preferiscono avere “cibo più che libri sul tavolo”. La Banca Mondiale ha dedotto che, «poiché la decisione dell'abbandono scolastico è definitiva, si avrà una nuova generazione di adulti sottoistruiti». Questo circolo vizioso, determinato dalla mancanza di istruzione, ha fatto sì che attualmente il 37% della popolazione più giovane rischia di andare incontro a una serie di insuccessi.

La percentuale di incidenza della povertà raggiunse il suo picco nel 1991, quando arrivò al 29,7%, mentre un numero crescente di giovani che abbandonavano gli studi (*out-of-school youths* o OSY) perdeva l'occasione di ottenere una migliore istruzione, e, conseguentemente, una migliore condizione di vita. Alcuni OSY finiscono col doversi “confrontare” con quanti non trovano o perdono il lavoro perché privi delle competenze di base, che si ottengono attraverso una formazione e un'istruzione adeguate. Secondo i risultati dell'*Annual Poverty Indicators Survey* (APIS) del 2010, il 16% dei circa 39 milioni di filippini di età compresa fra i 6 e i 24 anni sono *out-of-school-youths*. La relazione definisce OSY i ragazzi e gli adolescenti di età compresa fra i 6 e i 17 anni che vivono in famiglia e che non frequentano la scuola ufficiale, o i giovani di età compresa fra i 18 e i 24 anni, anch'essi ancora in famiglia, che non frequentano le scuole, non hanno un impiego remunerativo e non hanno terminato il college o il ciclo di studi post-secondari.

Per quanto riguarda la distribuzione territoriale, la più alta percentuale di OSY, circa il 24% della popolazione di età compresa tra i 6 e i 24 anni, si registra nella Regione autonoma del Mindanao Musulmano; seguono la regione di Davao, con il 19%, e quelle di Caraga e di Central Luzon, con il 18% ciascuna. Un quinto degli OSY totali appartiene allo strato sociale a più basso reddito pro capite, che corrisponde al 10% circa della popolazione del Paese.

LA NASCITA DEL CITE

Tornato a Roma, Don Álvaro si rivolse a un'organizzazione italiana di cooperazione internazionale per studiare la possibilità di reperire aiuti per avviare una scuola a Cebu (Filippine). Quattro anni più tardi, nel giugno del 1991, il *Center for Industrial Technology and Enterprise* (CITE) apriva le porte a 97 studenti.

Il CITE è un'istituzione ad indirizzo industriale socialmente orientata, che svolge un ruolo rilevante nello sviluppo economico e sociale di Cebu, del Visayas Centrale, e delle aree circostanti. La scuola è stata fondata con l'aiuto dei suoi sostenitori, che sono all'avanguardia nel campo dell'istruzione e della formazione: l'Istituto per la Cooperazione Universitaria (Italia), l'Associazione Centro ELIS di Roma (Italia); l'*MFI Foundation, Inc.* (Pasig City, Filippine) e la *University of Asia and the Pacific* (UA&P) Foundation, Inc. (Pasig City, Filippine).

Il CITE offre formazione tecnica di qualità superiore a diplomati che appartengono agli strati sociali a più basso reddito, garantendo loro borse di studio.

Il programma principale della scuola è l'*Industrial Technician Program* (ITP), proposto in forma di borsa triennale a diplomati seriamente interessati a seguire corsi tecnico-professionali. I candidati sono sottoposti a un rigido processo di screening chiamato *Summer Technician Orientation Program*. Questo periodo di "addestramento" offre un "assaggio" del programma triennale.

Ogni anno scolastico il CITE riceve più di 1500 domande di studenti provenienti da scuole superiori pubbliche e private delle regioni di Visayas e di Mindanao. A causa delle risorse limitate e dei problemi di spazio e di capacità, il CITE può ospitare soltanto 450 studenti per anno scolastico. Una volta accettato, un allievo può specializzarsi in Tecnologia elettromeccanica o in Tecnologia informatica, nell'ambito del *Dual Training System* (DTS). Questo

tipo di programma combina formazione teorica e pratica. È detto “dual” perché la formazione si svolge in due sedi: la scuola e l’azienda partner. Per un anno e mezzo gli studenti apprendono i segreti del mestiere all’interno della scuola; successivamente, per un altro anno e mezzo, applicano le loro conoscenze tecniche presso le industrie.

Il programma, che prevede una forte cooperazione tra il CITE e l’impresa, mira a favorire sia l’azienda sia gli studenti: questi ultimi fruiscono dell’addestramento sul campo, mentre l’azienda partner si avvale delle loro competenze e delle loro potenzialità per aumentare la produttività. Il programma è realizzato attraverso un piano di formazione.

I partner industriali diventano così sponsor degli studenti, contribuendo in parte alla loro istruzione nel CITE mediante sovvenzioni finalizzate alla loro formazione. Negli anni trascorsi al CITE gli allievi acquisiscono conoscenze e competenze rilevanti, progredendo nella formazione e diventando più produttivi. Gli studenti e i partner di settore sono tutelati dalla Legge 7686 della Repubblica delle Filippine, nota anche come “The Dual Training System Act of 1994”.

Nell’ambito dell’*Industrial Technician Program* le attività formative dei ragazzi si svolgono *vis à vis* con gli insegnanti. L’*Industrial Technician Program* è stato appositamente studiato per rispondere alla necessità dell’industria di disporre di manodopera di medio livello, globalmente competitiva e dotata di sufficienti competenze in specifiche funzioni.

La formazione prevede anche la trasmissione di sani valori comportamentali attraverso interventi interdisciplinari, sistemi di supporto (come la *one-to-one mentory chat*), corsi di consulenza, associazioni studentesche attive, e uno stretto coordinamento tra i sovrintendenti dell’industria e i docenti, volto a garantire che lo sviluppo globale degli allievi riceva la massima attenzione.

Anche i genitori e i tutori svolgono un ruolo significativo collaborando alla formazione dei ragazzi. Il CITE ha avviato infatti una serie di seminari mensili per i genitori, e organizza colloqui tra gli insegnanti e i membri del Consiglio di classe, per garantire loro un costante aggiornamento sul rendimento accademico, sulla frequentazione dei corsi e sul comportamento degli allievi. Nell’arco di tre anni, tempo necessario perché uno studente concluda il suo percorso accademico con il conferimento del diploma, i genitori partecipano a 30 sessioni di seminari: oltre 6000 di essi hanno già usufruito di tali

corsi e di altre attività formative ad essi dedicate, come meditazioni spirituali e ritiri.

IL CITE NEGLI ANNI

Durante il suo progetto pilota, nel 1994, il CITE ha prodotto 83 tecnici diplomati. Ventiquattro anni dopo, il numero dei diplomati ha raggiunto la considerevole cifra di 3264. La maggior parte di essi esercita un'attività redditizia nel Paese o all'estero e ha avuto un impatto positivo sulla vita della famiglia e sulla comunità. Il tasso di occupazione attuale dei diplomati del CITE è del 98%.

Ai membri del corpo docente e al personale sono riservati corsi di formazione a lungo termine, che consentono loro di mantenersi al passo in un campo in continua evoluzione come quello dell'istruzione tecnico-professionale, e li aiutano nel loro ruolo *in loco parentis*. Vengono loro proposti corsi di aggiornamento, attività didattiche e altre opzioni di sviluppo professionale, per far sì che essi siano ben preparati e soddisfatti del loro lavoro. Attualmente al CITE operano 72 persone tra docenti e personale di supporto: nel 75% circa dei casi si tratta di ex alunni dell'*Industrial Technician Program*.

Gli stretti rapporti del CITE con le industrie aumentano la percentuale di successo dei diplomati in termini occupazionali. Le industrie, attraverso i sovrintendenti aziendali, il personale della struttura e i coordinatori di settore preparano preventivamente la strada per gli studenti, che, sotto la loro supervisione, sperimentano la realtà lavorativa mentre imparano i "trucchi del mestiere". La struttura conta 55 industrie partner nei settori manifatturiero e dei servizi: esse investono le loro risorse per potenziare le competenze degli studenti e prepararli alla futura carriera.

Altre fonti di sostegno sono i donatori, che erogano borse di studio, e i benefattori, enti governativi locali e gruppi civici. Ad essi si aggiungono alcuni privati cittadini che hanno a cuore il benessere dei poveri e che, per far sì che gli studenti possano seguire il programma, forniscono loro il necessario sotto forma di borse di studio, di donazioni, di sussidi per i trasporti e per i pasti, di pagamento di tasse e contributi e di copertura delle spese di vitto e alloggio. Il CITE può contare su 74 donatori di borse di studio, stabili e non, cui si aggiungono i donatori occasionali.

Il concorrere di tutte queste forze fa sì che, nonostante tutte le difficoltà, gli studenti possano frequentare i corsi. I "programmi ponte", un sistema di

monitoraggio multi-livello delle prestazioni, le *mentoring chats*, lo stretto coordinamento tra genitori e insegnanti, e i ben coordinati sistemi di supporto per identificare preventivamente gli studenti a rischio, assicurano un tasso di permanenza nella struttura del 93%.

La passione assoluta del CITE per l'eccellenza e il suo impegno nel sostegno ai più poveri hanno valso all'istituzione numerosi riconoscimenti da parte di enti omologhi. Le sue iniziative hanno attirato l'attenzione di organizzazioni nazionali e locali che riconoscono l'importanza dell'istruzione e della formazione tecnico-professionale. Nel 2008, il CITE ha beneficiato due volte del *Kabalikat Award* della *National Regulatory Board* del Paese per la sua corretta attuazione del *Dual Training Program*. È stato inoltre riconosciuto come centro d'eccellenza dall'*Association of Southeast Asian Nation HRD Working Group* per l'attuazione dei programmi per i giovani. Il governo locale della Regione in cui il CITE ha sede considera la scuola una istituzione d'eccellenza nel campo della formazione tecnico-professionale. Questi e altri riconoscimenti hanno attirato i partenariati e le sovvenzioni da parte di varie istituzioni finanziarie, sia locali sia internazionali.

IMPATTO DEL CITE

All'approssimarsi della ricorrenza del 25° anno dalla fondazione (febbraio 2015), noi del CITE non siamo affatto sorpresi che una piccola scuola come la nostra abbia resistito alle avversità e alle battute d'arresto, nonostante i tempi difficili, che ci hanno visti "immersi fino al collo" nelle incessanti lotte per la ricerca dei fondi, e malgrado la mancanza di risorse, anche di quelle necessarie "per restare a galla". Chiunque si chiederebbe come il semplice appello di un mite prelado, Mons. Álvaro del Portillo, sia diventato, per noi, un "ordine di marcia" che ci impone di rispondere alle esigenze di coloro che hanno meno. Le parole di Don Álvaro risuonano ancora oggi nella vita dei suoi collaboratori, che da lui traggono ispirazione.

Il CITE si fonda innanzitutto sulle sue parole, e continua a fare quello che sa fare meglio. Ha riallineato il suo programma e il sistema di gestione della qualità agli standard della *International Organization for Standardization* (ISO) per inviare un forte messaggio di credibilità e di affidabilità alle sue industrie partner e ai partner potenziali, aumentando, così, le probabilità che i suoi diplomati entrino nel mondo del lavoro.

La nostra istituzione ha inoltre partecipato al programma di riduzione della povertà, fornendo ad ogni famiglia un diplomato tecnico-professionale dotato di capacità competitiva e dei valori del lavoro, e in grado di soddisfare agevolmente le esigenze dell'industria, sempre in cerca di talenti. Questi diplomati possono avere un impatto profondo sulla competitività nazionale.

Il CITE, infine, è in grado di avviare un sistema di formazione multi-cooperazionale attraverso il coinvolgimento dei genitori, delle industrie, degli insegnanti e dei benefattori nello sviluppo globale delle risorse umane, che diventeranno, poi, buoni cittadini.

Filippine, 2015: cibo su ogni tavola. Opportunità per i poveri. Un'istruzione di qualità per i giovani. Tutto è possibile, come ha dimostrato un uomo semplice che, muovendo dal suo impegno nel servizio ai poveri, induceva la gente all'azione, ed esortava tutti a vivere una vita di fermezza e di fiducia nella Divina Provvidenza, così da poter "fare la differenza".

INDICE

TELEGRAMMA DEL SANTO PADRE FRANCESCO A S.E.R. MONS. JAVIER ECHEVARRÍA IN OCCASIONE DEL CONVEGNO	5
PRESENTAZIONE	7
MONS. ÁLVARO DEL PORTILLO, LA SUA FIGURA E IL SUO RUOLO NELLA STORIA DELL'OPUS DEI	
MONS. ÁLVARO DEL PORTILLO, FEDELE SUCCESSORE DI SAN JOSEMARÍA <i>S.E.R. Mons. Javier Echevarría</i>	15
1. Una fedeltà rinnovata costantemente	18
2. L'incontro con san Josemaría	20
3. Piena fedeltà allo spirito dell'Opus Dei	24
4. Fedeltà alla Chiesa e al Romano Pontefice	30
CONTESTO STORICO-ECCLESIALE DELLA VITA E DELL'ATTIVITÀ DI MONS. ÁLVARO DEL PORTILLO (1935-1994) <i>Rev. Prof. Josep-Ignasi Saranyana</i>	39
1. Introduzione	40
2. Il contesto storico spagnolo da cui proveniva Don Álvaro	42
3. L'atteggiamento di Don Álvaro in quel contesto	46
4. L'evoluzione della teologia cattolica fino al Vaticano II e oltre	50
5. Don Álvaro, interprete dello spirito conciliare	54
MONS. ÁLVARO DEL PORTILLO NELLA VITA DELL'OPUS DEI <i>Prof. John F. Coverdale</i>	59

INDICE

MONS. ÁLVARO DEL PORTILLO E LA CHIESA

MONS. ÁLVARO DEL PORTILLO E LA CHIESA: UN'INTRODUZIONE <i>On. Prof.ssa Ombretta Fumagalli Carulli</i>	79
MONS. ÁLVARO DEL PORTILLO E IL CONCILIO VATICANO II <i>S.Em.R. Card. Julián Herranz</i>	83
1. Mons. del Portillo e la Curia Romana	84
2. Un protagonista del Concilio Vaticano II	86
3. Quale immagine del sacerdote nei lavori conciliari?	89
1) <i>Un uomo scelto e chiamato</i>	91
2) <i>Un uomo consacrato</i>	92
3) <i>Un uomo inviato</i>	94
4. Il sacerdote "chiamato alla santità"	96
5. Di fronte alla nuova evangelizzazione	98
6. Mons. Álvaro del Portillo dopo il Vaticano II	101
MONS. ÁLVARO DEL PORTILLO E LA CODIFICAZIONE CANONICA <i>Prof. Mons. José Luis Gutiérrez</i>	103
1. Il canonista dalla promulgazione del CIC 17 all'inizio degli anni '60 del secolo scorso	104
1.1 <i>Ecclesiologia soggiacente al Codex del 1917</i>	104
1.2 <i>Il Codex, fonte unica del Diritto canonico e testo esclusivo per l'insegnamento: il metodo esegetico</i>	105
1.3 <i>La scienza canonica</i>	106
1.4 <i>Il Codex: un castello inespugnabile</i>	108
2. Verso la nuova codificazione	110
2.1 <i>Il Diritto canonico dai primi anni '60 alla promulgazione del nuovo Codice</i>	110
2.2 <i>Il Concilio Vaticano II alla base della nuova codificazione</i>	112
2.3 <i>L'assimilazione del Concilio da parte della teologia</i>	113
2.4 <i>La "traduzione degli insegnamenti conciliari al linguaggio canonistico"</i>	114
3. Preparazione di Mons. del Portillo	115
4. Il contributo di Mons. del Portillo alla codificazione	116
5. Circa i laici	118
5.1 <i>Laici e fedeli</i>	119
5.2 <i>I laici</i>	121
5.3 <i>Le associazioni dei fedeli</i>	122
6. I chierici e la sacra gerarchia	123
6.1 <i>Lo statuto personale dei chierici</i>	123
6.2 <i>L'incardinazione</i>	124
7. Principi generali per la codificazione	125
7.1 <i>La funzione ministeriale del Diritto</i>	126
7.2 <i>Punti di forza nel pensiero di Mons. del Portillo</i>	127
Appendice	129
I. Per il <i>Coetus centralis</i> (dall'ottobre 1968: <i>De Lege fondamentali Ecclesiae</i>)	129

INDICE

II. Per il Coetus <i>De laicis deque associationibus fidelium</i> , del quale Mons. del Portillo era Relatore	130
III. Per il Coetus <i>de Clericis</i> (dal dicembre 1968: <i>De sacra Hierarchia</i>)	131
MONS. ÁLVARO DEL PORTILLO E LA PONTIFICIA UNIVERSITÀ DELLA SANTA CROCE	133
<i>Prof. Mons. Lluís Clavell</i>	
1. Formazione universitaria per l'assimilazione del Concilio Vaticano II e per l'approfondimento dello spirito dell'Opus Dei	134
2. Il tempo opportuno per realizzare il sogno apostolico di un servizio universitario alla Chiesa	138
3. I collegi ecclesiastici necessari alla completezza della formazione degli alunni dell'Università	140
4. Uno stile da Gran Cancelliere	141

TAVOLA ROTONDA

L'AMORE DI MONS. ÁLVARO DEL PORTILLO PER LA CHIESA

L'AMORE DI MONS. ÁLVARO DEL PORTILLO ALLA CHIESA: UNA TESTIMONIANZA <i>S.Em.R. Card. Carlo Caffarra</i>	143
L'AMORE SINCERO E TANGIBILE DI DON ÁLVARO PER LA CHIESA <i>S.E.R. Mons. Anthony Muheria</i>	147
LA MIA TESTIMONIANZA SU DON ÁLVARO DEL PORTILLO <i>Rev. da Madre María de Jesús Velarde</i>	151
Presentazione	151
Come conobbi Don Álvaro del Portillo	153
I vari contatti che ebbi con Don Álvaro	154
Testimone del suo amore alla Chiesa e alla vita consacrata	155
Il ricordo di don Álvaro	157
RICORDO DI DON ÁLVARO	159
<i>On. Alberto Michelini</i>	
Quell'incredibile 1978	159
Gli incontri con il Padre	160
Gli Anni '80	161
La "Casa Comune" in Europa	163
Il <i>dies natalis</i>	164

MONS. ÁLVARO DEL PORTILLO
E IL SUO INSEGNAMENTO SPIRITUALE

MONSIGNOR ÁLVARO DEL PORTILLO E LA NUOVA EVANGELIZZAZIONE <i>Prof.ssa María Pía Chirinos</i>	167
Considerazioni preliminari	167
Due riflessioni previe alla luce dell'opera di don Álvaro del Portillo	170
Verso una comprensione globale del tema del laicato	172
L'apporto più specifico di don Álvaro del Portillo alla Nuova Evangelizzazione	176
Come accoglie Álvaro del Portillo il richiamo del Santo Padre?	179

INDICE

Che iniziative si realizzano?	181
Conclusioni	185
GLI INSEGNAMENTI DI MONS. ÁLVARO DEL PORTILLO SUL SACERDOZIO	
<i>S.E.R. Mons. José María Yanguas</i>	187
1. Il sacerdozio, dono grande e grande mistero	188
2. Sacerdozio ministeriale e sacerdozio comune nella Chiesa	190
3. Natura del sacerdozio	191
3.1. <i>Una nuova presenza di Cristo nel sacerdote</i>	192
3.2. <i>Per l'Ordine sacro, il cristiano partecipa sacramentalmente all'eterno sacerdozio di Cristo</i>	193
3.3. <i>Il presbitero è sacerdote in maniera essenzialmente diversa</i>	194
3.4. <i>Il presbitero configurato a Cristo, trasformato in Cristo e identificato con Lui</i>	196
3.5. <i>Sacerdozio e "sacra potestas"</i>	200
4. Consacrazione e missione	202
5. Il sacerdozio, ministero di comunione	204
5.1. <i>Comunione con gli altri fedeli</i>	204
5.2. <i>Comunione con gli altri presbiteri</i>	205
5.3. <i>Comunione con i Vescovi e con il Papa</i>	206
L'EREDITÀ SPIRITUALE DI MONS. ÁLVARO DEL PORTILLO	
<i>Prof. Mons. Fernando Ocariz</i>	211
L'essenza della pace: <i>Ipse (Christus) est pax nostra (Ef 2, 14)</i>	212
Don Álvaro, "uomo che ha la pace e dà la pace"	214
La pace conseguenza della vittoria nella lotta: <i>pax in bello</i>	216
La pace del mondo	218
La pace, frutto dello Spirito Santo	220
TAVOLA ROTONDA	
MONS. ÁLVARO DEL PORTILLO E IL SERVIZIO ALLA SOCIETÀ	
MONKOLE: UN REGALO DI DON ÁLVARO	223
<i>Prof. Leon Tshilolo</i>	
Introduzione	223
La RDC: un gigante nel cuore dell'Africa	224
Monkole: un regalo di Don Álvaro	225
<i>L'accesso alle cure di qualità per tutti</i>	226
<i>Monkole 3: un vero CTA</i>	226
<i>Il Servizio di Base: per servire, servire</i>	228
<i>Amare il mondo appassionatamente: sì, amare il Congo appassionatamente</i>	230
<i>Formazione e Ricerca</i>	231

INDICE

IL VENERABILE ÁLVARO DEL PORTILLO E LA RICADUTA SOCIO-CULTURALE DEI SUOI INSEGNAMENTI	233
<i>On. Paola Binetti</i>	
Premessa	233
Virtù come stile di vita: <i>Soft & Hard Skills</i> di Don Álvaro	234
a) <i>Fedeltà</i>	234
b) <i>Concretezza</i>	235
c) <i>Spirito di Servizio e di Collaborazione</i>	236
d) <i>“Professionalità” come cultura del lavoro ben fatto</i>	236
e) <i>Un Maestro</i>	237
Don Álvaro e le grandi imprese di servizio: formazione, assistenza e ricerca	238
a) <i>Fedeltà ai principi</i>	238
b) <i>Concretezza negli impegni</i>	239
c) <i>Spirito di collaborazione</i>	240
d) <i>Alta professionalità</i>	240
e) <i>Disponibilità ad insegnare e ad imparare</i>	241
In conclusione: Dios y Audacia...	242
L’ANIMA NELL’IMPEGNO SOCIALE	243
<i>M. Sharon Hefferan</i>	
Rispondere a un bisogno sociale	246
Un approccio globale allo sviluppo sociale	248
<i>Un’esperienza di unità nella diversità</i>	248
<i>“Insegnargli a pescare”</i>	249
<i>Un lavoro ben fatto</i>	251
<i>Sviluppare il carattere</i>	252
<i>Aiutare i genitori ad essere genitori</i>	253
<i>Promuovere la Fede</i>	254
Incoraggiare la preghiera	257
<i>La scoperta dei Sacramenti</i>	258
L’incontro personale	259
Conclusione	261
BREVE STORIA DEL CENTRO EDUCACIONAL ASSISTENCIAL PROFESIONALIZANTE “PEDREIRA”	263
<i>Prof. Roberto Ueda</i>	
L’educazione oltre l’educazione	264
Una preparazione che va al di là della tecnica	265
Una formazione che va oltre l’aula	265
Un investimento che va oltre il presente	266
DON ÁLVARO DEL PORTILLO E IL SERVIZIO ALLA SOCIETÀ	267
<i>Ing. Rubén A. Laraya</i>	
Don Álvaro nelle Filippine	267
La sfida dell’aiuto ai poveri	267
La nascita del CITE	269
Il CITE negli anni	271
Impatto del CITE	272

